





CENTRO DI SERVIZIO DI ATENEO
PER LE BIBLIOTECHE
PADOVA CUOMO

2964

N. INGRESSO

IL

NUOVO ISTITUTORE

PERIODICO

d' Istruzione e di Educazione.

Anno settimo.



SALERNO

STABILIMENTO TIP. NAZIONALE

1875.

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
SALERNO

FONDO CUOMO

XV

2

PER

15

VOL.

NUOVO ISTITUTO

1880

di Istruzione e di Educazione

ANNO SECONDO

SALERNO
LIBRERIA
1882

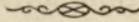
IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

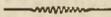


Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — **Prezzo**: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Due parole ai lettori — Una lettera del Fanfani — Un'altra del prof. Pacini — Un rapido sguardo al 1874 — Gli odori — Norme pedagogiche e didattiche — Cronaca dell'istruzione — Bibliografia — Carteggio laconico — Ringraziamento.*

AI LETTORI



Ho la bellezza di sette anni, miei bravi lettori; e pe' miei pari ei non son mica tanto povera cosa, massime oggi che ne sbucan di sotterra come i funghi, e poi vaniscono a guisa delle ombre, per dir come dice un certo piagnucolone. So bene che altri ha i baffi più grigi de' miei, e che in questa faccenda della vita non c'entra nè punto nè poco il merito e l'onore. Si muor nelle fasce, si muor bambini, fanciulli, giovani, vecchi; di morte violenta o di languore; di questo o di quel morbo; secondo che piace a voi, piace a noi, piace a Dio. (Che infalzata di *piaceri!*) Si, anche voi, lettori miei belli, avete il diritto *vitae et necis* su noi poveri mortali; e molti, chè, gliel'ho a dir proprio io? la sanno troppo bene quest'arte *civile* di ridurci al lumicino. Ma questo tasto qui non

lo vo' toccare, e torno a Cam, cioè ai miei sett' anni. Dei quali ho detto e ridico, che, per sè, sono *senza infamia e senza lode*; ma pur mi danno licenza d'affermare, che la via ormai la so da me, da andare innanzi alla franca, e che un po' d'opinionuccia io pur la godo; per cortesia, s'intende, dei valentuomini, che mi voglion bene e mi fan le carezze.

Quel che sia stato de' primi miei anni, ve l'ho detto suppergiù, così alla piacevolona, nel mio solito predicazzo di capodanno; e non voglio ora girar lo sguardo addietro per misurar tutto il cammino percorso: è tanto lungo e intrigato! Ma l'ultimo tratto ognuno l'ha d'avere bene innanzi agli occhi, e mi dica in sua fede, se più prospera poteva corrermi la sorte e più amiche sorridermi le stelle. Non vada in bestia il mio adorato Matteo dai baffi grigi, nè mi sgridi ch'io sia solito fare sbaldore e sparate (1); chè d'altrettali onori non ne capita po' poi tutti i giorni e ad ogni fedel cristiano. Le sue lettere.... (*oh a proposito: sai, lettor mio, che sono raccolte, insieme con altre festevolissime, in un elegante volume col titolo: Lettere filologiche e critiche di P. Viani, Bologna, Zanichelli, 1874? È la più saporita e ghiotta lettura, che potresti desiderare: fattele venir presto: ma zitti ve'; chè se lo sente lui, ch'io te le lodo e raccomando, povero a me: ed è tomo, sai, che non ci si scherza*). Dunque le sue lettere, i distici del Ricci, gli scritti di quel valentominone del Fanfani, del Grosso, dell'Acri, del Bernardi, per dir solo dei lontani, che m'hanno onorato nel 74, sono tal ghiottornia da far vedere un morto, andare un cieco, come disse un

(1) Vedi la lettera del Viani a pag. 67 del N. Istitutore, an. VI. num. 10.

poeta risancione, e da pigliarne baldanza ogni più povero e modesto galantuomo. E il passato vi sia arra dell' avvenire ; in cui entro più allegro ed animoso da certi segni di buon augurio, che mi pare scorgere in aria. O non vedete anche voi ? non sentite il coro di voci, che si levano verso la Minerva a inneggiare, benedire, chiedere, sperare ? E l' uomo, che c' è lì e tiene il mestolo in mano, non gliene manca nè ardire, nè senno, nè operosità e buon volere: anzi ce ne ha a iosa, e pare un fuoco lavorato. Tutti i giorni, che Dio manda sulla terra, c' è qualcosa di suo ; e altro non sogna, che scuole, maestri e riforme, che faccian prosperar gli studii e crescano la gentilezza e il sapere nel nostro *diletto almo paese*. Onde, se ce lo lasciano durare un pezzo, e questo rigoglio non isfoghi in lusso di fronde e di sterili fiori, noi dei buoni e saporosi frutti pur l' avremo a gustare, e c' è speranza di rimpannucciarsi un po' più a modo e da gente battezzata. Sicché fatevi cuore, voi maestri elementari e professori di scuole secondarie : forse spunterà anche la vostra stella. Questo è quanto, e festa, per ornarmi di una gala del mio Viani.

Salerno, il primo del 1875.

IL NUOVO ISTITUTORE.

LA CRONACA DEL COMPAGNI

ALTRA LETTERA DEL FANFANI AL PROF. LINGUITI.

Caro Professore,

Mi rincresce di non poter rispondere alla sua lettera: prima perchè, dovendo farlo col metodo stesso, alle sue quindici facciate di carattere minuto, bisognerebbe che ne rispondessi almeno sessanta, e

ciò non posso fare in verun modo; e poi perchè, usando io una critica pratica nella quistione dell' autenticità della Cronaca, non voglio, come altre volte ho dichiarato, ingolfarmi in dispute di critica speculativa, le quali a nulla approdano dove si discute di fatti. Il suo raziocinio è ingegnoso, e degno della sua singolare dottrina; ma chi accettasse le teorie che Ella pone, si verrebbe a concludere che la critica non ha modo, per via di prove desunte dalla lingua, di accertare l'apocrifità di un' opera; e come i suoi argomenti valgono così per la *Cronaca* disputata, come per qual altra opera si voglia della cui autenticità si disputasse, così ne seguirebbe che anche tutte le infinite opere riconosciute per certamente apocriefe si dovrebbero ribattezzare per legittime; e che qualunque arfasatto al quale saltasse il ticchio di darsi per scrittore antico, lo facesse pure a casaccio come il contraffattor della Cronaca, potrebbe dormire i suoi sonni tranquilli che nessuno lo convincerebbe di falsità. Se dunque, tornando al particolare della Cronaca, non bastano per chiarirla falsa nè la mancanza assoluta di antiche testimonianze e di codici antichi: nè l' assoluto silenzio di tutti i biografi e scrittori di memorie: nè gli sformati errori storici, che lo scrittore dice in persona propria: nè il parlare di edifizj che non c' erano a tempo di Dino: nè il far parlar morti; nè il far morire chi di fatto si trova vivo anni dopo; nè tutti gli altri spropositi gravissimi che nota lo Scheffer, il cui libro pare che Ella non abbia veduto; se non bastano le prove della lingua, i tanti luoghi ridicoli, buffoneschi e privi di senso comune; se tutte queste prove, e tante altre che la vedrà nel mio libro, non bastano; mi faccia il favore almeno di dirmi qual prova reputa necessaria per accertare l' apocrifità, ed io le prometto di trovargliela chiara e lampante nella Cronaca: e poi mi faccia il piacer di dirmi qual è il fondamento CRITICO dell' autenticità, perchè un uomo così dotto e di ingegno acuto come Lei, non credo che lo faccia consistere in un *IPSE DIXIT*, che è il contrario della critica; o in un codice di tre secoli dopo.

Ma io, Ella risponderà, vi ho mostrato col fatto che voi errate in cinque cose, là dove tassate di non antiche certe voci; e questa non è critica speculativa. Di quelle cinque cose, mi perdoni, caro Professore, non sono punto persuaso; e le mostrerò *di qua da picciol tempo*, che gli esempj da lei recati non calzano al fatto nostro; e che, specialmente quelli del *Cioè* e dello *Scomunare*, confermano anzi quel

che dico io. Ma anche se Ella avesse ragione per tutte e cinque; se invece di quattro fossero otto, dieci, venti (io non son Pio IX) che cosa verrebbe a dire? O non ne restano in piedi le cento e le dugento, le quali sono più che sufficienti a provare la falsità? Questa prova della lingua per me è la più certa; ma essa non è sola. Ci sono altre prove e riprove; e l'una fa buona l'altra; e siccome sono PROVE DI FATTO, così non mi si possono combattere in altro modo che mostrandole false COL FATTO; nè dove parlano i fatti, hanno forza veruna i più sottili ragionamenti.

Ella vedrà il mio libro, che già è finito di stampare; in esso le prove sono concatenate l'una con l'altra. Se Ella mi combatterà *praticamente*, e me le abatterà una per una, non mi vergognerò di esser vinto da Lei: se per altro le piacerà piuttosto di continuare nella critica speculativa, e di andare per teorie astratte, non se l'abbia a male, ma io non risponderò, perchè in quel modo le dispute sono eterne.

Mi continui la sua benevolenza, e mi creda

Firenze, 10 del 75.

suo aff.^o

P. FANFANI.

IL VOCABOLARIO ITALIANO DELLA LINGUA PARLATA.

Firenze 18 Dicembre 74.

Carissimo Olivieri,

Eccole una buona notizia. Dalla direzione della Tipografia Ceniana qui di Firenze ci fanno sapere che dopo la prima metà del prossimo mese di gennaio sarà pubblicato il *Vocabolario italiano della lingua parlata* compilato dal Rigutini e dal Fanfani, e ce lo fanno sapere pubblicando la *prefazione* ed un *saggio* di esso lavoro. Già bastava solamente che ci dicessero che è questo un lavoro di que' due che nel fatto della lingua vanno per la maggiore, perchè fossimo sicuri di avere un'opera utilissima all'Italia per questa tanto desiderata unificazione della lingua. Io le mando la prefazione e il saggio e vedrà da sè come ideò dapprima il Rigutini questo dizionario, e come oramai coll'aiuto del Fanfani l'ha condotto a termine: e le dirò per giunta come avendo veduto gran parte del lavoro fatto, non mi perito ad affermare che gli egregi compilatori si avranno la gratitudine di tutti quelli che amano le nostre lettere e la nostra lingua.

È fatto proprio col fiato questo dizionario, è proprio vivo; che so io? par che si muova, e tema per tema si legge come uno dei racconti più briosi della nostra letteratura. La lingua comune ci si trova tutta, quella cioè che si usa oggi in Toscana e segnatamente in Firenze dai ben parlanti. Scommetto che se fosse vivo il Manzoni, lui che sopra a tutti ebbe l'istinto e quasi sempre il sicuro sentimento della toscantità, appena lette poche pagine di questo dizionario, esclamerebbe: l'ho trovato, l'ho trovato! Lieto di aver trovato quanto di veramente vivo è oggi nelle bocche dei toscani e quali sono le condizioni presenti della nostra lingua. Non mica che abbian fatto un inventario, una statistica a casaccio di tutte le parole in uso, come vorrebbero alcuni che si facessero i dizionari. Ci hanno badato bene e meglio; ogni parola l'hanno sottoposta ad esame col concetto dell'italianità: liberi sì da gretterie, ma guardandosi sempre dal dare all'Italia, colla scusa dell'unità della lingua, il codice dell'unità degli spropositi: non hanno fatto, e lo dicono nella prefazione, come chi comprendesse nel novero della vera popolazione di una città anche i forestieri, che giorno per giorno si notano nei registri delle locande.

Ma poichè le mando questa prefazione, dalla quale potrà vedere per filo e per segno quali sono i criteri che han servito di guida alla compilazione del lavoro in discorso, non voglio tediare a parlargliene più a lungo io; sicchè buon Natale, buone feste e buon Capo d'anno e mi voglia bene come io lo voglio a Lei.

Suo Affezionatissimo
S. PACINI.

L' ANNO 1874.

1.º Gennaio 1873.

Un altro anno è testè tramontato! L'animo nostro s'arresta a contemplare la rapida successione del tempo, e si compiace di considerare quali lasciti fa al nuovo anno che sorge il vecchio che muore. Come gli ingordi credi di un ricco defunto s'avventano alla eredità tant'anni sospirata, e ne fanno esatto e minuto inventario; così noi sogliamo rivolgerci all'anno ch'è caduto, per domandargli i suoi nuovi trovati, le sue nuove scoperte, i nuovi incrementi recati alle arti, alle scienze, alle lettere; per misurare, in una parola, la nuova spinta data al cammino della civiltà. E, per parlare in particolare dell'anno 1874 che jeri si chiuse,

se noi vi tornassimo sopra con occhio acuto e penetrativo; se noi l'interrogassimo per sapere che parte ha rappresentato, se nulla ha fatto, onde s'arricchisca il patrimonio scientifico della nazione; otterremmo per avventura una risposta non affatto sconsolante, e apprenderemmo che esso non ha punto da arrossire in faccia agli altri anni che lo precedettero. Il fare questa inchiesta, giovevole quanto difficile, non è dagli omeri miei: altro ingegno vi vuole, altri studii, altra versatilità di mente da abbracciare come in un guardo solo tutte le diverse parti del sapere umano. Però propongo a me stesso un compito assai più modesto e ristretto; quello vo' dire, di ricordare ciò che si è fatto o detto o discusso in opera di pubblica istruzione nel giro dell'anno 1874. Sarà una rapida e succinta rassegna de' legati, che il nuovo anno riceve dal vecchio.

I. Uno de' più gravi argomenti che occuparono il Parlamento italiano nello scorcio della passata legislatura, fu certamente il disegno di legge presentato dall'on. Ministro Scialoja intorno al riordinamento della istruzione elementare. Oggetto d'incessanti studii di due precedenti ministri, il Bargoni ed il Correnti, e delle solerti cure di apposite commissioni, era ben giusto aspettarsi un disegno tale di legge, che supplisse a tutt'i mancamenti e le imperfezioni della legge del 7 gennaio 1861, che tuttora governa nelle provincie napolitane la istruzione elementare. Fatto sta, che appena fu noto il disegno di legge dell'on. Scialoja, gravi appunti gli venner mossi dalla stampa e da uomini di riconosciuta autorità; perchè sebbene vi fosse sancito il principio della istruzione obbligatoria con tutt'i mezzi necessari ad assicurarne la piena osservanza; pur tuttavolta si notavano in esso certe gravi pecche, che lo mettevano in disaccordo con le particolari condizioni e con gli speciali bisogni del nostro paese. In Parlamento, com'era da credere, s'ebbe accoglienza non lieta; onde i sostenitori ne furon pochi e poco validi, e gli avversari molti e coraggiosi. La discussione fu lunga sì, anzi stemperatamente lunga; ma, confessiamolo francamente, non fu quella discussione larga, dotta, feconda, a cui eravamo preparati. Il Parlamento, respinse la legge a voti segreti; ed ecco che il problema della istruzione obbligatoria, già sciolto in altri paesi, presso di noi è rimasto tuttavia insoluto. Col rigetto della legge se n'andarono in tritoli tanti bei castelli in aria, sfumarono tante dolci speranze de' poveri maestri, a' quali già era apparso in lontananza un avvenire men duro, una condizione men trista. Lo Scialoja cadde, gli successe temporalmente il Cantelli, il quale poi, non è guari tempo, fece luogo definitivo all'illustre Bonghi, che certo riproporrà emendata la legge su l'istruzione elementare, avendone data assicurazione alla Camera de' Deputati nella tornata del 19 Dicembre 1874.

II. Con le discussioni avvenute in Parlamento a proposito della legge su la istruzione elementare si collegano i lavori condotti a termine dal

nono Congresso pedagogico tenuto a Bologna. Gravi questioni attenenti alla istruzione elementare furono dibattute in mezzo a' savii educatori colà convenuti da tutto il Regno; ma dove la lotta si fece più violenta ed accanita, fu intorno all' insegnamento religioso nelle scuole popolari. Destò grande rumore nella stampa italiana la grave deliberazione del Congresso, con cui si espresse il voto, che venisse bandita l' istruzione religiosa dalle scuole; e giustamente fu ricordato il voto precedente del Congresso pedagogico di Venezia, che l' anno prima era andato in ben diversa sentenza. Mosso da sì evidente contraddizione, ebbe a dire in questo stesso giornale il mio egregio amico prof. Olivieri: « Chi s' avrà l' onore di savia, Bologna o Venezia? Dove meglio si discusse la cosa e si ragionò da filosofi e da educatori, nella città de' *Dog*i, o in quella de' *Sapienti*? Dissero il vero l' anno scorso, o lo dicono oggi? » Su questo importante e geloso argomento il preclaro ingegno di Francesco Acri indirizzò al Congresso di Bologna una lucida, forbita e dotta scrittura, che poi fu fatta da lui stesso pubblicare nel *Nuovo Istitutore* (numeri da 27 a 30). In essa combattè a viso aperto la splendida relazione del prof. Panzacchi, che nel Congresso sostenne validamente l' abolizione dell' istruzione religiosa. La scrittura dell' Acri merita d' esser letta e meditata da quanti sentono amore ed interesse per le cose d' istruzione.

III. Ed ora io lascerò l' istruzione elementare, obbligato come sono a dir qualcosa anche della secondaria. I lettori si ricorderanno, perchè più volte ne discorsero di proposito gli egregi scrittori di questo periodico, di una certa Commissione d' inchiesta, creata dal Ministero per proporre delle riforme all' insegnamento secondario, così classico come tecnico. La Commissione in fatti radunossi, e andò, a dir così, in pellegrinaggio per le varie province d' Italia, cavando risposte dalla bocca di questo e di quello. Gli animi si levarono a grande aspettazione, e si era certi, che la Commissione avrebbe proposte al Ministero delle sode e sostanziali riforme. Ma il Decreto del 13 Settembre 1874 venne a deludere le troppo ardite aspettative e a chiarir vane in gran parte le concette speranze. Le innovazioni introdotte sono ben poche, e, per verità, le meno urgenti, tanto che mi pare affatto inutile volerle ricordar tutte. Pure stimo pregio dell' opera far menzione di un provvedimento; a cui tutti fecero plauso, perchè conferirà certo al regolare andamento della istruzione. — Era stabilito, che ogni anno, il 17 di Marzo, ne' Licei del Regno si dovesse celebrare una festa scolastica in commemorazione degli illustri scrittori e pensatori italiani. Per questa usanza, non ad altro buona che a tener vive in mezzo a noi le vacue tradizioni arcadiche, i giovani nel colmo dell' anno si smagavano dagli studii, per attendere solamente alle composizioni da recitarsi nel giorno assegnato. Saviamente il Decreto abolisce la festa, e dispone che quinc' innanzi uno de' professori, al prin-

cipiar dell'anno, inauguri gli studii con un acconcio discorso : così non sarà più interrotto il filo delle lezioni. La Relazione che precede il Decreto promette col tempo altri e più efficaci rimedii a' mali che affliggono l'istruzione secondaria ; e noi gli aspettiamo questi rimedii con animo confidente dal senno e dalla fortissima volontà di colui, che presentemente regge in Italia la pubblica istruzione.

Riepilogando le poche cose dette, si può conchiudere, che nello scorso anno si è molto ragionato, discusso, e perfino chiacchierato, ma di poco si è venuto a capo in materia di pubblica istruzione. Faccia Dio , che il 1875 sorga con migliori auspicii , e rechi a maturità quei frutti , che restarono acerbi nell'anno, che or ora s'è involto nelle pieghe del tempo.

G. Romano.

GLI ODORI

Parlato d'el naso, si vuol dire degli odori. Oh che son essi ? Rispondo anch' io: *Paganini non ripete*. Non la sapete la storiella ? Eccovela. Chi fosse il violinista genovese Niccolò Paganini non occorre dirlo a' miei lettori. Un dì, essendo egli a Parigi, fu sfidato da altro famoso violinista francese. La sfida è accettata. Cartelloni colossali di annunzio fa riversare in teatro mezza Parigi. È l'ora: ecco i due campioni. Si fanno un po' di cerimonie sulla precedenza. L'Italiano la cede al Francese. Questi incomincia. Suonò divinamente, per usare uno dei più umili vocaboli dei giornali teatrali. Terminò dicendo: *Così si suona in Francia!* Gli applausi vanno al cielo, per dirla colla frase obbligata di un tempo. Furori, come dicono ancora ogni dì i primi. Cessato il baccano (*pardon, Messieurs*) che fu nè poco grande nè poco lungo, si fa innanzi l'Italiano, il cui volto scarno e sparuto fa singolare contrasto con quello affocato e ritondo del rivale che, carico d'allori come asino, era gonfio come un tacchino e per poco non faceva la rota. I *Chez-nous* accolgono il Paganini col sorriso ironico obbligatorio verso gli stranieri, massime Italiani, quando pure ce ne degnano. Niccolò intanto sta litigando coi cantini e colle chiavi del suo violino; ma *toc....* ah! una corda si stronca. Il pubblico rispettabile a ridere. Ma colui non ci bada e fa.... *toc*, un'altra corda è rotta. Il rispettabile *sullodato* si agita, come mare in tempesta, e fra i cachinni scoppiano alcuni fischi in anticipazione. Il Paganini non move costa e continua ad accordare.... *toe*, un'altra ! Questa volta il teatro pare una bolgia infernale, con un crescendo diabolico, in veder che il Paganini non se ne dava per inteso, e già le patate ruzzolavano per il palcoscenico, quando il violinista fe' segno coll'archetto che dava principio. Chi gli poteva credere ? Il Rispettabile si tenne per bur-lato. A forza di *pst!* e di *silence!* si quietò alfine. Il Paganini suona, suona

con una corda sola.... Il pubblico è vinto, è morto. In tutto il teatro non si sente che il volteggiar turbinoso per l'aria delle note affascinatrici del violino che, più che suonare, parlava e parlava una lingua misteriosa, potente, prepotente. Ed erano ancor tutti rapiti, quando si senti il Paganini dire forte: *Così si suona in Italia!* Gli applausi irruperero coll' impeto e col fragore di mille gonfi torrenti che, gli argini distrutti, precipitansi tutt' insieme in un abisso. Da quel vortice tonante cominciarono poi a guizzare i *bis* da tutte le parti e tutto finì in un *bis bis bis*.... Il nostro Italiano fece far silenzio e: *Paganini non ripete*, disse e voltò loro le spalle.

Che lungagnata! per dire ch' io pure non ripeterò cose di cui dissi altrove (1); ma convenite che il fatterello, per chi già nol sapeva, è bellino e che intanto l' articolo acquista sua giusta proporzione.

Gli odori, l' ho già detto di là, corrispondono per lo più alla virtù buona o malefica della cosa. Spesso natura non è molto scrupolosa coi colori e di porpora riveste le bacche di belladonna, ma vi provvede coll' odore, il quale è pur sola e sicura norma per le bestie che pascolano le erbe, facendo loro fra mille distinguere e schivare quella nociva. Anzi par che natura ci abbia voluto ammonire di non prestar troppa fede ai colori. *Nimum ne crede colori*. Il che vale tanto per le cose, quanto per gli animali, massime pei bipedi, massime per questi di genere femminile.... Se l' uomo seguisse un po' più natura, mentre par che ogni studio si metta in falsarla fin dall' infanzia, si troverebbe assai meglio e in fuggire i pericoli e in cercare suo vantaggio. Non posso affermare che l' uomo farebbe come i cani che, ammalati, vanno in cerca di quell' erba che loro è medicina e, pur annasando, la sanno trovare. Ma un istinto ci farebbe dire quello che torna e quello che non; mentre oggidi il capriccio soffocò e spense quell' istinto e per usar troppo della ragione là dove questa non c' entra, siam fatti men saggi delle bestie medesime, cui natura è madre e sempre maestra.

E poichè l' argomento ci ha fatto cader il discorso sui vegetali, dirò qualcosa dei loro odori, classandoli alla meglio. — 1.º L' odore *ambrosio*, di cui ci offre un tipo il muschio, si trova nella fava tonka e ne l' asperula odorosa; — 2.º l' odore *penetrante* svolgesi principalmente nella notte ed è proprio della tuberosa e della datura; — 3.º l' odor *balsamico* è dal benzoino, dal tiglio, dalla balsamite; — 4.º l' *aromatico* sentesi nel gherofano, nella viola e principalmente nell' alloro; — 5.º l' *ircinio* o di becco è di alcune orchidee, come il *loroglossum hircinum* e anche nell' *hipericum hircinum*; — 6.º l' odor *fosforico* si senti nelle radici di certe acacie d' Australia; — 7.º l' *agliaceo*, oltrechè nell' aglio, ritrovasi nell' agliada; — 8.º l' odor *narcotico* nella canape; ed è velenosa nell' yebila e nauseante

(1) *Fisica sperimentale e applicata ecc.*

nel tabacco; — 9.º l'acre è proprio della senape; — 10.º il *salino* o *mutriatico*, vien esalato dalle piante marine, come i *fuchi*, quando sono freschi; — 11.º l'*idrosolforoso* è quello dei cavoli marci o almeno in decomposizione, che si offende il naso; — 12.º l'odor *canforoso* ricorda la canfora e alcune labiate; — 13.º lo *stercorario* appartiene a certi fiori i quali tirano al violetto, siccome certe aristolochiee, alcune aroidee e molte asclepiadec.

Il calore e la luce accrescono la potenza odorosa; e se certi fiori nei giardini oleggiano più la sera, gli è che il calor solare produce delle correnti atmosferiche ascendenti che rapiscono seco gli odori. In un gran numero di fiori, par che la forza dell'odore s'accordi coi colori: i bianchi sono, per lo più, i meglio odorosi; meno i gialli, poi seguono i rossi, i violetti e ultimi vengono gli azzurri.

L'odore de' fiori possono dare l'accapacciatura, anche la morte, morte d'asfissia. Questo mi ricorda una bellissima poesia tedesca di D. Freiligrath, *La vendetta dei fiori*; (1) i quali aggirandosi intorno alla fanciulla che dorme, cantano quest' inno lugubre:

« Fanciulla! dalla terra ove siam nati,
 Ci volesti rapir....
 Nel vaso cristallin ci hai condannati
 A languire, a morir!
 Oh, come posavam cheti e giocondi
 In grembo al molle suol,
 Dove, attraverso le conserti frondi,
 Godea baciarci il sol!
 Dove c'eran ristoro le gelate
 Brezze dell'Alpi spoglie:
 Dove di notte giocavam quai fate
 Fuor dai nidi di foglie.
 Allor la pioggia c'irrorava, or cinti
 Siam di palude infetta:
 Morrem! — ma prima di cadere estinti,
 Vogliam, vogliam, vendetta! »
 Il canto cessa. — Attorno alla dormente
 Gli spettri si chinâr:
 Cessa il canto; ma s'ode novamente
 Confuso un mormorar.
 Come ardon le gote alla donzella!....
 Come vanno i fantasmi

(1) Vedila intiera assai ben tradotta da G. Peruzzini nell'Arpe educatrice delle Scuole (Milano 1873) pag. 369.

Alitandole in volto, e per la cella
 S' addensano i miasmi !
 Entra un raggio di sole — e tutto tace,
 E via gli spettri porta.
 Sull' origlier del letto fredda giace
 La più leggiadra morta ,
 Fiore appassito anch' essa , in rosa tinta
 Pur ha la guancia ancor....
 Giace là presso a' suoi fratelli , estinta
 Dal profumo dei fior !

P. Fornari.

NORME PEDAGOGICHE E DIDATTICHE.

(Vedi i numeri 53 e 54 an. VI.)

29. Trovi de' maestri che ti sanno ottimamente dirigere una sola classe, ma posti ad insegnare in una scuola unica non vi riescono bene: tante cure richiedono queste scuole, che non a tutti torna agevole dirigerle convenevolmente. Egli è indispensabile innanzi tutto, che il maestro sappia distinguere in sezioni la sua scolaresca, le quali, per quanto è possibile, non debbono essere più di tre: giacchè il tempo assegnato a ciascuna sezione è tanto più breve, quanto maggiore è il numero delle sezioni. Ma come si avrà a fare, quando vi fosse differenza di età e di sapere? In tal caso, anzichè crescere il numero delle sezioni, tornerebbe meglio faticare alcun poco, per giugnere a pareggiare l'idoneità della scolaresca, e farla capace di essere divisa nelle sole tre sezioni indicate dal programma governativo. Quando non vi sia speranza che certi allievi possano in breve tempo raggiungere gli altri, sarà sempre meglio assegnarli alla sezione inferiore; chè in fine dell'anno avranno imparato assai più di quello che avrebbero appreso, ammessi a stento nella sezione superiore. Quanto poi al modo di ordinare gli allievi, secondo il programma governativo, in tre sezioni, il maestro dovrà tenere ragione della capacità e dell'istruzione di ciascuno. La prima sezione comprenderà gli analfabeti e chi poco se ne distingue. Nella seconda sezione dovranno entrare quegli allievi, che hanno ricevuto in famiglia o negli asili d'infanzia qualche coltura, e però sanno alquanto leggere e scrivere. Alla terza sezione, infine, si vogliono assegnare quelli che hanno dato pruova di sapere scrivere sotto dettato, leggere correttamente e con certa franchezza, e di conoscere un cotal poco di aritmetica. Per queste sezioni le ultime disposizioni del 10 ottobre 1867 assegnano particolari programmi, che ci pare dover essere in qualche parte modificati; ma non è ora il tempo di ragionarne.

Ordinata la scolaresca, il maestro ha compiuta la parte più importante, per rendere facile e piana la via, che dee percorrere nell'insegnamento. Se, dopo ciò, si vorrà adottare il sistema di ricevere al mattino la 1^a e 2^a sezione, e il dopo pranzo la 3^a, si potrà molto facilmente usare il metodo simultaneo, e senza grave fatica tenere occupati gli scolari nel medesimo tempo. Ma se, o per propria elezione, o per volere delle autorità comunali, o per quale che sia altra ragione, si dovrà tenere unite insieme le tre sezioni così il mattino come il dopo pranzo, converrà in tal caso prepararsi dei monitori, che vengano in aiuto e invigilino le sezioni loro affidate, quando il maestro è occupato nell'insegnare ad altra sezione. Della scelta de' monitori, che certamente è difficile e di grave importanza, ci passiamo, perchè di sopra se n'è detto a bastanza. Ricordiamo qui solamente, che si vogliono essi prescegliere nelle classi superiori a destinarli a quest'ufficio in premio della loro diligenza e buona condotta; sicchè gli alunni sentano la giustizia della superiorità che si concede ai loro compagni. Vi ha chi suggerisce, che la scelta si lasci fare agli scolari medesimi: perciocchè i fanciulli sono vergini di cuore, e ben di rado incontra che essa non cada sopra i migliori. Questo mezzo, in verità, è molto morale, e prudentemente usato è assai giovevole, chè per tal modo si eviterebbero eziandio le gare e le piccole invidie, che sogliono suscitarsi nell'animo de' fanciulli. Ma potendo intervenire, che i migliori non sieno anche i più capaci, bisognerà in questo caso che il maestro procuri di addestrarli al compito con lezioni speciali. Ed acciocchè i monitori, generalmente parlando, non sieno defraudati nella loro parte d'insegnamento diretto, è mestieri che il maestro, secondo il bisogno, gl'istruisca privatamente.

Quando si sarà fatta una savia classificazione ed una buona scelta di monitori, si potrà ottenere un sufficiente profitto dagli allievi, procurando di seguire le norme migliori per tenere occupate tutte le sezioni in esercizi diversi, e distribuiti in modo che vi sia una specie di *rotazione*, per cui il maestro possa direttamente insegnare a tutte le sezioni successivamente, senza mai perderne di vista nessuna. E gli esercizi si vogliono alternare con sì fatto accorgimento, che gli uni servano come di riposo dagli altri. Così gli esercizi di lettura fatti impiedi dinanzi alla lavagna, ovvero sui libri nei semicircoli (1) intorno al monitore, tengano dietro gli esercizi di scrittura fatti nei banchi; il calcolo mentale che può del pari esser fatto in piedi, sia preparazione al calcolo scritto sulle lavagnette e sui quaderni; la spiegazione dei libri di lettura, sui quali si fanno gli eser-

(1) Questi semicircoli sono segnati sul pavimento, perchè i fanciulli possano più facilmente e regolarmente collocarsi; e sono per lo più terminati da due circonferenze concentriche in modo che due file di fanciulli riguardino la lavagna o il monitore.

cizi di lingua , venga seguita dagli esercizi graduati di composizione , e via dicendo. Ma fra i vari esercizi si vegga se non vi sarebbero inconvenienti, introducendovi di quando in quando regolari movimenti nella scuola, e brevissimi canti sacri, o patrii, o morali.

Prima di procedere oltre, vogliamo rispondere a due domande, che spesso si fanno da maestri di scuole uniche : La prima è questa : se gli alunni della 3^a sezione , licenziati regolarmente per via di esame , volessero frequentare la scuola per un altro anno , si può accettarli ? Il maestro potrà accoglierli senza veruna difficoltà, a condizione però che nulla di particolare debba loro insegnare , mirando unicamente allo scopo di meglio perfezionarli nelle materie già apprese: perocchè il tempo ch'egli occuperebbe in una più larga istruzione per costoro, verrebbe a defraudarlo a chi ha da compire ancora il corso. L'altra domanda riguarda gli alunni che si ammettono nel corso dell' anno , o frequentano per poco tempo la scuola. Ora intorno a costoro come ha da regolarsi il maestro ? Così dagli uni come dagli altri il maestro non è tenuto a rispondere alla fine dell' anno scolastico ; ma si studierà di farne un solo *periodo preparatorio* , cui insegnerà , quanto è possibile , con modo simultaneo ; e per tal guisa li viene disponendo a stare , l' anno seguente , con frutto nella prima sezione regolare.

(Cont.)

A. di Figliolla

CRONACA DELL' ISTRUZIONE

I maestri elementari e la camera dei deputati — Nella tornata del 19 dic. p. p. l'on. deputato Pissavini, che più volte ha levato la sua generosa voce in pro dei maestri elementari, presentò un disegno di legge, inteso a migliorar la loro sorte, e lo svolse con poche e nobili parole. Questo disegno di legge , firmato dalla maggior parte della sinistra, modifica così gli stipendi. Scuole urbane, maestri di gr. sup. di 1.^a classe L. 1250; di 2.^a classe 1100; di 3.^a classe 1000. Maestri di grado inf. di 1.^a cl. 1000; di 2.^a 900; di 3.^a 800. Scuole rurali, maestri di gr. sup. di 1.^a cl. L. 900; di 2.^a 800; di 3.^a 700. Maestri di grado inferiore di 1.^a 700; di 2.^a 650; di 3.^a 600. Al Pissavini rispose il Ministro di Pubblica Istruzione, ch' egli pel primo sentiva la necessità di apportare tutti i possibili miglioramenti ad una condizione, che come quella dei maestri elementari, era una *vergogna nazionale*. Questi miglioramenti dovrebbero essere morali e materiali. Bisogna anzitutto determinare con apposita legge le relazioni tra i comuni ed i maestri; i quali oggi si trovano alla mercè di un sindaco o di un municipio composti il più delle volte da gente « cui sono oggetto di riso e di disprezzo dottrina e sapere. » Riguardo

agli stipendii il Ministro dichiarò che presenterà al parlamento una apposita legge per aumentarli.

L' on. Petruccelli pure interrogò il Ministro della Pubblica Istruzione per sapere quando e se intendeva presentare il disegno di legge per l'istruzione obbligatoria. L' on. Ministro rispose che oggi vi ha una legge che rende obbligatoria l'istruzione; una legge che punisce severamente il padre ed il tutore che non mandi i figliuoli a scuola: ma riconobbe che questa legge non fu sinora applicata. Perchè questa legge diventi efficace è necessario che vi sia un' amministrazione che vegli alla sua esecuzione; e che vi siano inoltre dei maestri per renderla possibile nella sua esecuzione. Insomma l' on. Bonghi non crede oggi opportuno presentare una nuova legge per rendere obbligatoria l'istruzione popolare, quando ne esiste già una (1859) la quale sancisce quell'obbligo con pene, che più severe non potrebbero essere determinate dal Parlamento. L' opera sua adunque si limiterà ad applicare quella legge riformando quell' amministrazione che sinora ne ha reso frustraneo lo spirito; aumentando i maestri, il cui numero è oggi assolutamente insufficiente per diffondere la istruzione popolare; e chiedendo nuovi sacrificii al Parlamento per aumentare il poverissimo bilancio del Ministero di P. I., che è il più importante in uno stato civile.

L' on. Ministro conchiuse il suo discorso tra gli applausi della Camera, e l' on. Petruccelli della Gattina dichiarossi soddisfatto, rendendo lealmente omaggio alle idee manifestate dall' on. Ministro di P. I.

Delegati scolastici mandamentali — Con recente decreto sono stati nominati a delegati scolastici dei mandamenti di Nocera e di Amalfi gli egregi signori Alfonso di Figliolia e Marco de Feo. Sono due bravissimi insegnanti, che s' intendono di scuole e amano di veder progredita la popolare educazione: onde non si potea sceglier meglio.

Un mesto ricordo — Il ch. prof. L. Dorrucci, direttore del Ginnasio di Sulmona, ebbe la sventura di perdere improvvisamente un fior di giovanetta, sua nipote, ch' era presso a divenire sposa. Egli mestamente la piange e ricorda in un bel sonetto, che stringe il cuore.

BIBLIOGRAFIA

L' EDUCATORE — Racconti, apologhi ec. per le classi elementari, scritti dal prof. Lizio-Bruno. Messina, 1874. L. 1,20.

Il buon viso, che si è fatto a questo libro, essendosene in brevissimo tempo spacciata tutta la prima edizione, prova che è un libro indovinato ed opportuno. Vi è molta semplicità e schiettezza quasi infantile, e i

bimbi non durano nessuna fatica a intendere i raccontini e gli apologbetti, di cui è pieno. Poi li tira la leggiadria e il pincere d' apprendere tante nuove e belle cosette, e l' animo loro se ne fa migliore e più nobile e civile, essendo ogni cosa ordinato dall' egregio prof. Bruno alla buona educazione ed alla virtù. Onde io gliene do un bravo all' egregio autore, e raccomando assai ai maestri questa bell' operetta educativa.

G. O.

Annunzi

Bonifazio, giornale delle scuole dirette da Carlo Azzi — Si pubblica ogni lunedì a Firenze, in otto pagine di stampa a due colonne, e costa L. 5 l'anno.

La Critica dell' istruzion pubblica, giornale ebdomadario scolastico. Si pubblica a Torino ogni mercoledì, e costa lire 8 l'anno. È diretta dall' egregio prof. Alessandro Fornaris.

CARTEGGIO LACONICO

Trivento — Ch. Sig. *M. Montalbò* — Grazie colmissime, sig. mio. Ma non gli creda, sa: è l'amicizia e il buon cuore, che lo fanno sì onorevolmente parlar di me. Ad ogni modo grazie a Lei e a lui; il quale, a dircela tra noi che non senta, è un coso da benedire. Oh! Cola, Cola!

Cava — Ch. Sig. *F. S. Adinolfi* — Perchè mai il C. ha disertato la bandiera?

Stella-Cilento — Sig. *F. Ferraioli* — Va bene.

Gravina di Puglia — Ch. prof. *N. Spagnuolo* — Ho ricevuto e spedito.

Dai signori — Cav. *F. Ravillion*, *A. Brigidi*, *P. E. Cereti*, *V. Galletti*, *F. S. Adinolfi*, *G. Cesareo*, *A. Buglione*, *P. Bernardo*, *G. di Rosa*, *S. Sangermano*, *F. Capozza*, *F. Airola*, *L. Curcio-Palmieri*, *F. Zampini*, *F. Quagliariello* — ricevuto il costo d' associazione.

RINGRAZIAMENTO

A tutti quei gentili associati, che ci hanno spedito i biglietti di visita, rendiamo vive e sincere grazie.

PROF. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore.*

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.



Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — **Prezzo**: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Una letterina del Viani — Un valoroso scrittore francese, lettera del P. P. del Rio — Filologia Dinesca, osservazioni e risposte del Fanfani — Uno scritto del prof. Acri — Varietà - La Mica - Poesia per nozze — Bibliografia — Carteggio.*

UNA CARA E GRATA VISITA.

Mio caro Olivieri,

All' entrata dell' anno scorso vi mandai una mia bazzecola che non isgradiste, ma all' entrata di queste vo' mandarvi una cosa d'importanza d'un mio chiaro e valente concittadino ed amico, già professore di filosofia, mio predecessore nella presidenza del R. Liceo di Reggio nell' Emilia, uomo di santa vita e di elettissimi studi. Ornate il vostro Giornale, e curatene, di grazia, la correzione. Io credo che piacerà a molti, e specialmente ai migliori. Buon dì e buon anno.

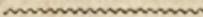
Di Bologna, a' 10 del 1875.

Il vostro
PROSPERO VIANI.

SOPRA LA TEODICEA DI AMEDEO MARGERIE ¹

Lettera del P. D. Prospero Del Rio

AL GIOVINE EGREGIO SIGNOR EUGENIO PIOTEMI.



La *Teodicea* del Margerie, della quale mi chiedi, la lessi oggimai fà un anno, e dopo la lettura ne scrissi di corsa e come vien viene quello che, ravviato alquanto, ma senza mutazioni sostanziali [che pur

bisognerebbero a volergli dare miglior assetto], qui ti riscrivo, perchè invero non potrei più abbondevolmente di così significarti l'impressione che me ne rimase nell'anima e soddisfare al tuo desiderio di averne sincera notizia, e anche al mio che è d'invogliarti a pigliartela più precisa e intiera col leggerla tu medesimo. Il suddetto mio scartabello adunque era del tenore seguente:

— Questo mi par bene libro dettato da intelletto d'amore. La mente e il cuore, la scienza e l'arte, la ragione e la fede in bell'accordo vi spirano calore e luce che ringiovanisce l'anima in sentimento di pura e serena giocondità. *La Esistenza di Dio, La Creazione, La Provvidenza* vi sono stabilite non per nuove e pellegrine dimostrazioni, sì bene per le consuete, ma talmente disposte e concertate insieme che e a ciascuna secondo sè, e a tutte congiunte insieme con potente unità s'aggiunga splendore e forza. I capi dove tratta del *Pensiero* e dell'*Amore di Dio* si direbbero dettati dalla mente di Bossuet, e dal cuore del Fenelon, e bastano, a mio credere, essi soli a persuadere ogn'uomo di buona fede della verità di quella sentenza del Guizot allegata dall'A. [V, 1. p. 5.] che *solo il cristianesimo possiede il Dio vivente*, e a far palese l'enorme errore di chi reputa e chiama inutili o poco importanti le disquisizioni e le dottrine concernenti la Divinità. Non piglierei meraviglia però se taluno di quelli [e non son pochi] che sogliono giudicare de' libri solo dal Frontispizio, o, alla men trista, dall'Indice, sentenziasse pur questo colla già nota qualificazione [inflitta, e meritamente, a ben altro libro] di *filosofia da donne*; nè vorrei in tutto contraddirgli, purchè s'intenda che l'A. accoppiando alla sagacità e dottrina del filosofo le industrie del letterato costringe a discendere dalle sue consuete altezze la metafisica e rendersi intendevole, per la via del cuore, non che alle donne, anzi talora [fui per dire] sino ai fanciulli. Certo che se nome, merito e gloria di filosofo non si voglia concedere salvo che a' gonfianuole che oracolano sentenze e sistemi lavorati a baldanza di fantasia e non intesi da nessuno ¹; ovvero a que' *Positivisti* che si piaciono di stare nella bassura de' sensi, nè voglion sapere e veder nulla di là dal nebbione ond'hanno la testa cinta, certo, io dico, il Margerie non ha nè titolo nè vaghezza di conseguire l'ammirazione di cotali giudicatori, la cui lode gli sone rebbe anzi peggior dell'oltraggio, come in contrario tornagli a merito e onore essere da loro schernito come testa piccina piccina e filosofo da sagristia, che è il maggior vitupèro che e' sappian dire. Tutti quelli però che se la tengono ancora col senso comune gli sapranno grado e tributeranno omaggio di stima e riconoscenza per la saviezza e 'l valore onde fa opera di salvar questo e ravvigorirlo colla scorta della

1 « Tanta est impunitas garriendi. At quam licenter!... Puderet me dicere non « intelligere si vos ipsi intelligeretis, qui ista defenditis. » Cic. *De Natura Deorum* lib. 1. Cap. XLI.

osservazione e della esperienza illuminata dalla ragione, riputando brutto gioco di fantasie febbrili come il mettersi a rifabbricare il mondo a *priori*, così goffaggine o mattia di cervelli piombosi o stravolti il presumere di spiegare non già, come s'è fatto fin qui, la materia colla ragione, ma sì la ragione colla materia, che riesce in sostanza a peggio che a voler trar l'ente dal niente. Nè l'attenta e giudiziosa osservazione de' fatti e la sobrietà e cautela onde procede nel trarne inferenze va in lui disgiunta da virtù speculativa. Ne stanno a potente prova la concisa ma limpida contezza ch'egli porge del *Criticismo* e *Panteismo* tedesco e l'efficacia e speditezza nervosa con che lo impugna. Il sistema, segnatamente, di Amedeo Fichte è con evidenza tratteggiato dal N. e combattuto con forza pari alla vivezza e leggiadria onde scrive: « lasciategli [al Fichte] l'io della Medea di Corneille, e, come lei, dirà « n' ho abbastanza per creare l'Assoluto, per crear Dio, come a lui « sfuggi di bocca dinanzi a un uditorio che non pare ne restasse maravigliato » [V. 2. p. 113 e segg.]. Con vigore poi non mai scompagnato da mansuetudine e urbanità di modi mette in aperto e rifiuta il singolare traviamiento ovvero di que' filosofi che pur in quella che negano l'esistenza dell'Assoluto danno sulle furie con chi li annoveri fra gli Atei, ovvero di tanti altri uomini del nostro tempo che briachi d'orgoglio della ragione che vuol bastare a sè stessa [V. 2. p. 316.] giungono fino a spogliare la verità delle sue prerogative divine e a tenerla per cosa al tutto relativa e contingente, che è il principio che s'è impadronito con forza della scienza moderna [V. 2. p. 140]. Di che si vede [per notarlo così di passata] come ben s'appose il Proudhon laddove scrisse [De la cèlèbration de la Dimanche] che la malattia dell'età nostra sta nelle idee, e bisogna curare il cervello per guarire il cuore; se non che s'egli in questa diagnosi la fece da medico valente, ognuno sa poi ch'egli medesimo colla sua terapeutica, scambio di togliere, aggravò di molto il male. Bensi rimedio validissimo a sanazione può conferire la filosofia cristiana tracciata dall'A. tutto inteso non a scoraggiare sì a corroborar la ragione, nè a spiantare la filosofia ma a difenderla da sè stessa e dalle funeste tentazioni dell'orgoglio suo [V. 2. p. 362.]. « Noi pensiamo « [scriv' egli] e diciamo che la fede religiosa è per la scienza non un « giogo che l'opprime od un cancello che rattiene il suo libero slancio « verso la verità, sì una vigorosa disciplina che aumenta la sua energia « regolando i suoi sforzi, un alito possente che, tutto considerato, la « solleva e la dirige ¹. Noi pensiamo e diciamo che questi misteri, la « cui piena intelligenza ci vien negata quaggiù, mandano bensì mirabili

¹ Mi pajon acconce ed utilissime le parole del Prof. Bonghi, ora ministro della Istruzione Pubblica, nel seguente giudizio e vero parallelo ch'egli fa del Rosmini col Manzoni e che trascrivo tutto intiero per non guastarne la bellezza, ben sicuro di compensare con questa la poca attenzione d'alcune parti di esso al punto qui voluto

« splendori sulla vita umana, come spesse fiate si vede il sole nascosto « dietro una nube, illuminare l'orizzonte tutto quanto dal fondo impenetrabile del suo ritiro. » [Ivi]. Che poi l'A. abbia felicemente raggiunto il fine dell'egregio suo lavoro mostrando che nella filosofia cristiana soltanto sussistono integralmente le verità dello *spiritualismo*, che la *vera filosofia conduce al Cristianesimo* [V. 2. p. 338.] e che la *storia s'unisce al buon senso affine di proclamare l'accordo della fede e della scienza... e un'esperienza di diciotto secoli testimonia che la ragione umana si nobilita e si fortifica per la sua libera sommissione alla ragione divina* [ib. pag. 365.] non credo sarà negato qualvolta questa Teodicea trovi lettori d'animo sgombro da passioni e schiettamente amoroso della verità e della virtù.

Nè per tutto questo dirò che ogni cosa in essa sia compiuto e perfetto, e non contrasterei affatto a chi desiderasse men vago e torbido il concetto dell'A. circa l'origine e la natura delle idee, e riputasse che questi fa talora sentir più la forza dell'affetto che quella del rigoroso discorso scienziale. Sebbene sarebbe poi ingiustizia il tacere, che, rispetto alle indagini ideologiche, non era assunto dell'Autore il trattarne ex professo, ned egli ne parla mai se non trascorsivamente, e il non dimenticare le difficoltà di quelle, non potute ancora snodare, almen pienamente, da umano ingegno per assottigliarvisi che abbia fatto con pertinacia e altezza d'investigazioni benchè dirette a questo solo intento. Quanto poi alla seconda opposizione, e' si vuol guardar bene allo scopo e alla natura dell'opera del Nostro. Il quale [come dianzi fu detto] mirava a rafforzare e illustrare i dettati del senso comune e l'armonia stupenda onde colla scorta di essi ci si appalesano fra loro accordati

convalidare. « L'ammirazione del Manzoni [pel Rosmini] era tanto più vera e più « calda, quanto più egli stesso riconosceva nella sua inettitudine al fare un difetto « e una lacuna della sua natura.

« L'ingegno dell'uno non rassomigliava punto a quello dell'altro; ma, strano a « dire, le parti dissimili di ciascun dei due trovavano nell'altro le qualità più adatte « ad apprezzarle. Il Manzoni era al Rosmini il poeta del cuor suo; il Rosmini era al « Manzoni il filosofo della sua mente. L'inventiva del Poeta così temperata ed in- « vestita dal sentimento religioso pareva al poeta una dimostrazione perfetta di quella « natura spirituale su cui la fede si eleva. La mente dell'uno e dell'altro non era « piegata da questa, nel giro de' dogmi suoi, se non per acquistarne una più ga- « gliarda tempera e scattare ed elevarsi con maggior forza. In amendue l'animo s'era « assoggettato per isforzo proprio di ragionamento a credenze che il poeta sublimava « con un'ardita fantasia e il filosofo investigava con ardito intelletto. A molti, tutto « questo ch'io dico, parrà impossibile perchè, giudicando assurde coteste credenze, « durano fatica a pensare, che possano essere accettate di buona fede; o già il solo « accettarle par loro sufficiente indizio d'ingegno piccolo. Pure è chiaro che costoro « si pongono il problema a rovescio; si che per sé solo non leva riputazione l'a- « verle; o almeno — il negarle risolutamente — e molto meno il fastidirle fiaccamen- « te — non dà punto luogo a presumere che si valga più. » *Lettere Critiche*, a pag. « XIII — Tip. Bernardoni — Milano 1873.

l' *ideale* e il *reale*; e metter questa in aperto e darle rilievo sì che possa infondere saldezza e gagliardia negl' intelletti assiderati e affraliti dallo *scetticismo*; richiamare gl' *Idealisti* dalle fredde e torbide regioni d' intemperanti astruserie e acutezze a scaldare in essa il pensiero e ravvivarlo a norma del filosofare da uomini che siamo e non da intelligenze separate; ad eccitare infine i *Positivisti* sempre fitti che sono nella materia, a sollevare gli sguardi al lume indeficiente delle verità razionali onde mostra che siam nati, per dirla con Dante, a virtù e conoscenza e non a vivere come bruti. Ben ora però si scorge come bisognava dar prevalenza al sentimento ne' due primi de' tre casi prenotati, e guardarsi nel terzo da specolazioni astruse e troppo elevate, a cui, que' filosofanti, oltre che le aborriscono e sfuggono come la peste, han corte l' ali dell' avvilita e torpida ragione loro. Non pertanto di scusa, ma reputo anzi degno di encomio l' A. che s' è ingegnato col detto temperamento di veder modo come provvedere alla guarigione di essi filosofi, o a meglio dire, sofisti, dimentichi gli uni di avere il cuore, gli altri la testa, e come preservare da malanni così fatti la mente e il cuore di tutti. Desidero poi in contrario, e spero che l' A. non abbia pienamente ragione là dove afferma che l' Eghelianismo *diventa naturale in Italia, ove ora lo vediamo stabilito ufficialmente in Napoli* [Vol. I. pag. 22.]. Mercechè, ommettendo di cercare il giusto valore che debbe qui avere la parola *ufficialmente*, quantunque sia vero che in quella privilegiata parte d' Italia troppi sono che abusano l' alto ingegno a propinare le dottrine dell' infelice frate Nolano rimescolate e rinnovate alla tedesca, stimo tuttavia assai lontano il pericolo che mai queste si connaturino agl' italiani; e se quelli hanno ivi trovato plausori e seguaci, non però vi trionfano, o tutto al più il loro trionfo è più da scena che da scuola, nè meno cadevole di quello di Atei alla Vacherot o alla Lucrezio, insegnatori in altre illustri nostre città. Ondechè, senza negare i danni e guasti che menano gravi sempre e dolorosi, c' è da star sicuri, o, per lo manco, grandemente confidati nel saldo ostacolo ch' essi incontrano a più larghe conquiste, se non anzi a conservare le già fatte, in quella *dirittura logica e sentimento cristiano, che sono*, a detto del Rosmini, *i due caratteri del popolo d' Italia* [Psic. V. 2. p. 264.]. Comunque però sia del prenotato giudizio dell' A. noi ce ne passeremo assai leggermente, poichè la sua *Teodicea* vien tutta al caso per rincalzare questi due caratteri toccati dal filosofo Roveretano, sendo pur vero, come notò l' illustre Mamiani, che: « appo noi più che il freddo raziocinio, piglia efficacia l' affetto e la simpatia, e può anche molto certa bellezza ideale, che spesso tien le veci di paziente meditazione »; tanto più che la *paziente meditazione* è qui pur sempre congiunta alla *bellezza ideale*, ma fu voluta sostenere dall' A. per risparmiarla ai lettori. Il perchè i savii italiani dovranno dar lode e sentir gratitudine a chi, traducendola, n' ebbe agevolata a

tutti la conoscenza; al Prof. Augusto Conti, in ispecie, che ne promosse la traduzione e accrebbe pregio all'opera del filosofo francese coll'autorità del suo nome, mentre egli stesso a presidio e rinforzo de' caratteri dianzi detti, ciò sono la *Religione* e la *Logica*, per la via dell'affetto, spese e spende ogni sua fatica regalando all'Italia que' suoi non pochi, e tutti degnissimi, lavori, a cominciare da' *Criterj* e giù giù fino al *Buono nel Vero*; pe' quali si direbbe che o il Margerie è il Conti italiano, o questi il Margerie francese [nè certo la Francia potrebbe lagnarsi del cambio], tanto somigliano di candore d'animo, di nobiltà d'ingegno, e di soavità di maniere que' due spiriti illustri e amabilissimi. Sarebbe però da pigliarne lietissimi augùri e presagi per l'avvenire d'Italia, se, i giovani notatamente, lasciate andare le snaturate bizzarrie di romanzieri falsatori dell'intelletto e contaminatori del sentimento, s'invaghissero e piacessero cupidamente della benedizione di libri come sono e la *Teodicea*, di cui s'è qui tanto prolissamente parlato, e le Opere del Conti e di altre così fatte. Fra le quali, non preterirò di nominare le *Dieci Lettere* di N. Tommasèo — L'uomo e la Scimmia —, benchè sia libricciuolo di picciola mole, e ancorchè non ignori come un valentuomo le notasse d'*intinte talvolta di troppa stizza* e di *più letterarie che scientifiche*. Perocchè, in prima, nè a me nè ad altri parve *stizza* la severità onde cala certi poderosi fendenti quell'anima austeramente amorosa della verità e sfoga lo *sdegno* conceputo nel vedere offese e calpestate le sacre ed eterne ragioni del Vero e del Bene; quanto poi all'essere *letterarie* principalmente, e cioè tener forma e maniere di locuzione e stil letterario, io vorrei sapere come possa giustamente imputarsi a difetto di esse, che pur sono *lettere*, o a scapito od ostacolo del loro merito e qualità di *filosofiche*. Che del resto, vi campeggino acume, destrezza, rapidità e nerbo di ragionamento voglio che, delle molte prove che potrei qui addurre, mi basti questa, che il Prof. Vincenzo Di Giovanni la giudicò *stupenda risposta* alla Lettura del Dottor Herzen *sulla parentela fra l'uomo e le scimmie*, e così le chiamò in quel suo dotto e pregiato volume: *Sofismi e Buon senso*; che pur meriterebbe e sarebbe desiderabile avesse maggior diffusione e più lettori sì per comun bene e sì per non lasciare irremunerate le sapienti cure e gl'infedeli studi con che il valoroso filosofo Palermitano adopera l'eletto ingegno e la squisita e ampia sua dottrina a preservare o smorbare l'Italia da esizialissimi errori. E già egli o fu il primo, o, del sicuro, non fu tra i secondi che si opposero all'abjetto *Positivismo* quando faceva capolino per traforarsi fra noi. =

E tu, Eugenio, gli hai tu letti tutti questi libri? Se no, fa di leggerli, e di corto; n'avrai, te lo prometto io, squisito gusto e vital nutrimento. Orsù adunque: *Messo t'ho innanzi, omai per te ti ciba*. Addio.

Reggio nell'Emilia a' 5 Dic. 1874.

FILOLOGIA DINESCA.

Alle censure filologiche fattemi dal signor Linguiti nella sua Lettera stampata nel N.° 35-36 di questo foglio a. VI., io aveva cominciato a rispondere nel mio *Borghini*, nel cui numero 14 c'è quello che riguarda la particella *Cioè*. Parendomi per altro conveniente, e quasi necessario, che la difesa si legga là donde venne l'accusa, la risposta alle altre censure ho pensato di continuarla nell'Istituto, ed eccola qui.

FANFANI.

ASSASSINARE.

Notai nel *Borghini*, e ripetei a pag. 128 del mio *Dino Vendicato*, che la voce ASSASSINARE TRANSITIVO, usata due volte nella Cronaca, era impossibile fosse usata a' primi del Trecento, non più che fosse stato possibile il dire *Malandrinare* TRANSITIVO, o simili: e il sig. Linguiti, per dirmi contro, mi insegna cosa saputa da tutti, che nelle lingue l'analogia non val sempre; e poi in una seconda lettera aggiunge: « Io credo che la voce *assassinare*, che si trova nella Cronaca, sia « CONFORME ALL' USANZA DI QUEL TEMPO, in cui gli Scrittori, come Dante, « traevano i verbi da' nomi, da' pronomi, dagli aggettivi » la qual teoria è più arrendevole assai di quell'analogia che egli a me non fa buona, e chi l'accettasse nelle cose di lingua potrebbe dar fuoco a tutti i libri, servendosi del proprio cervello per Biblioteca universale. Egli soggiunge poi che È DA CREDERE *che sia stata usata* la voce *assassinare* dagli scrittori di quell'età, perchè in Fra Giordano si trova *Assassinatore* e *Assassinatura*.

Ora a noi. Che il mio valente amico proceda a mala fede, cercando solo di far qualche impressione sugli spiriti deboli, non lo penso a mille miglia; ma penso che il disputare così proceda dalla poca pratica ch'egli ha nelle dispute di questo genere, egli che sempre attende a cose più alte: nè io risponderai nulla, lasciando che gl'intelligenti giudicassero, se non fosse che due Dinisti deboli di cervello e di cose di lingua al tutto ignoranti, si ringalluzzaron tutti alla lettura delle osservazioni del Linguiti, e ne menano vanto tra' loro pari.

Egli, come dicevo, dopo avermi fatto una lezioncina nella prima lettera sopra la incertezza dell'analogia, la quale però nel più de' casi tiene; e dopo avermi fatto tal lezione là dove non cadeva, perchè io non mi faceva forte dell'analogia, ma solo faceva un esempio; nella lettera seconda si fa forte, a proposito della stessa voce disputata, di una teoria essenzialmente falsa e micidiale alla lingua. Ma, venendo al

fatto, dirò che egli ha franteso, e ha fondato il suo ragionamento sopra un *falso parere*. Io dissi che *Assassinare* TRANSITIVO non poteva averlo detto uno del Trecento incipiente; ed egli mi reca esempj di *Assassinatore* e di *Assassinatura*. Chiedo mattoni, e mi si porta calcina; e a questo modo di disputare il popolo applicherebbe il proverbio *Doce vai? Le son cipolle*. Che un par di secoli prima di Dino c' erano gli assassini del Veglio della Montagna, chi non lo sa? Dunque anch' io lo sapevo: sapevo altresì che, per la loro cieca fede e ubbidienza a esso Veglio, *assassino* fu preso anche per simbolo di leale e fidato sino alla morte, perchè Mazzeo Ricco, rimatore del secolo XIII scrisse alla sua donna:

Perchè son vostro più leale e fino
Che non è al suo signore l' assassino

E Guido delle Colonne

Per voi, Madama, a cui porto leanza
Più che non fa assassino in suo cuitato,
Che si lascia morir per sua credenza,

tale quale come gli schietti Dinisti per la credenza nell' autenticità. Sapevo che fino dal tempo di Dante questa voce aveva preso cattivo significato, e che equivaleva presso a poco a *Grassator*; e non mi pare strano l' ammettere che si potesse dire [benchè non fu detto] *Assassinare*, come si disse *Assassinatura*, e *Assassinatore*. — O dunque dico bene io. . . . — Adagio. *Assassinare*, ma INTRANSITIVO, non mi parrebbe strano; come non mi parrebbe strano *Malandrinare* intransitivo, da Malandrino, come chi dicesse *canno malandrinando, per il mondo*, nè mi dà noja il *Furfantare da Furfante*, che è ne' vocabolarj, *et sic de ceteris*. L' errore contrario all' uso, e alla ragione, sta nell' aver il contraffattore usato *assassinare* TRANSITIVO; il quale errore è l' istesso stesissimo di chi dicesse *malandrinare uno*, *Furfantare uno*. Dunque per provare che ho il torto, bisogna portare esempj di ASSASSINARE TRANSITIVO usato ne' primi del Trecento.

Ma l' avversario invece, per provare il verbo, arrega esempio di due verbali. Potrei ripetere anche qui che nelle dispute di questo genere la prova debb' essere DA EGUALE AD EGUALE, e non da SIMILE A SIMILE. Ma accetto gli esempj per pigliarne occasione a far notare cose piccole di ragione grammaticale, non osservate dal contraddittore; e prima che nè il verbale, nè il participio passato, provano, così soli, se il loro verbo è transitivo o intransitivo, e però non si posson arrecare per prova del significato di esso verbo: come per altro dall' accompagnatura che hanno si argomenta la natura di esso verbo, p. es. *amatore di verità*, è spia che viene da *Amare* transitivo; e quando sono posti senza accompagnatura, è prova che il verbo onde nascono è intransitivo; così i due esempj di *assassinatura* e di *assassinatori* citati contro di me, provano invece in favor mio, perchè sono accenno di un verbo *Assassinare*, ma

INTRANSITIVO. Dico sono accenno, ma non concedo; perchè il verbale non prova sempre il verbo; e però nelle dispute è contro ogni regola di critica l'allegarlo per prova del verbo. Non usciamo dal *Grassatore*, che è stretto parente dell'*Assassino*. Nella lingua abbiamo e *Grassatore* e *Grassazione*; ma il *Grassare* dov'è?

Concludiamo: il signor Linguiti non ha inteso che io riprendo *Assassinare* come transitivo: contro ogni regola di critica filologica allega il verbale per prova del verbo: e per combatter me, reca due esempj che provano in favor mio. Quel che poi è più mirabile, nel voler far valere il verbale per prova del verbo, segue quella stessa regola dell'analogia, rimproverata a me contro ogni regola di critica.

Mi son disteso un poco su questa materia per dimostrare che a caso affatto non parlo; e per assennare i miei avversarj che prima di rispondere guardino bene la cosa per ogni verso; e sopra tutto che stieno nei termini veri della quistione, così richiedendo la critica e la lealtà.

SCOMUNARE.

Affermai nel *Borghini*, ¹ confermai nel mio *Dino vendicato*, ² e riconfermo ora, che la frase *Scomunare il popolo*, usata dal contraffattore della Cronaca, è impropria, ed è una mala intelligenza del passo del Villani, il quale racconta che *la città si scomuno', partendosi i nobili dalla plebe*; e ne addussi conveniente ragione. Il signor Linguiti nel *Nuovo Istitutore* del 15 novembre 1874, mi contradisse dicendo che anzi quella era una delle *belle cose* di Dino, e che *Scomunare* significa per esso *Togliere quella comunione di pensieri, e di affetti che li rende potenti*. A questa interpretazione non filologica, ma di sentimento, risposi, che non mi acquietavo per niente, e che nello *Scomunarsi* l'idea formale è la parola *Comune*, sost.; e che per ricredermi ci volevano esempj certi di autore approvato. Allora il signor Linguiti fece un altro arguto e sottile ragionamento, a pag. 278 di questo stesso foglio, e ne concluse che il Villani avea usata la frase dinesca *Scomunare il popolo*, allegandomene questi due esempj. « Lo scomunato e disarmato popolazzo col lorò pazzo caporale si partiro ». E appresso: « Cominciaronsi a sciarrare, e chi andare in una parte e chi in un'altra lo scomunato popolo.

Per dare al signor Linguiti la prova quasi materiale che il falso Dino sproposita, potrei dirgli che l'accurata edizione di Firenze del 1823 nel passo del Villani da me allegato *la città si scomunò ec.* legge *si scominò*, con l'autorità del famoso codice Davanzati, e di altri buoni

1 *Borghini*, anno I, pag. 67.

2 *Dino Compagni vendicato dalla calunnia*. V. pag. 129.

codici antichi, interpretando *si sgominò*: e da ciò se ne inferirebbe che lo *scomunarsi* è voce dubbia, e che il contraffattore la usò sulla fede di qualche codice del Villani che leggeva *scomunarsi*. Ma questa obbiezione la vo' regalare al signor Linguiti, ed ammetter lo *scomunarsi*, per rispondergli con tutte le regole. Ho notato qua dietro, rispetto alla voce *assassinare*, che i *participi passati* e i verbali non provano per il verbo, nè si possono allegare nelle dispute per prova del verbo; e però potrei dire al signor Linguiti *Cerehi altri esempj, perchè que' due non fanno al fatto*; ma siccome provano in favor mio, sarei stolto a non accettargli. Il Villani usa con proprietà il verbo *Scomunarsi*, e lo spiega egli stesso per *partirsi i nobili dalla plebe*; ed il Linguiti che fa? per difendere lo *scomunare* TRANSITIVO, ed improprio, della falsa cronaca, mi allega contro due esempj di *scomunato* participio passato, con forza di adiettivo, i quali procedono dallo *Scomunarsi* RIFLESSIVO, e ne' quali il *popolo scomunato* non è altro che il popolo che aveva disfatto il comune partendosi da' nobili.... Ma ficchiamo gli occhi più addentro: qui si tratta del popolazzo levatosi in arme, e facilmente disperso; dunque il significato di questo *scomunato* è proprio quello di *sbaragliato, sgominato*, cosa ben diversa da quello *scomunare* che dovean fare quei due per contrada, de' quali parla il falso Cronista. Anzi domanderò al valente professore, perchè piuttosto non si è provato a difendere la parola *Contrada* la qual si legge nel passo medesimo, che io stesso ho pur ripresa per falsa, e che ne aveva più di bisogno, come quella che da sè sola è sufficiente a provare l'apocrifità della Cronaca, dacchè mostra che chi la scrisse era molto posteriore a' tempi di Dino, e al tutto ignorante dello stato di Firenze antica, dove mai fu divisa la città per contrade, ma per sestieri prima, e poi per quartieri, nè contrade avrebbe potuto mai scrivere parlando di Firenze niuno storico, altro che non fiorentino, o stato lungamente fuor di Firenze. Si provi dunque, egli e i suoi dinisti, a difender questa, e faranuo difesa più efficace al loro caro scrittore di prosa. Ma badin bene di non citarmi esempj di *contrada* per *via* o *strada*, chè quelli gli conosco. Io intendo di impugnare *Contrada* che sta per *Sestiere*.

GENTILUOMO.

Io dissi nel *Borghini* [An. I, n.º 5], e lo ripetei nel *Dino Vendicato* [pag. 127] che « *Gentiluomini*, tutto attaccato al modo de' Francesi, si cominciò a dire molti anni dopo Dino Compagni; e che neppure l'esempio del Boccaccio è conforme a questo di Dino [si noti bene] « che è nel significato odierno ». E confortai il mio detto con parole dell' Ammirato, dottissimo di cose antiche, e praticissimo di antichi documenti, il quale nella sua Storia afferma, che « Il nome di *genti-*

« *uomo* è stato da molti usurpato più come cosa forestiera che pro-
 « pria della città ». Alle quali parole un postillatore sincrono aggiunge
 in margine del mio esemplare « Voce nuova per tutto ». Io dunque fo
 qui doppia quistione: prima dello scrivere la parola tutta intera, e poi
 del suo vero significato. Il signor Linguiti mi contradice solo circa al
 modo di scrivere tal voce, contrapponendo alle mie le parole del Sal-
 viati, il quale, mentre conviene meco che più spesso si trova nelle vec-
 chie scritture *gentile uomo* e *gentili uomini*, pure molte volte si trova
 scritto *gentiluomo* e *gentiluomini*, e crede che questa forma sia la più
 diritta e migliore. Ora io dirò al Linguiti e all' *Infarinato* Salviati che,
 padroni di piacergli più questa forma che l'altra; de' gusti non se ne
 disputa. O non c'è a chi pare una bella cosa la Cronicaccia scorretta?
 E soggiungerò al signor Linguiti che il Salviati dice *vecchie scritture*,
 e non carte manoscritte de' primi del Trecento; perchè, s'egli intendesse
 parlar di queste gli replicherei a viso aperto e senza paura di esser
 fatto bugiardo, che non è vero niente. Ho detto, e lo ripeto, che gli an-
 tichi copisti facevano strane appiccature di più voci; ma solo per rap-
 presentare la pronunzia, e sempre per via di raddoppiamenti di con-
 sonanti: non c'era caso per altro che appicassero in una due parole,
 l'una delle quali adiettivo l'altra sostantivo, e massimamente in questo
 caso, dove c'è la voce *uomo*, che per antico si scrisse sempre con l'acca:
 ed è ciò tanto vero che, anche nella poesia copiavano intera la parola
 da elidersi, e la elisione accennavano con un puntolino sotto la lettera
 da non pronunziarsi p. es. « Donna è gentile nel ciel che si compagne »
 « Spirto gentile che quelle membra reggi ». Nè appiccature di due pa-
 role, dove intervenga la elisione, non se ne trovano mai. E di fatto a
 che ha approdato il signor Linguiti allegandomene un esempio non de'
 primi del Trecento ma del Trecento inoltrato? Vediamo. Nella bella
 edizioncina delle Leggende, che esso cita, e che debb'esser sicura,
 perchè l'ha curata il valente prof. Del Lungo, il quale dichiara di aver
 riscontrato i manoscritti, si legge, è vero, l'esempio « Aveano preso
 « in uso che quando un *gentiluomo* o alcuno santo monaco ec. » Ma
 qui il valoroso professore, seguendo il principio di autorità, ha dato
 fede al poco fedele Manni, che nella sua edizione ha *gentiluomo*; se
 però avesse riscontrato i migliori codici come il II, IV, 137, e il II, IV
 65 della Nazionale, e i Riccardiani 1293, e 1796, avrebbe veduto che
 in tutti si legge *gentile huomo*; come *gentile huomo* si legge nel codice
 ottimo del Decameron, in tutti i luoghi dove il Boccaccio ha usato simil
 parola. Questo, rispetto alla voce tutta attaccata: ora parliamo del si-
 gnificato, che è la seconda parte della mia censura al falso Cronista,
 diletto cliente del signor Linguiti.

La voce *Gentiluomo*, è come la voce *Galantuomo*, e *Buonomo*, le
 quali mutano significato secondo che si scrivono staccate o attaccate.

Galante uomo si intende per Uomo di modi urbani negli atti, nelle parole, nel vestire: *Uomo galante* colui che fa suo unico pensiero il vestire elegante, l'amoreggiare; dove *Galantuomo* significa Uomo onesto, non capace di far male azioni, puntuale a' suoi doveri, leale — *Buon uomo*, è Uomo di natura mite e piacevole; *Uomo buono* vale lo stesso se non quanto le sue buone qualità sono più fondate e più ampie: *Buonuomo* si dice spesso per Minchione « quel buonuomo del tuo marito » e *Bonomini* fu nome di antico magistrato, i quali non sempre erano Uomini buoni. Quel medesimo è di *Gentiluomo*. *Gentile uomo* uomo di nobile stirpe, e di antica nobiltà, che si disse anche solamente *Gentile sost. Uomo gentile* qualunque persona di modi cortesi, pronta a far servizio, affabile ec. anche non nato nobile. *Gentiluomo* tutta una parola si prese da' Francesi più tardi, come bene avverte Scipione Ammirato, e l'antico postillatore; e però io dissi, riprendendo il falso cronista, che l'usa *nel significato odierno*, il quale è quello di Uomo che esercita e osserva tutte le arti della buona cavalleria, o sia egli o no di nobile schiatta; e posson esserci bene dei *gentili uomini* che non sieno *gentiluomini*, come può esserci anche uno di umile condizione che *sia un cero gentiluomo*. Mi son fermato un poco su questo argomento per mostrare se non altro che le mie riprensioni al falso Cronista non son fatte a vanvera; e anche per pregare chi volesse combattermi, che guardi prima bene la cosa da ogni parte, affine di non perpetuare inutilmente le quistioni.

PRENDERE VILTÀ.

Alla pagina 68 del mio *Borghini*, Anno I, scrissi queste parole.

Pag. 96 [L. I]. « La gente che tenea co' Cerchi, ne prese viltà. »

« Anche questa, a chi ha l'orecchio avvezzo alla semplicità e proprietà antica, parrà sconcia stonatura. *Prendere coraggio, forza, animo* e simili virtù, che accennino ad accrescimento di vigore, sta bene; e procede sempre da consiglio, da induzioni, ecc. Ma la *viltà* è stato vizioso ed abituale dell'animo, nè si prende per esterne cagioni, ma essa è cagione che altri non ardisca di mettersi a nobile impresa. Pertanto questo *prendere viltà* per Prenderne occasione di stare inoperosi e con le mani a cintola, è modo *falso* e *stranissimo*, nè da trecentista. Chi dicesse che *viltà* sta qui per *paura*, peggio che mai: la paura è istantanea, e non si prende, ma siamo presi da essa ».

Il signor Linguiti lo difende anche questo; e sostiene che vuol dir *paura*; e dice che lo usò Dante in questo senso, là dove dice *perchè tanta viltà nel cuore allette*, e che Dante medesimo lo ribadisce dove canta *Di questa TEMA acciò che tu ti solve*; e che anche i latini dissero *Iniicere metum* e *capere metum*; e dove io stesso insegno che si dice bene *prender coraggio, animo, forza*, ma non *prender paura*; e ne as-

segno le ragioni; egli per provar che si dice, reca la prova stessa del *prender ardire*, e *baldanza*, che è lo stesso appunto del *prender coraggio*, *animo* ec. allegati da me per provare il contrario. Egli insomma mostra di credere che *oiltà*, *paura*, *tema*, sieno una medesima cosa; che la voce latina *metus* sia lo stesso che *paura*, cioè l'istesso che *formido* o *pavor*. A questo articolo io non rispondo, per non parere di voler dare una lezione di sinonimia italiana e latina a un uomo sì valente; cui solo pregherò di rilegger bene la mia censura, e la sua censura alla censura mia.

IN SEGRETO.

Perchè io, non che mi fondassi sull'analogia, ma arrecai un esempio analogico, il Linguisti amorevolmente mi insegnò nella prima sua lettera che nelle cose di lingua non val sempre l'analogia; e ora in questa lettera seconda si fa arme contro di me di poco altro più che dell'analogia; e l'abusa per avventura in questa osservazione. Io dissi che *in segreto* per *segretamente* non è de' primi del Trecento, quando i modi avverbiali formati coll'adjettivo si facevano con la particella *di*, *Di celato*, *Di fermo* ec. ma s'intende di quelli che hanno vera forza avverbiale, e come tali si possono ridurre avverbj, per esemp. *Di celato*, *Celatamente*, *Di segreto*, *Segretamente*; ed egli, per provare che si dicono anche con l'*In*, mi reca esempj di modi avverbiali di luogo, *In alto*, *In basso*, o di tempo, *In breve*, *In eterno*, e per fino *In vano*, e più *In occulto*, *In palese*, che sono del Convito. Rispetto all'*In alto* e *In basso*, non accade neanche parlarne; qui c'è abuso di analogia, la quale a voler che calzasse bisognerebbe, come si può fare del modo *in segreto*, che que' modi avverbiali conservassero l'istesso significato o con la particella *di*, o ridotti a forma d'avverbio; ma se posso dire *Di segreto* e *Segretamente* senza alterare il significato, non posso però dire *Di alto*, e *Di basso*, per *in alto*, o *in basso*, e se dicessi *Altamente* e *bassamente* direi altra cosa; e così non dirò mai *Di vano* per *In vano*; e dicendo *Vanamente* dirò altra cosa; né *Di eterno* potrò dire per *In eterno* o *Eternamente*; né *Di occulto* o *di palese*. Da ciò si vede chiaro che alcuni di questi modi avverbiali, per la intrinseca natura della lingua comportano di esser formati con la *Di* e altri con la *In*: e uno di quelli che non comportavano, per i primi Trecentisti, di esser formati con la *In* era il modo *In segreto*, che non fu MAI usato al tempo di Dino; né io posso discredarmi se non ad esempj chiari e certi. Ed il Linguisti invece, recando esempj di altri modi avverbiali, col solo fondamento dell'analogia, alla quale essi non reggono nemmeno, ne conclude che *In segreto* « sia interamente conforme all'usanza dei primi « anni del Trecento ».

Allora, aggiungo io, se invece di *Nascostamente*, o *Di nascosto*, che infine ha quasi il significato medesimo di *Segretamente*, io dicessi *In nascosto*, questo modo sarebbe *interamente conforme all' usanza de' primi anni del Trecento!* Fatto sta per altro che chi lo dicesse farebbe ridere, come suol dirsi, le telline. *Vedete*, dirò io al signor Linguiti, applicando a lui quelle parole del Colombo, che egli nella sua prima lettera applicò a me, *Vedete a quali assurdi nel fatto della favella conduce l' analogia, chi seguir la vuole!!*

Ma veniamo all' ergo: il valente Dinista mi ha voluto cogliere cinque volte in errore, e non gli è venuto fatto nemmeno una; nè mai ha potuto contraddirmi con esempj diretti. Per un semplice accenno all' analogia, mi fa nella prima lettera una ramanzina, mostrandomi la fallacia degli argomenti analogici; e nella lettera seconda tutta la sua censura ha fondamento nell' analogia, da esso accettata, e fattosene arme, nel più largo modo — Favoleggia Esopo che un Satiro andava ogni tanto a passar qualche ora da un contadino. Una volta lo trovò che si soffiava sulle punte delle dita: « O che soffi? gli domandò — Gua', lo fo per riscaldarmi un poco: ho le mani tutte aggranchite ». Di lì a qualche tempo vide il contadino che soffiava maledettamente nella minestra — « E ora che soffi? » — La freddo un poco: a mandarla giù così bollente c' è da scorticarsi tutto il palato — « Sai tu com' è, disse allora il Satiro, con chi fa il freddo e il caldo dalla stessa bocca io non ce ne voglio ». E se la battè.

Io non dirò così al bravo Linguiti, perchè una volta soffia freddo e una volta caldo nell' analogia, dacchè egli è degno sempre di ogni affetto e di ogni rispetto: ma non posso per altro non pigliarne buono augurio alla mia causa, vedendo che un suo pari non trova contro di me ragioni e argomenti più efficaci. Segno proprio che non ci sono.

P. Fanfani.

DELL' INTELLETTO AGENTE

SECONDO ARISTOTILE E SECONDO SAN TOMMASO

I.

Il mio chiarissimo amico prof. Lilla nel suo pregevole libro sopra S. Tommaso (1) vuol provare che la teoria di questo su l' intelletto agente non è copiata da quella d' Aristotile, ma è nuova, e da interpretarsi altrimenti di come s' è fatto. Per isciogliere tale quistione basta esporre accuratamente la teoria d' Aristotile; perchè, dopo esposta, facile è vedere

(1) *La Mente dell' Aquinate e la filosofia moderna.* Torino, 1873.

se quella di S. Tommaso è la stessa affatto o affatto diversa, ovvero se è in parte la stessa e in parte diversa.

Il Diventare in genere è per Aristotile il passaggio dalla potenza all'atto, dalla materia alla forma. La forma ora ha un valore relativo, e significa o figura ($\sigma\chi\eta\mu\alpha$) nel senso degli Atomisti, o idea ($\acute{\iota}\delta\acute{\epsilon}\alpha$) in senso simile a quello di Platone, cioè d'essenza della cosa che sta di contro al flusso delle apparenze, o causa efficiente ($\tau\acute{o}$ $\nu\phi'$ $\sigma\upsilon$), o causa finale ($\sigma\upsilon$ $\acute{\epsilon}\nu\epsilon\kappa\alpha$); ora ha un valore assoluto, e significa Dio, l'essenza veramente immobile ($\sigma\upsilon\sigma\tau\acute{\iota}\alpha$ $\alpha\iota\iota\upsilon\eta\tau\omicron\varsigma$). Il diventare poi in ispecie, cioè questo o quel diventare, è una relazione anche di moto fra due cose già divenute, delle quali l'una fa novamente da materia, e l'altra da forma. Or quella relazione che Aristotile nell'universo pone tra le sfere superiori e le inferiori, e in ciascun pianeta tra il corpo e l'intelletto motore, e ne' viventi tra gli organi e l'anima, e negli animali tra maschio e femina, e negli uomini considerati fra loro tra il discendente e il maestro; questa stessa relazione pone entro allo stesso intelletto umano tra la parte di esso che chiama attiva, e l'altra che chiama passiva ($\nu\omicron\upsilon\varsigma$ $\pi\omicron\iota\eta\tau\iota\kappa\acute{o}\varsigma$, $\nu\omicron\upsilon\varsigma$ $\pi\alpha\theta\eta\tau\iota\kappa\acute{o}\varsigma$). « Come in tutta la natura c'è per ciascun genere di cose la materia, ch'è tutte queste cose stesse in potenza, e la causa o il principio attivo, che fa tutto, e si contiene come l'arte verso alla materia; così è necessario che siano anche nell'anima queste differenze (De anima, III, 3). Osservando che l'intelletto si svolge, perciò che può, come dice lui, divenire ogni cosa (De an. III, 5); e che il suo svolgimento si lega a quello dell'anima vegetativa e dell'anima sensitiva; ne ricavò che c'è nell'intelletto una parte passiva in quanto che, conservandosi, può venire perfezionata (De an. II, 5). E veramente l'intelletto non pensa sempre (III, 4), ma ora sì, ora no (III, 5); e quando no, è come una tavola ($\gamma\rho\alpha\mu\mu\alpha\tau\epsilon\iota\omicron\upsilon$) in cui nulla s'è ancora scritto. Di questa tavola il Trendelenburg nel suo commento dice che a torto è stata in seguito di tempo chiamata rasa; io però, restringendo il suo giudizio, dico che a torto, se si ha l'occhio all'intero intelletto, ma a ragione, se si considera il solo intelletto passivo.

II.

Passando oltre, come si chiarisce il passaggio dell'intelletto dal non pensare al pensare, dalla potenza all'atto? Si chiarisce per il noto principio che « tutto ciò che diviene, diviene per un ente in realtà » (III, 7). Come il legno non s'accende per se solo, ma per virtù d'un fuoco in atto (II, 5); come l'anima nutritiva ha bisogno del nutrimento (II, 4); come l'anima sensitiva ha bisogno del sensibile, e l'appetitiva dell'appetibile; così l'anima intellettuale ha bisogno dell'intelligibile che la tragga dalla potenza all'atto. « Com'è il senso ai sensibili, così l'intelletto agli

intelligibili: » se l' intendere è come il sentire, esso è nel patire un' azione dall' intelligibile, o qualche altra cosa di simile » (III, 4).

III.

Ma se l' intelletto dalla potenza viene all' atto per l' intelligibile, ora si domanda: l' intelligibile che cosa è? e in che modo si fa? L' intelligibile non è la contenenza dell' anima sensitiva, cioè la sensazione; neanche è il fiore o il meglio d' essa contenenza, cioè il fantasma. Imperocchè il senso coglie la forma in quanto è implicata e concreta nella materia; coglie il τοῖόνδε nel τούδε, il tale nel questo, la proprietà nella cosa. Ecco come dice Aristotile: Il senso è quel che riceve le specie sensibili senza la materia, come la cera riceve il segno dell' anello, senza il ferro e l' oro (II, XII). La fantasia poi ha per obbietto la forma stessa senza la materia, di modo che laddove la sensazione è moto che l' oggetto suscita nell' anima; la fantasia è un moto secondo ch' esce da quel primo (Comento di Trendelenburg, pag. 461; Jena, 1833). L' intelletto poi cava quel che di generale è nella forma stessa; lo cava recidendo per l' astrazione (αφαιρέσις) quello ch' è accidentale. Egli è vero che, come non c' è sensazione senza cosa che operi sul senso, e come senza sensazione non c' è fantasma; così anche senza fantasma non c' è intellezione e intelligibile (III, 3). Questo è vero; però l' una cosa è di fondamento all' altra o, meglio, è sollevata e assunta nell' altra, ma non è l' altra.

Ma in che modo si fa l' intelligibile? Il fantasma non si muta da sè in intelligibile, perchè in esso, come nel sensibile, il generale o l' intelligibile è solo in potenza, e da sè non può uscire all' atto. Da altra parte, l' intelletto non può mutare esso il fantasma in intelligibile, appunto perchè esso ha bisogno dell' intelligibile stesso per attuarsi come intelletto. Infatti, dice Aristotile che le cose sono in rispetto al senso e all' intelletto nella stessa condizione dell' intelletto e del senso, cioè, in potenza, se quelli sono in potenza, in atto, se quelli sono in atto. Ora in rispetto al senso l' obbietto è compiuto, perchè è la forma della cosa stessa, la quale facendo impressione sul senso pone in atto il senso, e insieme pone in atto se stesso come sensibile; ma quanto all' obbietto dell' intelletto, cioè il generale, esso è in potenza nel fantasma, e perciò il fantasma da solo non basta a recare in atto l' intelletto e a recare in atto se stesso come intelligibile: perchè una potenza non può essere attuata da un' altra potenza, ma sì da un atto. Adunque se il fantasma da sè non è obbietto dell' intelletto, e per divenir tale ha bisogno dell' intelletto; e se l' intelletto senza obbietto non può pensare; ne segue che oltre all' intelletto che s' attua per l' intelligibile, fa mestieri ammettere un altro intelletto in atto, che per l' energia sua muti il fantasma in intelligibile, e lo presenti all' altro intelletto o, meglio, lo

scrivi in esso che fu assomigliato a una tavola. Questo intelletto che ha da lavorare l'intelligibile è quello che si chiama attivo (*νοῦς ποιητικός*). Ciò detto, si conchiude che l'intelletto passivo propriamente s'attua, non in virtù del solo fantasma, nè in virtù del solo intelletto attivo; ma sì in virtù del fantasma e dell'intelletto attivo pigliati insieme. Or qual è la relazione dell'intelletto attivo da una parte, e dell'intelletto passivo con i fantasmi dall'altra? È quella stessa ch'è tra la luce e i colori; perchè l'intelletto passivo come intelletto, e i fantasmi come intelligibili, sono tutt' e due in potenza, e l'intelletto attivo li reca ad atto. « L'intelletto attivo è come un certo abito (e qui abito è contrapposto a privazione); un certo abito, quale la luce: perchè la luce, i colori in potenza, li fa in atto » (III, 5). E qual è la relazione dell'intelletto passivo o potenziale, e di questo stesso uscito ad atto, e dell'intelletto attivo e del fantasma, in rispetto all'intelligibile? Ecco l'intelletto passivo o potenziale è il luogo degl'intelligibili in potenza, o la tavola (*γραμματεῖον*) dove possono scriversi; l'intelletto attuale è il luogo degl'intelligibili in atto, è la tavola dove già s'è scritto; e l'intelletto attivo è quello che li fa, ovvero è la mano che li scrive; e il fantasma è materia e forse più propriamente è motiva occasione per cui li fa o scrive. L'intelletto attivo poi è esso stesso intelligibile in atto, perchè nulla accoglie in se di potenza; e gli altri intelligibili, prima che abbia elaborato i fantasmi, li contiene unificati nella sua energia; e, quando ha elaborato i fantasmi, dalla sua energia li cava fuori: perchè più proprio è dire che li cavi dalla sua energia, che dai fantasmi, come, parlando a modo nostro, è più proprio dire che l'artista cavi la statua dalla sua mente, anzichè dal marmo dove il soverchio la ingombra. In breve, alla moderna direi che l'intelletto attivo per i fantasmi, (ed ecco perchè questi mi parve di giudicarli piuttosto occasioni motive che materia) s'atteggi a questo o quello intelligibile. La qualcosa io derivo da Aristotile stesso, il quale dice, che l'intelletto attivo è come la mano; perchè la mano è lo strumento degli strumenti, e l'intelletto è la forma delle forme (III, 8). La traggo da quel suo gran principio che « l'anima è in certo modo tutti gli enti: perocchè gli enti sono o sensibili o intelligibili, e la scienza è in qualche modo lo scibile, e il senso è i sensibili » (III, 8). Laonde c'è nella cognizione due parti, l'una che viene dall'esperienza, e segue ai fantasmi; e l'altra che precede ai fantasmi ed è condizione alla esperienza, e questa seconda parte è l'intelletto attivo in quanto è a se stesso intelligibile, e in quanto è principio d'identità perciò che esso come intelletto s'immersedima con se stesso come intelligibile. In vero Aristotile dice che l'intelletto « è intelletto de' primi e ultimi termini », cioè de' primi principii speculativi e pratici; imperocchè essi, riducendosi al più semplice, ch'è lui stesso, tutti si contengono in lui virtualmente.

Dopo questo è facile vedere l'ufficio dell' intelletto attivo, e dell' intelletto passivo ch' esce all' atto. L' intelletto attivo intuisce se stesso, e in se stesso i primi principii della scienza speculativa e pratica, perchè essi non sono obbietto di ragionamento, e li contiene nella virtù sua, cioè nella relazion di se con se stesso: « del principio dello scibile (του ἐπιστητου) non c' è scienza (ἐπιστήμη), non arte (τέχνη) nè prudenza, cioè scienza pratica (φρόνησις) . . . e resta che ci sia solo l' intelligenza (λείπεται νοῦν εἶναι τῶν ἀρχῶν). Oltre all' ufficio d' intuire i primi principii, l' intelletto ha eziandio l' ufficio di determinarsi in tanti intelligibili, quanti sono quelli a cui i fantasmi prestano materia. L' intelletto passivo, da altra parte, attuandosi ha per ufficio di svolgere la scienza per mezzo dell' esperienza (ἐμπειρία) e per mezzo de' principii veduti dall' intelletto attivo; in modo che la scienza immediata s' appartiene a quest' ultimo, e la mediata a quell' altro. Però l' ufficio dell' uno intelletto, così commento io, non è separabile da quello dell' altro; imperocchè, come l' intelletto passivo non può uscire all' atto senza l' intelletto attivo, e non può svolgere la scienza senza i principii che da quello gli son prestati; così l' intelletto attivo non potrebbe intuire i primi principii distintamente, e determinarsi e affigurare negl' intelligibili, senza i fantasmi, e senza il discorso dell' intelletto passivo uscito all' atto: perchè anche ne' principii c' è una specie di discorso, c' è un certo moto del pensiero che va dalla idea guardata come subbietto, all' idea stessa guardata come predicato.

(*Continua*)

Prof. F. Acri.

LA MICA

Qui in Milano dalla metà di Novembre fino all' Epifania c' è ogni domenica e tutte le feste comandate e proibite una grande fiera (tutti gli anni non permessa ma tollerata sempre dagli avvisi municipali) sulla piazza della chiesa di Sant' Ambrogio. La si chiama la fiera degli *oh bej oh bej*, perchè è una vera esposizione di balocchi. (1) Qua sono bambole dalle guancie paffute, dagli occhi cilestrini e i capelli biondi, inglesi puro sangue; là sono prodi soldati inseparabili dal loro cavallo che fanno paura

(1) Mi si permetta qui di riparare uno scandalo, ch'è mi suona nell' animo il *Vae illi!* Nel mio *BUN GIANNETTO*, 1.^a edizione, nel volume 1.^o dissi *giocattoli* per *balocchi*. Me ne dichiaro pubblicamente reo, e n' ho fatto emenda nella 2.^a edizione. Ma in questa è in qualche pagina *suola* invece di *suolo* (parlando delle scarpe). La mia superbia che mi faceva parere un giochetto dicendo che *il suolo è la parte che posa sul suolo*, mi fece peccare. Mi si perdonerà?...

a guardarli; da una parte sta tutta la batteria di una cucina in miniatura; dall'altra è un arsenale d'armi, e spade di latta e di legno, e tamburi, e trombe, e fucili, anche all'ultima moda a retrocarica, e pistole, ma a fuoco davvero (e' non si scherza!). Ve' ve' un presepio col rispettivo bue e asinello di carta pesta, e il montanaro colla piva; ed ecco un gregge lanoso col pastore e anche il monte e poi l'asino che move la testa e dice sempre di sì come tanti deputati. Guardate là.... Eh via, non la finirei più se avessi a dire di tutte le cose esposte, tutte belle, si sa, e tutte a uso e consumo dei nostri successori, degli uomini e donne in erba, *in fieri*. Infatti è una gran folla di babbi e mammine coi loro bimbi o in braccio o per mano, i quali estatici trascinano le loro guide e indicano col loro ditino or qua or là, or questo or quello, esclamando sempre: *Oh bej! Oh bej!* e dopo soggiungono: *Compra questo, babbo — compra quello, mamma*, che è una musica che commove le borse dei genitori. Ma chi vi può resistere?... E per le strade ne vedete di quelli che, andando alla fiera, tripudiano e saltellano pel desiderio, per la speranza o per la promessa di un cannone che lancia palle di carta o sovero a tre metri precisi o di una bambola che dice *ohè ohè*, insomma parla o miagola; ne vedete altri che già ne ritornano a casa o collo sciabolino di legno al fianco, che li obbliga a un'aria marziale da guardarsene, o una culla in braccio che svolge il precoce istinto materno della portatrice. S'ha poi a sentire che voci di venditori. *Oh bej! oh bej!* grida un commerciante convenzionalista; *arancie, nocciuole e zibibbo!* vocia un altro; *avanti, amatori delle scienze e delle belle lettere!* sbraita il mio venditore di libri usati; *almacchi nuovi, paralumi di mica, tabelle della lavandaia!* gli fa eco un altro lì vicino. E tutti, a sentirli, danno la merce *a buon mercato*, anzi per niente purchè la si paghi. Oh chi vi può resistere?

Apriti, o borsa, e i tuoi biglietti erutta....

M'avenne una di queste domeniche di condurci il mio bambino a cui da più mesi avevo promesso una pistola a doppia canna e un fucile a spillo (eh già i micini oggidì tirano tutti al guerriero!); e fra il vociare diverso fermai la mia attenzione sui paralumi di mica, per farne un articolo — questo per l'appunto, cioè pensavo a voi, cari lettori. Siate-mene almen grati col leggermi fino in fondo.

Che è questa mica? — si saran detto parecchi da due o tre anni che vennero di moda questi cappelle tti o paralumi (1) coll'estremità superiore fatta di certe lamine semitrasparenti che direbbesi di colla di pesce, se non mostrassero di non temer l'onta del fuoco nè punto nè poco, per fare la rimetta. Chiedetene al Fanfani che nel suo prezioso *Vocabolario* vi

(1) Non già *abatjour* o *abatigiorni*, come elegantemente traduce Don Girella, *campanaro* illustre.

darà diversi significati della parola mica, ma non ci troverete il conto vostro; e neppure nel più recente del Rigutini (1874).

La parola *mica*, con *micaceo* aggettivo, è ancor della scienza e del commercio, epperò dell'uso, ma non ha ancor trovato grazia nel vocabolario. Eppure n'è sì degna, non solo pei paralumi, ma per.... per quello che dirò or ora.

Chi di noi, essendo fanciullo, non ha raccolto nel greto del fiume natio o per le strade qualche ciotto che per certo luccichio metallico o argentino o aureo gli fece credere essero vero oro o argento? Chi non ha osservato (e può farlo quando vuole) nelle colonne di granito certe scagliette luccicanti o argentine o nere o rosee o verdi anche? Ebbene, è mica quella, *de qua est hic sermo*.

La mica si divide in fogliette sottili, elastiche e alquanto trasparenti, che han sempre uno splendore che ritira dal metallo. Ce n'ha più specie: quella gialla che è detta altrove *oro di gatto*; quella bianca argentea, pur chiamata *argento di gatto*, e poi altra o rossastra, o verdastra o nera. Se ne trova di quella in lamine molto larghe, tanto che là nella Siberia si usa per vetro alle finestre e la marina russa se ne serve pei finestrini delle navi sì che s'ebbe il nome di *vetro di Moscovia*. Così se ne fa lanterne e paralumi, come sapete, avendo il gran vantaggio di elasticità che non ha il vetro e di non iscoppiare, come questo, per lo calore. Un altro uso della mica, è quello di polvere, ed è pur quella *polvere d'oro* che gli elegantissimi usano per le loro profumate letterine — all' amica.

E poichè a tanto onore è sortita la mica, essa può ben mandare un' umilissima supplica agli illustri Fanfani e Rigutini, *duo fulmina belli*, perchè vogliano benignamente far posto nei loro Vocabolari fra le due altre *mica* già accolte, di cui una vale poco (*briciuolo, piccola porzione di checchesia*) e l'altra niente (*riempitiva in compagnia della negazione*); mentre l'umile postulante, oltrecchè ha faccia italiana, e oltre i meriti esposti già, in compagnia del quarzo e del feldispato fa quel granito che più che sostenere i nostri templi, i nostri teatri, i nostri palagi, forma l'ossatura, le fondamenta del globo terracqueo. Oh che a sì alto merito non si commoveranno le viscere de' due valentuomini? — Speriamo, tanto più che tra *la mica* e *l'amica* c'è un grazioso giochetto di parole che può essere utilissimo pei sciaradai, rebusai, freddurai e innamorati che tutti s'uniscono volentieri a supplicare colle mani giunte: *Grazia, grazia per la mica!* E grazia e giustizia si farà, ne sono certo. Ma se mai (il che non credo) chi ha in mano il mestolo facesse il sordo e lo gnorri, noi uniti, compatti e frementi protesteremo, sì protesteremo. E allora.... tremate, tiranni! Io vado a letto.

P. Fornari.

Per compiacere un nostro gentile associato pubblichiamo la seguente poesia.

NELLE NOZZE DI MIA SORELLA CLEMENTINA

CON L' EGREGIO SIG. BIAGIO PASSARELLI

AUGURI E VOTI.

Nel tripudio d' un giorno sì eletto
 Che in legame di tenero affetto
 Di due cuori i desiri annodò;
 Come segno del memore evento
 Suoni pure d' un voto l' accento
 Che un soave pensiero ispirò.
 È l' affetto, l' amor di fratello
 Che mi detta in un giorno sì bello
 Caldi auguri di lieto avvenir.

O Sorella, oggi a te si rinfiora
 Della speme la candida aurora,
 Redimita di vivi zaffir.

Deh sul novo beato sentiero
 Che ti appresta l' affetto sincero
 D' uno Sposo che il Cielo ti diè,
 Splenda sempre il contento, il sorriso:
 Faccia lieto il tuo core, il tuo viso
 Del tuo sposo la candida fè.

Fia tra poco che novo ricetta
 A te porga altro suolo, altro tetto;
 De' tuoi modi ivi svela il candor
 Allo Sposo che t' ama e t' adora,
 Tu la vita rabbella, rinfiora
 Con i sensi d' un tenero amor.

Ah non agi, non pompe o tesori
 Son prestigi che allietano i cuori
 Informati ad egregie virtù!
 È la mutua favella d' amore,
 È la spema gentile del cuore
 Che fan dolce la vita quaggiù.

Voi felici — Disgombri d' affanni
 Sulla terra v' arridano gli anni
 Belli come il sorriso d' April;
 E non tardi nell' ora segnata
 A Voi Sposi, la gioia beata
 D' una prole venusta, gentil.
 Ai figliuoli che un giorno verranno
 Le vostr' opere leggiadre sapranno
 D' alti esempi la mente nutrir.
 Fido amore la vita v' abbelli,
 E vedrete negli anni novelli
 De' suoi germi il rigoglio fiorir.
 Voi felici se un dì vi fia dato,
 Nella calma d' un voto appagato,
 Poter lieti e tranquilli scelamar:
 O figliuoli cresceste all' onore,
 Noi vi demmo di vita il vigore,
 Voi quel dono sapeste apprezzar.
 Deh tal gioia v' arrida nel mondo,
 E sia questo l' augurio giocondo
 Ch' oggi al canto disposta il mio cor.
 O Sorella, già presso è quel giorno
 Che ti scorge al tuo novo soggiorno,
 Sfavillante di luce d' amor;
 Nella nova lontana dimora
 I miei voti ti seguono ognora
 Fino a tarda lunghissima età —
 Deh vivete al contento, al piacere
 Fidi Sposi, a Voi sempre il sentiere
 Di bei fiori gemmato sarà!

LUIGI CURCIO PALMIERI.

BIBLIOGRAFIA

Ho qua dinanzi una mezza serqua di libri, parecchi de' quali aspet-
 tano da mesi che io ne dica parola. Ecco il BREVE CORSO RAZIONALE DI GRAM-
 Matica italiana corredata di esercizi di applicazione ad uso degli ALUNNI
 DELLE SCUOLE TECNICHE, NORMALI E MAGISTRALI (Torino, 1875. G. B. Petrini,
 L. 0, 80). È un' operetta postuma del prof. *Eugenio Comba*, che, già
 direttore di un giornale di educazione e di istruzione di Torino, morì,

or son pochi mesi, giovine ancora. Non tenero io per le grammatiche in generale (tanto sciupio ne feci a' miei verdi anni), devo dire che trovo di che far buon viso a quest'ultima arrivata, perchè sa congiungere la teoria alla pratica, con opportuni esercizi. *Poche regole e molti esempi*, dice l'A. nella prefazione, . . . e negli esempi abbiamo riservate le citazioni per quelle sole regole che essendo di uso non comune, hanno uopo di andar appoggiate dall'autorità di un classico scrittore; nè ci parve necessario d'invocare verbigrizia quella del Cavalca per affermare che l'articolo la ha il plurale in le, o quella del Segneri per istabilire che qualche parte del discorso nella proposizione può talvolta venire sottintesa. Insomma l'A. non volle fare come fan tanti e come fece quel predicatore che diceva: *Tutti dobbiamo morire, ce ne assicura Agostino santo*. Un altro ex-direttore di giornale didattico (*L'Educatore*), il prof. Angelo Prioli che per un anno e più parve tener il broncio colla stampa, ora ci ammanisce per le scuole un libro di PROBLEMI GRADUATI SULLE 4 OPERAZIONI FONDAMENTALI DI ARITMETICA AD USO DELLE SCUOLE ELEMENTARI (Torino, T. Vaccarino, 1874. L. 1). In esso lodo il buon senso e l'utilità. *In quanto alla natura de' problemi credetti bene trarli dalle cose domestiche o da quelle relative all'agricoltura, industria e commercio.... volli includervi di tratto in tratto qualche problema che valga a trasfondere sentimenti morali*. Così promette l'A. e, da galantuomo che è, mantiene. — Un altro ex-direttore di giornale (*L'Avvenire di Sardegna*), il signor Vittore Prestini mi manda in dono, anzi in omaggio (di che lo ringrazio) un'operetta dal titolo: *Il libro dei giovani italiani. Doveri e diritti. Nozioni fondamentali di filosofia morale di diritto naturale, costituzionale ed amministrativo, comprendente lo svolgimento dei programmi governativi per le scuole Normali e Tecniche e le cognizioni più importanti alla educazione morale, civile e politica del Popolo riassunto e ordinato per V. P.* (Milano, 1874. Agnelli. L. 1). Che può ora soggiungere il povero bibliografo? *Tanto elogio nullum par nomen*. — E pel 1875 è uscita fresca fresca *L'Adolescenza. Strenna. Anno IV* (Milano, L. Bartolotti). Più modesta, ma, oserei dire, più aggraziata di quelle passate, contiene: *Forza e Materia*, racconto di B. E. Maineri, *Versi di un cieco nato* di P. Rottondi, *Il primo giorno dell'anno* di G. Berri, *L'arte pelagica e greca* di C. Mariani, *Una Parabola* di C. Baravalle, *Ugo Foscolo* di G. Sangiorgio, *Gli esami* di G. Somasca, *L'Appennino toscano e i suoi canti* di E. Bertini, *Il Talismano della salute* di P. Fornari (oh c'è anche lui!), *I monaci di S. Giovanni in Venere e le Crociate* di G. Cherubini, *Il pianto* di U. Poggi, *Sorella a fratello* di **, *Il viaggio della vita* di B. E. Maineri. — Ma più fresco e molle ancora è il *DINO COMPAGNI VENDICATO DALLA CALUNNIA DI SCRITTORE DELLA CRONACA, PASSATEMPO LETTERARIO DI P. FANFANI* (Milano, P. Carrara 1875, L. 3, 50). I lettori del *N. Istitutore*

sanno già di che si tratta. Per altri *adhuc sub iudice lis est*; per me *jam acta est*. Ecco il mio sillogismo: Lo storico che sbaglia fatti, date e luoghi, o fu ingannato o voleva ingannare; ma il Dino non avrebbe potuto essere ingannato, parlando di cose che vide e di cui anzi *pars magna fuit*, nè tanto meno avrebbe voluto ingannare; *ergo* Dino non è lo storico sì spesso *errante* della Cronaca. Ma altri ne parlerà qui certo a lungo. Per me sono antidinesco *intus et in cute*. Del resto è un libro pieno di sapore, chè, si sa, i Fiorentini, come vogliono, han la lingua snodata: e poi è di un Fanfani! — Di lui pure è *Il Plutarco per le scuole maschili* che fa riscontro all' altro femminile. Tutt' uno lo scopo, diversa la forma; più amena: è un prode ufficiale del 1866 che narra, un maestro e i suoi scolari che osservano e commentano con garbo e dottrina. Tra vita e vita v' innesta bellamente osservazioni e discussioni anche su argomenti un po' alti, di estetica e di morale, che sono una delizia non solo, ma di una utilità e opportunità grandissima in questi tempi che con romanzacci e con ogni sorta scritti si insinua negli animi incauti de' giovani i più perfidi insegnamenti. Sto a vedere quel che ne dirà la critica di alcuno. E col buon anno vi lascio.

Milano, 1 del 75.

P. Fornari.

CARTEGGIO LACONICO

Reggio nell' Emilia — Ch. Sig. Cav. *L. Sani* — Grazie colme. La sovrabbondante materia mi obbliga a tacere di quella gioia di epigramma — Addio.

Papiano — Ch. Sig. *A. Bartolini* — Ho risposto alla sua carissima. Ci sono altre nuove di quel signore là?

Torino — *Dir. dell' Osservatore scolastico* — È la posta, che fa degli scherzi. Di qui si spedisce sempre regolarmente.

Capodistria — Ch. Sig. *N. Dandrucci* — Le ho inviato il giornale, come chiedeva con la sua. Per le spese postali aggiunga una lira.

Nurri — Ch. Sig. *L. Dessì* — Grazie.

Trivento — Ch. Sig. *M. Montalbò* — Anche a Lei, e mi comandi.

Messina — Ch. Sig. Cav. *G. Morelli* — Quanti dolori e travagli! Si dia animo, e mi creda sempre suo. Addio.

Reggio nell' Emilia — Ch. Sig. Prof. *P. Del Rio* — Le scriverò a giorni, mandandole ciò che sa. La riverisco.

Sacco — Sig. *G. Ansanelli* — Ho raccomandato la cosa.

Polla — Sig. *L. Curcio-Palmieri* — È contenta? Il costo è di L. 2.

Dai signori — *F. Farina, P. Gubitosi, E. Sica, F. Ferraioli, G. Carucci, T. Baracano, G. Nastri, N. di Geronimo, Cav. G. Morelli* — ricevuto il costo d' associazione.

PROF. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore*.

Salerno 1875 — Stabilimento Tipografico Nazionale.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.



Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia postale* spedita al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — **Prezzo:** anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzano — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *L'istruzione primaria nella nostra Provincia — Filologia Dinesca, osservazioni e risposte del prof. Linguisti — Un' indiscrezione — Un regalo del cav. Perrone — In morte di una nobil giovinetta, versi italiani e latini — L'istruzione obbligatoria, lettera del cav. Rodinò — Uno scritto del prof. Acri — Gli invisibili — Cronaca dell'istruzione — Carteggio laconico.*

L'ISTRUZIONE POPOLARE NELLA PROVINCIA DI SALERNO

E LA RELAZIONE DEL R. PROVVEDITORE AGLI STUDI

CAV. GIOVANNI SCRIVANTE.

A ricordare quello che pochi anni addietro era l'istruzione popolare nella nostra Provincia, e ciò che ora è, sorge spontaneo nell'animo un certo nobil conforto e provasi un senso d'ammirazione e di lode per l'egregio uomo, ch'è preposto agli studi della nostra Provincia. Poichè alla sua indefessa operosità, al sollecito ed amoroso zelo per l'educazione, alla nobiltà e fermezza dei suoi propositi devesi in gran parte il crescer delle scuole, il savio indirizzo pedagogico, a cui sono informate, e la condition degl'insegnanti resa più comportevole e dignitosa. Se oggi più non v'ha Comune o grossa borgata, ove l'istruzione non abbia la sua scuola maschile e femminile; se moltissimi egregi e valorosi insegnanti, specie fra le donne, si trovano sparsi per la Provincia, i quali con l'abilità dell'insegnare e con la soavità delle gentili maniere traggono a sè i fanciulli, e l'innamorano della scuola e della virtù; se v'è più ordine e disciplina

nelle scuole , e i maestri sono avuti in maggiore stima e meglio remunerati , che prima non erano ; ei se ne vuol saper grado e grazie sincere al ch. cav. Scrivante, e dargliene lode e merito sentito. Nè punto queste mie parole parranno dettate da soverchia stima, o da affetto , chi ricordi lo stato delle scuole nel 1868 , e quello che , in simil congiuntura , nel 1871 , scrissi del R. Provveditore su questo Giornale. Pochi uomini, come il R. Provveditor Scrivante, ripeterò anche ora, io mi conosco più operosi , costanti al lavoro e accesi di nobile e santo zelo per l' educazione. Si direbbe ch'ei non vive se non per le scuole, e ad altro non ha inteso l' animo e le forze. Perciò ei s'è visto d' anno in anno venir progredendo e migliorando l' istruzion popolare e diffondersi dappertutto nella Provincia con moto e vigor sempre più efficaci ed intensi. Difatti le scuole, che al 1868 erano 558, via via montarono fino a 1139, quante furono nel 1874; e s'ebbe così il maggior progresso che mai si poteva sperare. Onde considerando un po' largamente l' obbligo, che la legge pone alla Provincia di aprire un certo numero di scuole in ragion della popolazione , se ne può con lieto animo inferire, che noi quasi per intero l' abbiamo soddisfatta questa legge , e contiamo scuole , quante possono bastare ai bisogni.

Per questo capo, adunque, c' è da rallegrarsene molto, e da sentirne gratitudine al benemerito Provveditore ; tanto più ch' egli non dorme tranquillo sui raccolti all'òri e si adopera sempre e con maggior lena ad ottener, che nuove scuole si aprano e si propaghi e diffonda maggiormente la luce del sapere e della civiltà. Il guaio però è nella frequenza degli alunni ; i quali, sebbene sien venuti sempre in maggior numero usando alle scuole, pure sono ancor pochi in confronto di ciò , che dovrebbero essere e potrebbero. Mentre nel piccolo comune di Conca Marini (Costiera d' Amalfi) trovi a scuola 94 fanciulli su cento, che sarebbero in età di andarvi, in altri poi discendi dolorosamente fino a dieci ed anche meno. Onde segue che degli 82837 fanciulli, che la statistica ci addita capaci di frequentar le scuole, appena un terzo partecipa e gode dei benefizii dell' istruzione. Sappiamo bene che in siffatte materie i giudizi e le induzioni non riescono mai esatte e matematicamente giuste, e che molti fanciulli, compresi nella statistica generale, sono o in campagna, lontani da ogni centro di popolazione, o infermi, o fuori comune ad attendere agli studi, o istruiti

in famiglia privatamente; sicchè di quel grosso numero di 82837 bisogna sottrar qualcosa; ma pure è sempre scarsa la frequenza alle scuole, e duole vivamente a vedere, che tante cure e denari, che si spendono, e tanta industria e fatica e moto d' educazione non rendano in Italia (chè il male, ove più ove meno, è generale,) ciò che potrebbero, per colpevole negligenza delle famiglie, per inerzia e non-cura dei municipii, per difetto di legge opportuna, e qualche volta per svogliatezza e imperizia di maestri e per debolezza delle autorità scolastiche.

Tornando alla nostra Provincia e alla frequenza degli alunni alle scuole, il massimo concorso è stato di 40182 nel 1874; e deducendo gli allievi delle scuole serali e degli asili infantili, compresi in quel numero, resterebbero un ventiseimila scolari, cioè un terzo appena dei fanciulli dai sei ai dodici anni, che potrebbero istruirsi. Finchè una legge più provvida ed opportuna non soccorra all' uopo, e non si trovi modo di scuotere questa vergognosa inerzia dei padri di famiglia, il R. Provveditore propone nella sua assennata Relazione che si rendano efficaci alcune disposizioni della legge del 1861, per le quali si nega ogni pubblico beneficio a coloro, che avendo figli, trascurano d' educarli. Onde le autorità competenti dovrebbero richiedere la esatta osservanza delle predette disposizioni ed avvertire i Sindaci e gli amministratori degli enti morali, che da ora innanzi per ammettere qualcuno agl' impieghi comunali, o farlo partecipare ai soccorsi di beneficenza, bisogni mostrare con certificato del maestro, sottoscritto dal Sindaco, che l' impiegato o beneficato, avendo figli, li mandi a scuola. Ed è sommamente necessario questo eccitamento e sorveglianza dell' autorità superiore; chè lasciando, come s' è fatto fin qui, ogni cosa alla volontà dei Sindaci, seguirebbe la legge ad essere di nessun effetto, e le scuole a rimanere deserte e spopolate. Io credo che la proposta del R. Provveditore, così semplice e facile ad attuare, applicata con rigore, arrechi gran bene, e sia come il principio dell' *obbligatorietà dell' istruzione*, senza il quale obbligo, riconosciuto ormai necessario ed indispensabile ad esser sancito in nuova legge dalla parte più sana ed eletta dalla nazione, non si può sperare un numeroso concorso alle scuole ed un progresso efficace in fatto d' educazione. Laonde, intanto che non sia fatta questa nuova legge, cominciamo almeno a valerci di quelle disposizioni delle

leggi vecchie , che fanno al caso , e , richiamate in vigore , ci preparano il terreno e sciolgon col fatto il problema dell' istruzion obbligatoria. E non so come il Bonghi , che mostra tanto ardor di riforme e tanto buon volere , non abbia , senza strepito e rumore , cercato per le antiche leggi quegli articoli , che pur ci sono , i quali sanciscono l' obbligo dell' istruzione , e fattoli osservare. Inculchi egli la severa osservanza degli articoli 9, 10 e 11 della legge del 1861, e vedrà quanto se ne vantaggeranno le scuole e la pubblica istruzione.

Un' altra cosa , che tocca di volo il R. Provveditore per averla già in altre Relazioni diffusamente trattata , è il modo di provvedere agli arredi necessarii. « Questo difetto , e' dice , è uno dei più tenaci ostacoli all' istruzione , e a rimuoverlo prontamente , ogni volta che si presenti , credo indispensabile che ogni Delegato scolastico abbia a compilare , alla fine dell' anno , l' elenco degli arredi mancanti nelle scuole del proprio Mandamento ; che quest'elenco debba mandarsi ai Sindaci , perchè ne curino l' esecuzione entro il primo mese delle vacanze autunnali , e in caso di rifiuto , o di ritardo , che si debba provvedervi d' ufficio irremissibilmente prima che le scuole si riaprano. »

Infine discorre con generose parole della trista sorte dei maestri ; del modo come la Provincia possa incoraggiarli , istituendo alquanti premii e una retribuzione di una lira per ogni adulto , o adulta , che impari a leggere e scrivere ; di una più efficace sorveglianza alle scuole , e conchiude eccitando il Consiglio scolastico a volere , pel bene dell' educazione , far lieto viso alle sue poche e semplici proposte , che , a nostro giudizio , sono le più atte ed efficaci a far fiorire le nostre scuole.

Io , come ha visto il lettore , non mi son tenuto , in questo brevissimo cenno , strettamente alla Relazione del Cav. Scrivante ; ma ne ho tolto qua e là alcun poco per vedere lo stato delle scuole ed aver materia a qualche fugace considerazione. Molto ho lasciato indietro , che pur portava il pregio di riferire e di commendare , parendomi tutta quanta questa bella Relazione degna d' esser attesamente letta e meditata ; chè vi spira per entro un certo senno e maturità di giudizio assai raro ed eletto. Nè manca la grazia e semplicità del dire , la sobrietà e temperanza del periodare e la schiettezza e lealtà del ritrarre fedelmente le cose ; anzi per questo capo direi che ce n' è troppa , e

che il R. Provveditore ami di porger le cose nude e semplici, e disdegni d'abbellirsi anche là, dove l'ornamento non guastava: il che rende testimonianza della nobile fierezza del suo carattere. Pure io non so dipartirmi da questo bel lavoro, senza dire alcuna cosa delle particolari relazioni su di alcune scuole della Provincia, aggiunte, come documenti, alla Relazione principale.

Il R. Provveditore riferisce partitamente delle scuole di Vietri sul Mare e della costiera d'Amalfi, da lui osservate; e bisogna leggerle le cose che scrive, e ammirar con quanto garbo e grazia sappia insieme intrecciar la descrizione di quei luoghi, sì ameni e deliziosi per bellezze naturali, con la descrizione delle scuole, degli alunni, che vi traggono, dei metodi, che si usano, del valore degl'insegnanti; di ogni cosa insomma, che valga a dar immagine dello stato dell'istruzione. A volte il suo dire s'anima e colora di vaghe tinte, e par di leggere le pagine d'un bel romanzo. Ma della postura dei luoghi tocca alla sfuggita, tanto che basti a intender le speciali condizioni dei paesi e le fattezze morali degli abitanti, e subito si riduce alle scuole, disaminandole con amorosa diligenza. La lode, o il biasimo, è sempre misurata e giusta; le osservazioni sempre acconce e sagaci; i consigli pieni di senno e da uomo di provetta e matura esperienza. Se, scambio d'intisichire da mane a sera al suo tavolo da scrivere, ed esser lì inchiodato ogni giorno, potesse il R. Provveditore muoversi e girare a sua posta le scuole; quanto bene non ne verrebbe? qual conforto ed incoraggiamento non ne trarrebbero i maestri a compier con più sollecitudine ed amore il loro ufficio? quanti ostacoli non sarebber rimossi, che impediscono il progredir dell'istruzione? Così egli vedrebbe coi suoi occhi le cose; raddrizzerebbe in molte scuole l'insegnamento e verrebbegli fatto d'ottenere ciò, che a fatica si consegue da lontano con lo scrivere.

Ma è tempo ormai di far fine, ed io mi congratulo sinceramente col R. Provveditore e confido che le sue sagge proposte abbiano nel senno ed operosità del Consiglio scolastico tutto quel favore ed aiuto, che richiedesi a tradurle in atto ed a promuovere efficacemente la pubblica educazione.

G. OLIVIERI.

QUISTIONI FILOLOGICHE E CRITICHE.

Risposta del sig. Linguisti al sig. Fanfani.

Il sig. Fanfani ha risposto a' miei dubbi su' suoi *Dubbi* intorno all' autenticità della *Cronaca Fiorentina* parte nelle lettere e nell' articolo, che si pubblicarono in questo giornale, e parte nel suo *Borghini*. Nella seconda lettera, come sanno i lettori, egli afferma che la mia critica è *speculativa* e va per le astrazioni, e dice che le dispute di critica speculativa *a nulla approdano, quando si discute di fatti*. Aggiunge inoltre che col mio metodo critico *tutte le infinite opere riconosciute per certamente apocrife si dovrebbero ribattezzare per legittime*, e conchiude domandandomi quale sia per me il fondamento critico, per giudicare apocriфа una scrittura. Nel *Borghini* poi piglia a ribattere gli esempi da me allegati per difendere il Cioè della *Cronaca*, e finalmente nel *Nuovo Istitutore*, (numeri 3, 4 e 5) cerca di mantenere e rincalzare le sue osservazioni intorno alle parole e alle frasi, *Assassinare, Scomunare, Gentiluomo, Prendere viltà, In segreto*, sforzandosi di recare a nulla tutte le cose da me dette in contrario.

Io volendo continuare (né saprei fare altrimenti) ad essere schietto e franco, non sono contento di nessuna delle risposte, le quali non pure non sono riuscite a snodare i primi miei dubbi, ma in nuovi ancora mi hanno *irretito*. E poichè il Fanfani mi attribuisce intendimenti che non ho avuto mai, e pare che abbia franteso alcune cose, forse per non essere io stato chiaro abbastanza, mi è forza replicare.

Innanzi però di rispondere, credo utili alcune avvertenze. In prima avrei desiderato che alle mie osservazioni o, meglio, *dubbi* il Fanfani avesse risposto solamente nel *Nuovo Istitutore*, e non già nel *Borghini*, i cui lettori è da credere che nella più parte sieno ignari della quistione, e difficilmente possano aver contezza delle repliche, che io credo di dover fare. Di questo (a dirla come la penso) sono un po' dolente, anche perchè mi avveggo che non sempre le cose mie sono interamente riportate. Riconosco la lealtà del Fanfani, e cessi il Cielo che io voglia punto punto dubitarne. Ma che volete? gli è mancato forse lo spazio da poter riprodurre nella loro integrità le mie osservazioni. Certo è che, nel *Borghini* e nell' ultimo numero del *Nuovo Istitutore*, alcune di esse mi sono riapparse innanzi così sfigurate, sparute e macilente, da render sembianza delle anime *rimorte* del Purgatorio dantesco, sì che non le ho più riconosciute, e mi è sembrato che chi togliesse a combatterle, meriterebbe lo stesso rimprovero fatto a Maramaldo: *Tu uccidi i morti!*

I Aveva già scritto queste parole, quando mi è pervenuto l' ultimo numero del *Borghini* (1 Febb. 1875) in cui il Fanfani prende a rispondere a quella parte *speculativa* della mia lettera, a cui dichiarò di non voler replicare, allegando che, *quando si discute di fatti, non approdano le dispute speculative*. Io debbo volgere due preghiere al mio illustre amico. La prima è che, volendo onorarmi delle sue risposte, si valga del *Nuovo Istitutore*, ovvero si benigni di riportare le cose da me dette, per quanto è possibile, nella loro integrità. La seconda è, che lasci gli epigrammi e i motti che riguardano più le persone che le cose. Le persone sono estranee alle nostre dispute. E poi, messi su questo sdrucciolo, dove andremmo a riuscire? Se la quistione fosse personale, io l' avrei certamente schivata, o l' avrei convertita in un inno all' ingegno e alla dottrina del Fanfani. Qui si tratta di dubbi filologici e critici; mi si scioglano, opponendo ragioni a ragioni, esempi ad esempi, ed io non cercherò più innanzi.

In questo stesso numero del *Borghini* il Fanfani s' ingegna di dimostrare poco opportuno il riscontro, che io feci, nella mia seconda lettera, della *Cronaca* del Guarna

Debbo inoltre ripetere (giacchè parmi che non sia stata bastevole la prima mia dichiarazione) che, movendo al Fanfani de' dubbi filologici e critici e avvalorandoli con ragionamenti e con fatti, non ho creduto di fargli l'ajo addosso e molto meno di dir cose pellegrine e nuove per lui o di sciogliere un nodo gordiano. Niuno meglio di me conosce ed ammira la singolare perizia di lui nelle cose della nostra lingua; niuno più di me è persuaso che, qualunque cosa si possa dire in questa materia, e' la conosce a menadito, e l' ha sulle dita. Scrivendo però in un giornale e in servizio di molti, ho creduto di far bene allargandomi in alcune cose ed esempi che, scrivendo a lui solamente, avrei tralasciato del tutto, o toccato assai leggermente.

Vorrei di vantaggio che si sapesse che non mi sarei gettato in così fatta quistione, se non fossi stato richiesto di rispondere al *Quesito Critico* intorno all'autenticità della *Cronaca*, e se non avesse il Fanfani invitato tutti a dire liberamente la loro opinione, aggiungendo che, non essendo egli mosso da verun secondo fine, ma solo dall'ardente desiderio di veder chiarita questa faccenda; niuno debba credere, che e' pigli in mala parte qualunque obbiezione amichevole, sicchè ciascuno può dir la sua senza timore di dispiacere a nessuno. (Borghini, an. 1 N. 3, pag. 48). E veramente io debbo saperli grado della gentilezza onde ha accolto i miei dubbi e della temperanza, di cui ha fatto prova nella discussione, se con quella non facessero una certa stonatura la poca pratica che ha altri nelle dispute di questo genere, il soffiare caldo e freddo del contadino ec. ec., e, quel che più rileva, il poco benevolo sospetto di mala fede. Ci ha certamente a' di nostri di coloro che per un po' di contraddizione inveleniscono, e che a questi chiari di luna s' incocciano a volersi arrogare nelle cose letterarie la prerogativa della infallibilità, o esercitare intempestive dittature. Nè mancano di quegli altri, i quali credono che durano tuttavia i tempi (come dice l' illustre Monsignor Bindi) delle guerre guerriate, in cui i grammatici e i filologi, con danno delle lettere e con sodisfazione delle ombre litigiose e battagliere dell' *Infarnato* e dell' *Inferrigno*, si accapigliavano fra loro per un apostrofo. Ma fra questi io non debbo nè posso annoverare il Fanfani.

Conchiudo infine queste avvertenze dicendo che io non sono stato mosso altro che dall'amore del vero, e non mi son governato nella disputa coll' autorità altrui o coll' *Ipse dixit*, ma col mio cervello e col mio giudizio. Se io avessi voluto giurare *in verba magistri*, come fanno tutti coloro che a voce più che al ver drizzan li volti; avrei accettato, anche senza leggere o prima di leggere la *Cronaca*, il parere del Fan-

con quella del Compagni, e di ribattere alcune mie congetture. Su queste cose farò di spedirmi con poche parole. Riguardo alla *Cronaca* del Guarna, prego il benevolo lettore che voglia rileggere ciò che ho scritto su questo proposito ed anche su' dubbi che dal Varchi, dal Borghini e da altri nel Cinquecento furono messi in campo intorno all'autenticità del libro *De Vulgari Eloquentia* di Dante. Nè m' indugero molto intorno al modo come il Fanfani giudica le mie congetture, che, cioè, in que' due luoghi della *Cronaca*, dove si parla della campana grossa, la quale ERA sul palagio de' priori, e della cappella di S. Bernardo, vi possano essere glossemi o interpolazioni. Il Fanfani se ne fa giuoco, e le chiama un meschino ripiego, insegnando che i glossemi e le interpolazioni debbono necessariamente aver quella ridondanza che non è per niente ne' due luoghi della *Cronicaccia*. Come? In que' due luoghi non appare alcuna ridondanza? Non bastava accennare la cappella de' priori? Era assolutamente necessario aggiungervi l' invocazione di S. Bernardo? e quelle parole la quale ERA sul palagio de' Priori, non gli pare che sieno una ridondanza? e quel tempo passato ERA, trattandosi di una cosa esistente a' tempi di Dino, non sente della saccenteria di qualche copista?

1 Si allude alla disputa tra l' Arcangeli e il Nannucci, se si debba porre l' apostrofo sull' *E*, quando sta per l' articolo mascolino plurale. « Ben mi dolgo meco stesso, dice l' illustre Viani, (V. la dotta e argutissima Prefazione a' *Pretesi Francesismi* ec.) dell' inevitabile e sfortunato destino che nelle cose di lingua i disputanti sieno quasi sempre irritabile genus! »

fani, che certo nelle cose filologiche ha un' autorità grandissima. Ma io non ho voluto far così; dopo di aver letto, studiato e insegnato non so quanti anni quel libro, ho voluto *liberamente* esaminar la cosa, e dir francamente la mia opinione, colla maggior possibile tranquillità e serenità di animo.

Mandate innanzi queste cose, vengo ora a rispondere. In sulle prime il Fanfani asserisce che la mia critica procede per astrazioni. Ma, se non ho le traveggole, e vedo cica di niente, a me non pae così. La mia disputa si divide in due parti, generale l'una e particolare l'altra. Nella prima, per dischiudermi la via alle speciali osservazioni, ho mostrato l'opera degli scrittori nelle cose di lingua e i guasti fatti da' copisti, dagli stampatori e talvolta dagli autori stessi, massimamente nelle scritture antiche; ho notato altresì il compito de' critici e l'uso che essi hanno fatto delle congetture. E queste cose non ho inteso punto di ricordare al Fanfani, ma le ho esposte per mostrare il fondamento de' miei dubbi e per comodità de' giovani, a cui in particolar nodo è indirizzato il giornale. Ora chi vorrà credere che questi sieno arzigogoli, astrattumi e sottigliezze scolastiche? Sono fatti, niente altro che fatti.

Nè di natura diversa è l'altra parte che specialmente si riferisce alla *Cronaca*. In questa ho detto che ho due ragioni per credere autentico (fino a prove in contrario spassionatamente discusse dall'una parte e dall'altra) il libro attribuito al Compagni. La prima è intrinseca, cavata dalla materia stessa e dalle disposizioni e qualità dell'opera, di cui si disputa. L'impronta che l'autore vi ha impresso del suo animo e del suo carattere, il calore dell'affetto, i fatti narrati, le minute circostanze che gli accompagnano, i costumi che vi si descrivono o accennano, i sentimenti, le credenze e i principii dell'autore, che sono i sentimenti, le credenze e i principii del Trecento; tutte queste cose ho detto e ripeto che son tali da non permettermi di accettare a chius'occhi la ipotesi dell'apocritità, propugnata dallo Scheffer e dal Fanfani. E così fatti argomenti intrinseci hanno acquistato per ne una maggiore importanza, quando ho messo a riscontro i modi diversi che nel narrare gli stessi fatti tengono il Compagni, il Villani e il Machiavelli. Nella narrazione del primo sono tante e così minute circostanze, tanto movimento drammatico, tanta evidenza obbiettiva, tanta caldezza di affetto, e sì squisito sentimento morale e religioso, che ti è forza concludere, che l'autore della *Cronaca* è uno scrittore del Trecento e di Firenze, ed è stato non pure spettatore, ma parte de' fatti che narra. Si riscontrino, per es. in Dino e nel Villani, gli Ordinamenti della giustizia, e l'acceso zelo onde li promosse e difese Giano Della Bella, gl'intrighi e la congiura contro di costui, il tumulto popolare contro il podestà Giano di Lucino, i diversi fatti che cagionarono e accrebbero le discordie de' Cerchi e de' Donati, le frodi e i maneggi adoperati da Corso Donati presso la corte di Bonifazio per l'intervento del Valois nelle cose di Firenze, l'entrata di Corso Donati in Firenze, l'incendio di Calimala, la sconfitta de' Bianchi a Puliciano, il fatto della Lastra, il movimento avvenuto in Italia alla venuta di Arrigo di Lussemburgo; e si paragoni il modo di raccontare di Dino con quello del Villani e del Machiavelli. Quanta diversità! Quante particolarità, quanta vivacità in Dino! Quanta aridità nel Villani! In Machiavelli è certamente maggiore arte, maggior accordo e unità; ma nel racconto si sente quella indifferenza, ch'è il carattere proprio del Cinquecento. Che dirò poi del modo onde sono individuati e ritratti nella *Cronaca* i caratteri di Giano Della Bella, di Corso Donati, di Vieri de' Cerchi, di Bonifazio, di Carlo di Valois, di Arrigo di Lussemburgo? Il Compagni li pennelleggia, anzi li scolpisce per modo da entrare innanzi di gran lunga al Villani e al Segretario fiorentino, e da esser talvolta secondo a Dante solamente. Nè

mi sono fermato qui: ho guardato pure la forma e il colorito generale della lingua e dello stile della *Cronaca*, e ho detto che vi è forza, efficacia, nerbo, pregi propri del Trecento. ¹ Che importa che io ci trovi qualche periodo da cui non so trarre il costruito, qualche parola o qualche modo falso o goffo? che importa che qua e là mi avvenga in un pronome relativo, che io non so a chi si debba riferire? Anche in una magnifica e grandiosa cattedrale del medio evo non trovo tutte le parti secondo l'arte moderna, nè quella finezza squisita che si ammira negli edifizii più recenti, anzi sovente m'imbatto in pitture barocche e in figure simboliche che fanno ridere; ma io non rifino mai di ammirare quelle svelte colonne, quegli archi acuti che sollevano alto la mente e l'animo, e rivelano il sentimento religioso di quella età; nè rimango indifferente alla vista di quelle torri e di que' campanili che rendono testimonianza dell'arte e della civiltà di quel tempo. L'abito di osservare le cose troppo a minuto, spesso è cagione di falsi giudizi. « Acuto e tagliente, dice il Lambruschini, è il coltello dell'analisi; e, cautamente maneggiato, discopre tesori di nascoste verità; » ma talvolta fa male a chi troppo e in ogni cosa vuole usarlo.

Nè le osservazioni filologiche fatte infino a qui in contrario mi pare che abbiano gran peso. In due classi si possono queste dividere: alcune riguardano i modi falsi e goffi, ed altre si riferiscono a certe voci e maniere, che si reputano più recenti de' primi anni del Secolo XIV. Ma chi vorrà credere che intorno a queste osservazioni non ci sia da dir nulla? E, per farmi da' modi goffi e falsi, di cui, secondo il Fanfani, ribocca la *Cronaca*; sono essi veramente tali? Io ci ho i miei dubbi; ma voglio anche concedere che sieno; se ne può veramente inferir nulla contro l'autenticità? E che? dirò collo stesso Fanfani (V. *Vocabolario dell'uso toscano*, Barbèra, vol. 2., pag. 789-90) *un buono scrittore non può, senza accorgersene, errare? non può, o il copiatore o lo stampatore, avere errato egli? Vorrei, come dice egli stesso poco dopo, esser certificato di queste cose: che l'autore scrivesse veramente a quel modo, e che non ci è guasto di copiatore* ec. Ma lasciamo stare questa ragione. Modi falsi si trovano nelle opere antiche e nelle moderne, ne' mediocri scrittori e ne' grandi. « Non è una ragione, osserva il Carducci, a rigettare tra gli apocriphi certi componimenti il non esser essi bellissimi a paragone di altri od anche l'esser bruttetti anzichè no. Di modi falsi ed anche goffi v'è in tutti gli scrittori. Anche i grandi ingegni infino sono umani, e ciò è la loro gloria ». *Summi sunt, sed homines*.

Pe' modi goffi poi è un altro paio di maniche; que' pochissimi che veramente si possono dir tali, per me sono una prova dell'antichità del libro. Modi goffi si trovano in buon dato negli scrittori del secolo XIII e del XIV, e non mancano in Dante stesso. Chi non ricorda: *Le mie canzoni non si possono mangiare senza il pane delle chiose; Poichè purgato è questo pane dalle macole accidentali, rimane a purgar lui d'una sostanziale, cioè dell'esser volgare e non latino* (Altro che il sangue reale, fatto assassino!) *Questo sarà quello pane orzato, nel quale si satollarono migliaia, e a me ne soverchieranno le sporte piene; Questo commento ch'è fatto invece di servo* (Oh! il pane è divenuto servo!) *alle infrascritte canzoni?* (Conviato, Trat. I.) Che diremo degli scrittori del sec. XIII? Ieri rileggendo le poesie di Guido delle Colonne, non potei frenare il riso, quando mi abbattei nel gentil complimento che fa alla sua bella co' seguenti versi:

¹ So bene che al Fanfani questo giudizio è sembrato un gusto di pessimo genere (*Borghini*, n. 14, ann. I pag. 215). Non c'è che dire: è mestieri ricordarci che *de gustibus non est disputandum*. Non ha altri il gusto di uccidere la *Cronaca* e di seppellirla senza onori, a lume spento, sotto la *grace mora* delle sue accuse, prima di ascoltarne la difesa?

E la bocca aulitosa
 Più rende aulente aulore,
 Che non fa una FERA
 Che ha nome la PANTERA.

Il quale riso divenne veramente inestinguibile, omerico, quando mi ricordai del sonetto di Dante da Majano in risposta a quello del giovinetto Alighieri; nel quale quel barbassore co' soliti modi che tengono i pezzi grossi co' più giovani, dice a Dante che egli dubita se *san si trovasse e fermo della mente*, e non piuttosto *gravato fosse d'infertà* e farneticasse, e lo consiglia a lavarsi non vo' dir che:

Acciò che stingua e passi lo vapore,
 Lo qual ti fa farneticar loquendo.

Chi volesse mettere insieme tutte queste maniere goffe, ne farebbe veramente una raccolta da far passare la mattana.

— E i vocaboli, (diranno gli avversari dell'autenticità) i modi, i congiungimenti, i costrutti che non appartengono a' primi del sec. XIV, ¹ ma sono più recenti, e che s'incontrano ad ogni piè sospinto nella *Cronaca*; credete voi che sieno un leggiera prova contro il vostro *prediletto cliente*?

— Ma sono *veramente* molte queste parole e frasi che non pajono de' primi del Trecento, o sono pochissimè? E queste pochissime sono *veramente* tali? Qui sta il *busillis*. Non si potrebbe dire di esse quello che Simone nella *Commedia* dice a Sosia: *Quas credis esse has, non sunt verae nuptiae?* Egli è molto difficile affermare con troppa sicurezza che certe voci e maniere sono recenti e non si trovano negli antichi. E che? si sono letti tutti i codici, i manoscritti e i libri antichi? e nello studio di quelli che si sono letti, si è messa sempre quella diligenza e accuratezza ch'è necessaria? Il cavalier Salviati, l'accademico più laborioso della Crusca, che ebbe tanta parte nella compilazione del vocabolario, l'autore degli *Avvertimenti della lingua sopra il Decamerone*, si scandalizzò della parola *Applauso*, e la credette una voce segretariesca del tempo suo; ma al povero Infarinato era uscito di mente che Francesco da Buti l'aveva usata due secoli prima. E quell'illustre filologo che è Prospero Viani, della cui amicizia mi pregio ed onore, non mi pare che mostri di sentire altrimenti, quando nella sua eruditissima lettera filologica pubblicata in questo giornale, ci dice che ci ha una moltitudine di voci e maniere di favellare che si danno ne' recenti vocabolari per *voci e maniere d'uso*, e pure *sono da secoli li stecchite negli scrittori toscani, trascurati o per naturale fiaccona o per balordo disprezzo.* ²

¹ La diversità di vocaboli, di modi e di commettiture che s'incontrano nelle opere della stessa età, non fece molta impressione al Salviati. *Le storie Pistolesi*, egli dice, *si riconoscono per favella d'un altro popolo, ed acci per entro molti vocaboli, e molti modi diversi dalla leggiadria del Villani; ma molto più diversa la loro commettitura.* Salv. Avv. Lib. 2. cap. XII.

² Questa stessa verità più largamente insegna il Viani nell'aurea *Prefazione* al suo *Dizionario di pretesi francesismi* ec.; nella quale hanno richiamato la mia attenzione le seguenti considerazioni, che si leggono a carte XVIII, XIX, XX, XXI: *Le più delle voci o forme di parlare condannate, sono effettivamente in essa Crusca o in altri buoni vocabolari con ottimi esempi.... o negli approvati scrittori, e... non hanno posto mente alle milliaje che nel solo mezzo secolo prossimamente passato sono state da valenti filologi tratte nuocamente fuori da' classici, e alle centinaja che tuttodi da scritture del buon secolo o de' susseguenti, ora per la prima volta e con migliori cure pubblicate, se ne traggono.... Come nota il Caro, l'osservazione degli scrittori è necessaria, ma non ogni cosa ci si troca dentro; e non tutte le parole, segue il Salviati, che venir ci possono a' uopo, nelle scritture si trocaranno della migliore età; e la lingua, conchiude il Daranzati, che è in corso, non è obbligata nelle scritture a raccorre solamente, quasi gocciolate dalle grondaje, le parole di pochi scrittori.... Serive il Borghini:.... Quella voce che colui giurava non si trocarà in buono autore, ta' poi cercando sottilmente, si ritrova. Insegna il*

Del che ho qui presente una prova. È la *Storia di S. Silvestro* pubblicata per cura del mio compianto amico Michele Melga (Napoli, 1859, ediz. di 274 esemplari). In questo libro io trovo vocaboli e modi che prima si credeva che fossero del Cinquecento, come, p. e. *Rescrivere* con esempio del Varchi, *Levar pianto*, *Tornar più conto* di cui si avea due esempi del Caro soltanto, *Attenere* nel significato di accettare ec. ec.

Parimenti le voci e le maniere della *Cronaca* che si riputano recenti, a me non sembrano tali; e di parecchie di esse io trovo esempi negli autori de' primi del Trecento.

A queste ragioni che da' critici domandansi intrinseche, aggiungi anche un' altra estrinseca; la quale, sebbene non abbia lo stesso valore delle prime, non credo che sia interamente da dispregiare, ed è questa. Della *Cronaca* abbiamo un codice del 1514 che si tiene come l' archetipo, ed altri codici posteriori. L' archetipo è riguardato come il migliore, ed il Fanfani, censurando, con una critica assennatissima, la edizione che della *Cronaca* fece il Barbèra (Piovanò Arlotto, 1858, an. I. pag. 83 e seg.) corresse, coll'aiuto e colla guida di quello, gli errori e i guasti che si trovano negli altri più recenti e nelle stampe. Or questo non ci dà cagione di credere che parecchie altre cose di cui non sappiamo renderci conto nella *Cronaca*, si possano attribuire a errori e a scappucci di copisti? — Ma queste sono congetture. — Sì, ma io non credo che nella critica si possa far senza di congetture. Come fate, per es. a correggere un codice guasto? — Co' codici più antichi. — E se questi mancano, o sono essi stessi scorretti? — Cogli autografi o cogli originali. — E se questi non si trovano, o si hanno errati per distratte o rallentata attenzione dell'autore? Nè questo caso è impossibile: il Decamerone, da cui trasse il Mannelli la copia sua, è tenuto, per quello che ne dice il Fiacchi (V. Lezione sul Viaggio del Sigoli, letta nell'Accademia della Crusca, il 19 agosto 1819) come l' originale del Boccaccio. E pure il Mannelli in più luoghi ne mostra i difetti in marginali postille. Or se è così, come dee governarsi il critico in simil caso? Non dee ricorrere alle congetture? Dee rinunziare all' uso della facoltà di ragionare?

Questa è stata la critica da me usata; sarà mal condotta; sarà leggera, sarà tutto quello che vi piace meglio; ma non potrete mai dire che procede per vuote astrazioni. Essa è pratica, ma razionale; una critica senza rigore di ragionamento e senza guida di principi io non la intendo, anzi a me pare che il gretto empirismo e la critica sieno una contraddizione ne' termini. Che se ad alcuno piace chiamarla spe-

Buommattei che..... gli scrittori non dicono tutto, perchè tutto loro non sovvenne, o loro non bisognò, o non si curarono di scrivere. E più appresso lo stesso Buommattei dice che, se il popolo avrà una o altra forma di dire bella, e graziosa non meno che esplicante, non la dobbiamo ricusare, perchè gli scrittori non l'abbiano usata, ché questo sarebbe un riprendere tutti gli scrittori che accessero primi usata quella o quell' altra frase; e così, poichè tutte sono state usate prima da uno, di tutte bisognerebbe che ci pricassimo. Nè meno ce ne dobbiamo astenere, perchè il popolo non l'usi, o non l'abbia usata giammai, perchè ciò verrebbe a pricare gli scrittori del poter con la loro industria arricchir di nuove frasi le lingue, e così lasciarle sempre in un' affamata miseria. « Infine Giuseppe Giusti nella Prefazione a' proverbi raccolti da lui, dopo avere additato alcuni be' terbi toscani non inventati....., soggiunge queste notevoli e osservabili parole: « E poi tacciamo Dante di strano e di bizzarro che, quando gli tornava meglio (dicono) inventava i verbi di sana pianta, DISLAGARSI, INTUARSÌ, MIRRARE, DISMALARE. Questi non erano licenze sue nè d' altri che hanno fatto altrettanto, ma usi nostri, usi d' un popolo padrone della propria lingua, che la maneggiava a modo suo senza paura de' grammatici. Questi presero a comandare a bacchetta in un tempo nel quale e il pensiero e l'atto e la parola piegavano sotto l' autorità; imposero leggi e confini alla lingua senza conoscerla tutta quanta; turati gli orecchi alla voce del popolo, s' abbandonarono a un gran scartabellare di scritture per trarne filze più o meno lunghe di vocaboli. Poi chiuso il libro, gridarono come Pilato: Quel ch' è scritto, è scritto ec. »

Dopo queste considerazioni chi vorrà più maravigliarsi che alcune parole e modi di uno scrittore non si trovano nelle altre opere contemporanee?

culativa, faccia pure a suo modo. Che importa? Quanto a me, se ella mi conduce dove non è così facile pervenire con altro metodo, io non le bandirò mai la croce addosso. Qui si tratta di vedere, se sia o pur no apocrifo un libro ch'è il principal fondamento di un periodo importantissimo della storia fiorentina; si tratta, insomma, di scoprire il vero, e qualunque metodo riesca a tal fine, è da tenersi ottimo. Così, poniamo che, mediante la critica detta *speculativa*, giungiamo a persuaderci che l'essere in un libro (se pur vi sieno) alcuni vocaboli e modi che non si trovano negli altri scrittori contemporanei e l'esservi modi falsi e goffi, e sbagli e inesattezze storiche, non è sempre un criterio sicuro per dichiarare apocrifa quell'opera, anzi talvolta riesce a confermarne l'autenticità; non dobbiamo per questo averla in conto di utile e opportuna, specialmente quando chi l'adopera, non se ne serve per o-racoleggiare e sentenziare *ex tripode* con intempestivo dogmatismo?

— Ma non si può negare (mi si dice) che la vostra critica è fondata sul POTERE. — Qual meraviglia! io rispondo, se tutte le argomentazioni degli avversari si risolvono nel NON POTERE più rigido del *Non Possumus*? Io, se dovessi dare una denominazione alla presente controversia tra' fautori e gli avversari dell'autenticità, la intitolerei (mi perdoni il plagio l'ombra di Daniello Bartoli) *Il Diritto e il Torto del Non si poteva. Il non potere* degli avversari della *Cronaca* è spesso contraddetto dal fatto; il *Potere* de' Dinisti è fondato sul fatto: è l'*Ab esse ad posse valet illatio* degli scolastici. Dino, dicono quelli, *non poteva* adoperare Cioè così attaccato e tra due plurali, *In segreto, Sco-munare il popolo, Assassinare* transitivo, *Per modo* che in significato di cagione o di conseguenza, *maestri* nella significazione d'*ingegneri, artefici* o simile gente, *certi infiniti senza preposizioni*; non poteva dire *Corona Di ferro*, nè chiamar *pietre preziose* le *perle* ec. ec. ¹ Dino, rispondono i Dinisti, *poteva* dir tutte queste cose, perchè così dicevasi a' suoi tempi, ed eccone gli esempi di scrittori contemporanei ed anche anteriori. Non accade adunque menar tanto rumore di questo *Potere de' Dinisti e de' suoi miracoli*.

— Ma quale è (mi dicono) il *fondamento critico* per giudicare se un libro sia apocrifo o pur no? Quanto a me, io credo che debba tenersi per apocrifo quel libro, in cui la elocuzione e il colorito in generale *veramente* non appartiene al tempo, nel quale si vuole che sia stata scritta l'opera; in cui le parole, le frasi, i costrutti ec. *veramente* non sono di quella età, nè alla usanza di essa sono conformi; in cui non solo si trovano inesattezze, anacronismi, contraddizioni, ma queste non si *possono* (si noti bene) spiegare e conciliare dalla critica; pel quale non solo mancano le prove estrinseche, come la menzione degli scrittori contemporanei, e i codici antichi, gli autografi, ma sieno ancora contrari.

Ora è questo il caso della *Cronaca* Fiorentina? A me pare che no; nè credo d'ingannarmi, quando veggio che gli argomenti filologici non reggono sempre ad una severa disanima, e alle ragioni storiche dello Scheffer, Isidoro Del Lungo è per contrapporre prove e documenti, e l'illustre Gino Capponi nella stupenda e immortale *Storia della Repubblica Fiorentina* ha provato con un ragionamento degno di lui, che le inesattezze e gli sbagli storici della *Cronaca*, in Dino si possono spiegare, ma, attribuiti a un contraffattore, sarebbero inesplicabili. ² In queste con-

¹ Di questi ultimi vocaboli e modi, censurati dal Fanfani, son pronto a dare esempi di scrittori de' primi del Trecento.

² Certamente la questione intorno all'autenticità della *Cronaca* si dee risolvere col fatti e col ragionamento, non con l'autorità. Ma se l'autorità vale qualcosa, come io credo che debba valere; non so se l'autorità di Gino Capponi ch'è favorevole all'autenticità, possa essere superata da altri che le sono contrari. L'autorità del

troversie la vittoria è meno facile e sicura di quel che altri crede. 4

— Ma con questo metodo (mi si replica) qualunque libro tenuto certamente apocrifo potrebbe essere ribattezzato per autentico. A me non pare così; e posso darne una prova di fatto. Il *Pataffio*, libro come tutti sanno, intessuto di riboboli e d' idiotismi fiorentini, che il Peticari chiama *una delle più triste e pazze cose che si abbia mai vista l'Italia*, fu attribuito a Brunetto Latini. Ma il Ch. Del Furia ne provò l'apocriticità con molti argomenti e assai gravi, che il metodo da me usato non varrebbe a indebolire, ma riuscirebbe piuttosto a confermare e ribadire. Il ragionamento del Prof. del Furia mira a provare le cose che seguono: 1° che le qualità del libro sono a gran pezza difformi dall'ingegno e dall' indole di Brunetto; quelle cose pazze e strane non poteano dirsi da un uomo che poneva ogni studio in saper *ben dettare e in digrossare i Fiorentini e farli scorti in ben parlare*; quelle parole laide, stranamente accozzate, vuote affatto di senso, sono molto lon-

Capponi per me è, senza comparazione, grandissima; perocchè si tratta di un giudice che per *competenza* in questo argomento non ha chi possa eguagliarlo. Lasciando stare l' altezza dell' ingegno, la dirittura della mente, la vastità della dottrina, la rara lealtà dell' animo, l' arte mirabile dello scrivere e la stupenda armonia dell' acutezza della critica colla leggiadria dello stile; io dico risolutamente che il giudizio del Capponi deve avere un grandissimo peso in tutte le cose che si riferiscono alla *Cronaca* di Dino e alla storia della repubblica di Firenze, su cui ha studiato per 32 anni e con quella accuratezza e diligenza che egli suole mettere nelle cose sue. Quando il Capponi trae i fatti della sua storia dalla *Cronaca fiorentina*, come da fonte sicura; quando egli dimostra che *quanti sieno mancamenti di quel libro (né poi sono tanti) in Dino si spiegano, ma in altri sarebbero falli impossibili a commettere*; quando confessa e dichiara che della ignoranza e degli errori dell' autore della *Cronaca intorno alle leggi e alle usanze di Firenze* non se n' è accorto egli, che un po' di pratica di quelle faccende deve avere acquistata; quando prova che *quanto orvi e naturali sono quelli errori in bocca di Dino, tanto è impossibile che l' istoria intera sia stata inventata in qual si sia tempo dopo a quello cui si riferisce*; quando un uomo così venerando parla con tanta sicurtà, le sue parole debbono fare grande impressione a chicchessia. (V. *Storia della Repubblica di Firenze* di GINO CAPPONI, 2.º vol. pag. 569).

All' autorità del Marchese Gino Capponi io posso aggiungere quella di un valoroso critico, che non è, nè può essere punto sospetto. È A. Bartoli, che da poco tempo ha preso a svolgere con una critica acuta e profonda le origini delle nostre lettere. Egli, mostrando di esser peritissimo de' sistemi della critica moderna e di prender parte a' progressi filologici della Germania; mentre accetta le opinioni del Bernhardt e dello Scheffer intorno all' apocriticità de' *Diurnali* dello Spinelli e alla cronaca del Malespini, dà intendimento di esser sicuro dell' autenticità della *Cronaca fiorentina*, quando dimostra apocrifa la *Intelligenza* attribuita a Dino, perchè lo stile di essa non è conforme a quello della *Cronaca*. « Il carattere più spiccato della *Cronaca* (notate come giudica la *Cronicaccia*) è la soggettività che vi domina, è quell' affetto che le dà il colorito, traboccando dall' anima dello scrittore qualche volta anche troppo vivo e veemente. Là l' uomo è tutto nel libro: qua invece, in questa *Intelligenza*, che pur si vorrebbe opera giovanile dello scrittore, non c' è traccia, ma anzi vi dominano tutti i caratteri contrari a quelli della *Cronaca*: chi scrive non è nè un uomo appassionato, nè un cittadino: ogni personalità si dilegua in queste strofe dove s' imita, si traduce, si cuciono insieme pensieri d' altri; dove la mente non s' innalza a nessun pensiero che non sia stato cantato da cento altri poeti. Sono decisamente due animi e due cervelli diversi, e quasi direi opposti quelli che hanno concepito questi due lavori. . . . Egli (l' autore della *Cronaca*) improntato di tanta originalità, quando già era uomo maturo, si piaceva, ne' fervidi anni, d' una così servile imitazione? Colui che scrive con tanto bollore di affetto e di sdegno della sua Firenze, figliuola di Roma; quando scrive di Roma e del suo Cesare, non trova nulla nel proprio cuore, e va sulla falsariga di un romanzo francese, traducendolo, compendiandolo e spesso anche sciupandolo? »

Quando il dotto tedesco Bernhardt impugnò l' autenticità de' *Diurnali* di Matteo Spinelli, sforzandosi di dimostrare che sieno stati raffazzonati per opera di Angelo di Costanzo ben tre secoli più tardi, e vide che molti consentivano con lui, come il Pabst, il Conte Giuliani ed altri, si tenne già sicuro e lieto della vittoria riportata. Ma quando il Ch. napoletano Minieri Riccio si levò a rivendicare l' autenticità di quell' opera con robusti e sodi argomenti, quel trionfo parve di nuovo dubbio ed incerto. V. I *Notamenti di Matteo Spinelli, difesi e illustrati da Camillo Minieri Riccio, 1870*. Lo stesso è da dirsi della *Cronaca* del Malespini, la cui autenticità se fu negata dallo Scheffer-Boichorst, ebbe pure un difensore in un altro dotto tedesco Prof. Dottor Arnoldo Busson.

tane dal carattere di lui; 2° che in quell' opera non si specchiano i tempi di Brunetto, anzi sono chiari indizi di un' età posteriore; quei riboboli, quegli indovinelli e strambotti, di cui ribocca il *Pataffio*, cominciarono ad essere in uso molto tempo di poi, alla fine del sec. XIV; senza dire di certi fatti che all' età del Latini non possono appartenere; 3° che le prove estrinseche non pure non sono favorevoli all' autenticità, ma le sono contrarie; imperocchè, come ha dimostrato il Del Furia, in nessun testo a penna di antica data si legge a chiare note espresso il nome di Ser Brunetto, anzi in un codice della Maruccelliana si trova il *Pataffio* coll' indicazione del suo vero autore con le parole: *Fatto per..... de' Mannelli, sendo prigione*; la quale ultima circostanza collina con questi versi di quel libro:

L' amico Cesar abbia la più fina,
Che in prigion mi vide con ambascia

Queste sono le ragioni del Prof. Del Furia contro l' autenticità del *Pataffio*, e col metodo da me usato, nessun critico, fosse anche di maniche larghissime, potrebbe ribatterle. È piuttosto da temere che con una critica troppo rigida e minuziosamente analitica, ¹ si riesca a provare l' apocrità di qualunque opera, la cui autenticità sia meglio accertata. Ed io ne posso far la prova perfino sopra la *Divina Commedia*; e son persuaso (vedete dove mi trae il pensiero) che se il gesuita Bettinelli si fosse imbattuto ne' tempi nostri, questo metodo gli avrebbe fatto buon giuoco per iscrivere un' altra *Lettera Virgiliana* contro l' autenticità del *Sacro Poema*. Al gusto del Bettinelli si sarebbe aggiunta la passione partigiana per certe idee e certi interessi a cui non è troppo favorevole l' autorità della Divina Commedia. Ragioni e sofismi non sarebbero mancati all' acutezza della sua mente. Avrebbe dimostrato che nella Divina Commedia si trovano inesattezze storiche; anacronismi anche in fatti contemporanei; idee e sentimenti che non si confanno con altre opere di Dante; vocaboli, maniere, frasi che non hanno riscontro negli altri scrittori coevi; congiungimenti e costrutti rimoti dalla comune consuetudine di quel tempo. Nè avrebbe lasciato di notarvi modi falsi, goffi e strani, opinioni diverse anzi contrarie a quelle manifestate in altre opere, lodi date a chi è stato altrove biasimato. E tutto questo io son certo che il gesuita avrebbe fatto col dogmatismo mostrato nelle altre sue *Lettere Virgiliane*, e con quella maniera leggera e vana, propria di que' critici che il Carducci assai acconciamente chiama *consuetudinarii*. — Ma come avrebbe fatto egli a distruggere tante e sì gagliarde prove, che non permettono di pigliar sospetto dell' autenticità della Divina Commedia? Oh! non vi affannate per questo: a chi avea più girandole d' un fochista, non sarebbero mancati ingegnosi partiti da convertire il bianco in nero, e il nero in bianco; e poi vi sarebbero stati i Calandrini, che avrebbero creduto a' miracoli dell' alchimia bettinelliana.

Dopo tutte queste cose, vengo a rispondere a ciò che ha scritto il Fanfani nel *Borghini* e nell' ultimo numero del *Nuovo Istitutore* per mantenere le sue osservazioni contro certe parole e frasi della *Cronaca* da me difese. Incomincio dal Cioè, di cui egli ha discorso nel *Borghini*, argomentandosi di ribattere gli argomenti e gli esempi da me allegati.

Nella mia seconda lettera pubblicata in questo giornale feci intorno a Cioè le seguenti considerazioni:

1. Che questa parola anche negli scrittori de' primi del Trecento si trova attaccata, e, potendo provare ciò con infiniti esempi, stetti contento a tre soltanto, uno di Dante, un altro della *Regola di S. Be-*

¹ Questo metodo critico è riprovato da Gino Capponi nelle *Appendici alla Storia della Repubblica Fiorentina*. « Vorrei pertanto, egli dice, non si adoprassero in ogni cosa il microscopio, ma si tenesse a mente quella sentenza del Goethe, che il troppo guardare nel microscopio o nel telescopio sciupa la vista. »

nedetto, il cui manoscritto, come dice l'editore, porta la data del 1313, ¹ e il terzo di Giovanni Villani. Mi duole però che il Fanfani abbia riferiti questi esempi non all'attaccatura, in prova della quale io li aveva arrecati, ma al costruito, e ne ha concluso, che non calzano. Mi si faccia la grazia di restituirli dove erano, e si vedrà che calzano benissimo. Quando io li scrissi, non avea mandato a spasso il cervello per modo da definire cipolla e dare esempi di rapa.

2. Che *Cioè* si adopera anche quando la parola che viene dopo, è di numero plurale; e la ragione è chiarissima, perchè il *Ciò* di *Cioè*, ch'è propriamente il soggetto della proposizione, è di numero singolare, e deve accordare col verbo di numero singolare. Onde conchiusi che il luogo della *Cronaca*, censurato dal Fanfani, *Le castella cioè Laterina, Castiglione, Civitella, Rondine ec.* non è contrario alla grammatica e alla logica, essendo il soggetto di *è* in *Cioè*, non le *castella*, o *Laterina, Castiglione ec.* ma *Ciò* che è di numero singolare. — Dunque non si può dire *Ciò sono*, quando la parola che viene appresso è di numero plurale? — Adagio; avendo il verbo *Essere* una natura speciale, e potendo accordare tanto colla parola che precede, quanto con quella che segue (il che io provai con due esempi, della Divina Commedia e de' Fioretti di S. Francesco, e con l'autorità del Cesari); ne segue, che nella particella dichiarativa *Cioè* il verbo può farsi plurale, quando la parola che le vien dopo, è di numero plurale. E però, nel luogo censurato della *Cronaca*, invece di *Cioè* (come dee propriamente dirsi per la regola comune a tutti i verbi) si potea dire anche *Ciò sono*.

Ora il Fanfani, volendo ribattere le mie osservazioni in difesa del *Cioè* di Dino, dice nel *Borghini*, che gli esempi da me allegati non calzano, e domanda invece esempi, in cui il verbo *Essere* sia in numero singolare e si trovi in mezzo a due plurali, perchè nel luogo della *Cronaca* si trova il verbo *Essere* tra due plurali. Mi perdoni l'egregio signor Fanfani: nel noto luogo della *Cronaca* non è il verbo *Essere* che si trova fra due plurali, ma sibbene la particella dichiarativa *Cioè*. Dino non ha detto: *Le Castella è Laterina, Castiglione, Civitella ec.*; ma *Le Castella, Cioè Laterina, Castiglione ec.* Se il Fanfani adunque chiede esempi di *Cioè* tra due plurali, conformemente al costruito di Dino Compagni, io son disposto a dargliene quanti ne vuole. È contento di sei? Eccoli: *La quale è stabilita per le quattro complessioni, Cioè caldo, freddo, secco, umido ec.* (Bono Giamboni nella Traduzione del Tesoro, Lib. II. Cap. XXX.) Non è il caso delle *Castella, Cioè Laterina ec.*? *Essendo apparecchiate l'una parte e l'altra, Cioè Giulio Cesare e Pompeo ec.* (*Lucano*, codice antico che, sulla fede del Nannucci, esiste nella Riccardiana, N. 2418 ec.) *Le due prime di queste cagioni, Cioè la prima dalla parte di dentro e la prima dalla parte di fuori, non sono da vituperare,* (Dante, *Convito*, Tratt. I. Cap. I.) *Vennero i venti, Cioè le persecuzioni de' pagani e de' tiranni.* (Fra Giordano da Rivalta, Pred. XXV sull' Avv.) *Li re e li tetrarche (cioè i signori delle province) sono stati tributarii a loro.* (Fra Bartolomeo da S. Concordio, Cat. di Sall. cap. XV.) *L'imperadori, cioè li consoli, erano allora a Roma.* (Idem, cap. XXI.) Dal che è lecito inferire che, quando si tratta di cose o di persone in numero plurale, si può dire *Cioè* e *Ciò sono*, e che però il luogo della *Cronaca, Le Castella, Cioè Laterina, Civitella ec.* è conforme alla logica e alla grammatica.

Io però credo di aver scorto negli antichi scrittori una certa differenza tra *Cioè*, e *Ciò sono*, *Ciò furono ec.*, e voglio qui arrischiare una mia considerazione, di cui faranno i lettori quel conto che loro

¹ Il manoscritto, come assicura l'editore, porta la data del 1313, e il Fanfani ci accerta che appartiene al Trecento inoltrato.

piace. Quando gli antichi adoperavano Cioè come particella dichiarativa, solevano scriverla attaccata, e la usavano sempre nel singolare e nel tempo presente; quando poi *Ciò* si adoperava in luogo di *Questo* o di *Questa*, di *Questi* o di *Queste*, e corrispondeva al *Ce* de' Francesi (*C' est, Ce sont, C' etait, C' etaient* ec.) scrivevansi sciolte le parole *Ciò è, Ciò sono, Ciò erano, Ciò furono* ecc. nel tempo e nel numero che il senso richiedeva. Così, per darne un esempio, Bono Giamboni adoperava *Cioè* e *Ciò sono*, nel modo che ho detto: *Questo appartiene alla seconda e terza parte della filosofia, Cioè a pratica e a logica.* (Lib. I. Cap. I. del *Tesoro*); e altrove: *Ciò sono gli angioli e le anime.* (Tesoro, Lib. I. Cap. XIV.) e il Nannucci dice che questa forma corrisponde al francese *Ce sont*. Parimenti Dino Compagni usa *Cioè* come particella dichiarativa: *Le Castella, Cioè Laterina* ecc. e adoperava *Ciò* in luogo di *Questi*: *Ciò furono Cione Magalotti, Segna Angiolini* ec. (*Cronica*, Lib. II. pagina 115, ediz. Bettoni, 1870).

Ma niente vale tanto a dimostrare quello che ho detto, quanto un luogo di Giovanni Villani, in cui nello stesso periodo si trovano *Cioè* e *Ciò furono*, proprio secondo le considerazioni da me fatte. Ecco le parole del Villani: *Sentendo i Fiorentini la venuta del Re d' Ungheria, e come già era a Verona, ordinarono di mandargli una solenne ambasciata; Ciò furono gl' infrascritti dieci grandi popolani, e niuno dei grandi, Cioè (anche in mezzo a due plurali) nobili* ec. (Lib. XII. Cap. VIII).

È inutile finalmente dimostrare con esempi e con ragioni, ch' è stato bene usato il *Cioè* da Dino in tempo presente, trattandosi di cose che al tempo dello scrittore erano presenti, le *Castella*. Se erano presenti, perchè Dino doveva adoperare il passato?

Eccomi ora al verbo *Assassinare* transitivo. Il Fanfani nel *Borghini* (Ann. 1., N.º 5, pag. 66.) in proposito del luogo della *Cronaca*: *Un giorno ordinarono di farlo assassinare*, dice: *La voce ASSASSINARE credo che sia solo della fine del secolo, e non de' primi anni.* Ed io nelle due mie lettere che i lettori conoscono, proposi de' dubbi intorno a ciò, parendomi che il verbo transitivo *Assassinare* dovesse essere in uso a' tempi di Dino, perchè se ne trovano i verbali *Assassinatura* e *Assassinatore* in Fra Giordano da Rivalta, ch' è uno scrittore anteriore, ed anche perchè alquanti anni dopo si trova il verbo *Assassinare* transitivo nel *Dittamondo* di Fazio degli Uberti; si che l' *Assassinare* della *Cronaca* si trova tra l' *Assassinatura* e l' *Assassinatore* di Fra Giordano e l' *Assassinare* di Fazio degli Uberti:

Troppo starei a dirti la rovina,

Ch' e' fe' de' mie', e come Cassio e Bruto

Dopo tre anni, insieme l' assassina. *Dittam.* 2. 1.

Nè si può dire che questo scrittore è assai lontano dalla prima metà del Trecento, e quindi dal tempo di Dino. Della nascita e della morte di lui non si conosce per appunto l' anno, nè il Villani ne dice nulla. Solo c' è noto ch' egli fioriva al tempo dell' imperator Carlo IV, cioè verso i primi della seconda metà del Trecento, come appare da un luogo del *Dittamondo*. Or da questa piccola differenza di tempo si può veramente inferire che l' *Assassinare* del *Dittamondo* non si usasse anche alquanti anni prima? Vi pare che si possa asserire con sicurezza che una parola usata nel 1355 non si adoperava nel 1350 ed anche pochi anni prima, specialmente quando questa parola è un verbo, di cui parecchi anni innanzi si trovano i verbali? Chi vorrebbe pretendere da' vocaboli un' esatta fede di nascita, per provare l' anno, il giorno, l' ora in cui ebbero origine?

— Ma questa voce è stata usata da Fazio per la rima, ed è parola francese. — Ma qui non si tratta di sapere, se questa parola nel

Dittamondo sia venuta spontanea, o tirata giù per servire alla rima, nè se sia italiana o francese; ma si ricerca, se era in corso ne' primi cinquanta anni del Trecento, o in quel torno.

Ma è veramente francese la voce *Assassinare*? Dacchè una parola italiana si trova parimenti nella lingua francese, non se ne può inferire (come ha insegnato più volte lo stesso Fanfani) che ci sia venuta di Francia. Io penso piuttosto che questo vocabolo sia stato recato in Francia e in Italia da' Crociati insieme con *Assassino*. È questa, come è risaputo, una voce araba, *haschischin*. Con questo nome si chiamavano i seguaci del Veglio della montagna, che inebbriati per una bevanda, *haschisch*, preparata colla canfora, eseguivano appunto i più feroci comandi del lor signore. E i Crociati riconobbero ancor essi col nome di *Assassini* queste orde omicide. (V. Marco Polo, *I Viaggi*, Cap. XXX, pag. 43, Le Monnier, 1863).

A così fatti argomenti aggiunsi anche un altro, ed è, che *Assassinare*, di cui già si avevano i verbali in Fra Giordano da Rivalta, anche quando non se ne trovasse esempi negli altri scrittori de' primi del Trecento, non ci dee far meraviglia che sia stato usato da Dino Compagni, essendo conforme alla usanza di quel tempo.

Ora il Fanfani nell' articolo inserito nell' ultimo numero del *Nuovo Istitutore*, rispondendo alle mie osservazioni, insegna: 1.º che *Assassinare transitivo non poteva averlo detto uno del Trecento incipiente*, e che *Assassinare intransitivo non gli parrebbe strano*; 2.º che *l'Assassinare transitivo della Cronaca è un errore contrario all' uso e alla ragione*; 3.º che *il verbale non prova sempre il verbo, e però nelle dispute è contro ogni regola di critica l'allegare il verbale per prova del verbo*; 4.º che io son caduto in contraddizione, ora valendomi dell' analogia nelle cose di lingua, ed ora rigettandola.

Dunque il Fanfani non è alieno dall' ammettere l' uso del verbo *Assassinare* intransitivo ne' primi del Trecento; afferma però che *l'Assassinare transitivo sia un errore contro l'uso e contro la ragione ne' primi anni del secolo XIV*, e che io ho argomentato male da' verbali *Assassinatura* e *Assassinatore* il verbo *Assassinare*. Mi permetterà il sig. Fanfani che anche su queste cose non consenta con lui.

Che l' uso del verbo *Assassinare* transitivo sia un errore contro ragione, parmi detto troppo a sicurtà e con poco fondamento. Se *Assassinare* transitivo ne' primi anni del Trecento era contro ragione, come potè divenire conforme a ragione pochi anni dopo, e come più appresso potette essere reputato ragionevolissimo da' migliori scrittori? Ma è veramente contro ragione? Consideriamo un po' *l'Assassinare intransitivo*, che il Fanfani si mostra disposto ad accettare? Che significherebbe *Assassinare* intransitivo? — *Essere assassino, o fare da assassino*. — Che significa *Assassino*? Lasciamo a Mazzeo Ricco e a Guido delle Colonne, che alle loro belle si dichiarassero *assassini* per entrare maggiormente nelle loro grazie, e appigliamoci piuttosto alla definizione che ne dà Francesco da Buti (*Comento di Dante*, Pisa, 1858, pag. 199). *Assassino*, egli dice, è *colui che uccide altrui per denaro*. E però il verbo *Assassinare* inchiude l' idea di un' azione *obbiettiva*, cioè che si esercita sopra di un termine fuori del soggetto. Or se è così, non è più conforme alla ragione l' uso transitivo di questo verbo che l' intransitivo?

Che poi sia stato veramente in uso a' tempi di Dino, ed anche prima, io credo che si possa benissimo argomentare da' verbali *Assassinatore* e *Assassinatura* di Fra Giordano, e dall' *Assassinare* di Fazio degli Uberti.

— Ma *il verbale, dice il Fanfani, non prova sempre il verbo; e però nelle dispute è contro ogni regola di critica l'allegarlo per prova del verbo*. — Qui veramente io non so raccapezzarmi. Come? *il verbale non*

prova il *verbo*? il figlio non prova il padre? il derivato non prova la parola da cui deriva? Questa è per me (non l'abbia a male il Fanfani) una cosa nuova. Io ho creduto sempre che i verbali e i verbi in tutte le lingue abbiano così stretta e necessaria parentela fra loro che gli uni presuppongano gli altri e procedano da essi. In latino, e talvolta anche in italiano, i verbali hanno lo stesso costruito de' verbi. *Quid tibi hanc curatio est rem?* (Plaut. *Amph.* 1. 3. *Quid tibi ergo meam (ollam) me invito tactio est.* (Idem, *Aulul.* 4. 19.) — Ma velete: (riprende il Fanfani) *Grassatore* e *Grassazione* sono verbali, ma non hanno il verbo. A *Grassatore* e *Grassazione* io aggiungo ancora *Prefazione*, *Prefato*, *Prelato*, *Perfetto*, anzi infiniti altri ancora io potrei qui allegare di simil fatta. Ma veramente ciascuno di questi verbali non ha il verbo da cui deriva? Questo mi pare impossibile. Il verbo, da cui deriva un verbale, può essere divenuto raro, o disusato; può appartenere alla forma primitiva della lingua, e non essere in uso nella forma secondaria; ma ci dev'essere sempre, salvo che non si voglia dire che sia una *proles sine matre creata*. Così, *Grassatore*, *Grassazione*, *Prefazione*, *Prefato* ec. hanno, e però provano i loro verbi, e sono *Grassari*, e *Praefari*. — Oh! dunque ho ragione io: *Grassazione* e *Grassatore* sono verbali senza verbo nella lingua italiana, perchè l'hanno nella lingua latina. — Ma non dimentichiamo, rispondo io, che la lingua nostra è sostanzialmente la stessa lingua latina che mano mano s'è venuta mutando secondo certe leggi e a poco a poco ha preso le forme che ha presentemente. E per questo continuo movimento di trasformazioni è avvenuto che di parecchi verbi ch' erano in uso presso i nostri antichi, sono rimasti presentemente i soli verbali. Onde non è maraviglia, che si abbiano ora *Grassazione* e *Grassatore*, *Prefazione* e *Prefato* senza *Grassare* e *Prefare*. Ma da ciò chi può dirittamente concludere che questi verbali non abbiano, nè provino i loro verbi *Grassari* e *Praefari*? Così, dacchè il padre di un uomo è morto o si trova in lontane regioni, ne segue forse che non esista, nè sia stato mai? Dante, parlando nel *Convito* del verbale *Autore*, non dice, che non prova il verbo, ma lo fa discendere dal verbo *Augeo*. (*Convito*, Tratt. IV. Cap. VI.)

Questo è da dire di tutti i verbali; ma per l'*Assassinatore* e per l'*Assassinatura* di Fra Giordano da Rivalta ci è qualche cosa di più; imperocchè questi due verbali non solo argomentano e presuppongono il loro verbo, ma lo hanno giovine tuttora e vigoroso di vita; e noi lo troviamo pochi anni dopo la prima metà del Trecento nel *Dittamondo* di Fazio degli Uberti. Or s'è così, mi sia lecito di fare la seguente argomentazione. Se *Assassinatore* e *Assassinatura* sono verbali di *Assassinare*, e se i verbali procedono dal verbo; ne segue che il verbo *Assassinare* dovette essere innanzi dell'*Assassinatore* e *Assassinatura* di Fra Giordano.

— Ma noi abbiamo trovato prima *Assassinatore* e *Assassinatura*, e parecchi anni dopo ci è occorso d'imbatterci in *Assassinare*: si che piuttosto *Assassinare* è derivato da *Assassinatore* e *Assassinatura*.

— Oh! questo farebbe ridere, nonchè le telline, il pianto stesso! Se fosse così, dovremmo concludere che un padre è nato dal figlio, solamente perchè l'abbiamo conosciuto alquanti anni dopo di aver conosciuto il figlio. I verbali in *iore* e in *tura*, di cui il primo esprime la persona *agente*, e il secondo *l'azione*, derivano dal verbo; anzi i nomi in *tura* nella lingua latina, secondo alcuni filologi moderni, erano participii futuri attivi di genere femminile, formati, aggiungendosi il suffisso *tura* che significa azione, a' temi verbali; come *Quaes-tura*, *Pic-tura*. (V. Pezzi, Grammatica Storico-Comparativa della lingua latina). Onde io mi persuado che può stare p. es. *amico* senza il verbo *amare*, *assassino* e *assassinio* senza il verbo *assassinare*; ma non so rendermi

capace, come possa darsi *amatore, amante, amato* senza *Amare*, e *Assassinatore* e *Assassinatura* senza *Assassinare*.

Quando adunque un verbo non ci è stato conservato dagli scrittori e dal popolo, e a noi non è dato ritrovarlo; a chi l'argomentasse dal verbale, non si potrebbe certamente applicare il detto: *Chi sei e donde vieni?* — *Le son cipolle*. Imperocchè così facendo, egli non foggia il verbo a capriccio, nè ricorre a fantasticherie, ma segue le leggi che governano le lingue, nè opera altrimenti da quell'architetto che da pochi ruderi ricomponne un edificio diroccato dal tempo.

— Sia pure, dice il Fanfani; *Assassinare, ma intransitivo, non mi parrebbe strano*; imperocchè que' due verbali sono accenni di un verbo *Assassinare, ma intransitivo*. E per verità, (seguita il Fanfani) *dall'accompagnatura che hanno i verbali, si argomenta la natura del verbo*; p. es. *Amatore di verità, è spia che viene da Amare transitivo; e quando i verbali sono posti senza accompagnatura, è prova che il verbo onde nascono, è intransitivo*.

Questa regola che ci dà il Fanfani per distinguere i verbali transitivi dagl' intransitivi, non mi pare certa e sicura: imperocchè ci ha verbali che hanno l'accompagnatura, e sono intransitivi: *Risplendente di luce, ardente di amore ec.*, e ci ha al contrario verbali che non hanno alcun compimento, e sono transitivi; come *Scultore, Incisore, Scrittore ec.* Anche di un verbale in *tura* posso arrecare un esempio, ch'è manifestamente transitivo, comechè senza accompagnamento. *I quali presono a GUARDARE i beni d'uno loro amico ec.*, (mi sia lecito di valermi di questo luogo della *Cronica*, che farebbe al mio proposito, ancorchè fosse veramente apocrifo quel libro) *e ebbono da lui per la GUARDATURA fiorini cento ec.* Io penso invece che il compimento o accompagnatura che vogliasi dire, serva piuttosto a distinguere i verbali che esprimono l'atto da quelli che significano l'abito. Così, quando si dice: *Michelangiolo fu un grande scultore*, questo verbale esprime l'abito o l'arte dello scolpire; quando poi dicesi: *Michelangelo fu lo scultore del Moisè*, il verbale esprime l'atto; ma nell'un caso e nell'altro il verbale *scultore* è sempre transitivo, perchè significa sempre un'azione obbiettiva: e per tal maniera non è possibile dubitare dell'indole de' due verbali *Assassinatore* e *Assassinatura*, di cui il primo significa *chi uccide altrui per denari* (Francesco da Buti) e l'altro l'atto dell' *uccidere*.

Ma a che perderci in tanti ragionamenti, se è a favor nostro l'autorità dello stesso Fanfani? Apriamo il suo bel *Vocabolario della Lingua Italiana* (2.^a ediz. 1865). Leggiamo: *ASSASSINATORE-TRICE*, verb. *Chi o che assassina*. — *ASSASSINATURA*, s. f. *Assassinamento*. — *ASSASSINAMENTO*. s. m. *L'Assassinare*. — *ASSASSINARE*. v. att. *Assaltare nella strada i viandanti per ucciderli*. E si noti che de' due verbali *Assassinatore* e *Assassinatura* la Crusca non dà altri esempi che quelli da me riportati, di fra Giordano da Rivalta.

— Ma voi (mi si dice) cadete in contraddizione con quello che altra volta avete affermato. Quando il Fanfani disse che, *se da ASSASSINO fosse proprio e naturale il formare ASSASSINARE*, dovrebbe da *MALANDRINO potersi fare MALANDRINARE transitivo*; voi riprovaste questa argomentazione, allegando che nelle cose della lingua non vale l'analogia, e, servendovi delle parole del Colombo, mostraste gli assurdi, a cui ella conduce. Ed ora che l'analogia fa al vostro bisogno, non dubitate di valervene per difendere l'*Assassinare* della *Cronicaccia*. E piacesse al Cielo che vi foste fermato a questa sola contraddizione! Quando pigliaste a difendere *In segreto* in luogo di *Secretamente* o *Di segreto*, ricorreste all'analogia, tanto da voi maledetta! Vale, o non vale l'analogia nelle cose della lingua?

— Adagio di nuovo a' ma' passi! Primieramente, per quello che ri-

guarda *In segreto*, io intesi di rispondere ad un'affermazione assoluta del Fanfani, che, cioè, *ne' primi cinquanta anni del Trecento non si formavano maniere avverbiali dell'aggettivo con la proposizione IN*, parendomi che ciò non fosse vero, per aver trovato di questi modi avverbiali parecchi esempi nella sola Divina Commedia: *In Eterno, In Vano, In basso, In alto, In breve, In contrario* ec. e nel Convito *In occulto* e *In palese*. — Ma questi sono modi avverbiali di tempo e di luogo. — Ma *In vano, In occulto, In palese* non sono certamente di tempo e di luogo; e poi, quando il Fanfani parlò assolutamente di maniere avverbiali dell'aggettivo con la proposizione *In*, e non fece alcuna distinzione; perchè dovea farla io? Ma che giova sciupar tante parole, quando di quello *In segreto*, che il Fanfani sicuramente afferma che non fu MAI usato ne' primi anni del Trecento, ho già due esempi di Giovanni Villani: *Onde il detto Papa IN SEGRETO e in palese sempre adoperò contro re Carlo.* (Lib. VII. cap. LVII.) *Il capitano di quella gente sagacemente richiese il re di parlargli IN SEGRETO per suo grande bene.* (Lib. X, cap. VIII).

In secondo luogo, tornando all'analogia, a me pare che si confondano due cose ben differenti. Altro è notare l'analogia, ovvero somiglianza fra due parole, ed altro argomentare per analogia da una parola un'altra. Io, discorrendo del verbo *Assassinare* e della maniera avverbiale *In segreto* della *Cronaca*, notai la somiglianza che hanno con altre parole e forme simili in uso a quel tempo, per concludere che, trovandosi nella *Cronaca*, non ci debbano recar tanta meraviglia. Or questo mi sembra che non importi argomentare per analogia. Avrei argomentato veramente per analogia, se avessi ragionato così: Ci sono ne' primi del Trecento altri verbi che derivano dal nome sostantivo, come *Incielare, Imparadisare* ec. ec., ci sono altre maniere avverbiali, formate dall'aggettivo e dalla preposizione *In*, come *In occulto, In palese* ec. ec.; dunque ci debbono essere pure *Assassinare* e *In segreto*. Questa analogia, o, per dir meglio, questo argomentare per analogia non vale nelle cose di lingua, anzi conduce ad assurdi; ed io mi son guardato bene dall'usarla. Applichi adunque ad altri il signor Fanfani l'apologhetto del contadino, che soffia caldo e freddo; chè non è il caso del fatto mio.

(*Continua*)

Francesco Linguiti.

UN' INDISCREZIONE.

Noi altri direttori di periodici, si sa, quando capita la buona ventura di aver qualche bella cosa, non ci par vero d'arrappar subito l'occasione e di farcene belli, ornandone il giornale. E se anche i gentili donatori ci facciano divieto di mettere in piazza le cose loro, e dicano a tanto di lettere, che le abbiano a servire a proprio nostro uso e consumo, pure ce ne sa male all'anima di vederle arrugginire fra le tante carte, che ci piovono ogni giorno, e siamo *generosi* di metterne a parte i lettori.... Ma oh! il divieto?.... Ehi, in fin delle fini bello è lo scopo e pura l'intenzione: nè poi chi è ornato di lettere e galantuomo, gli basta l'animo di volercene male e bandirne

la croce addosso. Al peggio dei peggî ci sarebbe a beccarsela una una presa d' indiscrezione; e per sî poco, la vada pure e sia. Ma anche questa non potrebb' essere un' offesa alla cortesia dei donatori, posto che sieno, come sono nel caso, amici cari e dolcissimi?

Rispondano loro e i lettori, poi aver gustato le cosette, che qui pubblico.

G. OLIVIERI.

Napoli, 9 di Febbraio 1875.

Mio caro Olivieri

Quando Lei fa tanta festa alle cosucce giovanili, e direi meglio infantili, di questo mio nipotino, eccolene un' altra, scritta or ora in morte della Maria Mazziotti, figlia del Barone nostro amico. Se l' abbia come una parola di grazie sincere, che il giovanetto Le manda a nome del vecchio zio.

E volendo anch' io, dopo tanto tempo, ripeterle questa memore e doverosa parola, Le mando di mio una di quelle cosucce che, se fossi Cibrario, chiamerei i miei fiori d' inverno. La mando però a Lei, intendiamoci bene, non al suo *Nuovo Istitutore*, al quale, baldo oramai della sua bellezza di sette anni, bisognerà presentarsi non in vecchi pannucci, come son io, ma splendidamente, in paludamento ed in gale.

Se non che, questo qualsiasi magro frustolino ho pensato mandarglielo proprio ne' primi di quaresima, quando è necessità mangiar di magro; appunto perchè, essendo esso magrissimo, venga opportuno a temperare le troppo ghiotte lautezze alle quali lo stanno ausando i Viani, i Vallauri, i Ricci, i Fanfani, i Rodinò, i Linguiti, e tanti altri valentissimi, de' quali la dispensa è, come la sua, sempre squisitamente e lautamente fornita.

Se, almeno a quest' uso di temperanza, lo troverà non disadatto, lo accetti pure e continui a volermi bene.

Suo dev.°
N. PERRONE.

Ch. Prof. Cav. G. Olivieri
Direttore del *Nuovo Istitutore*
Salerno.

A SEDICI ANNI !... PERCHÈ SEI MORTA ?

(ὁν οἱ θεοὶ φιλοῦσι ἀποδύνηκει νέος.)

Colui ch' aman gl' Iddîi, giovane muore.)

Perchè la forosetta

Tra tutt' i fiori del novello aprile

Sceglie la mammoletta ?

Perchè è la più gentile.

E in maggio, quando è pieno
 Ogni cespo di fior, perchè la rosa
 Sceglie e ne adorna il seno ?
 Perchè è la più odorosa.

E perchè su la spina
 Altre cento ne lascia, e coglie quella
 Che sboccia mattutina ?
 Perch' essa è la più bella.

Ora intendo, o Maria:

Eri tu pure un mattutino flore
 E un angiol ti raccolse !... in questa rìa
 Terra chi è caro al ciel, giovine muore. —

GENNARO CANTISANI-PERRONE.

IN FUNERE MARIAE MAZZIOTTI

AD PATREM DOLENTISSIMUM

ELEGIA.

(*Quam vellem laetis carmem tibi condere rebus !
 Nunc incita manus triste peregit opus.*)

Tam cari capitis propero tam funere rapti
 Quis desiderio sit pudor atque modus ?
 Tuque gemis merito, genitamque reposcis ademptam,
 Quae tibi delictum dulce, decusque fuit.
 Nam, licet et senae, pulcherrima quaeque, supersint,
 Viva tamen species haec erat una tui.
 Pausilypi ad ripas flores sub vere legentem (*)
 Vidi; compar erat floribus illa suis.
 Flos erat et risus vernans, et gratia vivax,
 Et gena puniceis candida mixta rosis,
 Flos, si forte fides pulsaret docta canoras,
 Pingeret aut phrygia stamina mollis acu.
 Flos casti mores, et cor non moribus impar,
 Et manus . . . , o inopi semper aperta manus !
 Transiret quandoque vias; vox undique coetus
 « Haec illa, haec illa est ! praetereuntis erat.
 Ast ehu ! quam vidi flores sub vere legentem,
 Nunc video . . . et gelidam funeris arca capit !
 Durum ! sed mutare nefas. Tu spicula fortis
 Protete, deposcens Religionis opes.
 Atque animum compesce pius; confide; levamen
 Ipsa dabit lacrymis, flentis amica, Fides.
 Invideas genitae pacem, risumve perennem
 Solis inoccidui, vel sine nocte dies ?

(*) *Su le rive di Posilipo è l'amenissima Villa Mazziotti.*

Aspice quas Arces adeat, quae flumina lucis
 Transvolet, et rutilis quae ferat astra comis!
 O, patris generisque memor, patremque genusque
 Sospitet aetherio semper ab axe favens!
 Et det inoffensae metam tibi tangere vitae,
 Detque tuos annos, detque replere suos!
 Atque ad se jubeat mentem te attollere; siet
 Tunc pius et sperans, qui decet esse, dolor.

Idibus Jan. 1875.

N. PERRONE.

L' ISTRUZIONE OBBLIGATORIA.

Mio caro Olivieri

E di nuovo sulla istruzione obbligatoria. Ed io desidero, che tutti conoscano il loro dovere prima, e poi i loro dritti, tutti sappiano fare i conti da sè, tutti sappiano leggere, sappiano scrivere, le quali cose sono il fondamento della istruzione. Ma dubito, che la legge possa non trovare oppositori; dubito, che, quando passi, possa essere recata in atto da tutti. Onde io vorrei, che fosse presentata per forma da non trovare oppositori se non in quelli, che pongono la ignoranza delle plebi a fondamento della felicità de' popoli; vorrei che la difficoltà della esecuzione non aiutasse la poca o nessuna volontà di eseguirla. Queste difficoltà si trovano specialmente ne' comuni rurali che non hanno un centro di popolazione, e ne' grossi comuni, dove sono, come a Napoli, centinaia di vagabondi e migliaia di fanciulli, che co' loro scarsi guadagni aiutano la famiglia. Come si possa provvedere ne' comuni rurali, io non saprei dire, che è cosa, di cui non m' intendo punto. Ma pei grossi comuni non è possibile, se, pe' vagabondelli non si prendano accordi con la questura, e per gli altri fanciulli non si restringa il compito, il tempo, l' ora, tanto da conciliare la necessità del sapere con la necessità del vivere. Nè questo è tutto. Immaginate, che Napoli, vincendo tutti gli ostacoli, apra le scuole ad oltre sei migliaia di fanciulli: dove troverà settanta o ottanta scuole da collocarli, e settanta o ottanta maestri da istruirli? E quando trovi il luogo ed i maestri, dove troverà il danaro da pagare settanta pigioni, settanta maestri, settanta bidelli oltre la prima somma, che si richiederebbe per le prime spese? Pure questo sarebbe possibile d'ottenere se non in un sol giorno, in alcuni anni, quando la gratuità si restringesse a quelli, che non possono dar proprio nulla per il maggior bene, l'istruzione, che ricevono dal municipio. E qui si entrerebbe in un'altra questione, la quale se si volesse risolvere secondo certi principi astratti, renderebbe impossibile l'esecuzione della legge.

Di quello che ho scritto tenete quel conto, che vi pare: ma non

pubblicate la mia lettera scritta in fretta; chè nel vostro *Istitutore*, ora non può entrare più chi non ha addosso l'abito del dì delle feste. Addio.
Napoli, ai 20 del 75.

Tutto vostro
L. RODINÒ.

DELL' INTELLETTO AGENTE

SECONDO ARISTOTILE E SECONDO SAN TOMMASO.

V.

Detto degli ufficii dell' intelletto attivo e dell' intelletto passivo uscito all' atto, è agevole dire delle proprietà dell' uno e dell' altro. Ecco: l' uno è sempre vero; l' altro può errare: perchè l' uno contempla gl' *individui* (*τα ἀδιαιρέτα*) cioè i semplici; e l' altro li compone insieme. Ora « l' intelletto degl' individui o semplici consiste in cose circa alle quali non cade errore; in quelle cose poi dove c' è errore o verità, c' è già una certa composizione di nozioni come se fossero uno » (III, VI). Inoltre l' intelletto attivo è separato e in sè senza alcuna mistura o potenza, appunto perchè esso non è legato da alcuna energia corporale; l' intelletto passivo non è separato, e da se solo non può esistere. Ma perchè non può esistere da solo? perchè dipende dall' energie corporali, o perchè dipende dall' intelletto attivo?

Il Trendelenburg è della prima opinione; perchè egli, seguendo in ciò comentatori più antichi, crede che l' intelletto passivo sia la contenenza stessa dell' anima sensitiva; a me poi piacerebbe credere ch' esso sia una energia nuova che l' intelletto attivo manifesta solo quando entra nel corpo: di modo che l' intelletto passivo e l' intelletto agente fanno, come dice lo Strümpell, seguendo Zemistio, un Giano dalle due facce: e io soggiungo che la faccia dell' intelletto agente è sempre svelata, perchè esso è sempre in atto, e quella dell' intelletto possibile, appena che esso si ritrae dall' atto, cioè appena che fantasmi elaborati o specificati dall' intelletto agente non se gliene presentano più, si vela e nasconde.

Per questo l' intelletto agente non ha in sè mistura di potenza; e l' intelletto passivo è tutto potenza, sì ch' esso non entra nell' intelletto agente ma gli sta come di fuori. E l' intelletto agente per tanto non ha memoria; l' intelletto passivo sì, in quanto passa all' atto (III, V). E l' uno è più definito, perocchè è specie che specifica sempre; l' altro è più indefinito, e pare come un campo in cui entrano l' intelletto agente e i fantasmi, pare come una sfera vuota in cui il mondo spirituale e il mondo sensibile si muovono e si toccano insieme.

L' intelletto passivo in quanto passa all' atto « è corruttibile », perchè nasce col corpo e perisce col corpo, essendo esso legato a energia corporale, cioè alle sensazioni e ai fantasmi. In quanto poi l' intelletto passivo si considera come schietta potenza, c' era e sarà; perchè ogni forma non separabile dalla materia, senza la materia è in potenza, come in potenza è la materia senza forma. L' intelletto agente, al contrario, appunto perchè ha per oggetto se stesso, ed è separato, è eterno; e per tanto esso che non perisce col corpo, neppure s' è generato col corpo e nel corpo, ma c' è venuto di fuori. « Quanti principii hanno energia corporale, è chiaro ch' essi senza il corpo è impossibile ch' esistano, così come il camminare senza i piedi. È impossibile per questo che vengano da fuori; resta dunque che la sola mente venga da fuori, e ch' ella sola sia divina, perocchè con l' energia sua non comunica in nulla l' energia corporale » (De anim. gen. II, 3).

VI.

Da ultimo la questione più grave si è: di dove è venuto, e com' è venuto l' intelletto agente. A questo Aristotile non risponde; ma la risposta si può conghietturare da certe parole. Egli dice che l' intelletto separato « è cosa divina »; dunque se così è, o è Dio, o è partecipazione di Dio. E se è Dio, l' intelletto agente è uno; se è partecipazione, può essere molti. Gl' interpreti si son divisi in contrarie sentenze, e quegli che dicono che l' intelletto è Dio, considerano ciò che di simile è detto per l' uno e per l' altro, cioè l' essere in atto, l' aver per oggetto se stessi, l' essere senza mistura, eterni, separati; e quegli che dicono che l' intelletto non è Dio, sia che lo vogliano uno, sia che lo vogliano molti, guardano a ciò ch' è detto di diverso. E io inchino all' opinione di quelli che lo vogliono distinto da Dio e molti; perchè l' intelletto agente, appunto perchè entra nel corpo, non è come Dio, ch' è da se; appunto perchè esso, come idea di sè essendo in atto, ma come l' altre idee essendo in potenza e divenendo in atto solo quando gli si porgono i fantasmi, non è come Dio atto puro, intero, schietto. Inoltre, l' intelletto agente, se Aristotile non dice ch' è cosa dell' anima, può farlo conghietturare da quel suo principio, che la forma fa le differenze delle cose, e che il principio intellettivo, è quello per cui l' uomo differisce dagli altri animali.

E il suo principio, che l' anima dispone il corpo secondo la sua natura e che perciò ella non può passare da uno in altro corpo, dà a conghietturare ch' egli pensasse l' intelletto agente più come molti che come uno; perchè esso appunto forma l' essenza dell' anima razionale. E comunque ciascuno intelletto agente non disponga esso stesso l' anima vegetativa e sensitiva e motrice secondo la sua natura; tuttavia può argomentarsi ch' entri in quelle tali che alla natura sua più sono confaccvoli. E se molti non

fossero gl' intelletti agenti, con le sole differenze delle anime inferiori, riuscirebbe anche poco agevole chiarire secondo Aristotile perchè gl' ingegni siano molti e diversi. E se molti si può congetturare che siano gl' intelletti agenti, qual relazione si potrebbe per congettura porre tra essi e Dio? Ecco un' altra questione che Aristotile nè ha sciolta nè proposta; però se rispondere si volesse, si potrebbe allargare e compiere la teoria d' Aristotile, senza alterarne il principio. E si potrebbe dire che le forme tutte non sono davvero essenze (*ουσίαι*), ma son divenenti così come la materia, appunto perchè operano secondo la disposizione della materia, e passano dalla potenza all' atto, e dall' atto ritornano alla potenza; e che divenente è altresì l' intelletto attivo, come quello che all' appresentarsi di questo o quel fantasma si muta in questo o quello intelligibile. E, stante che l' uscire dalla potenza all' atto presuppone l' atto, si potrebbe dire che altresì l' intelletto attivo è uscito all' atto perchè tirato, al pari dell' altre cose, dalla virtù di Dio, serena, immobile, chiusa in se stessa.

VII.

Questa è la teoria d' Aristotile su l' intelletto: e perchè vaga e incerta ha dato luogo a molte interpretazioni, fra le quali, sono più notevoli quella d' Alessandro d' Afrodisio, di Zemistio, di Averroce. Per l' Afrodisio l' intelletto passivo d' Aristotile è schietta disposizione delle facoltà animali che sono legate al corpo, e perciò egli lo chiama intelletto materiale o naturale (*νοῦς υλικός καὶ φυσικός*); e l' intelletto attivo che reca ad atto l' intelletto passivo, mutandolo in intelletto acquisito o abituale (*νοῦς ἐκτέλεστος νοῦς καθ' ἑξῆς*) è fuori noi, è Dio; e l' intelletto individuale, che non differisce dall' intelletto acquisito, è soggetto a morte, perchè l' essere suo è nella congiunzione di due termini; l' uno de' quali è mortale. Per Zemistio l' intelletto attivo e l' intelletto passivo hanno radice in una stessa sostanza che non è materia; e stanno allato alle facoltà corporali, ma non ne dipendono; e per tanto l' intelletto individuo, nascendo dal connubio di quei due intelletti, è sciolto da materia, è immortale. Averroce pone l' intelletto attivo; la disposizione a intendere legata alle facoltà corporali; l' intelletto passivo, distinto dalla disposizione a intendere; l' intelletto attuale. L' intelletto attivo non è Dio, ma un efflusso di Dio, ed è il motore della sfera lunare; e da uno com' è, congiungendosi alle disposizioni molte, fa i molti intelletti passivi; e operando su gl' intelletti passivi fa gl' intelletti attuali altresì molti; e operando nuovamente su gli intelletti attuali, li assume in sè e li fa uno. Ora periscono, secondo lui, le disposizioni intellettive; e gl' intelletti passivi altresì, gl' intelletti attuali poi come molti, cioè come individuali, periscono, ma sono imperituri come assunti dall' intelletto attivo, cioè come divenuti intelletto uno e universale.

A questi comentatori paragonando San Tommaso, si fa chiaro ch'egli in certa maniera li compone tutti. Imperocchè non pone l'intelletto attivo come uno in sè, o che si voglia medesimo a Dio, o che si voglia distinto, nè assolutamente come molti; ma lo pone come uno in certo modo, in quanto è lume derivato da Dio ch'è uno; come molti, in quanto è ricevuto da molti intelletti. « Alcuni, dice, posero una certa sostanza separata che non si moltiplica secondo la moltitudine degli uomini; e altri posero una certa virtù dell'anima che secondo i molti uomini si moltiplica; e in qualche maniera dicono vero gli uni e gli altri ». (Vedi Lilla, p. 117) Ma delle tre interpretazioni riferite di sopra è da affermare che a quella di Zemistio s'accostò più, e quella d'Averroe, la quale quanto ai consequenti non differiva da quella dell'Afrodasio, combattè con più forza, tanto che la vittoria sua fu segnalata in affreschi in molti conventi di Domenicani.

Ma qual è il merito di San Tommaso rispetto ad Aristotile e a suoi comentatori greci ed arabi, segnatamente su la questione dell'intelletto?

È quello stesso ch'egli riconosce in Santo Agostino rispetto a Platone: del quale dice « Se cose ritrovò accomodate alla nostra fede, le prese, se contrarie, le mutò in meglio » (Sum. I p. Q. 84, a. 5). E così egli tuttociò che in Aristotile e ne' suoi comentatori ritrovò contrario alla fede rivolse in meglio, rinnovando, e molte volte con far le viste d'interpretare Aristotile, perchè di lui si può dire ciò ch'è scritto nel libro del Gerse-
nio: era tanto pieno della verità celeste che non curava la gloria terrena; o quello che il mio Alfonso Casanova diceva d'un vivo: era tanto pieno di Dio, ch'era vuoto di sè.

Accorse poi tuttociò che non era contrario alla fede, componendo però, unificando, lucidando tutto con quella sua mente lucida come quella d'Aristotile, ma più serena più dolce; con quella sua mente in cui le idee nelle loro parti più segrete e sottili si facevano, per dirla con Dante, trasparenti come festuca in vetro. Chi ha letto, per non citar altro, la Somma, che è per me l'universo ideale, vede che i giudizi che gli vengono da fuori, se giusti, ma sconnessi e manchevoli, se torti buj confusi, passando per il suo intelletto si ordinano, si compiono, si addrizzano, si schiarono e pigliano quasi da se convenevole luogo nello sterminato disegno: vede che tutte le potenze di lui erano solo intelletto; vede che nell'intelletto tantopiù nascondeva la persona sua, quanto più mostrava la persona del Verbo di Dio. Ma il Prof. Lilla, di cui io ammiro l'ingegno, non pare contento a questo, e amore gli fa dire che San Tommaso nella questione della conoscenza è nuovo in tutto, l'opposto in somma di quel che su questo punto dice presso a poco il Jourdain, cioè ch'è vecchio in tutto. Io col cuore inchino al mio amico Lilla, ma con la mente mi par di dover tenermi nel mezzo, e dire con San Tommaso, che dicono

il vero l' uno e l' altro « *utrumque verum est* ». Accenno in fretta le cose a una a una e con ordine.

VIII.

San Tommaso schiarisce e compie il pensiero d'Aristotile intorno alla relazione tra l' intelletto e l' anima. Disse Aristotile che potenze dell'anima sono il principio vegetativo, sensitivo, motivo, intellettivo, ma non disse se in quest' ultimo principio si comprendesse o no l' intelletto agente, cui esso chiamò separato, e « lasciò in dubbio se esso sia separato dall' altre parti dell' anima solamente secondo ragione, o anche di luogo » (S. I P. Q. LXXVI, a. IV). Disse che l' anima è forma sostanziale del corpo, senza definire se è tale come intelligente, o no. Disse che nel principio superiore s' inchiudono gl' inferiori, non definendo se questo principio superiore è l' intelletto passivo o attivo. Disse che solo l' intelletto attivo è separato e immortale, e che l' intelletto passivo non è nè l' uno nè l' altro. Ora San Tommaso pruova, che anche l' intelletto attivo è « qualcosa dell' anima; è virtù dell' anima, è forma inerente nell' anima » (S. I P. Q. LXXIX). Pruova che l' anima come dotata d' intelletto agente di « questo principio per cui si principia a intendere è forma del corpo » (S. I P. Q. LXXV a. I) e non ci può essere fuori di lui altra forma (S. I P. Q. LXXVI, a. IV). Pruova che l' anima come intellettiva per intero, cioè come dotata d' intelletto attivo e passivo, inchiude il principio sensitivo e vegetativo, allargando una similitudine d'Aristotile e dicendo che « come il pentagono contiene il tetragono e lo sopravanza, così l' anima intellettiva contiene nella virtù sua, (cioè in sè come attiva) tutto quello che ha l' anima sensitiva dei bruti, e la nutritiva delle piante » (I. P. Q. LXXVI, a. III). Traendo a miglior sentenza la parola « Separato » d'Aristotile, pruova che per esso si dee predicare non già solamente di quello che non è involto nella materia, ma anche di quello che, comunque legato a materia, non ha bisogno di essa per operare; e che in quest' ultima significazione deve dir separato non pure l' intelletto attivo ma anche il passivo, e si deve dire immortale l' uno e l' altro.

« L' anima, così scrive, non è forma immersa nella materia corporale.... non è totalmente involta in quella... e per questo nulla toglie che alcuna sua virtù non sia atto del corpo, comechè forma del corpo ella sia rispetto alla essenza ». E questa virtù è l' intelletto, il quale « è separato, perchè non è virtù d' alcun organo corporale » (S. I P. Q. QXXVI, a. I). Scostandosi però da Aristotile dice che è intelletto separato anche l' intelletto passivo, perchè anche questo « non è atto d' organo corporale » e però come l' intelletto attivo e per la stessa ragione « è incorruttibile » (S. I P. Q. LXX, II). E l' avere l' intelletto passivo bisogno de' fantasmi

e conseguentemente del corpo non gli toglie d'essere separato; perchè l'intelletto ha bisogno del corpo, non come di strumento della sua operazione, ma come oggetto; stante che il fantasma paragonato all'intelletto è come il colore alla vista » (S. I P. Q. LXXV, III). Al contrario, per l'operazione del principio sensitivo, e qui San Tommaso riceve da Aristotile, l'organo corporale è mezzo. Di fatto il senso è virtù dell'organo corporale, così dice; il senso piglia corporalmente la similitudine della cosa sentita (Opuscolo: del Senso rispetto a'Singolari e dell'Intelletto rispetto agli Universali). E ciò che dice delle sensazioni, dice altresì dei fantasmi: imperocchè li tiene per corporali in certa maniera, perchè contenuti nell'organo corporale. (Del Maestro, art. III). Quanto poi all'operazione del principio vegetativo, essa si fa non solo per l'organo corporale, ma anche per le qualità corporee, come il caldo il secco il freddo l'umido: ma ciò nè c'importa, nè è il luogo di parlarne. (Delle potenze dell'anima, cap. II). E, tornando all'intelletto passivo, San Tommaso senza apertamente contraddire Aristotile interpretandolo con ardire e pensando all'intelletto disposto d'Averroè, scrive che quell'intelletto passivo che il Filosofo disse non separato e corruttibile, appartiene alla parte sensitiva. La quale tuttavia si dice razionale perciò che in certa maniera partecipa della ragione, ubbidendo a lei, seguendo il moto di lei (Com. in tres libros Aristotelis de Anima. Lib. III, lectio X). Alla quale interpretazione è simile quella del Trendelenburg; e l'una e l'altra hanno lo stesso fondamento nel testo d'Aristotile, cioè nessuno (1).

(Continua)

Prof. F. Acri.

GLI INVISIBILI

Gente allegra Dio l'aiuta, dice un proverbio; e se l'allegria si ha a dedurre dall'umor faceto, credo che i Rabbini erano proprio tutta gente del Signore, come direbbero le nostre massaie. Chi avesse le paturne o, come il presidente della Società... anonima, patisse di atrabile o *spleen* degli Inglesi e delle nostre damine, gli suggerirei di prendere a leggere il *Talmud*; e mi dirà poi se quella lettura non l'ha rimesso in lena di buon umore. In verità sentire quei rabbi Eliezer, quei rabbi Moses Bar Nachmann, rabbi Simeon Lakisc, rabbi Akai, rabbi Jochannan, rabbi Salomon e tanti altri rabbi che, mostrando di saperne un buon dato più che l'antico re sapiente d'Israele, ne sballano di quelle sì grosse sul

(1) Quae a sensu inde ad imaginationem mentem antecesserunt, ad res percipiendas menti necessaria, sed ad intelligendas non sufficiunt. Omnes illas, quae procedunt, facultates in unum quasi collectas, quatenus ad res cogitandas postulantur, ουου καθ'ηρτων dictas esse iudicamus. Aristotelis de Anima.

mondo invisibile che ne riderebbero i muri ; c'è da guarire dell' epatitide più ostinata. Ne volete sentire una? Jehovah o Geova sapete che è Dio ; e s'è sempre creduto che Dio fosse fra gli immensurabili, grazie all' avere fatto lui prima le misure all' universo. Baje ! se ne misurò fin la barba ; e che barba ! Leggete : *Il grande arcangelo Metatron*, dice Rabbi Ismael, *mi raccontò quanto segue: Io testifico ciò di Jehovah: la sua barba è lunga 11,500 leghe; dalla pupilla destra alla sinistra sono 300,000 leghe; la sua statura è di 2,360,000 leghe; è assiso su un trono e da questo trono alla testa sono 1,180,000 leghe e altrettanto giù a' piedi; le corone che ha in capo sono di leghe 600,000; dal calcagno al ginocchio ce n'ha 101,004* (dico cento un mille e quattro)! Questo è nel libro di *Rafel*, dato dall' angelo di questo nome a Adamo, ma non so proprio se per istrenna di capo d' anno o in quale altra bella occasione glielo desse, e non so neppure se fu premiato dalla Società Pedagogica di Milano. Il libro poi di Rabbi Akhivà aggiunge, a soddisfazione dei curiosi, che la lega di Geova è di 4 milione di aune ; e che l' auna sua è di quattro volte e mezzo la mano. Però volendo ridurre tutto in metri, dando alla mano M. 0,25, si ha per la

barba di Geova	Chilometri: 10,350,000.
da un occhio all' altro	» 270,000,000.
statura	» 2,134,000,000.

Via, una barba che è lunga più che trenta volte la distanza della luna da noi, è una barba rispettabile, e c'è da impensierirsi seriamente a costruirvi delle strade ferrate lungo essa e dei ponti fra pelo e pelo. Ma quando penso che questa barba è di Geova, il quale è alto al più 15 volte la distanza del sole dalla terra, ma che, pur alzando tutto il braccio, non giungerebbe a toccare la stella fissa più vicina dopo il sole, cioè Sirio, che sta in su (segnatevi e leggete) chilometri 130,000,000,000,000; allora il gran Geova rabbinico, me lo perdoni, mi diventa più piccino ancora del mio cavalier Pipì, nano più nano di tutti i nani d' Oga Magoga, che era lungo l' indice della mano di su' mamma (1). Ah sì! la capacità del comprendonio di quei rabbi era pure angusto; e ciò dovrebbe far pauroso ogn' altro impostore che ancor osasse con immagini materiali *misurare* la Divinità.

La scienza, che altri calunnia volendola atea, ci scopri sì grandi abissi nel creato, che non mai come oggi può l' uomo di mente e di cuore assorgere a quell' Infinito

Dove s' appunta ogni *ubi* ed ogni *quando*. (DANTE)

I cultori della scienza che per essa diventano materialisti, e atei, sono nella brutta condizione di coloro che accendendo un filo di magnesio,

(1) *Meravigliosa istoria del cavalier Pipì narrata ai fanciulli*, Milano 1373.

illuminano tutti, ed essi non vedono, accecati o abbarbagliati che sono dalla luce viva che hanno in mano. E abbagliata o ben fosca han la vista quelli che dalle investigazioni e dai trovati della scienza traggono certe desolanti conseguenze, le quali, benchè ripugnino alla logica, sono fatalmente accolte dagli animi leggieri o ignoranti; e si rivelano colla dissoluzione di ogni sentimento morale. Ecco, a mo' d' esempio, l' opinione, volgare oramai, sul mondo degli invisibili. Oggi non si vuol credere più altro che a ciò che è pane e salame, cioè che si vede, si tocca, si gusta. Eppure la scienza ogni dì negli abissi dei cieli, come in quelli non men profondi di una goccia d' acqua, scopre meraviglie e tali che pur jeri non si sospettavano. Logicamente se ne avrebbe a trarre la conseguenza che, essendo l' oggetto del conoscimento umano sì infinito, la ragione ne deve riconoscere una causa proporzionata. Invece no; effetto e causa immedesimando, se ne ha il maggiore assurdo, cioè un effetto non permanente di una causa non permanente (essendo tutt' uno l' una e l' altro), ma che, pur non essendo, fa, produce. . . . Ma dove sono io? Davvero che ho perduto la bussola, perchè ho cominciato quest' articolo colla pura intenzione di parlare della vita invisibile nel creato, non mica di predicare. Scusate, lettori (se pure ce n' ho) e incomincio.

Le stelle sono abitate? — La domanda non è nuova davvero; ma si fa spesso e volentieri da tutti.

In un altro articolo di due anni fa (Vedi *Nuovo Istitutore*, anno IV, pag. 203.) risposi a questa domanda. Oggi vorrei farmi invece quest' altra:

Le molecole dei corpi sono abitate? — Essa è davvero molto ardita e qualcuno farà in udirla bocca di ridere. Pure chi sa che le molecole di un corpo non sieno desse come le stelle di un firmamento, piccolissimo per noi, ma immenso per gli abitatori di esse? Chi sa che le molecole medesime, gli atomi anzi, non abbiano, quale che sia, una vita propria? Chi sa che la natura non sia che un infinito aggregato di viventi? Chi sa che anche in cotali vite non sia intelligenza?...

Ma queste sono ipotesi; e finora la scienza non è giunta sì addentro nelle cose da affermare nulla. Pur grandi e importantissime scoperte fece essa da quel momento che il Galilei, qui sfondando l' aerea volta celeste, mutò in una notte l' aspetto di tutto il firmamento e moltiplicò prodigiosamente i mondi col suo cannocchiale, là col microscopio, pure da lui inventato, altri mondi non mai sospettati ci apriva in una goccia d' acqua, i quali non rivelano già la *forza della natura*, ma la Forza e la Natura, operante per mezzo di quel suo *maggior ministro*

Che del valor del cielo il mondo imprenta.

(Continua)

P. Fornari.

CRONACA DELL' ISTRUZIONE

Nuovi disegni di Legge — L'on. Bonghi ha presentato alla Camera dei deputati alcuni nuovi disegni di legge, fra i quali uno sull'insegnamento secondario, un altro sulle scuole normali governative, che sarebbero aumentate di numero, da 48 a 57, ed un altro sul miglioramento della condizione dei maestri elementari.

Le spese per l'istruzione pubblica — votate in quest'anno ascendono a L. 21,319,363 94; notandosi un aumento di 2,236,900 lire sullo scorso anno. Guardisi ora quanto spendono alcuni Stati d'Europa e quello dell'Unione Americana. Negli stati uniti d'America le spese della pubblica istruzione nel 1873 furono approvate in 470 milioni di lire; in Inghilterra, nel 1874, si assegnarono più di 60 milioni, di cui 49 esclusivamente per l'istruzione popolare; in Francia, da 27 milioni e mezzo, quest'anno sono montate a 42 milioni; in Prussia a 31 milione, e il piccolo Belgio pel 1873 poneva la somma di 9 milioni di lire. Col quale ultimo stato, facendo un po' di raffronto in ragion di popolazione, trovasi che l'Italia dovrebbe spendere 50 milioni per esser alla pari col Belgio.

La Scuola di Trentinara — Da più anni insegna in questo Comune del Circondario di Campagna un valoroso e diligente maestro, che è il sig. Giuseppe Cavallo. Fiorita è la sua scuola; bene ordinata, e mena largo profitto. Raccoglie una sessantina di fanciulli al giorno, e altrettanti e più adulti la sera e nelle feste. Onde si vede che il maestro ha da lavorare molto, e spende nella scuola il suo miglior tempo e tutta la sua opera con affettuose cure. Ha meritato perciò le lodi degl' Ispettori, che visitarono la sua scuola, e fu, a proposta del R. Provveditore, premiato dal Ministro con speciale sussidio. Le quali cose valgano al bravo Cavallo di meritato compenso alle sue fatiche, e di conforto a perseverare nel nobile magistero educativo.

CARTEGGIO LACONICO

Quadrelle — Ch. prof. *G. Conte* — Dovrei dar più larga risposta, che qui non posso, alla question che per cortesia mi propone. Io credo che *l'in medio consistit virtus o gli estremi si toccano*, tornino bene al caso: né pure astrazioni, né tutta pratica. M'atterrei al Pestalozzi, il quale vuole che non si balestri il fanciullo nelle nuvole delle astrazioni, da cui la scienza muove; sì bene si cominci da qualche punto, in cui la mente del fanciullo si trova quasi a contatto con la scienza, che gli si vuole insegnare. Dev'essere scienza, sì; ma vorrei dire scienza amena, facile, intendevole e quasi pratica. Al suo senno il resto, che potrei dir sul proposito. Addio.

Napoli — Ch. cav. *G. Minervini* — Di quel libro me ne par poco di buono. Addio.

Roma — Ch. prof. *P. Passerini* — Grazie.

Dai signori — *Cav. Ventura, G. Gallo, Fr. Fortunato, V. de Biase* pel 1874, e *Cav. A. G. Cao, G. Conte, F. Curcio, F. Fortunato, Municipio di Roma, Barone Bottiglieri, prof. Napolitano* pel 1875 — ricevuto il prezzo d'associazione.

PROF. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore.*

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.



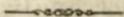
Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — **Prezzo:** anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Dell' educazione nelle carceri* — *Filologia Dinesca*, osservazioni e risposte del prof. Linguiti — *Uno scritto del prof. Acri* — *Quel che vedo e quel che credo*, sonetto — *Cronaca dell' istruzione* — *Carteggio laconico.*

DELL' EDUCAZIONE NELLE CARCERI

A PROPOSITO D' UN RECENTE OPUSCOLO SULLE SCUOLE CARCERARIE.



Già da sei anni il benemerito prof. di lettere Italiane, Storia e Geografia nella Scuola Tecnica di Novara, Giovanni Martelli, attende con sollecitudine indefessa, amorevole alla istruzione di quegli sciagurati che scontano in carcere la pena de' loro falli o delitti. Spinto quest' uomo egregio dalla brama vivissima di fare il bene, vide che un campo quasi intatto da poterne trarre non poco gli offrivano i rinchiusi nelle prigioni. Fu questo pensiero nobile del core, cui tenne fede costante, che gli fece vincere gli ostacoli che si frapposero per mettere in atto prima, indi proseguire nell'opera incominciata. Speriamo che sia principio di una grande riforma carceraria, di cui sentesi estrema necessità. Una volta che penetri nel carcere la persuasione, non di punire solamente, ma di correggere educando, impresa ardua e pazientissima, i governi e i caritatevoli cittadini adopereranno a studiare i mezzi, nè a studiarli solamente, sibbene a metterli in atto, affine di agevolare il conseguimento anche di questo retaggio importantissimo della cristiana beneficenza. La vera educazione, non quella che mai per insegnare a leggere e scrivere crescesse la gioventù alla ignoranza e allo sprezzo di Dio e della sua legge, sibbene quell' altra che insegna appunto a leggere e scrivere per insegnare i doveri che abbiamo verso Dio e il nostro prossimo, la vera educazione dovrebbe scemare, e scemerà in fatto, s' è tale, i reati

contro le persone e le cose, e quindi il numero dei carcerati; tuttavia in onta a siffatto studio e lavoro di prevenzione, ne rimarranno ancor troppi da doversi punire, quindi la necessità delle carceri. Ma fa d'uopo che queste carceri per quanto è possibile temperino la condizione puramente vendicativa, mettendo a lato della giusta punizione tutti gli sforzi possibili a correggere, e facendo sì che non diventino focolari di maggiore corrompimento, come ordinariamente avviene; ma si un mezzo efficace, nella medesima pena, di educazione perchè l'anima colpevole dal misfatto ritorni all'amore della virtù. Il nostro sistema carcerario pertanto, e i luoghi in cui si accatastano i detenuti d'ogni condizione ed età meritano dai legislatori, dai magistrati, dagli uomini politici, e da ogni anima cristiana e caritatevole, che il possa, le considerazioni più serie e i tentativi più assidui perchè si modificchino, e anche, in mezzo di quegli sciagurati, al sentimento del punire e segnare di infamia per la vita futura, prevalga quello dell'educare a virtù e restituire alla società per la riabilitazione che sapranno meritarsi, tanti individui che in maniera diversa, usciti di prigione, non potrebbero vivere, come fanno, che a detrimento e paura.

Tra i mezzi principalissimi che si prestano a questo salutare fine vi ha quello, come superiormente si disse, dell'ammaestramento o della Scuola nel carcere. Già in parecchie città vi si attende con pazienza e profitto. Anche il comm. Vincenzo Garelli la introdusse in Torino, e dettò parecchie norme utilissime: è desso un uomo compreso così del sentimento del bene che, concepito appena, in qualunque modo e in qualunque luogo vorrebbe metterlo in atto. E del prelodato Martelli abbiamo parecchi opuscoli alle stampe su tale argomento importantissimi, poichè oltre alla circostanziata esposizione del metodo ch'egli usa nello insegnare, v'ha pure quella dei fatti che l'accompagnarono semplicissima, e degli effetti che si produssero, ch'è quanto dire dei frutti che se ne colsero. Vi sono tratti che commuovono fino alle lagrime. E anche nell'ultima relazione, pubblicata di quest'anno, da cui tolsi argomento per questo cenno, tra le altre cose racconta il Martelli: che una sera scontrossi in tre che piativano e già si minacciavano tra loro, due dei quali erano stati suoi scolari al carcere. « M' appressai, così egli, misi la mano nella spalla del più vicino e li pregai che per amor mio si quietassero. Detto, fatto: mi salutarono riverenti e rabboniti si partirono. » Egli poi coglie quest'occasione affine di porgere vivi ringraziamenti a tutti che per doni in arredi, in libri, in danari concorsero ad agevolare il suo ammaestramento carcerario, nel quale, egli medesimo afferma, *più che ad istruire attendevo ad educare i miei scolari, da ogni cosa traendo partito di ammonirli alla buona senza parere di far loro delle prediche.* Trovato in ogni città un uomo da rassomigliare il Martelli che arda nel desiderio di tentare e compiere quo-

sto bene, che ne abbia i mezzi, l'attitudine, il cuore, gran parte del fine è già assicurata, e porgerebbesi largo, e crederei utile esempio di quanto possiamo fare a beneficio anche di questa sciagurata porzione della umana famiglia, che ci si porge sotto aspetto così desolante, che le torna a disonore e danno, e che per volgersi al bene ha d'uopo di essere guarita dalle sue infermità morali che sono tante, e che aggravansi nell'abbandono, in che si lasciano comunemente. Valessero queste mie parole a suscitare parecchi de' siffatti animi generosi, e governo e privati si accendessero in gara nobilissima di operare la desiderata riforma del sistema carcerario in Italia.

JACOPO BERNARDI.

QUISTIONI FILOLOGICHE E CRITICHE.

Risposta del sig. Linguisti al sig. Fanfani.

(Continuazione e fine.)

Passo allo *Scomunare* della Cronaca. Il Fanfani nel *Borghini* (An. I. n. 5, pag. 67.) ha fatto queste osservazioni: *Scomunare il popolo, cioè una classe sola, per metterlo in discordia, è frase ASSOLUTAMENTE falsa, perchè il popolo solo non fa comune; nè Scomunare si può dire di una sola classe della cittadinanza per rispetto all'altra, ma solo considerate le classi insieme, per dividere l'una dall'altra.* E queste idee egli conferma nella sua lettera pubblicata nel *Nuovo Istitutore*, (Ann. VI, n. 33 e 34) aggiungendo che *l'idea formale di Scomunare è COMUNE s. m.* Ed io rispondendo dimostrai che *l'idea formale di Scomunare non è Comune s. m., ma Comune* aggettivo; e però può dirsi non solo della città che fa comune, ma ancora del popolo che è una sola classe della cittadinanza, anzi di tutti quelli che in qualunque modo fanno tra loro comunione. Il che io confermai con due esempi del Villani, dove si parla del popolo *SCOMUNATO* e del popolazzo *SCOMUNATO*; a' quali ora sono in grado di aggiungere due altri luoghi, uno dello stesso Villani, e un altro del volgarizzatore di Lucano. Il Villani (Lib. XII. Cap. LII.) parlando del Reame di Napoli dopo la morte di Andrea di Ungheria, dice: *Per la qual cosa tutto il regno stava sciolto e SCOMUNATO.* Il traduttore di Lucano: *Ora sete a Roma, e si è altresì SCOMUNATA battaglia, come se Annibale re d'Affrica fosse resuscitato* (Luc. 31). Non è vero adunque che *Scomunare* ne' primi del Trecento si diceva soltanto della città che fa comune, ma ancora del popolo, del popolazzo, e per giunta anche del *Regno* e della *battaglia*.

Nè parmi vero che *Scomunare* significa disfare e abbattere il comune; io credo piuttosto che valga *Dividere, Disunire, Rompere la concordia*, come definiscono i migliori vocabolari, non escluso quello dello stesso Fanfani, e come l'intese il Nannucci (Manuale della Lett. Ital. del primo secolo ec. Barbèra, 1858, 2.^o vol. pag. 220). E il Villani ha usato questo vocabolo nello stesso senso di *Dividere, Disunire*, e però al modo stesso di Dino Compagni, come apparisce non pure

da' luoghi da me citati, ma ancora da quello che ha allegato il Fanfani: *La Città si scomunò, partendosi i nobili dal popolo*. Il quale luogo si legge così: *Il popolo e comune di Firenze si mantenne in unitade a gene e onore e stato della repubblica. Ma il detto imperadore mandando sodducendo per suoi ambasciadori e lettere quegli della casa degli Uberti ec. ec. ch'elli cacciassero dalla città i loro nemici ec. ec. si fece ai detti cominciare dissensione e battaglia cittadina in Firenze, onde la città si cominciò a SCOMUNARSI (così l'ediz. de' Giunti, ma il testo Davanzati legge *Scominarsi*) e a partirsi i nobili e tutto il popolo, e chi teneva dall'una parte e chi dall'altra.* (Vill. Lib. VI. cap. XXXIII.) Dunque la città di Firenze, come narra il Villani, prima era in unità e concordia, e poi si scomunò, cioè si divise, e chi teneva dall'una parte, e chi dall'altra. E nell'altro luogo da me arrecato, il Villani, dopo di aver detto che, per la morte del re Andrea d'Ungheria, tutto il regno si era diviso, perchè chi teneva colla regina e con messer Luigi di Taranto, e chi col prenze di Taranto, e chi col duca di Durazzo, conchiude dicendo: *Per la qual cosa tutto il Regno stava sciolto e scomunato*. Ora chi vorrà credere che questo *Scomunato* abbia il senso che vorrebbe dargli il Fanfani? Se *Scomunare* o *Scomunarsi* fosse veramente da intendere nel senso di *disfare* o *disfarsi il comune*; dovrebbe usarsi solamente della città che fa comune, e nel solo caso che il comune si disfaccia politicamente, e sarebbe improprio l'usarlo di una città divisa da discordie e da fazioni; imperocchè, anche imperversando le fazioni in una città, come, ad es: i Guelfi e i Ghibellini e i Bianchi e i Neri in Firenze, si disfa la concordia e la comunione degli animi, ma il comune politicamente perdura.

Ora però il Fanfani, dopo di avere affermato che gli esempi da me prodotti sono a favor suo, lascia le prime sue considerazioni intorno a *Scomunare*, e prende a farne altre. In prima, mostrandosi assai generoso, mi fa dono di due osservazioni. La prima è che la lezione di *Scomunarsi la città* del Villani è dubbia, e la seconda è che i participii passati, come *Scomunato*, non provano per il verbo. Io, senza mostrarmi ingrato a tanta liberalità, non posso accettare nè l'una nè l'altra; non la prima, perchè non ho che farne, non essendo a proposito per me; non la seconda, perchè non la credo vera. L'argomento, di cui si vale il Fanfani, è questo: i due esempi di *Scomunato* del Villani procedono dallo SCOMUNARSI riflessivo, e in essi il POPOLO SCOMUNATO non è altro che il popolo che avea disfatto il comune. Su questo proposito mi permetta il Fanfani che io faccia le seguenti considerazioni. Primieramente io non credo che il participio passato *Scomunato*, così come si trova negli esempi da me allegati, proceda dal verbo riflessivo *Scomunarsi*. Avrei ancor io pensato così, se invece di *Scomunato* avessi trovato *Scomunatosi* o *Scomunantesi*, e se in luogo di STAVA SCOMUNATO, avessi letto *Si era scomunato*. E poi, il verbo *Scomunarsi* riflessivo, di cui l'*idea formale*, secondo il Fanfani, è *Comune* s. m., non si sarebbe mai potuto dire del popolo e del popolazzo che non fanno comune.

Ma io voglio pure concedere che lo *Scomunato* del Villani proceda dal riflessivo *Scomunarsi*; questa concessione torna a favor mio; imperocchè il verbo riflessivo *Scomunarsi*, cioè *Scomunare sé*, è lo stesso verbo transitivo *Scomunare*. Dunque, se a' tempi di Dino c'era il verbo riflessivo *Scomunarsi*, cioè *Scomunare sé*, c'era pure il verbo transitivo *Scomunare*. I verbi riflessivi a me pare che sieno gli stessi verbi attivi col pronome riflessivo: *Lodarsi*, rifl. è lo stesso che *Lodare sé*, *Muoversi* è *Muover sé*. Anche in latino il verbo riflessivo era lo stesso verbo attivo cogli accusativi *Me*, *Te*, *Se* ec; i quali spesso si sopprimevano, e rimanevano i verbi attivi adoperati assolutamente: *Ut sint*

miseræ matres CRUCIANTQUE. Plaut. *Trucul*, 2. 5. *Quis istie HABET?* Plaut. *Bacch.* 1. 2. *INGEMINANT curæ*. Virg. *Aen.* 4, 531. *Tum prora AVERTIT*. Virg. *Aen.* 1. 108. In questi luoghi i verbi, *cruciant*, *habet*, *ingeminant*, *avertit*, sono verbi transitivi, e si dicono riflessivi, perchè hanno per oggetto il pronome riflessivo *Se*, ch'è sottinteso. Prima però in latino il verbo riflessivo era il verbo *medio* formato dall'attivo e dal pronome *Se*, che si usava a significare qualunque persona, e di cui appresso sparve l'*E*, e la *S* si mutò in *R*. *Verto se*, *Vertor*, *io mi volgo*. Poi, avendo il verbo *medio* lasciato la significazione riflessa, e le forme di esso essendosi date al verbo passivo e deponente; in luogo del verbo *medio* venne in uso l'attivo col pronome riflessivo. Parimenti in greco il verbo riflessivo era in origine il verbo *medio*, formato con due pronomi, uno de' quali esprimeva il soggetto, e l'altro l'oggetto. Così, *λοομαι*, secondo alcuni filologi moderni, è una mutilazione di *λοο-μα-μι*, in cui è da notare che de' due pronomi *μα*, *μι* l'uno è soggetto, l'altro è oggetto. Poi, il verbo *medio* meno frequentemente si adoperò nel significato riflessivo, e invece si usò l'attivo col pronome riflessivo nell'accusativo, come *λοοο εμαυτόν*. In italiano adunque, in greco e in latino, il verbo riflessivo è lo stesso verbo attivo col pronome riflessivo.

Ma non mi pare che il Fanfani mantenga sempre la sua opinione intorno al verbo *Scomunarsi* riflessivo. Imperocchè egli più appresso, parlando dell'esempio del Villani da me allegato, dice: *Qui si tratta del popolazzo levatosi in arme, e facilmente disperso: dunque il significato di questo SCOMUNATO è proprio quello di SBARAGLIATO, SGOMINATO.*—Ma se questa è la significazione di *Scomunato*, il participio *Scomunato* non è più riflessivo, ma passivo, e l'idea formale di esso non è *Comune s. m.*

Nello stesso luogo della *Cronaca*, dove è la frase *Scomunare il popolo*, si legge la parola *Contrada*. Il Fanfani la riprende pure per falsa, anzi non dubita di affermare, che questa parola *da sé sola è sufficiente a provare l'apocritità della Cronaca, dachè mostra che chi la scrisse era molto posteriore a' tempi di Dino, e al tutto ignorante dello stato di Firenze antica, dove mai fu divisa la città per contrade, ma per sestieri prima, e poi per quartieri*. A dire il vero, io non presi a difendere questa parola, perchè mi pareva che non ce ne fosse il bisogno. Ma, giacchè sono invitato, non dubito di farlo, domandando all'egregio signor Fanfani, perchè questa voce si debba intendere per *Sestiere*, e non già per quello che veramente significa, cioè *Strada di luogo abitato*. L'autore della *Cronaca* certamente ha mostrato di conoscere la divisione di Firenze per *sestieri*, avendone parlato più volte: *Se ne creò sei (priori) uno per SESTIERO: E tu, Nuto, proposto e anziano del SESTO tuo ecc.*; ma non poteva dire *Sestieri*, dove intendea parlare di *Contrade*. E che? Direste forse che ignorasse la divisione della città di Napoli, chi, volendo indicare le strade di *Roma* e di *Chiaja*, dicesse *Strade* e non *Quartieri*? Anche Giovanni Villani scriveva *Sestieri* quando volea dire *Sestieri*, e *Contrade* quando volea dire *Contrade: Ritengono il furioso popolo con quella forza per guarentire la loro CONTRADA* (Lib. XII, Cap. XII). *Ciascuno alla sua CONTRADA e vicinanza traeva.* (Lib. XII, Cap. XVII). Se mi occorresse di descrivere l'incendio, che nel 1304 si apprese alle botteghe di drappi in Calimala, questo luogo io denominerei *Contrada*, non *Sestiere*.

Riguardo alla parola *Gentiluomini* usata nella *Cronaca*, il Fanfani ha detto nel *Borghini*, e ha ripetuto nella sua lettera e nel penultimo numero del *Nuovo Istitutore*, che questa voce non si scriveva mai attaccata ne' primi del Trecento, e che l'autore della *Cronaca* le ha dato il significato odierno.

Per l'attaccatura io mostrai come nel *Cavalca*, (edizione curata

dal Prof. Del Lungo) si trova sempre *Gentiluomini*, e agli esempi del Cavalca ora posso aggiungere altri, particolarmente della Traduzione di T. Livio del buon secolo: *L'altro console che era rimasto, si morì, e altri GENTILUOMINI assai, M. Valerio, T. Virginio Ratilo auguri* (Deca 1.^a Lib. III.) *I GENTILUOMINI furono legati a pali; ma tutto il popolo non riguardava se non i figliuoli del Console.* (Deca 1.^a Lib. II.) Il che è riferito dall' autorità del Salviati, il quale negli *Avvertimenti della lingua sopra il Decamerone* afferma che nelle *vecchie scritture*, benchè si trovi più spesso *gentile uomo* e *gentili uomini*, pure molte volte si trova scritto *gentiluomo* e *gentiluomini*. Il Fanfani ci assicura che di questo che dice il Salviati, non è vero niente. A chi dobbiamo credere? Quanto a me, lasciando stare la poca devozione che ho sempre avuto per l'autore della *Stacciatà* contro il povero Tasso, io ho più ragione di aggiustar fede al Fanfani. Gli antichi adunque scrivevano *gentile uomo* e *gentili uomini*; ma da' copisti e dagli editori che son venuti di poi, si è scritto e stampato *gentiluomo* e *gentiluomini*. Tutto questo io concedo, ma a condizione che mi si consenta di credere che quello ch'è avvenuto negli altri manoscritti e nelle altre stampe, sia parimenti accaduto ne' manoscritti e nelle stampe della *Cronaca*. Quale delle due maniere sia migliore e più dritta, io non saprei giudicare. Credo però che l'attaccatura di *gentiluomini* non si possa dire al modo dei Francesi, come la dice il Fanfani, ma che sia conforme all' indole della nostra favella, la quale ha maggior vitalità e virtù organica in comparazione delle altre lingue romanze. ¹

Veniamo ora alla significazione che il Compagni ha dato alla parola *gentiluomini*. Al Fanfani pare che nella *Cronaca* questa voce sia stata usata nel significato odierno; ma io ho ragione di credere che l'autore della *Cronaca* l'abbia adoperata nello stesso senso in cui il Villani e altri scrittori del Trecento hanno usato *gentile uomo* e *gentili uomini*, cioè nel significato di uomini nobili, ovvero di nobile stirpe. *Con tutto che avessero nome di conti, erano annullati sì, che erano al pari degli altri meno possenti GENTILI UOMINI.* (Villani, Lib. XII, Cap. XXII.) *Di questo torto fatto per li reggenti del popolo a' sopraddetti GENTILI UOMINI con lo istigamento degli ALTRI GRANDI per invidia, aveano fatto menzione ec.* (Vill. Lib. XII, Cap. XLIV.) Le quali cose dimostrano che non sempre le parole hanno diverso significato secondo che sono attaccate o sciolte; e lo stesso Fanfani, volendo dar prova di ciò, arrecava esempi di vocaboli che cambiano significato non per essere sciolti o attaccati, ma pel mutamento del posto che occupano: *Uomo buono, buon uomo, gentile uomo, uomo gentile.* Il che veramente non vale sempre; imperocchè negli antichi scrittori si trova anche il contrario, come *Uomo gentile* nello stesso senso di *gentile uomo*. *Erano anche molti altri UOMINI GENTILI partecipi di questo consiglio e fatto, ma un poco più occultamente.* (Il *Catilinario* di Sall. Trad. di Bartolomeo da S. Concordio.) Nel testo lat. *Erant praeterea complures paulo occultius consilii hujusce participes NOBILES.* (C. Crispi, Sallustii Conj. Cat. Cap. XVII.)

E il Compagni nel senso di *nobili* e di *grandi* ha adoperato la parola *Gentiluomini*. *Molto furono biasimati quelli due di tale andata, cioè de' Priori, perchè non era loro ufficio, ma de' gentiluomini usi alla guer-*

¹ La nostra lingua (dice il Gioberti, Ges. Mod. Vol. I. pag. CXIV, in nota, Nap. 1849) è organica, come la tedesca, la greca, la latina (benchè assai meno delle due prime) e ammette la composizione delle parole. All'incontro il francese è inorganico, ripugna alle voci composte, e quindi non può far tali aggregati, se non per via di estrinseco accozzamento, e come direbbero i fisici, per *giusta posizione*. Ora la scrittura dovendo essere al possibile un'immagine della favella, essa non dee rappresentare agli occhi una disgregazione aliena da essa favella, distruggendo quell'incorporamento di una voce coll'altra, che ha luogo nella pronunzia.

ra. (*Cronaca Fiorentina*, Bettoni, 1870, pag. 33.) *Chiamarono per loro podestà messer Monfiorito da Padova, povero gentiluomo ec.* (Id. pag. 55.)

Eccoci finalmente al *Pigliar viltà*. Il Fanfani nel *Borghini* (An. I. n. 5, pag. 68) dice, che questo è un modo falso e stranissimo, insegnando che la *viltà* è stato vizioso e abituale dell'animo, nè si prende per esterne cagioni. Intorno a ciò io proposi de' dubbi, osservando che, se i Trecentisti dicevano *Prender baldanza*, *Prendere ardire*; a chi è pratico di quegli scrittori, non dee parere una stonatura il *Pigliar viltà* della *Cronaca*. L'ardire forse e la baldanza non sono pure abiti dell'animo? E Giovanni Villani non mostra di credere che la viltà può venire da esterne cagioni, quando dice (Lib. XII; Cap. XVI.) *Gli mise tanta viltà e paura nell'animo*? Nè questo è il caso di riprendermi di contraddizione, ricorrendo all'analogia; imperocchè anche qui io ho notato l'analogia tra *Pigliar baldanza e ardire* e *Pigliar viltà*; ma non ho argomentato per analogia l'uso dell'un modo dall'altro. Nel *Borghini* il Fanfani aggiunse: *Chi dicesse poi che viltà sta qui per paura, peggio che mai; la paura è istantanea; e non si prende, ma siamo presi da essa*. Ed io difesi la parola *viltà* nel senso di paura coll'esempio di Dante: *Perchè tanta viltà ec. Da questa tema ec.* e coll'esempio di Dante altresì dimostrai che la paura si può prendere, anzi le si può dar ricetto nell'animo. La qual cosa provai pure coll'esempio de' Latini, che dicevano *Metum injicere* e *Metum capere*. Ed ora aggiungo altre due considerazioni: La prima è, che *Pigliar timore o paura* si dice nel dialetto napoletano. *Vidi un'ombra, e mi pigliai molta paura*. Io do ai dialetti una grande importanza, perchè in essi si rivela schiettamente l'indole del linguaggio a cui appartengono, e l'idea vi si esprime secondo che dà la natura, dovechè nella lingua scritta vi è sempre qualcosa che deve attribuirsi agli artifizi e all'opera degli scrittori. L'altra considerazione è, che dal *Prender paura* all'*Esser presi da paura* ci corre molto. Quando la paura, più che da cause esteriori, deriva dall'indole e dall'abito dell'animo nostro, siamo noi che *prendiamo paura*; quando poi la paura procede da cause esterne, ed è tale da colpire anche gli animi intrepidi e sicuri, noi siamo presi dalla paura. Onde è chiaro che in quel luogo della *Cronaca* è assai propria la voce *viltà*, e la frase *Esser presi dalla paura* sarebbe stata assai impropria.

— Ma voi mostrate di credere che *viltà*, *paura*, *tema* sieno una medesima cosa; che la voce latina *metus* sia lo stesso che *paura*, cioè lo stesso che *formido*, *pavor*. Di questi appunti che gentilmente mi fa il sig. Fanfani, è mestieri che io ne faccia una girata al gran Padre Alighieri e ad altri valentuomini: *Suum cuique*. Dante, dopo di aver detto *Perchè tanta viltà nel core allette ec.* soggiunge *Da questa tema ec.*, e più appresso: *TEMER si de' di solo quelle cose ec. dell'altre no, che non son PAUROSE*. E Bartolomeo da S. Concordio (Catilin. Cap. XXXVIII) pare che non faccia distinzione tra *spavento* e *paura*: *Gli altri spaventavano, mettendo loro paura*. E Sallustio dice *Metu terrere*. E il Vallauri traduce *metus*, *timor*, *paura*, *temenza*, *spavento*, *terrore ec.* E il Forcellini: *METUS proprie est timor, formido, pavor, timore, paura, tema ec.* Ora è possibile che Sallustio, Bartolomeo da S. Concordio, il Forcellini, il Vallauri ignorassero queste differenze di vocaboli? È egli credibile che Dante fosse ignaro della differenza tra *viltà*, *tema*, *timore* e *paura*? Dante che entrò innanzi a tutti gli scrittori italiani per la proprietà del linguaggio, non avrebbe avvertito queste differenze? Una mente così acuta e perspicace avrebbe confuse così grossamente cose che anche le menti volgari distinguono? Ciò non è possibile; io credo piuttosto che, quando più parole esprimono la stessa idea principale, ma diverse idee accessorie, e la mente è volta più a quella che a queste; lo scrittore più accurato le adopera alla rinfusa. Al contrario, chi

volge l'attenzione particolarmente alle differenze, bada a distinguere l'una parola dall'altra, e mantiene più scrupolosamente la distinzione e la proprietà del dire. Di qui procede che anche i migliori scrittori non pongono mente talvolta alla differenza de' vocaboli. Lo stesso Fanfani, nell'atto che mi vuol dare una lezione di sinonimia, mostra di confondere *ardire*, *baldanza*, *coraggio*, *animo*, quando dice che il *prender ardire e baldanza* È LO STESSO APPUNTO del *prender coraggio, animo* ec. (*Nuovo Istitutore*, n. 3, 4, 5.)

Veniamo ora alla conclusione. Gli argomenti filologici del Fanfani allegati nel *Borghini* (non ho ancora letto il *Dino Vendicato*) non sono per me tali da accettare come certa la ipotesi della apocriticità della *Cronaca*. Riguardo alle ragioni storiche dello Scheffer, non basta che si mostrino le inesattezze, gli anacronismi, le antilogie, le contraddizioni. Inesattezze, anacronismi, antilogie si trovano anche in altri libri che si tengono certamente per autentici. Bisogna vedere se si possono o pur no spiegare, correggere, sanare dalla critica. Leggerò pure il *Dino Vendicato*; ma infino a che non avrò letto anche l'opera del Prof. Del Lungo, e non avrò vagliato le ragioni dell'una parte e dell'altra, io non saprò risolvermi, e manterrò i miei dubbi, persuaso come sono della verità dell'adagio:

Sentenza non si dà giusta nè buona
Fra due campane, se pur l'una suona.

Francesco Linguiti.

DELL'INTELLETTO AGENTE

SECONDO ARISTOTILE E SECONDO SAN TOMMASO.

IX.

Oltre all'intelletto agente e passivo San Tommaso pone l'intelletto attuale, che in Aristotile si trova adombrato, e a cui per primo rivolse la mente l'Afrodizio, e cui segnò con particolare parola, cioè quello d'intelletto acquisito o secondo abito, denominazione passata agli Arabi e per essi agli Scolastici, che se ne giovarono non per significare l'intelletto attuale in tutta la sua ampiezza, ma da certi lati o rispetti. E gli accenni oscuri, confusi o sparsi che si ritrovano in Aristotile su la natura e gli uffici di ciascuno dei mentovati intelletti, San Tommaso distingue ordina e chiarifica. L'intelletto passivo, che spesso chiama possibile, che è? È l'intelletto in potenza rispetto agli intelligibili in potenza (S. I P, Q. LXXIX, 3): è l'intelletto che, non ha ancora ricevuto, ma dee ricevere l'oggetto suo (Commentaria in tres lib. Arist. de An. L. III, lectio VII.)

Ma, se non nella definizione, nella pruova dell'intelletto possibile San Tommaso imprime il suggello della sua mente. Per provarlo, « conviene dice, guardare come si contenga l'intelletto verso l'Essere universale. C'è un intelletto che si contiene verso l'essere universale come l'atto

dell'essere stesso pigliato per intero: e questo è l'intelletto di Dio, che è l'essenza di Dio, in cui tutto l'essere come in causa prima originalmente e virtualmente preesiste. E per questo l'intelletto di Dio non è potenza, ma puro atto. Ma nessuno intelletto può contenersi come l'atto dell'essere universale, imperocchè converrebbe che fosse ente infinito; segue dunque che ogni intelletto creato, perciò ch'è creato, non è atto di tutto l'essere, e neppure di tutto l'intelligibile, ed è rispetto a quello come potenza ad atto..... E l'intelletto angelico per la vicinanza al primo intelletto è potenza perfetta, perchè lo fanno essere sempre in atto i suoi intelligibili (S. I P. Q. LXXIX, 2) che gli sono connaturali, e sono universali più o meno, più molti o più pochi, secondo il suo grado di perfezione; i quali nè sono causa de' sensibili, nè sono causati da quelli, sono causati bensì per intelligibile efflusso da Dio medesimo (S. I P. Q. LV, 2). L'intelletto umano poi, così come la pupilla ai colori, è in potenza verso gl'intelligibili; stantechè questi non son connaturali a lui, come all'angelo, e son anche essi in potenza sì rispetto ai fantasmi, sì rispetto a lui; seguendo in ciò Aristotile. (Delle Potenze dell'anima Cap. VI). L'intelletto è però potenza passiva, perchè è in certa maniera passionato, comunque passionato secondo la maniera migliore, in quanto che è in potenza verso le specie intelligibili, e le riceve senza nulla perdere. (S. I P. Q. LXXIX, 2). Provato che c'è l'intelletto passivo, lo distingue, componendo insieme distinzioni già fatte da altri, con diversi nomi secondo le perfezioni e operazioni di esso, non secondo la sostanza della potenza, ch'è una e la stessa. In vero, quando alcuna potenza è ordinata ad alcuno oggetto sotto la ragione universale dell'oggetto, essa potenza non diversifica secondo la diversità delle particolari differenze di quello: così, la vista, che riguarda il colore sotto l'universale ragione del colore, non diversifica secondo la diversità del bianco e del nero, perchè nè il bianco nè il nero ella considera se non in quanto è colore (Delle Potenze dell'Anima, c. VI). Risguardato l'intelletto passivo com'è avanti d'intendere, è potenziale; è disposto, in quanto ha disposizione alla scienza perciò che di quella ha i principii per se noti; è perfetto nell'abito, in quanto che ha l'abito della scienza, senza che usi di quello; è intelletto acquistato nell'atto, in quanto che attualmente considera secondo l'abito (delle Potenze, VI). La distinzione però ch'è più solito fare si è quella d'intelletto possibile e attuale, secondochè lo considera o come recettivo delle specie intelligibili, o come già informato da esse specie e perciò intelligente. L'intelletto, divenuto intelligente, passa a nuove operazioni, e prima di passare ricomparisce di nuovo come possibile e, dopo passato, ricomparisce di nuovo come attuale; però la possibilità che segue è meno vuota di quella che precede, e l'attualità che segue è sempre più piena. Questo chiarisce perchè San Tomaso, come per esempio nel capo LXXIII

contro i Gentili, dice Intelletto possibile e per significare l' intelletto prima di ricever le specie, e per significare l' intelletto come subbietto dell' abito della scienza. Comunque però l' attualità e la potenzialità si unificano nell' intelletto guardato da diversi rispetti e s' avvicindino guardato da un rispetto medesimo, pure per intelletto possibile San Tomaso vuole significare l' intelletto prima d' esser messo in condizione da potere operare, e per attuale l' intelletto oramai pieno di virtù operante. In modo che l' intelletto attuale, o in atto che per Aristotile è usato sovente per intelletto attivo, per San Tommaso vale l' intelletto passivo che fecondato dalle specie intelligibili imita, operando nel numero, l' intelletto attivo permanente nell' uno.

X.

Venendo all' intelletto agente, esso è necessario all' intendere, come il lume al vedere. E il lume è necesario o, come vogliono alcuni, perchè faccia i colori visibili in atto; o, come altri, tra quali Averroè, perchè faccia il medio lucido in atto (S. I P. Q. LXXIX, 3). Ma San Tomaso, comechè non lo dica espressamente, comechè su questo punto non sempre le sue locuzioni consentano insieme, mostra di tener per i primi: imperocchè per lui, come per Aristotile, l' intelletto agente è virtù di fare in atto gl' intelligibili che sono in potenza. E per provarlo si giova d' Aristotile stesso, così argomentando: Le forme naturali non esistono fuori della materia; le forme ch' esistono nella materia non sono intelligibili in atto; dunque, perchè nulla si riduce dalla potenza all' atto senza un ente in atto, bisogna ammettere una certa virtù nell' intelletto la quale le faccia essere intelligibili in atto (S. I P. Q. LXXIX, 6). E come le fa tali? Le fa, perciò che le astrae dalle condizioni materiali o individuanti che si ritrovano ne' fantasmi, similitudini delle cose particolari (Comment. L. III. lectio XIII); perciò che le scevera dal qui e dall' ora (Degli Univ. I). L' intelletto agente fa che in virtù della sua luce intellettuale il fantasma possa operare su l' intelletto, siccome il colore in virtù della luce corporale può operar su la vista. Esso fa che l' oggetto divenga simile alla facoltà, imperocchè « le forme sensibili, o astratte dai sensibili, non possono operare nella mente nostra, se non in quanto per il lume suo son rendute immateriali e perciò in certa maniera omogenee all' intelletto possibile nel quale operano (della Mente, VI). (1)

E dopo che le forme son fatte specie intelligibili « l' intelletto agente le imprime nell' intelletto possibile ». E qui l' intelletto possibile lo presenta, non altrimenti che in certi luoghi Aristotile, simile alla materia; perchè,

(1) Quanto agli opuscoli di San Tomaso, io mi son giovato del bellissimo volgarizzamento che ne ha fatto il Prof. Rossi.

come questa è il luogo delle forme reali, così quello è il luogo o il tesoro (*Contra Gentes*) delle specie intelligibili; però ne cava un conseguente nuovo, cioè che l'intelletto possibile « non dee avere alcuna determinata forma, nè intelligibile nè, a più ragione, corporale, e per tanto deve essere da organo corporale sciolto, e deve essere separato » (*Comment. L. III, lectio VII*). E, ritornando all'intelletto agente, non potrebbe esso fare intelligibili in atto gl'intelligibili in potenza, nè illuminare di luce intellettuale i fantasmi, se non fosse luce intelligibile esso stesso. Ora in che consiste questa intelligibilità e intellettualità sua? questa sua luce e questo suo lume? Ecco, nell'intelletto stesso puoi considerare, stando non tanto alle parole, quanto alla sostanza della dottrina di San Tomaso, un contenente e un contenuto, o uno spirituale sostrato e una forma, o un principio e un termine immediato di esso principio: qui diciamo la cosa vagamente, e cercheremo dopo di definirla meglio. Ora che è questo contenuto, o questa forma, o questo termine immediato dell'intelletto agente? È un'idea prima, l'idea dell'Ente.

Ecco, per ordine, come il pensiero suo si dispiega. « Come gli abiti virtuososi, dice, presistono in certe naturali inclinazioni alle opere virtuose, come scrive Aristotile nel VI dell'Etica, così anche è a dire, quanto all'acquisizione delle scienze ». (*Del Maestro; nel corpo dell'art. 4.*) E la scienza preesiste seminalmente, perocchè dice « In colui ch'è ammaestrato la scienza preesisteva, non certamente nell'atto compiuto, ma quasi nelle ragioni seminali. (*Ivi stesso; risposta alla 3^a obbiez.*) Ora le universali concezioni, « la cui cognizione è in noi naturalmente inserita » sono appunto « semi di tutte le seguenti cognizioni » (*Ivi stesso*). E queste universali concezioni formano la scienza immediata; perchè l'intelletto le apprende immanentemente » (*ivi; nel corpo dell'art.*); e San Tommaso le chiama dignità, distinguendole in complesse e in incomplete; e nelle prime comprende gli universali principii in cui noi giudichiamo dell'altre cose « quasi anticipatamente » (*Della Mente, ar. VI, nel corpo*); ne' secondi comprende l'essere e le passioni sue « in cui l'altre cose anticipatamente apprendiamo » (*Del Maestro; nel corpo dell'ar. 1.*). In breve quelle sono il seme di ogni giudizio, queste di ogni apprensione. E come il complesso si risolve nell'incompleso, il giudizio nelle apprensioni, così gli universali principii nell'Ente e nelle passioni sue si risolvono; e stante che anche le passioni dell'Ente si risolvono nell'Ente, segue che nell'Ente si risolve l'università delle concezioni prime, o complesse o incomplete, e conseguentemente la scienza, che in quelle è contenuta come pianta nel seme. Come dice Avicenna nel II della Metafisica, così egli dice: « Quello che l'intelletto concepisce quasi notissimo, e in cui tutte le concezioni risolve, è l'Ente (*Della Verità, nel corpo dell'art. 4.*). E tutte l'altre concezioni si ricevono per un'addizione all'Ente. Ma all'Ente non può aggiun-

gersi (e mentre scrivo questo mi viene a mente il Rosmini) alcun che, quasi estranea natura, in quel modo che si aggiunge la differenza al genere o l'accidente al soggetto: onde, come scrive Aristotile nel III della Metafisica, l'Ente non può essere un genere; ma secondo questo si dice che alcune cose aggiungono sopra l'Ente, in quanto esprimono un modo suo che col nome di Ente non si esprime. Questi modi dell'Ente o esprimono gli speciali gradi con cui esso è ricevuto, per esempio, Sostanza; o esprimono modi dell'Ente stesso considerato affermativamente e assolutamente, come Cosa: la qual parola differisce da quella di Ente (e in ciò egli segue Avicenna), perchè questo significa l'atto dell'essere, quella poi significa la quiddità ossia l'essenza dell'Ente; o esprimono modi dell'Ente considerato negativamente e assolutamente, come Uno: il qual nome niente altro significa che l'Ente indiviso; o esprimono modi che seguono un Ente in ordine all'altro, come fa questo nome, Alcun Che; ovvero esprimono la convenienza d'un ente all'altro (e questo è per l'anima ch'è nata a convenire con ogni ente): così, Bene significa la convenienza dell'Ente all'anima come appetitiva; Vero significa la convenienza dell'ente all'anima come intellettuale. E la convenienza dell'Ente all'intelletto si dice, come fu anche detto prima di San Tommaso, adeguazione; perchè la cognizione si fa per lo assimilarsi del conosciuto al conoscente: e perchè questa equazione si fa nell'intelletto, la verità è nell'intelletto, come dice anche Aristotile nel sesto della Metafisica. (Della Ver. 2). Ora questi modi dell'Ente che cosa sono? Sono modi universalissimi che si ritrovano in tuttociò che cade sotto la ragione di Ente, e sono univocamente in ogni genere, in ogni specie, in ogni Ente creato, e, analogicamente e negli Enti creati e nell'increato, (S. I P. Q. XIII, 5). Imperocchè ogni Ente dee avere una quiddità o essenza sua propria, e pertanto è uno, e perchè uno e distinto dagli altri, e, perchè riferibile allo intelletto e all'appetito, è vero e buono.

Questi modi dell'Ente insieme con l'Ente si porgono all'intelletto e fanno una cerchia d'idee che non dipendono dall'esperienza. Ma essi come si ritrovano nell'intelletto? come apprensioni, o come concezioni? come veri che l'intelletto attinge, o che li fa suoi o meglio li rifa e li genera? come oscuri, o chiari? confusi, o distinti? con consapevolezza, o senza? S'ha a dire de' modi dell'Ente quello che San Tommaso dice dell'Ente, cioè che si apprendono e si concepiscono. In fatti, una volta scrive: Ciò che prima cade nell'apprensione è l'Ente, la cui intellesione è inchiusa in tuttociò che si apprende, (S. P. I. II. Q. 94, ar. 2); e un'altra volta dice: Quel che l'intelletto concepisce quasi notissimo e in cui risolve tutte le concezioni, è l'ente (De Ver. nel corpo dell'ar. 1). Adunque e dell'Ente e dei suoi modi s'ha l'apprensione e la concezione: l'apprensione dall'intelletto agente, e la concezione dall'intelletto attuale: imperocchè

come per San Tommaso è circolare la conoscenza dello spirito, così anche quello dell'Ente, il quale fa l'essenza dell'intelletto, e però dello spirito. Così dice: Le sostanze intellettuali ritornano alla loro essenza con ritorno compiuto: imperocchè in questo che conoscono alcun che posto fuori di sè, in un certo modo procedono fuori di sè: secondo che poi conoscono di conoscere, già cominciano a ritornare a sè; perchè l'atto della cognizione è medio tra il conoscente e il conosciuto. (De Ver. nel corpo dell'ar. IX). E perchè l'intelletto agente ci porge l'idea dell'Ente e i modi suoi universali, ci porge altresì i principii che da esso discendono, cioè quello di contraddizione e di causalità. Ecco « perciocchè l'Ente è ciò che prima s'apprende, per tanto il primo principio indimostrabile è quello di contraddizione, quod non est simul affirmare et negare, il quale egli esprime altrove come principio del mezzo escluso e in forma oggettiva, quodlibet est vel non est (met. lect. 2). Questo principio nella sua prima forma si fonda su la ragione dell'Ente, e nella seconda forma su la ragione dell'Ente e non Ente; e su questo principio poi si fondano tutti gli altri (I, II, Q, XCIV, 2), tra i quali precede quello di causalità, quod non est non incipit esse nisi per aliquid quod est. Il quale principio comunque nuovo alla filosofia classica, pure egli cerca di collegarlo al principio d'Aristotile, cioè, che ogni Ente in potenza s'attua in virtù d'un Ente in atto, a quel principio di lui, pigliato a Platone, che « ciò ch'è massimamente Ente e vero è causa d'ogni Ente e d'ogni vero, così come ciò ch'è massimamente caldo è causa d'ogni caldura ». E lo collega, dicendo, che ogni Ente, non solo come questo o tale, diviene Ente per un Ente ch'è puro atto, ma anche come semplice Ente non ancor determinato come questo o tale (S. I P, Q. XLIV, 2).

Il concetto suo racchiuso in questo luogo, Oportet quod illud cuius esse est aliud ab essentia sua habeat esse causatum, (I P. Q. III, 4), è che non solo l'Ente come atto di essere d'una quidità particolare è atto per partecipazione, ma anche come materia prima, cioè come capacità o potenzialità di farsi atto di essere, non di questa o di quella quidità, ma d'una quidità qualsivoglia, perciocchè anche la capacità o recettività o possibilità, come tale, è, è atto menomo; e poichè non è per essenza, che, se fosse per essenza, sarebbe atto massimo, ella è per partecipazione, ossia creazione. Da questo si vede che San Tomaso piglia da Aristotile il concetto di materia prima, vale a dire di ciò che in sè considerato non è in atto nè come cosa alcuna, nè come quale, nè come quanto, nè come nessuna delle categorie; perciocchè, non essendole in senso proprio applicabile la categoria prima, nè anche le altre nove che sono accidenti o passioni di quella prima: piglia da lui il concetto di ciò che non è nulla e può divenir tutto, il concetto del Possibile reale. Però lo allarga applicandolo a ogni specie di sostanza composta o separata, ai corpi e

agli angeli ; e lo compie, provando che la materia prima non è l'eterna condizione del divenire , ma è essa stessa cosa divenuta , per la ragione che , come potenza , se non al concetto di sostanza è tuttavia riducibile al concetto di Ente.

In fatti per Aristotile stesso la materia prima non è privazione, Stessi, non è il nulla , ma è un Che non conoscibile per le categorie direttamente, ma per analogia. Ora San Tomaso attenendosi a questo concetto della materia come limite tra la tenebra del nulla e la luce dell'essere, pressappoco la definisce l'Ente in grado menomo; e da questa concezione cava la pruova ch'essa è dovuta esser creata. In breve la pruova è questa: La materia ha un grado menomo di essere; dunque non è da sè; imperciocchè *Quod alicui convenit ex sua natura, et non ex aliqua causa, minoratum in eo et deficiens esse non potest* (*Contra Gentes, II, Cap. XV*). Ma , ritornando dov' eravamo , al principio di causalità , diciamo che c'è una difficoltà: come l'intelletto agente può fornire il detto principio , se ancora non s'è messo in relazione con i fantasmi? difficoltà che riguarda altresì i modi universali dell'Ente, come quello di vero, di bene , di qualcosa, ossia di determinazione. E si risponde che l'idea d'Ente comune, anche prima che illumini i fantasmi, illumina l'intelletto, e illumina per esso l'anima dove tutti i fantasmi sono come unificati; in breve, l'Ente perciò che illumina è in relazione con l'illuminato, e in questa relazione piglia forma e positura ne' modi e nei principii. E quel che s'è detto de' modi s'ha a dire de' principii, cioè che sono apprensioni e concezioni; e come apprensioni che li porge l'intelletto agente, e come concezioni l'intelletto attuale. Imperocchè questo ci dà, come vedremo , i concetti de' modi particolari e delle conclusioni. Ora se per le apprensioni de' modi universali e de' principii è possibile la concezione de' modi particolari e delle conclusioni, così per la concezione di questi è possibile la concezione di quelli. Si descrive come si vede un circolo; non si torna però al punto di dove s'è partiti, così come era quando s'è partiti: perchè si parte dall'Ente appreso, e si torna invece all'Ente concepito. Il principio di causalità reale è il nesso tra Dio e il mondo, e il principio di causalità fornitoci dall'Ente comune è il nesso tra l'Ente comune stesso o l'intelletto agente con cui quello è connaturato, e i fantasmi. In fatti l'Ente comune non solo con gli universali modi e con i principii ci fornisce l'intelajatura della scienza, ma anche ci dà la materia scientifica, lasciando all'intelletto attuale il compito intelajarla e di tesserla. E questa materia scenziale sono le specie intelligibili che per astrazione l'intelletto agente cava da' fantasmi, svestendoli di tuttociò ch'è individuante.

(*Continua*)

Prof. F. Acri.

QUEL CHE VEDO E QUEL CHE CREDO.

Vedo il vero lodato e mal voluto;
 Biasmato il vizio e nel segreto accolto;
 Sulle labbra virtù, ma il core muto;
 Odio e livor nell' alma, il riso in volto.

Vedo all' audace non mancare aiuto;
 Il fratel dal più furbo esser travolto;
 Sul fiacco il forte gravitar temuto;
 Nè raro vedo trionfar lo stolto.

Vedo ognuno cercar ricchezza e gloria
 Con tutte l' arti, e vedo, ahimè! che ancora
 A ben far move la non sazia boria.

E ragiono: Se il mondo è quel che vedo,
 O Dio n' è complice e più Dio non fora,
 O in altra parte c' è giustizia. Credo.

P. Fornari.

CRONACA DELL' ISTRUZIONE

Il riordinamento dell' istruzione elementare — Il ministro dell' istruzione pubblica ha presentato alla Camera un nuovo disegno di legge per il riordinamento dell' istruzione primaria e per il miglioramento delle condizioni dei maestri elementari.

Secondo questa legge viene istituito un Consiglio scolastico in ogni capoluogo di circondario, composto del sottoprefetto, dell' ispettore e di tre membri, nominati uno dal ministero, uno dalla Deputazione, un terzo dalla Giunta comunale. Questo Consiglio fissa la spesa delle scuole elementari in ciascun comune, e ne sorveglia l' andamento amministrativo per mezzo di comitati di vigilanza: provvede allo stipendio dei maestri, apre i concorsi e propone ad ogni municipio una terna nella quale i rispettivi Consigli comunali debbono scegliere il loro insegnante, sotto pena di vederlo nominato dal Consiglio stesso, ove ritardino oltre il 15 settembre le elezioni.

Il maestro elementare viene nominato per sei anni se raggiunge l' età di 22 anni, e di anno in anno sinchè non abbia raggiunta questa età. Il comune può pattuire anche una durata più lunga del sciennio, essendo in sua facoltà nominare il maestro anche a vita. Il licenziamento non può aver luogo prima che sia spirato il sciennio, nè senza il consenso del Consiglio scolastico.

Lo stipendio dei maestri viene aumentato di un decimo, in base alla tabella sinora vigente, e viene aumentato di un altro decimo ogni cinque anni di servizio. Inoltre il comune è obbligato a corrispondere al maestro un' indennità di trasferta all'atto della nomina, non maggiore di L. 100, ed a somministrargli un' abitazione conveniente, ovvero un' indennità proporzionata, non minore di 100 e non maggiore di 250 lire. È fatta facoltà ai comuni di assegnare al maestro anche un giardino od un orto: in questo caso, viene detratta dallo stipendio legale la metà del reddito annuale del fondo concesso, ed il maestro ha l'obbligo di attendere alla coltivazione del medesimo.

I comuni che non hanno una popolazione superiore ai 600 abitanti e che hanno portato l'imposta fondiaria al massimo consentito dalle leggi, potranno assegnare ai maestri uno stipendio inferiore al minimo: la somma necessaria a completarlo sarà corrisposta dal governo sotto forma di sussidio.

I comuni capoluoghi di circondario dovranno assegnare un' abitazione all'ispettore, corrispondergli un' indennità annua non minore di L. 150, nè maggiore di L. 350.

Ogni scuola popolare è dichiarata *ente morale*, e può ricevere lasciti, i cui redditi andranno a sgravio della spesa addossata ai comuni.

Le scuole elementari sono divise in due categorie: l' inferiore e la superiore. La prima sarà completamente gratuita: la seconda sarà retribuita con una modica tassa, fissata dal Consiglio scolastico.

È riservata la questione dell'obbligatorietà dell'istruzione, ed è stabilito che l'insegnamento religioso debba impartirsi, in un' ora libera da ogni altra lezione, agli alunni di *ogni credenza*, i cui parenti non dichiarino di volerne esimere i figli.

CARTEGGIO LACONICO

Firenze — Ch. sig. cav. *P. Fanfani*. Abbi pazienza, la tua la darò quest' altro numero insieme con alcune mie parole, che vorranno esser l' ultime sulla questione.

Reggio d' Emilia — Ch. cav. *L. Sani* — La salute e ringrazio cordialmente,

Eboli — Ch. sig. *G. Romano* — Grazie d' ogni cosa. Stamperò col solito piacere, subito che possa. Addio.

Dai signori — *V. Petrilli*, *prof. Nittoli*, *V. Galietti*, *G. Pensa*, *D. Stanzione*, *V. Mazzoli*, *cav. Apolloni*, *prof. Cirino*, *L. Salvatore* — ricevuto il costo d' associazione.

PROF. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore*.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.



Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — **Prezzo**: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Una lettera del Fanfani al prof. Olivieri* — *Risposta alla precedente* — *In morte di un amico*, due parole di commemorazione e un carme del cav. A. Linguiti — *Un romanzo del Carcano*, lettera di G. Romano — *Uno scritto del prof. Acri* — *Norme pedagogiche e didattiche* — *Cronaca dell'istruzione* — *Carteggio.*

UNA LETTERA DEL FANFANI AL PROF. OLIVIERI.

Firenze, 17 marzo del 75.

Caro Beppe,

Veramente, dopo la pubblicazione del mio *Dino vendicato*, speravo che i Dinisti non convertiti, avrebbero tenuto altro modo di critica, ed anzi che *far laghi d'inchostro*, come ben gli chiama il nostro amico Prof. Grosso, e battere la campagna, i FATTI da me esposti avessero combattuto coi FATTI, dicendomi per esempio: « Lei, signor Fanfani, dice che del *povero Dino* non ci sono testimonianze antiche come scrittore della Cronaca: le testimonianze eccole qui » — « Lei dice che il codice del 1514 è il codice archetipo: la guardi, eccone qui uno anteriore » — « Lei dice che il povero Dino mentisce svergonatamente, quando dice di avere egli, essendo gonfaloniere, disfatte le case de' Galli, menzogna impossibile!, e che mentisce affermando di essere andato nel 1301 nella cappella di S. Bernardo, la qual non c'era: ma, la guardi, questi sono i documenti che sbugiardano lei » — Lei, e il Grosso, chiamano la Cronica del *povero Dino* una *Cronicaccia*; tacciano di goffi e ridicoli molti luoghi di essa; ma *per questa e questa regola dell'arte oratoria, e dell'ideologia*, le censure loro sono spropositi da cavalli; e il nostro Sallustio ha scritto ottinamente, *ed è sempre un bel testo di lingua* » — E così dicasi per tutti gli altri fatti infiniti.

Io nel mio libro, e nel Borghini, ho dichiarato più volte, che alle

difese non dirette e congetturali, le quali non impugnassero i fatti coi fatti, non avrei risposto: e con tutto ciò si vuol continuare a menar colpi all'aria in difesa del gran Sallustio, ed ai fatti non contrappongonsi fatti; ma solo fanno *laghi di inchiostro* per dimostrare che la Cronacchia può esser di Dino. Con tal formula critica si risponderebbe a chi avesse solo avuto l'assunto di dimostrare *per argomenti indiretti* che la Cronaca può non essere di Dino; ma a chi dimostra per via di fatti che la Cronaca non può essere di Dino, e non è; è stretto dovere degli apologisti il dimostrare per via di fatti, non che può essere, ma che è. Ed invece e' fanno discorsi lunghi un miglio, usando argomenti congetturali, o di similitudine; e per fino vengon fuori come fa il Bartoli dal Linguiti citato, con *la subiettività storica*: vedono nella Cronaca *la piena dell'affetto che trabocca dall'anima* dell'autore; ci vedono *l'uomo del suo tempo*, con simili baje, che sono pasto da gente semplice; e dissimulano i fatti parlanti recati dagli oppositori. È vero che il Linguiti si argomenta di provare che cinque, tra i cento o dugento modi e voci tassate da me per più recenti, sono invece del trecento; e rispetto al *Cioè* ed all' *In segreto*, sono disposto a dargli ragione. Anzi gli dirò di più, che io stesso ho veduto da me che in alcuno altro caso mi sono ingannato, come per esempio tassando per più recente il modo *affatto*; ma che vuol dire? Non ho io detto più volte, che non pretendo di aver sempre accertato in questa ardua materia? Ho detto per altro, e ora lo confermo, che nel più dei casi sono certissimo del fatto mio; e che quando anche, per impossibile, gli apologisti potessero trovarmi in fallo delle cento volte le trenta, non che le due o le quattro, ci resterebbe sempre soprabbondante materia per provare l'apocrifità dal lato della lingua. La quale materia, aggiunta a quella delle buffonesche goffaggini, della rachitica orditura della Cronacchia, delle svergognate menzogne, e dell'assoluta mancanza di antiche testimonianze, fanno tal cumulo di prove e riprove che bisogna proprio volere esser ciechi a bella posta per non vederle.

A' *ciechi volontari*, che come i ciechi veri menano il bastone critico, e dove dà dà, io non voglio nè posso rispondere. Si crògiolino il loro Sallustio: lo tengano per esempio di bello stile e di amor di patria; chè io, e moltissimi con me, ci contenteremo di riderne. Io sono più che contento dell'accoglienza fatta al mio libro, e delle *illustri* conversioni avvenute per esso: quest'altro libro darà senza dubbio il colpo di grazia a quel Dino che per alcuni pochi non è ancora finito di morire. Per i pochissimi che il dicono vivo tuttora, ciascuna discreta persona applicherà loro il motto dantesco da me posto sul frontespizio del Dino vendicato: *Agli orbi non approda il sole*.

Per me dunque è finita ogni disputa col Linguiti; e il *Nuovo Istittutore* potrà farci sentire qual è l'opinione del suo Direttore nella soggetta materia. Vale.

RISPOSTA ALLA PRECEDENTE.

Caro Fanfani,

I debiti o prima o poi s' hanno a pagare, e io n' ho uno con te e un altro coi lettori. Se ciò non fosse, avresti un bell' invitarmi ad entrar nella disputa, che tu e il Linguiti si valorosamente avete sostenuta. Eh, ti pare che possa esser terzo fra cotanto senno, o assidermi arbitro in mezzo a voi? Altri studii, altro ingegno, altra autorità e' si richiede, ch' io non ho, per sedere a scranna e diffinir la lite, e quando pure l' avessi, non sarei sì gran bel matto da cacciarmi fra due illustri amici, pei quali sento egualmente profonda stima e affetto vivissimo e cordiale. E poi, chi vuoi tu che metta bocca sulla questione; se voialtri parete due gran *mastri* di guerra? forse per uscirne col capo e le costole rotte, toccandone saporitamente dall' uno e dall' altro? Sì grullo, ve', non sarei, e mi basta avervi dato libero campo di far sì gagliarde e vigorose prove dei vostri eletti ingegni e d' aver potuto adornare il mio giornale di scritture, sì dotte e preziose, come sono state le vostre. Onde, se ora esco in mezzo, (prima non potevo per istretto dover di galantuomo e di amico) nè a te nè ad altri paia, ch' io voglia allacciarmi la giornea e pigliar tuono da oracolo, nessuna cosa essendo sì lontana dalle mie intenzioni; si bene intendo sciogliere una promessa e dir schiettamente le impressioni, che ho avuto leggendo la Cronaca e il tuo *Dino*. Fatto brevemente l' esordio, senti la predica.

Tu e i lettori ricorderete, che l' apocrifità te la concessi ai primi quaderni del *Borghini*, e lo volli dire pubblicamente nella lettera, che t' inviai l' agosto scorso. Sebbene vedessi la questione molto delicata e complessa, e che mille ardite e ragionevoli congetture si potessero addurre a spiegar le contraddizioni, le inesattezze storiche, l' ordine arruffato, i modi goffi, o strani, o singolari a *Dino*, le voci inusitate, o non forse accolte già in nessuna scrittura del trecento, o forse solo in qualcuna; pure, se qualche tua ragione potesse parer debole, o men vera che ingegnosa, insieme poi con le altre considerata, acquistavan tutte tal peso e tanta forza, da legarmi l' intelletto e piegarlo alla tua opinione. Poi tu avevi detto e ridetto: Voglio fatti, testimonianze di codici antichi, prove autentiche della mala fede dei copisti, autori dei primi del trecento, che sbugiardino tutte le mie affermazioni; fatti insomma io chieggo, ché la mia è critica da San Tomaso; (non quello di cui si egregiamente ragiona l' illustre prof. Acri) e le dotte e argute dissertazioni non mi vanno a pelo. — Chiuso in siffatta rocca, le mie armi, se pure avessi dovuto combattere, non tiravan sì lungo, nè sfondavan tanto; sebbene qualcuno ti potesse dire, che tu giostravi in luogo sicuro,

e che dovevi un po' più uscire all'aperto. Ma già, come c'entrano ora questi discorsi? Qui armi non ne bisognano: è tempo di concordia e di pace, ed io seguito a dire le mie impressioni. Le quali riuscivan sempre favorevoli al tuo assunto, secondo che più m'ingolfavo nella lettura della Cronaca, e venivo maturamente considerando l'andatura dello stile, il colorito della lingua, i modi di congiungere, la distribuzione dei fatti, l'ordine cronologico, gli errori di date e di cose, le reminiscenze dantesche, ed alcune voci sconosciute agli scrittori del trecento e cominciate a usare molto più tardi. Pubblicato il tuo *Dino*, e a quella guisa, che sai fare tu, ventilata e discussa per ogni lato la questione, con tanta ricchezza di prove, mi parve che meglio non si fosse potuto combatter l'autenticità; nè le dotte e belle difese del ch. prof. Linguisti valsero punto a smuovermi dalla mia credenza e a tornarmi all'*ovile*. E dire ch'eran tanto sagge e valorose! Ma se non m'indussero di nuovo a dubitar della cosa, mi fecero peraltro vedere quanto ardua e malagevol materia sia il discorrer con sicurezza di tutta la lingua di un secolo, recando quasi di ciascuna voce la fede di nascita. È vero che tu hai nel *Borghini* e nel *N. Istitutore* detto più volte di non pretendere di aver sempre accertato, e in ogni cosa; nè in argomenti di simil genere a me pare, che si possa andar più in là dalla certezza, più o meno soda, secondo che s'induca da molti esempj, o da pochi, e s'abbia l'arte di raccogliere, come in uno specchio, ogni raggio di luce, che appannato ritrovasi in ciascun fatto particolare. Del resto anche ai sommi e privilegiati ingegni e agli uomini più pratici della lingua avviene talvolta di errare in osservazioni filologiche, massime quando s'abbia a determinare la ricchezza infinita di una lingua in un dato secolo ed a farne quasi l'inventario. E questo tu l'hai sempre dichiarato, che t'è caduto in taglio di dire; ed hai fatto molto bene; ma pur molta lode mi sembra meritare quelli, che con minute e attente considerazioni, con assiduo e paziente studio sugli scrittori rivendicano ad un secolo le voci credute appartenere ad un altro, e mostrano antichi e conformi all'usanza cittadina vocaboli dati per nuovi, o per merce forestiera. Onde mi pare, che assai lode si debba al nostro egregio e comune amico, prof. Linguisti, il quale con tanto senno ha discusso la question filologica e mostrato con buoni esempj, che certe voci appartengono al trecento e s'usavano allora anche nelle scritture; e tu, cui move solamente l'amor del vero, che ti fa parlare, devi esserne lieto e sapergliene grado; poichè non si disputa per puntiglio, o per trionfare ad ogni costo, ma a solo fine di scoprir la verità. Ma dove mi lascio andar ora? Torno a casa, e conchiudo questa prima parte, dichiarando ch'io sono pienamente con te nella questione dell'apocrifità.

— Sapevamcelo: l'avevi già detto una volta, nè occorreva ripeterlo ancora. O, delle celebrate bellezze ne credi più niente? Tra noi

due solo di ciò si disputava—Senti, caro Fanfani. Allorchè cominciammo a ragionar insieme della Cronaca, a me non pareva vero che tu osassi dubitare dei pregi di un libro, avuto per universal consentimento in onore grandissimo e celebrato qual modello di stile, di lingua, d' amor cittadino e ogni cosa. Quantunque non l' avessi mai insegnato, o studiato a fondo, salvo qualche letturina a vento qua e là; pure, fidandomi di lor, (voialtri letterati, intendi) il mio giudizio era sicurissimo intorno alle vantate bellezze della Cronaca, e serbava a gustarmele da me il primo tempo, che avessi più libero da cure, e col desiderio quasi pregustavo le dolcezze di quella lettura. Veduto che tu facevi da senno, come a prima giunta non m'era paruto, e ch'eri duro a sostener che fosse una *Cronicaccia*, tolsi a studiarla con tutta quella poca meditazione, di cui son capace, e quasi con la certezza di vincere, (perdona l' audacia, caro Pietro) non sapendo per niun verso acconciarmi ad aver per falsi o per leggieri gli autorevoli e solenni giudizi, dati in lode di essa. Andato innanzi un pezzo, cominciai a' stropicciarmi gli occhi, a grattarmi il capo e a storcer la bocca. Santo Iddio, dicevo tra me e me, siffattamente ho annebbiata la vista, da non iscorger l' oro a staja, che pur c' ha ad essere, e c' è qua dentro? S' ingannan tanti, e non posso ingannarmi io? Animo, rifacciamo il camino, perchè un proverbio dice che le cose belle son difficili a scoprire; e mi rimisi daccapo a studiar la Cronaca, pigliando quella commentata dal professore Del Lungo. Sentivo una tal quale rapidità di scrivere, certa come dir marcia serrata e impetuosa del narratore; ma, oltrechè non era sempre costante e lodevole, io non trovavo gli sperati miracoli; non l' efficace brevità sallustiana, non la mirabile semplicità di Tucidide, non la maschia e vigorosa frase dantesca. Mi feriva spesso l' inproprietà delle voci, la stranezza del costruito, ed un certo fare per nulla semplice e schietto. Solo, qua e là, balenavan lampi di luce vivissima: scoppiavan fulmini di sdegno contro i pessimi cittadini e le ree opere loro, e in quei nobili e magnanimi sentimenti pareva specchiarsi un' anima grande e generosa; ma poi più fitte ricadevan le tenebre, e trovavo il solito scrittore, a volte disordinato e confuso, a volte oscuro e volgare, a volte strano e artifiziato. Non ti saprei dire l' amarezza e il disinganno, che ne provavo, e quanto m' arrabbiassi a vedermi sfuggir di mano quella palma di vittoria, che dapprima avea per sicura. Continuai non pertanto ad andare fino al fondo della Cronaca, e capitatami in questo una lettera dello Zambrini, volli giovarmi della propizia occasione e pigliarne lingua da lui, che in cose di lettere e di lingua antica non è chi nol saluti dotto e venerato maestro. N' ebbi risposta garbatissima, che fu anche inserita nel *Propugnatore*; la quale io vo' far gustare ai lettori. Eccola:

Signor Professore mio riveritissimo. Infin d' ora io me lo professo

gratissimo della promessa versione di quella Novelletta nel dialetto di *Ravello*. Le anticipo quindi i miei più vivi e cordiali ringraziamenti, assicurandola che al suo giugnere, le sarà fatto solenne ricevimento, poichè niuna cosa a me torna più cara di quello che servire gli amici che mi comandano.

Ora, da che Ella vuol sapere la opinione mia intorno alla *Cronaca di Dino Compagni*, ecco a dirgliela spacciatamente. Fin da quando lessi e rilessi quel libro, senza far capitale degli anacronismi e degli errori storici (i quali però sono proprii a tutti gli scrittori del trecento), io non ci vidi quel miracolo di stile e di lingua aurea che udiva predicarsi da tanti valentuomini e cattedratici. Onde, non parendomene bene affatto, messolo in disparte, per istudiare propriamente la lingua, tornai a *Fioretti di San Francesco*, alle *Vite de' Padri*, alle *Opere del Cavalea*, allo *Specchio del Passavanti*, a *Gio. Villani*, al *Bocaccio*, al *Sacchetti* ed a simili altri. Con tutto ciò io non ardi giammai, in quale si voglia occasione mi si offerisse, dare sentore alcuno di così fatto mio avviso, che, per sola colpa di male intendimento, io reputava al tutto erroneo, ed il mio dubbio nascosi. Sorte poi le controversie della sua *legittimità* e delle esemplari bellezze, allora meco medesimo mi compiacqui, e n' ebbi consolazione, ed oggi solamente a Lei, che me ne richiede, ho aperto l' animo mio.

Questo è, mio illustre Signore, ciò che in breve m' accadeva significarle per soddisfare in qualche guisa alla discreta sua dimanda.

Con pienezza di stima e con particolare affetto ho il bene di ripetermele

tutto suo — F. ZAMBRINI.

Nel *Propugnatore* poi aggiunse quest' altro:

« Quel che scrissi al sig. prof. Olivieri, in data delli 28 p. p. agosto, da che me ne viene il concio, ora pienamente riconfermo. Nella *Cronaca*, attribuita a Dino, conobbi sempre l' arte e un costrutto e un fraseggiare studiato, non conforme assolutamente all' indole del tempo, al quale si vuole assegnare. Insomma non ci sentii giammai quell' ingenuità, quel candore e quella schietta naturale semplicità che sono comuni a tutti gli scrittori del buon secolo. »

Per quanto schietto e chiaro fosse il senso delle sue parole, non mi tornò duro e differente dalle mie impressioni. Peraltro, prima d' acquietarmi interamente e posar le armi, volli vedere anche che ne pensasse il più peregrino e nobile ingegno vivente, e lo scrittore più raro e perfetto dei nostri giorni. Gli è il Comm. Vito Fornari, a cui mi lega un' affettuosa ammirazione ed un' altissima stima; poichè un intelletto più stupendo del suo, un' arte più squisita ed egregia, congiunta a rara bontà e gentilezza d' animo, non so se v' abbia oggi in Italia, ed io me lo tengo sommamente caro questo valentuomo; il quale m' è largo altresì e liberale di benevolenza e di affetto. Con l' usata cortesia, di che gli vo'

dar qui pubbliche grazie, mi scrisse parecchie lettere sulla soggetta materia, piene di eletto senno e di raro acume. Peccato che m'abbia fatto espresso divieto di pubblicarle! Ne tolgo solamente un brano, che fa al proposito. Senti: è questo..... TANTO È DISTANTE DINO DA TUCIDIDE E SALLUSTIO, QUANTO UN OMICCIATTOLO DA DUE GIGANTI. Allora sì, non cercai più in là, e misi l'animo in pace, aspettando il tuo libro, che non era ancor pubblicato. Tu seguitavi intanto a fulminare nel *Borghini* e a scoprire le magagne della Cronaca; un po' con troppa passione in verità, lascia che il dica, caro Pietro, sebbene con molto acume e giustizia il più delle volte: nè vedevo che cosa ti si potesse opporre. Ma la vera batteria, come disse argutamente l'ottimo monsignor Bindi (che ghiotta e saporita prefazione ha messo innanzi ai suoi scritti sulla letteratura latina!), scoppiò nel tuo *Dino*, dove pigli a dissaminare una per una moltissime frasi e costrutti dineschi, e ne fai vedere apertamente la goffaggine e le stranezze, che sono piuttosto molte anzi che no. Io, dunque, *do manus victas*, ed anche in questo sono in gran parte dalla tua. Dico in gran parte; perchè certi modi, se pure a me non sembrano oro e perle, nemmeno paiono lordura e fango, e credo che *l'uscir fuori alle mani, il piover quadrella, il suscitar la mente, l'aspettar la giustizia di Dio* e qualche altro, non sieno poi tanto brutti da doversene segnare con due mani. Troppi altri parlari grotteschi ci restano, che più non fannomi venir la voglia di ripigliar quel libro e reputarlo un modello di stile e di lingua. Penso però, che chi volesse spigolarvi per entro, qualche spiga pur gli verrebbe fatto di raccogliere, caduta di mano al falciator della Divina Commedia e del Decamerone. Non dici tu avere il contraffattor della Cronaca studiato molto in Dante Alighieri e nel Boccaccio, e tolto da loro in prestanza modi e locuzioni?

Chi esso poi si sia questo contraffattore, il quale su qualche informe copia, o ricordo di famiglia, trovato in casa Compagni, acciabbasse la Cronaca, è assai malagevole a conghietturare. Tu pendi a credere, senza dar molto peso alla cosa, che possa essere stato lo Stradino: sarà; ma ti pare, che chi scriveva sì rozzo e sgarbato in poesia, sapesse poi e potesse scrivere a quel modo la prosa? Ne dubito.

Del resto lasciamo in pace Dino e la sua falsa Cronaca, e vieni qua a stringere insieme con me la mano al nostro egregio e valoroso prof. Linguiti; del quale si può forse non accoglier interamente le opinioni, ma non già non ammirarne la dottrina e l'eletto ingegno. *Vice, vale.*

Il tuo affezionatissimo

G. Ollivieri.

Salerno, ai 2 d'Aprile del 1875.

DIIN MORTE EDOARDO CASARO.

Edoardo Casaro aveva egregia indole, soavi maniere, illibati costumi, sentire squisito. Modesto, tranquillo, sereno era l'idolo dei suoi genitori e la gioia di quattro gentili sorelle, che non aveano altro bene che lui, e l'amavano e carezzavano, quanto mai in terra si può amare. Allevato negli studi dalla maggiore di esse, brava e valente educatrice, ed a quei miti e casti affetti tempratagli l'anima, che solo le donne sanno dolcemente insinuare, s'era volto di buon ora al magistero educativo, e in mezzo ai fanciulli, a cui tanto assomigliava per verginal candore, trovava la sua pace e il suo conforto. E come vicendevole era tra loro l'affetto e l'amore! quanto lieti eran quelli, a cui più spesso volgeva una parola, o faceva una carezza! come si porgevano attenti, docili, amorevoli ai suoi cenni! Avevo anch'io dei fratelli, che usavano alla sua scuola: il più piccino, bisognava proprio vederlo i salti e le feste, che faceva, quando avesse meritato un bravo o una carezza! Come sapea dirmi per filo e per segno la sua lezione, le lodi, o i rimproveri avuti dai compagni, i più studiosi, o negligenti della classe! Com'era innamorato del maestro, della scuola, dello studio! E tu, mio dilettezzissimo Tonino, tu, ch'eri il mio sollievo e l'amor mio nei dì, che mi riducevo in famiglia, ch'eri sì caro, sì vispo, d'ingegno sì vivace e d'amorose speranze, te ne volasti in cielo; dove, nove mesi dopo, t'ha raggiunto il povero Edoardo! Ah! memorie triste e dolorose! E alla soavità delle maniere, alle sue dolci cure doveansi i belli e copiosi frutti, che menava il suo insegnamento, e quel fiore d'educazione, che olezzava nella scuola. Un'altra cosa conferiva a ingentilirgli l'animo, il gusto e l'amor della musica, in cui era molto valente. Che dolci e soavi armonie sapea trarre dal pianoforte, e con qual occhio e mano sicura interpretava le note e l'eseguiva con grazia ed espressione! Componeva ancora delle graziose sonatine, ed a me il buon Edoardo era solito offrirne qualcuna nel dì del mio nome: quanta serenità spiravano quelle note e quale arcana e dolce mestizia! Ma avea anche caro lo studio, e, senza l'aiuto di maestri, erasi preparato agli esami di grado superiore, e vi riuscì con lode. Amava il *N. Istitutore*, la scuola, e soprattutto il babbo, la mamma e le sorelle, a cui più che di sangue, era strettamente legato

di vivissimo affetto. Era una gioia, una festa il rivedersi insieme e scambiarsi gli sguardi e i moti del cuore. Costretto a lasciar la scuola e a ridursi nel paese natlo, in seno ai genitori, per combattere il germe di fierissima matattia, fu sempre calmo, rassegnato, tranquillo. Non pareva soffrisse nulla: era sorridente, affettuoso e pieno di fiducia nel ricuperare l'antico vigor di sua salute; e in tale confidenza e serenità, di ventiquattro anni, nel più bel fiore della vita, spirava nella Lomellina, lontano dalle sorelle, il 9 di marzo p. p.

A ricordo delle sue modeste virtù, a sfogo dell'affetto, ch'io gli portavo, ed a lenire il dolore dei suoi, inconsolabili di tanta perdita, ho voluto deporre un mesto fiore sulla lagrimata tomba del mio giovane amico, e l'illustre e carissimo prof. A. Linguiti, da me pregato, mi porge questo, ch'è sì bello e olezzante di grati e gentili profumi.

G. Olivieri.

CARME

Un' armonia di affetti e di pensieri
 Fu la tua vita: in quelle dolci note,
 Effluvio del tuo cor, nel tuo sorriso,
 Ne' tuoi modi soavi era il candore
 D' un' alma verginale, era l' olezzo
 Che in te trasfuso avea quella gentile, (1)
 Più che di sangue, a te d' amor sorella,
 Che con materno affetto il primo fiore
 Di tua vita educò, che t' arridea,
 Quando sospinta dal desio del vero
 Ella si alzava, e a te porgea la destra,
 Chiamandoti a salire. Ad alta meta
 Il tuo core aspirava; e sorridendo
 EBE invano al banchetto della vita
 A te porgea del nettare che inebbria,
 La desiata coppa. Una severa
 Arcana voce ti dicea: Va, soffri;
 Va, combatti e trionfa, onde risplenda
 Il regno della luce e dell' amore
 Alle povere plebi. E con ardire
 Tu pur ne' campi dove l' ardue lotte

(1) La sorella maggiore.

Si pugnano del ver, venisti; e in fronte
 Ti sorrideva una divina speme,
 La vittoria del vero. Ahi! nelle prime
 Pugne oscuro cadesti, e nessun'orma
 Lasciasti in sulla terra. Ahi! pochi appena
 Giorni son volti, che la terra accolse
 Le tue spoglie mortali, e più nessuno,
 Nessun di te favella, o solo a qualche
 Memore giovinetto, a' primi veri
 Educato da te, sorge talora
 Entro al pensiero, vision di pace,
 Il tuo volto gentil, la tua persona,
 E sospirando dice: Egli era buono,
 Egli amava i fanciulli. E pur deserta
 La tua tomba non è. Quivi nel duolo
 Che non ha nome, nè conforto in terra
 Siedon le tue sorelle; o generose!
 Una soave immagine d'amore,
 Esempio novo di fraterno affetto, (1)
 Apparve un giorno sulle scene argive,
 E un'insueta voluttà di pianto
 Rapi l'alme più schive. Era la bella,
 Era la dolce Antigone che, spento
 Il diletto fratello, errava sola
 Nel deserto del mondo. Unica cura,
 Unico culto di quell'alma ardente
 Era il fraterno avello. E quando a lei,
 Devota a morte, uscìr dall'imo petto
 Quelle parole di dolor: « *Più tempo*
Agli estinti piacer deggio che a' vivi;

(2) Sofocle, dopo di aver rappresentato nell' *Edipo a Colono* Antigone come l'esemplare della pietà filiale, fiore d'innocenza dei virtù, che conforta di amorose cure la vecchiezza inferma e abbandonata del padre; nell'altra tragedia l'*Antigone* ce la ritrae come l'esempio perfetto di amor fraterno. Perduto il suo Polinice, ella non sa sopravvivergli, e affretta co' voti la morte per ricongiungersi con lui.

Questa tragedia di Sofocle gode di perpetua giovinezza: i costumi, le credenze, la religione, la civiltà, tutto si è mutato; ma essa non ha perduto nulla della sua efficacia; e, finchè vivrà nel fondo del cuore umano il sentimento che estende di là dalla tomba le nostre affezioni, e segue i cari perduti in un'altra vita, e ne consacra gli ultimi avanzi; essa sarà immortale. È questa veramente una solenne smentita a certi critici; i quali, oltre alle altre differenze fra l'antica poesia e la nuova, pongono anche questa, che nella prima non ispicca così, come nella seconda, la figura della donna. Ora domandiamo noi: in qual poeta moderno si trova un carattere di donna così gentile, così affettuoso, così eroico, e, direi quasi, così angelico, come quello dell'*Antigone* di Sofocle?

Chè laggiù starò sempre. » In uno scoppio
 Di lagrime proruppe un infinito
 Popolo in piè levato. E voi, gentili,
 Voi nel costante affetto e nel dolore,
 In un' età si gelida, l' esempio
 Rinnovate d' Antigone. In un dolce
 Bacio d' amor le vostre eran confuse
 Coll' alma del fratello. Il suo dolore
 Era il vostro dolore: erano vostre
 Le sue care speranze, e nella luce
 Dell' istesso ideale eran rivolti
 I vostri sguardi e i suoi; quando parlava,
 Ei non sapeva se la sua parola
 I propri rivelasse o i vostri affetti.
 E quando il cor gli si oscurava, un solo,
 Un sol sorriso delle vostre labbra
 Bastava a serenarlo. Era lontano;
 E in una solitudine deserta
 A voi viver pareva: egli reddia;
 E voi, festose, con espanse braccia,
 Gli correvate incontro, e di saluti,
 Di lagrime, di amplessi era una festa,
 Un' esultanza per la casa; ed ora . . .
 Piangete, o meste; ma lenisca il duolo,
 Ma rattenpri le lagrime il pensiero,
 Che ispirò le sue note, armoniose,
 Simili al canto di montano augello,
 Che d' un sereno di l' alba saluta,
 Eco de' Cieli, a cui tornò. Gemete,
 Ma come iri di pace infra le nubi,
 A voi sorrida nel dolor la speme,
 Che a lui leni l' estreme ore. Cogli occhi,
 Nella morte natanti, a sè d' intorno
 Voi cercava amoroso, a voi rivolse
 L' ultimo suo pensier. Poi più sereno
 Parve nel volto: nelle sue pupille
 Era un novo sorriso, una sicura
 Eterea pace: era salito a quella
 A cui con infinita ansia anelava,
 « Luce intellettual, luce d' amore. »

Alfonso Linguiti.

UN ROMANZO DEL CARCANO.

Egregio Signor Direttore,

Fin da che il prof. Fornari, uno de' più briosi e valenti vostri cooperatori, stampò nel *Nuovo Istitutore* un semplice e modesto annunzio dell'ultimo Racconto di Giulio Carcano — *Gabrio e Camilla* —, io non seppi resistere alla tentazione di acquistarmelo, e di farne la mia delizia nelle scorse serate di rigidissimo inverno. E vi so dire, che non ebbi a pentirmi dell'avuta tentazione, perchè la lettura di quel libro rispose proprio ad un secreto bisogno dell'animo mio; ed ancor ricordo quelle sere, in cui, mentre la neve cadeva a falde, o il vento fischiava tra le chiuse imposte della mia cameretta, io seguitavo mesto e tremebondo le dolorose vicende de' due giovini amanti. Era mio fermo pensiero di manifestare a voi ciò che mi paresse di questo nuovo lavoro dell'insigne scrittore lombardo; ma le angustie ed i rompicapo degli ultimi mesi, ne' quali trovai in voi un amico ed un consolatore, mi fecero uscire la voglia de' libri e dello scrivere. Lasciate che ne dica ora poche parole, valendomi della cortese ospitalità, che mi viene offerta dall'ottimo vostro giornale.

Nel paradiso della Brianza, sotto il saluberrimo cielo che vide nascere l'immortale Parini, accadono i fatti narrati in questo commovente Racconto del Carcano. Gabrio e Camilla sono le due figure principali del quadro, pennelleggiato con tanta maestria di tinte, con tanta vaghezza di colori. La storia di questi due giovani, ora mesta e patetica come un' elegia, ora agitata e turbinosa come un romanzo, ora pacata e serena come un idillio, tien sempre desta la curiosità del lettore dal principio alla fine, dal primo momento del loro fortuito incontro nella casetta della povera Maddalena fino al giorno che consacrò per sempre i loro amori. Ed alle travagliose vicissitudini di Gabrio e Camilla s'intrecciano le vicissitudini della patria nostra dal 1850 al 1866; due anni memorabili della nostra storia, che segnano il principio e la fine del risorgimento italiano. Milano si leva in armi nelle famose cinque giornate del marzo del 1848, e Gabrio giovinetto è là, nelle vie asserragliate della città, accanto al padre, cui porge polvere e piombo; nel 1859 il Piemonte scende armato in campo contro l'Austria, e Gabrio corre ad arrolarsi volontario nelle file dell'esercito; il 1866 la gloriosa regina delle lagune ci stende ansiosa le mani, e Gabrio ripiglia il fucile e va a soccorrere Venezia. E quando le armi posano, e non vi sono battaglie da combattere, egli torna ad amare Camilla, o seduto al tavolo da studio, nella romita villetta del Campello, medita su gli arcani problemi della scienza e della vita. Ed allato a Gabrio si delinea la bella abitatrice del Castellazzo, la cara, al

vezzosa Camilla. Ingenua, pietosa, gentile, nata e cresciuta in una nobilissima famiglia di Milano, fra gli agi e le mollizie, ella sente in se stessa, che l'amore non riconosce gli umani pregiudizii del sangue, e pone il suo affetto in Gabrio, non ricco, non nobile, ma giovine di cuore e d'ingegno. Gli amori della giovinetta sono aspramente contrariati da' genitori, che veggono in essi una profanazione degli stemmi aviti, uno sfregio alle prerogative del casato. Sono gli ultimi rappresentanti di una decrepita aristocrazia, che invano s'argomenta di negare la forza de' nuovi tempi distruggitrice delle cittadine ineguaglianze. L'inflessibilit  del marchese Francesco Maria si piega a poco a poco; resiste pi  a lungo riottoso l'orgoglio della marchesa Ricciarda, sobbillata da un tale don Mauro Onofri, prete faccendiere, che m'ha tutta l'aria di un piccolo Mefistofele. L'animo s'arresta disgustato dalle male arti di questo indegno ministro della religione; ma poi si riposa confortato sulla nobile schietta figura di don Vitale, nel quale l'illustre Autore s'  piaciuto di ritrarci il vero tipo del prete italiano, che carit  di patria e religione non crede incompatibili, che non rinnega l'una per esclusivo amore dell'altra. Scoppia la guerra contro l'Austria, ed il suo posto   nel campo, dove la voce del dovere lo chiama a consolare gli ultimi istanti de' morenti per la patria, e raccoglierne gli estremi respiri. Cessa la guerra, ed il giovine vicecurato, che mi fa ricordare di don Carlo nell'*Angiola Maria*, rivola a' monti nativi, ed   sempre presente ovunque   una lagrima da rasciugare, una sventura da lenire. Ed oltre al modello del sacerdote, presentatoci in don Vitale, il Carcano ha voluto offrirci nel vecchio David la fedele immagine d'un buon maestro di villaggio. « Un ometto sui cinquantacinque anni, magro, allampanato, con in capo un logoro berettino a visiera, gli occhiali a cavalcioni del naso, e fra mano un vecchio libro legato in carta pecora; avvolta la persona di un soprabito troppo largo, del quale pi  non s'indovina il colore. Ma se il logoro vestito e le membra smilze fanno pensare all'assiduo, oscuro sacrificio della sua vita, diresti che ci sia una parola d'affetto e quasi di gioja nella mitezza dell'attento sguardo, e nel rorriso che gli erra sulle labbra ¹ ». Quel libro che egli tiene fra mano sono i Discorsi di Niccol  Machiavelli sulle Deche di Tito Livio. E chi   quella vispa giovinetta dalle folte trecce brune, che gli siede sulle ginocchia, e lo abbraccia, e lo carezza?   la sua figliuola Laodice,   una povera sordomuta. Sventurata fanciulla! quanto soffristi, quanto amasti, quanto meritavi di essere amata!

Son questi i personaggi pi  importanti del Racconto, che temo bene escano sfigurati dalla mia penna, e perdano tutto quel sovrano attrattivo, che hanno nelle pagine eloquentissime del Carcano. Nelle quali

io incontro ad ogni piè sospinto delle scene sempre nuove, degli episodi sempre meglio immaginati, delle situazioni sempre più drammatiche. Ora è una levata, ora un bel tramonte di sole; ora è una festa campagnuola, ora una scuola di villaggio col maestro ritto su la porta ed una turba di fanciulletti saltellanti nella vicina piazzuola. Ed in tutti questi casi, l'Autore, più che un ritratto, ti fa un bel paesaggio, nel quale impronta ed effonde tutta l'anima sua. Un bellissimo episodio è l'intero capitolo XIX, consacrato alle nozze di Gabrio e Camilla in una chiesetta di campagna; in cui è sì ben dipinto per via di naturalissimi dialoghi il cicaleccio delle comari, maravigliate dello strano caso, che una figlia di marchese sposasse *un ingegnere e per dir più rivoluzionario*, come si esprimeva la Prudenza, vecchia serva del signor curato. E pur bello e pietoso, nel capitolo XXIV, è l'episodio di Camilla vegghiante a studio della culla, che accoglie infermo il suo caro figlioletto, a cui la buona Laodice con un pannolino bagnato umetta le labbra arse, semiaperte. Più tardi poi l'autore ci conduce appresso al letto di Laodice, che muore sopraffatta da una pena che a nessuno è dato comprendere, e prima di spirare stringe la mano a Gabrio, quasi *volesse richiamare, numerando con le tremule dita, un tempo lontano, un giorno, un'ora, della quale in lei sola viveva la memoria.*

Si chiude il Racconto con un capitolo intitolato *Pace*, nel quale due casi miserevoli non si leggono senza viva commozione. È la marchesa Ricciarda già riconciliata con Gabrio, che appoggiata al braccio del genero, va in giro sconsolata per i campi di là da' colli veronesi dopo l'inausta giornata di Custoza, per aver notizia del figlio suo Galeazzo, ufficiale di cavalleria. Caduto gravemente ferito, era stato pietosamente raccolto dalla famiglia di un mugnaio, che mostra alla desolata signora la divisa insanguinata del figlio, il portafogli, il ritratto di Camilla, e le addita una piccola croce di legno sopra un terreno leggermente elevato e coperto di un'erba già folta. Gli occhi sono ancor gonfi di lagrime allo spettacolo di una madre infelice, disfatta dagli anni e da' patimenti, per cui la vita non è più che un deserto, ed un'altra scena di dolore ci offende la vista e ne contrista il cuore. In un cimitero della Brianza ci si fa innanzi la scarna figura di un vecchio ingnocchiato sulla nuda terra. « Era là, accasciato, con le braccia cadenti lungo la persona, gli occhi fissi a una zolla erbosa, cosparsa di qualche fiore agreste; e la brezza, più rigida al venir della sera, gli agitava i lunghi capegli bianchi » ». Quel vecchio, disensato dal dolore, era il povero maestro di scuola, invano aspettante, che si svegliasse dal sonno la sua morta Laodice!

Mi sono ingegnato, così alla meglio, di farvi un rapido abbozzo

del Racconto del Carcano, e di presentarvi come in iscorcio le più attraenti figure del quadro, che è tutto una stupenda armonia di luce, di ombre e di chiaroscuri. Per me, se ho a dire il vero, è questa una delle più belle letture, ch'io m'abbia fatto da un pezzo in qua; tanto n'è il dire splendido, ameno, affascinante; tanto fina è l'arte, che l'illustre Autore ha saputo usarvi attorno, per dar vita ed espressione a' moti più fugaci del cuore ed alle ultime sfumature del pensiero. Io lo raccomando alla gioventù studiosa, ed a quanti serbano un culto generoso alla patria, all'amore, alla libertà.

Se anche a voi par così, come non dubito, vogliate aggiungere la presente alle altre mie giovanili cianciafruscole, che non avete sdegnato di accogliere nel vostro *N. Istitutore*. Addio.

Eboli, Marzo 1875.

Il vostro

GIUSEPPE ROMANO

Al eh. prof. cav. Giuseppe Olivieri
Direttore del *N. Istitutore*

DELL' INTELLETTO AGENTE

SECONDO ARISTOTILE E SECONDO SAN TOMMASO.

Ma in che modo l'intelletto agente formi le specie intelligibili ora s'ha a dire più determinatamente. In Aristotile, s'è accennato, c'è due risposte: secondo l'una, l'intelletto le cava da' singolari, astraendole dalla materia individuante; e secondo l'altra le cava piuttosto da sè stesso, perciò che come il senso è il sensibile, così la scienza è lo scibile. E similmente in San Tommaso c'è l'una e l'altra risposta; però, ecco la novità, laddove in Aristotile la prima e la seconda s'intricano e s'affogano insieme; in San Tommaso la seconda è più sciolta, e subordina a sè l'altra. Di fatto, San Tommaso da prima dice come Aristotile, che le specie intelligibili sono la forma o l'atto stesso delle cose sensibili scerverati o denudati dalle condizioni materiali e individuanti, dal qui e dall'ora e simili. (Degli Univers. Trat. I) Egli però, come osserva il Rosmini, il più degno di stargli allato, sentì una difficoltà e cercò di scioglierla: se tutto è individuato; se Socrate non pure è individuato come Socrate, ma come uomo, come animale, come ente, perchè l'umanità e l'animalità e l'entità in lui è tutta propria di lui e nulla ha di comune a quella che si trova in ciascun degli altri; se Socrate è individuato non solo fuor fuori, ma e dentro, e più dentro, e tutto; come potete per astrazione separare l'universale o il comune che non ci si trovano? Come può essere che, togliendo al singolare le condizioni individuanti, vi rimanga qualcosa, se esso è tutto individuo e nulla ha che non sia individuo? Ecco il luogo di San Tommaso dove pare che si risenta alla difficoltà: « L'universale nelle cose è una certa natura, e non è l'universale in atto, ma in potenza ». E in che senso dice ch'è in potenza? forse come la statua nel marmo? no; dice ch'è in potenza, in quanto che in tale natura è la possibilità che ella divenga universale per l'azione dell'intelletto (Degli univers. trattato secondo). E schiarisce più la cosa, dicendo

che l'universale non può considerarsi come un fondo comune che per le sovrapposte differenze si singolareggia in questo e in quello; perchè l'universale o il genere o la specie, cioè le così dette sostanze seconde, significano la sostanza prima o individua delle cose, si predicano in quid, cioè si compongono con le cose come predicati sostantivi, e componendosi conseguentemente con soggetto individuo e singolare essi come predicati anche s'individuano e singolareggiano. Ecco San Tommaso come dice di Boezio che pareva credere che l'universale stesse proprio nei singolari come fondo sotto alle differenze: « Sembra che Boezio dica il contrario nel commento, ove dice che l'universale è così comune, che nel medesimo tempo è tutto nelle cose diverse, di cui costituisce naturalmente l'essenza; e, conciossiachè nella specie sia l'universale, questo per le sopravvenienti differenze o forme divien singolare; senza le quali naturalmente in sé sussiste, e senza esse non permane attualmente in nessuna maniera. A questo detto poi egli adatta l'esempio della cera: come se della cera tu faccia ora una statua d'uomo, ora di bove, adattando diverse forme alla medesima essenza che veramente rimane del tutto, comunque non nel medesimo tempo. Ma l'inconveniente che segue da codesta posizione è questo, che, se la medesima essenza del genere fosse nelle diverse specie, il medesimo animale sarebbe razionale e irrazionale ». (Degli Univers., trattato primo).

Ora San Tommaso dice chiaro che il genere è nell'individuo, ma non come genere, bensì come individuo; « imperocchè l'uomo che si predica di Socrate è il medesimo Socrate, e quello che vien predicato di Platone, è il medesimo che Platone, essendo il predicato inerente al soggetto, ed essendo impossibile che una sola cosa di numero sia in più cose pel numero differenti ». (De Univers.; trattato 2.º)

L'universale è uno ne' singolari, ma non come alcun che reale, bensì cognito, e questo cognito è la schietta specie intelligibile del singolare « purificata dall'essere materiale » (Summa contra Gentiles, lib. 1, LXI) per l'astrazione dal singolare stesso, e universalizzata in quanto che si considera come mezzo per cui indefiniti altri individui simili si rendono intelligibili. Ecco tre gradi: da prima l'inteso ch'è insieme sentito, un sostantivo concreto; poi l'inteso da sé, un sostantivo astratto; poi l'inteso in relazione a indefiniti concreti simili, reali o possibili, cioè un sostantivo generico: per esempio, quest'uomo, umanità, uomo.

Or l'universalità è nell'intenzione che la mente lega alla essenza, la quale da sé non è nè universale nè singolare; però bisogna che ella possa universalizzarsi; e poichè ella viene dalla specie, bisogna che anche la specie si possa universalizzare. Ora se la specie ha questa capacità, d'onde le viene? non dalla cosa sensibile, ma dall'intelletto agente il quale illustra i fantasmi, cioè li fa specie, li fa parventi, formosi; li fa parventi e formosi all'intelletto stesso.

Perciò San Tommaso, mentre rigetta l'opinione di quelli che ponevano le specie innate in noi, ovvero che le specie o forme intellettuali fluiscono da Dio o da alcun'altra intelligenza, dice che « l'intelletto agente fa l'universalità nelle cose stesse, e dice con Aristotile ch'esso è lume che rende i fantasmi d'intelligibili in potenza intelligibili in atto. (De Ver., trattato I). In breve prima pareva che la specie fosse il fondo comune e reale soggiacente alle note molte e varie del fantasma; e che ufficio dell'intelletto agente fosse quello di sgomberarlo da quelle note: poi quella apparenza disparve per lasciare luogo a un'altra più vera che dice che la specie è ascosta in potenza nell'intelletto agente, e che il fantasma ha ufficio di disasconderla. In breve una volta la specie pareva che si cavasse dal fantasma per mezzo dell'intelletto agente, il quale fa-

ceva le veci di vaglio per cui il comune si secerneva dal proprio; e poi si mostrò che si cava dall'intelletto agente, e che il fantasma fa lui le veci di vaglio per cui la specie si secerne dall'infinite altre con cui è potenzialmente unificato. Una volta pareva facesse da strumento l'intelletto; un'altra si mostrò che fa da strumento il fantasma. Ma come il fantasma fa da strumento? fa, in quantochè è causa che la virtù dell'intelletto agente discetti la sua luce, cioè, l'essere e mostri un particolare colore intelligibile, cioè questa o quella specie.

Diciamo ora dell'operazione dell'intelletto attuale. Questa comincia là dove si compie quella dell'intelletto agente, cioè dalla specie intelligibile. La quale appena formata esso se ne informa, cioè s'attua come intelletto, in modo che per mezzo di quella intende il singolare. E, intesolo, non si ferma, ma lavora sopra la sua stessa intellezione, e fa atti che hanno per termine atti anteriori. Ma ecco una prima questione: a ogni atto che fa l'intelletto attuale ha bisogno dell'intelletto agente? ha bisogno di attingere la specie da lui, o già l'ha ritenuta e la possiede? San Tommaso è di questa seconda opinione (Som. 11. 309), il cui valore speculativo si è, che l'intelletto, fatto attuale per le specie intelligibili è altresì memoria in quanto che le ritiene. La prima operazione dell'intelletto attuale si è quella di convertire la *specie intelligibile* in *nuda essenza*, e seconda operazione si è di convertire l'essenza in universale. Or bisogna rispondere a queste dimande a cui già si è accennato: che cosa è l'essenza, e in che differisce dalla specie intelligibile? che cosa è l'universale, e in che differisce dall'essenza? L'essenza e la specie intelligibile sono la stessa cosa, perchè hanno la stessa contenenza ideale, e questa contenenza non è altra dall'essenza: avvertiamo però che la specie intelligibile qui non è contrapposta a genere, ma si prende come parvenza, forma, similitudine intelligibile della cosa sensibile in quanto è alla stessa cosa sensibile riferita o quasi legata. Non sono poi la stessa cosa, in quanto che la specie intelligibile è parvenza di questo individuo, e l'essenza è parvenza senza nessuna relazione, o con relazione a sè stessa. Di fatti dice: « L'uomo secondochè uomo, nè è universale nè particolare, perchè se l'uomo, secondochè uomo, fosse universale, già non potrebbe essere particolare, e se fosse particolare, non sarebbe universale secondochè uomo; a quel modo che Socrate, il quale è singolare secondochè Socrate, non potrebbe essere universale. Adunque per esso uomo è un accidente ch'ei sia singolare, ovvero universale » (Degli Univers. tratt. 2).

E in altro luogo, comentando Avicenna, dice: « All'uomo come uomo conviene, l'animal ragionevole e l'altre cose che cadono nella definizione di lui ». Ogni altro accidente non gli conviene. Ove si cerchi se questa natura così considerata possa dirsi una o più, nè l'una cosa nè l'altra si dee concedere, perchè l'una cosa e l'altra è fuori dell'intendimento dell'uomo o dell'umanità, e l'una cosa e l'altra può in lei accadere. (Degli Univer. tr. I). E altrove dice: « L'animale in quanto è animale, nè è genere nè specie nè individuo nè uno nè molti. (De Univ. tr. I). In breve, l'essenza o la natura assolutamente considerata, astrae da qualunque essere in questo o in quello, in uno o in più, nell'anima o fuori, così tuttavia che non venga fatta recisione d'alcuna di quelle cose.

L'essenza poi differisce dall'universale in ciò, che quella non riferisce che a sè, e l'universale è la stessa essenza riferita a molti simili; e l'essenza è solamente sè, l'universale è la stessa essenza ch'è sè ed altro, ch'è in sè ed è in altro come in parte di sè. Ecco le parole sue un po' oscure: L'animale, in quanto universale, non è animale solamente, ma è animale ed altro non animale: considerato in sè, è un che medio, il quale quando sia animale ed altro che non è animale, allora sarà ani-

male in questo come in parte di sè stesso. Adunque l' universale per ciò che universale, è un certo che in cui accade la pluralità, ed un certo che altro. (*Trat. 2 de Univer.*) In conclusione l' universale l' essenza e la specie intelligibili ecco che sono: la specie è l' essenza con un real legame a questo individuo; l' essenza è la stessa specie sciolta da cotesto legame; e l' universale è la stessa essenza con un mentale legame a infiniti individui possibili. L' una, alla moderna, è termine dell' operazione del percepire intellettivo; l' altra dell' ideificare; e l' ultima dell' universificare.

Considerato l' universale rispetto all' anima, consideriamolo rispetto al singolare ch' è fuori. Ecco se l' universale si prende per quel ch' è nell' anima, cioè « per la specie astratta dalle condizioni materiali, che sono il qui ed ora, la forma e la figura, o meglio se si prende come una intenzione seconda, che l' intelletto aggiunge all' intenzione prima, cioè all' essenza, esso vien dopo del singolare; e in ciò segue Aristotile (*de Univer. tr. 1*). Ma egli vuol considerare altresì l' universale come forma realmente esistente nelle cose, e pare che si contraddica, per aver detto prima che l' universale come tale è solo nell' intelletto. La contraddizione però cessa, se si piglia l' universale in senso relativo, come individuo meno individuato d' un altro. Così, in Pietro c' è quest' uomo, c' è quest' animale; e comechè nessuno d' essi esista come universale, tuttavia la forma con meno note individuanti può considerarsi come universale rispetto a quella che ne ha più. Riesce poi oscuro, perciò che egli considera non pure l' universale reale, ma insieme l' universale intellettuale. Seguiamolo: Se si considera l' universale come termine dell' operazione della natura, l' universale superiore (intellettuale) vien dopo del singolare suo proprio, ch' è un universale superiore reale, cioè, per chiarire meglio, l' animale vien dopo a questo animale; perocchè l' operazione della natura prima termina a quest' animale che all' animale, il quale non c' è in realtà, ma è nell' intelletto. Considerato poi l' universale superiore (reale) verso al singolare non proprio, quest' animale verso quest' uomo, allora quello precede questo; imperocchè innanzi che la natura venga con l' operazione alla forma di quest' uomo, viene alla forma di questo animale. Quanto poi all' universale inferiore, cioè la specie specialissima (intellettuale), esso vien dopo del singolare, perchè, per esempio, la natura genera prima Socrate che l' uomo; ma come reale, vien prima, perchè la natura genera prima quest' uomo che Socrate. Se poi si considera l' universale come termine non dell' operazione ma sì dell' intenzione della natura, allora è a dire che l' universale superiore intellettuale, come l' animale, e il singolare suo proprio che risponde all' universale superiore reale, cioè questo animale, non sono intesi dalla natura; perchè la natura intende sempre al singolare, come a Socrate. Se poi si considera l' universale inferiore, come la specie specialissima, per esempio quest' uomo, allora è a dire che la natura intende prima all' universale, perchè la natura genera, non mediante Pietro, come Pietro, ma come uomo, e non genera Paolo perchè Paolo, ma perchè uomo, cioè « l' animale genera l' animale, e la pianta la pianta ».

Considerato l' universale rispetto al singolare, consideriamoli ora l' uno e l' altro secondochè sono conoscibili per sè e all' intelletto. Ecco, quale dei due è più conoscibile per sè, l' universale o il singolare in quanto è sentito? E più conoscibile ciò che ha più d' entità, o ciò ch' è più in atto, o ciò che è più perfetto; e, tale essendo l' universale in confronto al singolare, quello per sè è più conoscibile di questo. In relazione all' intelletto poi il singolare è prima e più noto, in quantochè la cognizione sensitiva di questo precede la cognizione intellettuale propria dell' universale. E qui San Tomaso procede d' accordo con Aristotile che dice. « Rispetto

a noi dico che son prima e più note le cose più vicine al senso, per sè e semplicemente son prima e più note quelle cose che dal senso più son remote; ora quel ch'è massimamente universale è remotissimo, e i singolari son vicinissimi ». *Analyt. post. I. 2.* Senza ripetere un'osservazione giusta del Rosmini, che il singolare, appunto perchè solamente sentito, per l'intelletto non è nè prima nè dopo dell'universale, diciamo che San Tomaso pone un universale prima d'ogni sensazione, cioè l'idea dell'Ente, così come Aristotele pose una scienza immediata, che si deriva dalla mente, prima dell'esperienza.

Se poi il singolare si prende non come sentito, ma come inteso, cioè, direi io, come individuo vago, in confronto alla specie e al genere, allora l'universale è prima e più noto rispetto a noi del singolare; imperocchè prima accade che si sappia l'animale che l'uomo, e prima l'uomo che Socrate. Concludendo questa parte diciamo che San Tomaso i pochi accenni d'Aristotele ampliò in teoria, giovandosi certo de' comentatori arabi e, per mezzo di questi, de' greci; e le quistioni proposte da Boezio circa gli universali pienamente sciolse, e le sciolse in modo da far parere che per lui l'universalità non s'astrae dal sensibile per mezzo dell'intelletto ma piuttosto dall'Intelletto per mezzo del sensibile, tal che l'universale non è il determinato sensibile che si libera da' termini, ma è la mentalità stessa che di termini mentali più o meno si circoscrive. Egli sciolse le quistioni su gli Universali dando a vedere che per lui essi non sono pure voci, secondo Rossellino; e neanche voci il cui fondamento è una convenienza non reale delle cose, secondo Abelardo; e neanche sono reali in Dio solo, al tutto fuori gl'individui, secondo Bernardo di Chartres e neanche sono reali per sè, secondo Platone inteso grossamente; e neanche reali negl'individui sia come sostanze di essi, secondo Guglielmo de Champeaux, sia come relazione di simiglianza conveniente ad essi considerati insieme, o a ciascuno d'essi: egli sciolse la questione, quasi componendo tutte le opinioni, dicendo che gli universali hanno un fondamento divino in Dio, e un fondamento naturale nelle cose in quantochè son copie dell'idee di Dio, comunque la similitudine non si senta e per intenderla ci bisogni l'universale; e un fondamento mentale, in quantochè la universalità è la forma che la mente informata dall'idea dell'Ente dà alle cose sentite. In quanto all'ultima cosa si può disputare come e quanto abbia pigliato da Aristotele; quanto alla seconda e alla prima egli s'inspirò nella Filosofia platonica o, per dir meglio, nella teologia cristiana.

XI.

Seguendo noi a dire gli ufficii dell'intelletto attuale, a lui s'appartiene, diciamo, oltre la formazione spiegata delle essenze e degli universali, anche la concezione o il concetto. Il concetto, dice il Professor Conti al Giourdain, se ne assicura, è lo stesso che la specie intelligibile (*Storia della Filos. Pag. 220*); ma io dissento dal mio illustre amico, e credo che sia quello che dice di essere San Tomaso stesso, cioè cosa differente; credo, per usar certe locuzioni aristoteliche, che la specie intelligibile dichiara l'*ὄρα*, e il concetto il *τι ὄρα*, e che l'una risponda al *rem percipere*, e l'altro al *rem perceptam intelligere*, che l'una discopra la parvenza, e l'altro il fondamento di quella o l'essenza. In fatti egli dice che la concezione differisce dalla cosa intesa, perchè questa è fuori, e quella è dentro l'intelletto, e l'una è ordinata all'altra come mezzo a fine; e differisce dalla specie intelligibile, perchè la specie intelligibile per cui l'intelletto si fa in atto è a considerarsi come il principio dell'azione dell'intelletto, essendochè ogni agente in quanto è in atto operi per alcuna

forma, la concezione al contrario è il termine dell'azione dell'intelletto; e differisce dall'azione dell'intelletto ch'è l'intendere, perchè la concezione è ciò ch'è costituito in virtù di quest'operazione, ma non è quest'operazione. (Dell'Intelletto e dell'Intelligibile).

In breve la concezione è lo stesso che il verbo perchè dice di questo ciò che dice di quella. Infatti dice: Nell'intelletto c'è tre cose, cioè la potenza dell'intelletto, la specie della cosa ch'è la forma di lui, la quale sta ad esso intelletto siccome la specie del colore alla pupilla, e l'intendere, ch'è l'operazione di esso intelletto. Ora il Verbo non è nessuna di coteste tre cose; imperocchè, per esempio, questo nome pietra non significa la sostanza dell'intelletto, perchè ciò non intende di dire il nominante; nè significa la specie per cui l'intelletto intende, chè neanche questo ha intenzione di dire; nè significa esso intendere, conciossiachè l'intendere sia un'azione che non esce dall'intelligente, ma che rimane in esso, laddove il verbo interiormente concepito si ha per modo d'uscite, come viene attestato dal verbo esteriore vocale, ch'è il segno di lui e ch' esce dal dicente vocalmente al di fuori. (Della differenza del Verbo divino ed umano). Che cosa è dunque il Verbo? Ecco una definizione: Quello propriamente è detto verbo interiore cui l'intelligente forma intendendo. E un'altra definizione simile ne dà altrove: È la ragione intellettiva che l'intelletto nostro forma d'alcuna cosa. E che cosa forma l'intelletto? Esso forma due cose secondo le due operazioni sue: imperocchè secondo l'operazione sua ch'è detta intelligenza degl'indivisibili, forma la definizione; secondo poi l'operazione per la quale compone e divide, forma l'enunciazione. Ora ciò ch'è formato dall'intelletto che definisce od enuncia è il verbo interiore, che viene significato col verbo esteriore. E il verbo è comparato all'intelletto non come quello per cui mezzo egli intende, ma sì come quello nel quale intende; perchè nel verbo l'intelletto vede la natura della cosa intesa. Ma eccoci a una difficoltà: la definizione chi la forma, l'intelletto agente o l'intelletto attuale? perchè a quello e non a questo? perchè Aristotile attribuisca l'intelligenza degl'indivisibili. Ciò che San Tomaso non ischiarisce io interpreto così: Aristotile dove parla di intelligenza degl'indivisibili intende tre modi d'indivisibili. C'è indivisibili di quantità, i quali divengono indivisibili in atto per la mente, perchè per lei può una grandezza spaziale o temporale essere una se da lei è pensata un momento solo, in un batter d'occhio. (Vedi Trendelenburg). C'è indivisibili per privazione, come il punto (*σημεῖον*), perchè se tu vuoi fare il punto con la mente, bisogna che tu disfaccia la linea, perchè l'essere del punto è nel non essere della linea, e intanto apparisce alla mente, in quanto quella sparisce. E c'è l'individuo di nozione (*εἰδῆ*), perchè la nozione è individua per sè, quasi animata d'un solo spirito, e per questo la mente la pensa in un sol tempo e con unica virtù indivisibile. E ciò che Aristotile dice della nozione nei libri dell'anima rafferma nel libro IV della Metafisica, dove dice che la parola significa una quiddità certa e fissa che si risolve in una definizione (Met. IV, VII, 9). Anzi, come dice il Bonitz, Aristotile pruova il principio di contraddizione pigliando le mosse da un postulato, cioè che ciascun nome significa un che uno, il quale s'ha a trovare e in natura e nella nozione sostanziale; e poi pruova che tolto il principio di contraddizione si toglie ogni sostanza e ogni nozione sostanziale. Ora, venendo a San Tomaso, quando egli parla della definizione come Verbo della mente, non intende la nozione come un che indivisibile, che se così la intendesse, egli o ne farebbe un termine dell'intelletto agente, in quanto ch'esso fa le specie e implicitamente le quiddità e gli universali, o un termine dell'operazione dell'intelletto attuale quando più è vicino all'in-

telletto agente, cioè quando forma in modo spiegato le quiddità e gli universali. Ma questo non è, perchè San Tomaso parla dell' indivisibile in quanto esso, per dirla con Aristotile, è divisibile per accidente (κατα συμβεβηκος), non già perchè la nozione si divida in sè davvero, ma per rispetto alla mente, la quale mentre la contempla tutta in uno, pure guarda alle singole note di quella.

La nozione, fatta così divisibile, si risolve in definizione; ed essendo che vi si racchiudono giudizi, segue che vi è composizione e divisione, e per tanto vi può essere errore. Questa definizione a cui si giunge per intelletto componente e dividente, che può esser fallace, e non per intelletto agente, che è sempre vero, è il verbo della mente. Quanto all' enunciazione, che egli chiama altresì verbo, io dico, interpretando, che la chiama così non perchè verbo per sè, ma perchè conduce alla definizione, ch' è il vero Verbo. Il che pruovo per ciò ch' egli dice che il nostro Verbo da prima è informe e in potenza, e vi si perviene raziocinando, cioè per discorso d' inquisizione che chiama cogitazione: salvo ne' primi principii, i quali essendo naturalmente noti, sono senza il discorso della ragione subito conosciuti. Inoltre dice che il Verbo nostro è diviso e imperfetto, perchè noi non possiamo con un sol verbo esprimere tutte quelle cose che sono nell' anima nostra, e perciò è necessario che siano più verbi imperfetti, per i quali divisamente esprimiamo tutte quelle cose che sono nella scienza nostra. Ora, quanto a questa trattazione del verbo, Aristotile dove parla dell' enunciazione e definizione ha dato la occasione a San Tomaso perchè s' ispirasse nel vero Verbo ignoto ad Aristotile, nel Verbo che è vera enunciazione e definizione dell' intelletto assoluto, al qual Verbo vero paragonando il nostro dice pressappoco così: quello è uno, il nostro è molti; quello è ente, il nostro è divenente; quello è consustanziale all' intelletto, il nostro è accidentale. (Della Differenza del Verbo divino ed umano).

Seguendo poi in grandissima parte Aristotile distingue l' intelletto in teoretico e pratico, secondochè ha per fine la verità o l' opera; e distingue l' intelletto dalla ragione, perciò che l' uuo contempla la verità con semplice intuizione, e l' altra procede da un inteso ad un altro, perciò che l' uno si riposa, e l' altra si muove; e distingue la ragione in superiore e in inferiore, secondochè intende alle cose inferiori o alle superiori, a quelle o a queste per sè, ovvero a quelle per queste, e a queste per quelle. (Delle Potenze dell' Anima, cap. VI) Queste distinzioni, si domanda, a chi si convengono? È chiaro che all' intelletto attuale, dove esse distinzioni si trovano in atto; all' intelletto agente e all' intelletto passivo poi in tanto si può dir che convengono, in quanto nell' uno si ritrovano come in potenza attiva, e nell' altro come in potenza passiva.

(*Continua*)

Prof. F. Acri.

NORME PEDAGOGICHE E DIDATTICHE.

(*Cont., vedi i numeri 1 e 2.*)

30. Se faticosa e difficile è la scuola unica maschile o femminile, assai più grave si è il compito di chi prende a dirigere la scuola mista. Questa scuola, istituita per dura ragione di economia, raccoglie insieme bambini e bambine, e si affida ad una sola maestra. La quale è ben di

rado che abbia fanciulli e fanciulle della stessa età o presso a poco; ma occorrendo, nella campagna specialmente, una gradazione sproporzionata tanto nei maschi quanto nelle femmine, si trova ella di frequente con alunni ed alunne di ben diversa età fra loro: sicchè si vede ordinariamente costretta a fare una classificazione molto complicata. Per questa ragione, quanto abile e paziente si voglia una maestra, rade volte potrà ottenere buon successo nel suo insegnamento. Ora, per evitare la più parte degli inconvenienti, che s' incontrano in queste scuole, farebbe mestieri separare i bambini dalle bambine. I primi ci pare che sarebbe bene riceverli nel mattino, procurando la maestra di ordinarli giudiziosamente, e di prepararsi con ogni sollecitudine de' buoni monitori che l' aiutino nell' insegnamento. Alle seconde si dovrebbero assegnare le ore del dopo pranzo, distribuendole saviamente fra i lavori donneschi e le materie scolastiche. Così i genitori manderebbero più volentieri i loro figli a scuola, e la povera maestra potrebbe ottenere migliori e più abbondevoli risultamenti. Ad ogni modo sappia la maestra, in questa prova difficile, sollevarsi alla altezza del suo posto; s' informi ai sentimenti che la provvida natura ha messi nel cuore amoroso della donna, e troverà in sè stessa tanta forza, quanta è necessaria per sostenere il grave incarico di educare ed istruire i figli del popolo di ambi i sessi.

Ma se generalmente si vogliono buoni e copiosi frutti dalle scuole, si dovrà (ci si consenta qui tale digressione) migliorare seriamente per ogni rispetto il benemerito ceto degl' insegnanti. Oggi da un capo all'altro della Penisola si deplora il grandissimo numero degli analfabeti, che durerà tuttavia, non sappiamo quando, con assai vergogna nostra, e si vorrebbe da tutti riparare a un danno tanto grave; e noi siamo fra quelli che raccolgono nell' anima la speranza, che col tempo e col perseverante zelo di coloro, che si adoperano a pro dell' istruzione, potrà questa a mano a mano propagarsi fra il popolo per forma, che risponda al desiderio degli onesti e dei saggi. Ma a volere raggiungere tale scopo, fa d' uopo innanzi tutto provvedere al miglioramento della condizione dei maestri, nobilitandoli al cospetto di loro stessi e di quel popolo, che hanno da educare ed istruire. Insino a che si lasceranno nelle angustie, nell'oscurità, nell' avvilito gl' insegnanti delle scuole popolari, l' opera loro non potrà mai dare tutti quei felici risultamenti, che dal loro zelo sarebbe pur lecito sperare. Questa verità l' ha ben compresa il signor Ministro della Pubblica Istruzione, il quale si mostra veramente di efficace e buon volere, e già ha presentato al Parlamento un disegno di legge, che mira a rendere più comportevole la condizione de' maestri elementari. Per tal modo si farà senza dubbio un gran passo, ma si sarà tuttavia ben lungi da quella meta, che bisogna pur toccare, per vedere fiorire e prosperare le scuole del popolo.

31. Interviene di frequente che più scolari dimandano ad un tempo licenza di uscire. Come dovrà il maestro regolarsi in tal caso? Dapprima negherà a tutti la licenza, e farà notare la sconvenevolezza della loro domanda, e come per legge d'imparzialità convenga mantenere un tale contegno. Ma poi con molto accorgimento e senza pur avere l'aria di darsene pensiero, porrà mente se taluno fra questi ripeta la domanda e se dimostri travagliato da inquietudine, che riveli qualche urgente necessità cui abbia da soddisfare. In questo caso concederà a costui di uscire, ma non tralascierà nel medesimo tempo di fargli osservare come tale domanda riesca a lui importuna e incomoda alla scuola. Bisognerà ad ogni modo impedire che si chiedano di queste licenze senza motivo. La qual cosa a conseguire, gioverà fare intendere agli alunni, che ciascuno provveda a certi naturali bisogni prima di uscire di casa, o di entrare nella scuola, non potendosi a nessuno accordare licenza di uscire durante la lezione. E si potrà soggiungere come in molti casi della vita non si possa soddisfare a tutte le male abitudini del corpo, e quindi convenga avvezzarsi per tempo a non si lasciare dominare da certi bisogni. Così nei pubblici uffizi, nelle adunanze, nelle chiese e spesso nelle ore della notte si ha da reggere lungo tempo senza potersi muovere dal proprio luogo. A ciò tornerà bene eziandio che il maestro dia egli pel primo buon esempio, procurando di non allontanarsi nelle ore della lezione, quanto più sia possibile, dalla scuola. Nè sarà senza frutto fare osservare come sieno quasi sempre gli stessi alunni che per l'ordinario chiedono di uscire, i quali danno così delle male tendenze al loro corpo. Vero è che potranno esservi degli alunni di non troppo sana costituzione, ai quali si vogliono usare speciali riguardi; ma ad ogni altro alunno non si concederà licenza che di rado, e quando se ne scorga un vero bisogno. Per tal guisa, se non si bandirà del tutto il mal vezzo di uscire, si vedrà almeno scemato tanto, da non avere più l'apparenza di un abuso introdotto senz'altro scopo che di andare a prendere respiro lungi dalla molesta presenza del maestro.

A. di Figliolia

CRONACA DELL' ISTRUZIONE

La scuola femminile di Trentinara — Non minori lodi, che abbiamo date alla maschile, merita la scuola femminile di Trentinara, ch'è affidata all'egregia signora Carolina Vernaglia. Era un pezzo che languiva l'istruzione donnesca in questo Comune, e la scuola a poco a poco diradavasi così di fanciulle, ch'era proprio una pena a vederne lo squallore e la miseria. Non mette bene qui indagarne le cagioni; delle

quali non ultima, certo, l'imperizia e la svogliatezza delle maestre. Ma dacchè v'è capitata la Vernaglia, le cose son mutate d'un tratto: la scuola fiorisce di alunne, e v'è ordine, disciplina, e amore d'imparare, e tutto questo si deve alla valentia dell'egregia signora Vernaglia e allo zelo, che mostra di diffonder la coltura popolare. La scuola *quotidiana e festiva* accoglie un'ottantina di alunne, che sono liete e desiderose d'ornarsi l'animo d'utili cognizioni e si porgono assai docili alla voce della loro istitutrice. Quanto mai un'abile e brava maestra non può adoperare in bene dell'istruzione e dell'educazione?

Un buon programma didattico — Perchè una scuola elementare dia buoni e copiosi frutti, e si richiede ordine, disciplina e giusta distribuzione delle materie, che s'hanno di per di ad insegnare; e la disciplina, ch'è tanta parte del buon andamento di una scuola, si mantiene il più delle volte, coll'assegnare in modo il tempo a ciascuna materia, che i fanciulli non abbian mai a restar oziosi e inerti, ma abbian sempre sveglia l'attenzione e desta la lor mente ed operosità. S'intende che la prima cosa è il valore e l'abilità didattica del maestro, senza di che ogni sforzo torna vano; ma anche un maestro di mediocre capacità, o non tanto pratico di scuole, può molto ottenere con un ragionato e savio programma didattico e con un giusto orario. Il perchè l'egregio signor Parente, che da parecchi anni dirige con molta lode una scuola elementare nel comune di Sanseverino, veduta l'importanza della cosa, ha pubblicato un *programma didattico per le scuole rurali*, nel quale c'è ordine semplicità e brevi e sagge avvertenze pedagogiche, perchè l'insegnamento riesca sodo e ordinato. Lodiamo l'opera modesta dell'egregio sig. Parente e la raccomandiamo ai maestri elementari. Il *Programma* si vende dal libraio Troisi, in Salerno, al prezzo di 50 centesimi.

CARTEGGIO LACONICO

Cattaro (Austria) Rev. mons. G. Marchich — Grazie della sua garbatissima lettera. Mi comandi.

Castellammare — Ch. prof. V. D' Auria — Scusi l'involontaria dimenticanza: le ho scritto già.

Polla — Ch. sig. F. Curcio-Rubertino — Grazie: ho avuto la sua cartolina.

Pagani — Ch. prof. R. Vitolo — Grazie: ero ben sicuro di Lei.

Norcia — Ch. sig. cav. O. Gicentini — Farò di servirla.

Nocera — Ch. prof. A. di Figliolia — La sovrabbondante materia mi valga di scusa. Addio.

Ancona — Sig. N. S. — Non correr tanto in fretta. Del tempo ce ne vuole; e sta sicuro di tutta la poca opera mia.

PROF. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore.*

Salerno 1875 — Stabilimento Tipografico Nazionale.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.



Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — **Prezzo**: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Il Convito di Dante Alighieri e il Commento del Giuliani* — *Uno scritto del prof. Acri* — *La storia di Gino Capponi* — *Gli scritti di letteratura latina del Bindi* — *Cronaca dell'istruzione* — *Annunzi* — *Carteggio.*

IL CONVITO DI DANTE

E IL COMMENTO DEL COMM. G. B. GIULIANI. (*)

L'opera più importante dell'Alighieri, dopo *la Divina Commedia*, è il *Convito*. Teologia, filosofia, giurisprudenza, astronomia, storia, fisica, matematica, rettorica, poetica, tutta insomma la scienza di quel tempo possedeva il divino poeta, e tutta (sempre però ne' suoi riferimenti alla vita morale) intendeva di esporla in quattordici trattati in commento di altrettante canzoni, *si di amore, come di virtù materiate*. Ma di queste, quale che ne fosse la cagione, solamente tre a noi pervennero belle e dichiarate. » L'una, che determina la natura d'Amore, e distingue l'amore *sensibile* dall'amore *spirituale* contrastanti nell'animo del Poeta, si potrebbe intitolare dall'Amore. E poichè in quel contrasto l'amore per la *Filosofia* restò vittorioso, di questa si esaltano le lodi nella seconda canzone, che indi se ne appropria il nome. Aggirandosi poi la terza sulla *nobiltà* desiderabile soprattutto nelle anime filosofanti, dalla *Nobiltà* si denomina a buona ragione ».

In questo libro si potrebbe dire sotto certi rispetti, che la prima volta la scienza comparisse in volgare; e l'autore vi fa, come dire, una festa, un convito dove chiama tutti a satollarsi del *pane degli an-*

(*) IL Convito di Dante Alighieri reintegrato nel testo con nuovo Commento da G. B. Giuliani, Firenze, Le Monnier, 1875.

gioli, del cibo della sapienza. Fino allora dominava nella scienza la scolastica, che da uno scrittore è chiamata la *feudalità* del pensiero, e che considerata sotto alcuni riguardi fu causa di grandi aberrazioni. Imperocchè, essa, oltre al trasandar la osservazione e la esperienza ch'è *fonte a' rivi di nostr' arte*, pietrificava, a dir così, il vero, guardandolo non già nella coscienza che si muove e progredisce, ma incastrato in certe formole immobili e tradizionali che non si discutono e si svolgono, ma come un religioso deposito si tramandano di generazione in generazione. Onde il pensiero chiuso dentro di esse, come dentro un cerchio di ferro, sentiva di non potersi muovere che con disagio e difficoltà.

Ora Dante, disfreinando la scienza dalle pastoje e dagl' impacci scolastici, le ha reso un grande e segnalato servizio, facendo sì che il pensiero, lasciando il vecchio gergo e pigliando la nativa sua forma, si sentisse più libero, acquistasse colla libertà nuova vigoria e splendore, e partecipando della mobilità e del progresso della coscienza, si dilargasse ogni dì più e si perfezionasse.

Ma Dante non si limitò solamente a usare pel primo il volgare in un libro dottrinale, ma ne conobbe altresì e discoperse la bontà e la virtù intrinseca. Egli è vero che in qualche luogo pare che lo ponga al latino, perchè questo è *più bello, più virtuoso e più nobile*, perchè *perpetuo e non corruttibile, e molte cose manifesta concepute nella mente, che il volgare non può, seguitando uso e non arte.* È vero che il latino per lui è *comandatore* e sovrano; e diverrebbe *servo*, se si usasse in profitto, cioè in commento delle canzoni volgari; ma è questo un tributo che egli paga alla scolastica, da cui non aveva saputo ancora interamente distaccarsi. Ma quando viene a dire quello che veramente sentiva e pensava intorno al volgare italiano, a' suoi pregi e alla sua virtù intrinseca e alle ragioni del preferirlo agli altri volgari e al latino, rivela la profondità e l'acutezza della sua mente. Allora egli, smesse le vane sottigliezze, vi dice che usa il *volgare del Sì*, perchè *loquela propria e de' suoi generanti e suo introduttore nella via di scienza che è l'ultima perfezione*, perchè fin dal principio della vita ebbe con esso *benevolenza e conversazione.* Ma questo non è tutto; egli commenda il volgare italiano, e dice di preferirlo al latino, perchè coll'occhio della mente vi ha veduto dentro quello che non vi aveano scorto gli altri che lo dispregiavano, cioè la intrinseca virtù e bontà. La quale essendo *in potere e in occulto*, Dante si proponeva di renderla *in atto e palese*, anche nella prosa, in cui avrebbe mostrato, come senza le accidentali adornezze della rima e del ritmo la nostra lingua fosse *bella per natural bellezza e non per gli adornamenti dell'azzimare e delle vestimenta*; e come pel volgare si potessero esprimere i più alti e nuovi concetti, *quasi come per esso latino.* Onde acceso di ammira-

zione e di entusiasmo esce in queste fatidiche parole: *Questa sarà luce nuova, sole nuovo, il quale sorgerà, ove l' usato tramonerà*. E pensando a coloro che, non disconoscendo la ricca virtualità del nostro volgare, attribuiscono ad esso le imperfezioni e i difetti della loro mente e la povertà de' loro studi, e, *per iscusarsi del non dire o del dir male, accusano e incolpano la materia, cioè lo volgare proprio, e così fanno vile lo parlare italico, e prezioso quello di Provenza*; non sa frenare contro di costoro il suo magnanimo sdegno. Li chiama *plebe, adulteri, abbominevoli cattivi d' Italia, che hanno a vile questo prezioso volgare, lo quale se è vile in alcuna essa, non è se non in quanto egli suona nella bocca meretrice di questi adulteri*.

Queste considerazioni così acute e profonde intorno alla lingua mostrano come i grandi ingegni col loro chiaro intuito del vero precorrono di gran lunga a' tempi. Esse a me pare che si riducano a queste due. La prima è, che la lingua, in cui si snoda dapprima la nostra ragione; in cui pigliano forme più determinate le immagini della nostra fantasia; in cui comunichiamo altrui i primi nostri affetti, è una condizione essenziale del progresso della scienza e dell' arte. E senza di questa è impossibile dare al pensiero la libertà e la franchezza tanto necessarie al suo dilargarsi e progredire. L' altra considerazione è, che la lingua, come ogni cosa che vive ed è destinata a svolgersi, si dee giudicare non solo da quello che è in atto, ma da ciò che può divenire, non dalla realtà palese, ma dalle virtù occulte che possiede; e che però, quando una lingua, povera nelle apparenze, ma ricca d' intrinseche virtualità, viene a mano di un grande ingegno; giunge in breve a quell' altezza, che per l' italiano era follia sperare.

L' altro pregio, che rende molto importante il *Convito*, è non solo l' acutezza di certe osservazioni, le quali obbligandeci a pensare, invigoriscono la mente e le danno *vital nudrimento*, ma ancora l' amore passionato e libero, di che l' autore si mostra acceso per la Scienza e la Verità, e che s' ingegna d' ispirare anche agli altri. Onde disdegna perfino di chiamar *letterati* que' cotali « che non non acquistano la *lettera* per lo suo uso, ma in quanto per quella guadagnano denari e dignità pronti ad avarizia, che da ogni nobiltà d' animo li rimuove ».

Ma, a voler considerare il *Convito* nelle sue relazioni colla *Divina Commedia*, esso acquista un' importanza suprema. Imperocchè le dottrine teologiche, filosofiche e naturali che informano la *Divina Commedia*, si trovano nel *Convito*, e senza di esse moltissimi luoghi del *Sacro Poema* sarebbero inesplicabili; e il non averne tenuto conto è stato cagione, che si mettessero in campo certe strane interpretazioni, che hanno attribuito a Dante ciò che non ha pensato mai. Si che a ragione disse il Balbo: *Il CONVITO dovrebb' essere il manuale de' commentatori della Divina Commedia.* (Balbo, *Vita di Dante*).

Se non che, a studiare e a intendere bene questo libro importantissimo, si opponevano due gravi difficoltà, le scorrezioni del testo e l'oscurità di molti luoghi di esso. E queste difficoltà appunto è venuto a torre di mezzo l'illustre Comm. G. B. GIULIANI col suo CONVITO DI DANTE ALLIGHIERI *reintegrato nel testo con nuovo Commento* (Le Monnier, 1875). Il lavoro, che il Giuliani confessa essere stato il più arduo e pertinace che gli abbia occupato l'animo non escluso il commento della *Divina Commedia*, è dedicato al celebre cultore degli studi danteschi, Carlo Witte. E la parte dell'opera, in cui si rivela maggiormente la longanime pazienza e la sagacia dell'autore, è quella che riguarda la correzione del testo. Abbandonato da Dante il suo scritto, ne rimase l'unico esemplare con giunte, cancellature e correzioni di ogni fatta e con molti segni informi; il quale, dispregiato dai dotti, venne a mano degli amanuensi che lo guastarono per ogni guisa, e ce lo mandarono malconcio e scompigliato oltre misura. Spropositi, omissioni, sconciature, lasciate anche nelle stampe o per mancanza di critica, o per poca considerazione o per altre cause, abbondavano nel testo. Molti si messero all'opera della correzione; e il Giuliani, rendendo loro giustizia, e giovandosi delle parti buone e pregevoli de' loro lavori, ha mostrato, oltre all'acutezza del critico, la lealtà del galantuomo, che in essi non vede emuli e rivali, ma ajutatori alla stessa sua opera, e si unisce loro nell'amore del vero e nel culto affettuoso di Dante. Avendo però veduto le imperfezioni e le lacune da essi lasciate, gl'incisi spostati, le ripetizioni incommode e fuor di luogo, costrutti intralciati a capriccio, testi male interpretati e raccolti, vocaboli monchi; ne ha voluto continuare e perfezionar l'opera. E il metodo critico, da lui eletto per riuscire nell'intento, non poteva essere meglio opportuno.

Nella critica, come è risaputo, non si seguono da tutti gli stessi criterii. Alcuni, seguendo certi sistemi prediletti e vagheggiando alcune loro idee, torcono, stirano e violentano i fatti per modo, che li conducono a servire alla dimostrazione e al trionfo de' loro principii. Per tal fine, nelle cose filologiche, lavorando mirabilmente di fantasia, e cacciando arditamente le mani ne' libri, qua cancellano e dis fanno, là correggono ed emendano; qua tolgono, là aggiungono; qua scompongono e slogano le giunture, là ricompongono e ricostruiscono, non governandosi con altra norma che con quella del proprio criterio subbietivo. Così riescono a fabbricarsi gli scrittori di loro capo, o a presentarne un'immagine falsa e incerta. Quindi derivano quelle ipotesi più o meno ingegnose, ma false e arbitrarie, quelle restituzioni bizzarre, quelle asserzioni gratuite e senza fondamento.

Ci ha altri per contrario, che attenendosi ad una critica angusta e meschina, sicuro indizio di mente tapina e gretta, *fatti*, gridano, vogliamo, *fatti*, non altro che *fatti*, quasi che i fatti fossero intendevoli

da sè, e non ci fosse il bisogno di spiegarli per valutarne il significato e il valore. Se nella scienza e nella critica i fatti valessero per sè senza altro; noi dovremmo dar ragione al buon Simplicio che, ne' *Dialoghi sopra i due massimi sistemi* del Galilei, a' ragionamenti e alle fondate osservazioni del Salviati e del Sagredo non sapeva opporre altro che i fatti come egli li apprendeva. Ma questa non è critica, si bene un grossiere empirismo.

Non mancano altri, infine, i quali in cosiffatte investigazioni usano un criterio, che potrebbe dirsi ad un tempo storico e razionale. Fondano essi la critica filologica sull' esame paziente e sagace de' codici, della vita degli scrittori, delle loro dottrine ed opinioni manifestate anche in altre opere. Niente asseriscono, niente fanno, che non abbia fondamento sull' accurata osservazione de' fatti e su' canoni della logica, di cui la loro critica è una pratica applicazione.

E qui non è mestieri il dire che il Giuliani appartiene appunto al novero di quest' ultimi, conoscendosi oggimai le norme ch' egli ha seguito nel Commento della *Divina Commedia*, dove ha mirato sempre con amoroze e costanti cure a *interpretar Dante con Dante*. Come nel *Sacro Poema*, così nel *Convito* non ha perdonato a studi e a fatiche per correggere errori, emendar sbagli grossolani, riempier lacune, dichiarar luoghi oscuri e difficili. Ha esaminato quanti più codici ha potuto e gli ha riscontrato fra loro. Ha ricercato con singolar diligenza le opere di Dante, le ha considerate ciascuna in sè e nelle relazioni colle altre, e tutte poi nelle loro attenenze colla *Divina Commedia*, a cui mettono capo e servono a dar luce e schiarimento. Ha studiato altresì, come dire, le fonti vive, da cui ha attinto il divino Poeta la sua dottrina; le opere antiche, la storia, la lingua. E questa ha considerato non solamente quale si trova nelle opere di quel tempo, ma quale vive tuttora sulle labbra del popolo toscano, i cui riscontri colle scritture de' tempi di Dante, come spesso ha dimostrato il Giuliani, sono veramente mirabili. E per togliere dal suo libro ciò che in questa maniera di studi suole ingenerare fastidio; il Giuliani, mentre ha tenuto conto della varietà delle lezioni, ha eletto fra la impacciata farragine di esse quelle soltanto, che hanno più sodo fondamento. Il qual giudizio pare che manchi alla più parte de' critici Tedeschi, che raccogliendo infinite varianti, ti cacciano in così intrigato laberinto da non poterne uscire, e che il Vallauri acconciamente ha chiamato *densam silvam ita asperam atque implicatam, ut vix aut ne vix quidem ex hac turba me expediam* (THOMAE VALLAURI *Animadversiones in locum quemdam plautini Miltis Gloriosi etc. Augustae Taurinorum, MDCCCLXXIV*).

Nè ha qui fine l' opera del Giuliani. Egli, imitando quegl' ingegneri, che da' ruderi argomentando la qualità e la natura dell' intero edificio, lo ricompongono e rifanno; ha ricercato quali fossero le altre undici

canzoni che doveano far parte del *Convito*. E tal disegno egli colorisce in un' Appendice, dove riporta le canzoni e le commenta, rendendo per tal modo meno imperfetto il libro di Dante, e compiendo, per quanto è possibile, la idea del Poeta. Nè in ciò ha avuto bisogno di giocar di fantasia e ricorrere alle solite congetture sterili e vane, che se destano l'ammirazione, non ottengono mai l'assenso del lettore; ma i suoi argomenti ha tratti dalla considerazione del fine del *Convito*, e dallo studio de' quattro Trattati che ora se ne hanno.

Ecco l'opera amorosa e sapiente del Giuliani; ecco i criteri da lui seguiti. Con tal filo egli ha potuto sicuramente entrare senza smarrirsi nell'intrigato laberinto del *Convito*; con questa fiaccola in mano gli è riuscito di diradare quelle fitte tenebre. E dietro le orme di sì fedele guida noi possiamo metterci nel *cammino alto e silvestro*; sicuri di giungere alle splendide cime del *Sacro Poema*, dove ci sarà dato di udire la voce del Poeta, che se sarà molesta

Nel primo gusto, vital nutrimento

Lascerà poi, quando sarà digesta. (Par. C. XVII).

E quella immagine che quasi rotta e spezzata si vede nelle *opere minori*, ricomposta, per dir così, con amoroze cure dal Giuliani, potremo contemplare bella, intera, splendidissima nella *Divina Commedia*, dove folgoreggia in tutta la sua luce.

Francesco Linguilli.

DELL' INTELLETTO AGENTE

SECONDO ARISTOTILE E SECONDO SAN TOMMASO.

XII.

Pervenuti qui, rifacciamo la via per trattar di nuovo altre cose accennate appena. Ecco quali: che relazione ha il lume dell'intelletto con l'intelletto, con l'anima, con i principii, con la scienza; che relazione ha esso con Dio? Il lume dell'intelletto è l'idea di ente comune ed è forma dell'intelletto; e dacchè l'intelletto è forma dell'anima umana, per questo esso è anche forma dell'anima. Dice San Tomaso: Da nulla può esser formata la mente se non da Dio, ciò s'intende dell'ultima forma di lei, senza la quale reputasi informe qualunque altra forma abbia; questa poi è quella forma con cui essa mente si converte col verbo, ed è a lei inerente; per la quale sola la natura razionale dicesi formata. (Del Maestro, ar. I, risp. all'ob. 15). Da questo viene che lume e intelletto pare che siano uno e il medesimo, talchè in vece di dirsi che la mente conosce sè per il lume dell'Ente che la schiara, si dice che conosce sè per sua essenza. In fatti San Tomaso, citando Aristotile, dice che nelle cose separate dalla materia il medesimo è ciò che intende e per cui è inteso: ma la mente è una certa cosa immateriale: dunque intende per l'essenza. (Della mente, art. VIII, 3). E perchè il lume pare che s'unifichi con

l'intelletto di cui è forma, pare che s'unifichi altresì con l'anima di cui è forma l'intelletto. « Siccome la luce corporale fa essere tutte cose visibili in atto, così l'anima per la sua luce fa tutte le cose materiali essere intelligibili in atto: ma la luce corporale è veduta per sè stessa, non per alcuna similitudine di sè: dunque anche l'anima per l'essenza sua è intesa. (Ivi stesso, VIII, 40).

E in che modo ella si conosce per l'essenza sua? Si conosce per l'essenza sua non in quanto conosce l'essenza sua, ma in quanto l'essenza sua è il mezzo per cui si conosce. L'anima si conosce in due modi: nel primo si conosce quanto a ciò che a lei è proprio; e nell'altro quanto a ciò che è comune a tutti gli animali, cioè nel primo come individuo, nel secondo come genere; nel primo conosce di essere, e nel secondo conosce che cosa è; nel primo *cognoscit se ipsam quasi praesentem*, nel secondo *quasi ab aliis distinctam*. (Contra Gentes, III, XLVI). La prima cognizione si distingue in cognizione abituale e attuale: l'attuale è quella che l'anima ha per mezzo de' suoi singoli atti sensitivi e intellettivi; l'abituale è quella per cui l'anima per essenza sua vede sè: cioè per questo stesso che l'essenza è a lei presente, può uscire all'atto della cognizione di sè stessa.

Quanto poi alla cognizione dell'anima come genere, non come questo o quell'individuo, è a distinguere l'apprensione, e il giudizio intorno alla cosa appresa. Quanto alla apprensione s'ha a dire che la natura dell'anima è conosciuta da noi per le specie che astraggiamo dai sensi. Invero da questo che l'anima umana conosce le universali nature delle cose, comprende che la specie, per cui intendiamo, è immateriale; se no sarebbe individuata, e così non condurrebbe alla cognizione dell'universale. Quanto al giudizio onde sentenziamo che così è la mente, come apprendiamo per la deduzione predetta, è a dire che la notizia dell'anima si ha in quanto intuimmo l'inviclabile verità, secondo cui definiamo non qual sia la mente di ciascun uomo, ma quale esser debba per le sempiterni ragioni. (Della Mente, VIII, nel corpo). Onde conchiude che la mente conosce se stessa in un certo modo per l'essenza sua; e in certo modo per la specie; e in un certo modo intuendo la verità nella sua similitudine, ch'è impressa in noi.

Che relazione è tra il lume dell'intelletto e i principii? Quando pare che i principii e il lume dell'intelletto vengano da Dio. « Dalla verità dell'intelletto divino esemplarmente procede nell'intelletto nostro la verità de' primi principii, secondo la quale di tutte cose noi giudichiamo. E perchè per lei giudicar non possiamo se non secondochè è una similitudine della prima verità; perciò secondo la prima verità è detto che noi giudicheremo di tutte le cose ». (Della Verità, IV, risp. alla ob. 5). Ora dice che i principii sono a noi noti per il lume della ragione: « Dio inserì in noi il lume della ragione, per cui noi conosciamo i principii, da quali nasce la certezza della scienza ». (Del Maestro, risp. all'ob. 17). *Principia indè monstrabilia cognoscuntur per lumen intellectus agentis* (Contra Gentes, II, XLVI). Ora pare che i principii s'immedesimino col lume della ragione. « La certezza della scienza nasce tutta dalla certezza dei principii: imperocchè allora le conclusioni si fanno per certe, quando si risolvono ne' principii: e perciò se qualche cosa si sa con certezza, è dal lume della ragione divinamente, interiormente inserito, per cui in noi parla Iddio, e non dall'uomo esterlormente iusegnante, se non in quanto, ammaestrando, risolve le conclusioni ne' principii, e da esso non riceveremmo la certezza, se non fosse in noi la certezza de' principii. (Del Maestro, I, risp. all'ob. 13). E tutte le sentenze sono conciliabili agevolmente, perchè i principii e il lume dell'intelletto sono in sostanza la stessa

idea dell'Ente, ora come idea, ora come giudizio; e derivano i principii da Dio, perchè l'idea dell'Ente deriva da lui, e derivano dall'idea dell'Ente, perocchè dallo splendore di essa idea ricevono il lume di loro evidenza. Per verità la relazione tra l'intelletto agente e i principii che in Aristotile è dubbiosa, qui, in San Tomaso è fatta più certa.

Che relazione è tra il lume dell'intelletto e la scienza? Il lume dell'intelletto dà il criterio di certezza alla scienza, e la materia ideale di lei in sè contiene implicitamente; in modo che l'opera dell'insegnamento consiste nell'edurre che fa il maestro per via di segni sensibili ciò che nel lume della ragione del discepolo si contiene in potenza, e nel risolvere le conclusioni ne' principii, la cui certezza è in lui stesso. « Nel lume persiste la scienza, non nell'atto compiuto, ma quasi nelle ragioni seminali, cioè nelle universali concezioni, la cui cognizione è in non naturalmente inserita ». (Del Maestro, I, risp. all'ob. 5). Per il lume naturale l'uomo è « causa agente della scienza », e possiede la scienza « in parte, cioè quanto alle ragioni seminali della scienza, che sono i principii comuni ». (Ivi, nel corpo dell'art.) « Per il lume della ragione noi conosciamo i principii, da' quali nasce la certezza della scienza ». (Ivi stesso, risp. all'ob. 17). La certezza intanto ci vien « dall'uomo esteriormente insegnante, in quanto, ammastrandoci, risolve le conclusioni nei principii, la cui certezza è in noi ». (Ivi, risp. all'ob. 13). « L'uomo intanto è causa del sapere all'altro uomo, in quanto ch'egli ciò che implicitamente e in certa guisa in potenza si conteneva ne' principii educa in atto per via di alcuni segni sensibili mostrati al senso esteriore ». Ivi, art. III, nel corpo).

XIII.

Il lume in che relazione è con Dio? Viene da Dio, e simiglia a lui. « Il lume dell'intelletto agente nell'anima razionale certo procede, siccome da prima origine, dalle sostanze separate, precipuamente da Dio », (Della Mente, V, nel corpo). « Il lume della ragione è divinamente, esteriormente inserito, per cui in noi parla Iddio ». (Del Maestro, I, risp. all'ob. 13). « Siffatto lume della ragione ci è stato inserito da Dio, quasi certa similitudine dell'incruenta verità in noi risultante ». (Ivi, nel corpo dell'art.). « Il lume intelligibile è esemplato dal lume divino ». (Della Verità, IV, risp. all'ob. 3). La prima causa non è causa immediata delle nostre specie intelligibili e della nostra scienza, e per l'eminenza di sua bontà conferisce alla mente, non solamente che sia ma eziandio che sia, causa ella stessa di scienza (Del Maestro, I, nel corpo). E come viene da Dio il lume intelligibile? Eccolo detto con chiarezza: « Sembra, fa dire in una obiezione, sembra che tali forme semplici, come il lume intelligibile, non possano esser prodotte se non per creazione ». (Ivi, ob. 14). La relazione tra il lume e Dio è questa; tra il lume e l'angelo, è quest'altra: L'angelo nè il lume di grazia infonde, nè il lume di natura, ma il lume di natura divinamente infuso conforta ». (Ivi, III, risp. all'ob. 3). Come ne' luoghi citati è per modo quasi indiretto mostrato che il lume non è Dio, ma deriva da lui; così in quest'altri è mostrato per modo diretto, in quanto che si dice chiaro che Dio nè e nè può essere forma della mente. Ecco: qualunque nella mente sia Dio non è necessario che sempre e' sia in lei come forma intelligibile, ma come quegli che dà l'essere, sì com'è nell'altre creature ». (Della Mente XI, risp. all'ob. 8). Ciò ch'informa la mente si è l'Ente comune, Dio no, perchè la eccede: l'Ente ch'è primo per comunità, non eccede la proporzione d'alcun che, e perciò nella cognizione di qualsiasi cosa viene esso conosciuto; ma l'Ente ch'è primo per causalità eccede improporzionalmente tutte l'altre cose;

onde per nessuna cognizione d'altra e' può essere sufficientemente conosciuto; e perciò nello stato di via conosciamo l'Ente comune sufficientemente, ma non l'Ente increato. (Ivi, risp. all' ob. 10). E non giova il dire che l'intelletto è fatto per la visione di Dio, perchè sino a tanto che non è avvalorato dal lume di gloria non la può avere. « Quantunque l'intelletto nostro sia stato fatto a questo, ch'è vegga Dio, non però che possa vedere Iddio con la natural sua virtù, ma per il lume di gloria in lui infuso ». (Ivi, risp. all' ob. 7).

Il lume naturale da sè non ci condiziona a veder Dio, perchè nè esso nè veruna specie creata può rappresentarlo. « La mente nostra con la naturale cognizione... nè Dio nè gli Angeli può vedere per l'essenza. Tuttavia gli Angeli, quanto all'essenza, ponno esser veduti per certe specie intelligibili dalla loro essenza differenti; non già l'essenza divina, la quale eccede ogni genere, ed è fuori d'ogni genere; talchè nessuna specie creata possa trovarsi sufficiente a rappresentarla. Laonde è necessario che, se Dio debba esser veduto per l'essenza, per nessuna creata specie e' sia veduto, ma essa essenza di lui si faccia intelligibile forma dell'intelletto che lo vede. Il che non può essere, se a ciò l'intelletto non sia disposto per il lume di gloria ». (Della Mente, XI, nel corpo). Laonde la cognizione che s'ha di Dio è negativa, cioè si sa di lui non ciò ch'è, ma ciò che non è; e si sa ciò che non è, procedendo dagli effetti alle cause. Con intellettuale visione nello stato di via è Dio conosciuto, non che si sappia di lui che cosa è, ma si che cosa non è. (Ivi stesso, risp. all' ob. 4). L'intelletto procedendo dagli effetti alle cause perviene ad una certa tal quale cognizione di Dio, conoscendo di lui che cosa non è. (Ivi, risp. all' ob. 6). Ma il dir che di Dio si sa ciò che non è inchiude che si sappia di lui, che è; però pare che la cognizione, non che della quidità dell'essere, ma del semplice essere di Dio, neppure s'abbia per diretto, perchè è scritto così in San Tomaso: Intanto la cognizione dell'essere Iddio dicesi inserita naturalmente in tutti, perchè in tutti naturalmente è inserito alcun che, onde si può pervenire a conoscere che Iddio è. (Ivi, XII, risp. all' ob. 1).

Da ultimo v'è luoghi dove San Tomaso pare che si sia proposta con piena consapevolezza la questione se c'è tra la mente e Dio alcuna comunione senza mezzo, degna d'esser chiamata col nome di visione, e pare che nettamente dica di no, e al più ammetta una comunione mediata, che chiama visione speculare: Nella visione può considerarsi un triplice mezzo: uno è il mezzo sotto cui si vede: l'altro con cui si vede, il quale è la specie della cosa veduta; il terzo, da cui si riceve la cognizione della cosa veduta. Questi tre mezzi corrispondono nella visione corporale al lume, alla specie che esiste nell'occhio della stessa cosa sensibile, allo specchio, da cui qualche volta si forma nell'occhio la specie d'alcun visibile, per esempio, della pietra, non immediatamente da essa pietra. Nella visione intellettuale questi tre mezzi sono il lume dell'intelletto agente, ch'è mezzo sotto cui l'intelletto vede; la specie intelligibile, per la quale l'intelletto possibile diviene intelligente in atto; l'effetto, da cui noi veniamo in cognizione della causa, talchè la similitudine della causa viene impressa nel nostro intelletto, non immediatamente dalla causa, ma sì dall'effetto in cui la similitudine risplende. E la cognizione della causa dall'effetto è detta speculare, per ragione della similitudine che ha alla visione la quale s'ha per lo specchio (375). L'uomo dopo il peccato ha bisogno di questi tre mezzi a vedere Iddio, cioè della creatura da cui ascende alla divina cognizione, e della similitudine di esso Dio, la quale si riceve dalla creatura, e di un lume per il quale a Dio venga diretto, ossia del lume di natura o dell'intelletto agente. Prima del peccato avea

bisogno di due mezzi, cioè del lume naturale e della similitudine di Dio, cioè della specie di Dio, ch'è detta altresì lume divinamente infuso: il qual lume essendosi oscurato dopo il peccato, si può raccendere sovranaturalmente per la grazia, e naturalmente è compensato da quell'altro lume di similitudine divina che splende come in ispecchio nelle cose sensibili. Gli angeli poi secondo natura vedono Dio per il solo mezzo della specie. I beati poi per vederlo hanno solo bisogno del lume dirigente o elevante l'intelletto all'essenza di Dio, cioè del lume di gloria. (Vedi il bel volgarizzamento del Rossi degli opuscoli di San Tomaso: parte ho preso a parola, parte ho riassunto).

XIV.

Nel capitolo poi XVII del libro III Contra Gentes San Tomaso più chiaramente dà a vedere che non ammette alcuna visione diretta di Dio; imperocchè ivi riferisce quei luoghi di Sant'Agostino che pajono pravar la visione, e l'interpreta a suo modo, dicendo che non provano la visione di Dio, ma sì del lume naturale infuso da Dio nella mente. Io riferisco prima quei luoghi, e poi la sua interpretazione. Ecco, Sant'Agostino dice nel 9 libro della Trinità: Con l'occhio della mente vediamo nell'eterna verità, dalla quale furono fatte tutte le cose, la forma del nostro essere, del nostro retto e verace operare... di là attingiamo le vere notizie che da noi si concepiscono intorno alle cose. E nel capitolo 25 delle Confessioni dice: Se tu e io vediamo che ciò che tu dici è vero, e ch'è vero ciò che dico io, dove, per cortesia, lo vediamo? Nè io in te, nè tu in me, ma tutt'e due nella stessa immutabile verità ch'è sovra alle nostre menti. Nel capitolo 22 della Vera Religione dice che noi si giudica d'ogni cosa secondo la Verità. Nel libro de' Soliloqui (cap. 15. lib. 1) dice che prima s'ha a conoscere la verità per la quale sono conoscibili l'altre cose. Nel lib. 12, cap. 2, della Trinità dice: È della ragione giudicare di coteste cose corporali secondo ragioni incorporali e sempiterni, le quali se non fossero sovra la mente umana, non sarebbero certo immutabili. Da questi luoghi pare che segua, dice San Tomaso, che non si può vedere Iddio in questa vita. Pare però, ma non è così veramente, perchè egli crede che Sant'Agostino non intenda parlare della visione della Verità ch'è in Dio, ma d'una similitudine di quella, la quale è in noi, fondandosi in questo luogo di Sant'Agostino stesso che « le dignità delle scienze si vedono nella divina verità, come le cose visibili nel lume del Sole » e per tanto non si vedono nella stessa sostanza del sole, ma nel lume ch'è simiglianza della luce del sole lasciata nell'aria. Si vede adunque che San Tomaso non curando i molti luoghi dove manifestamente si parla della visione intellettuale di Dio, bada solo a qualche luogo che accenni al suo concetto, e piglia come figurate le parole che hanno un senso diverso da quello che ha in mente, e come proprio quelle che ne hanno uno simile. Egli dice, in somma, che come l'altre cose sono vere nelle nature loro per la simiglianza alla verità, così l'intelletto inverso ciò che conosce. (Ivi stesso). Che la verità umana non è una cosa stessa di quella di Dio lo riprova con la Glossa delle parole del Salmista « *Diminutae sunt veritates a filiis hominum* », la quale dice che siccome da un solo viso risultano molti visi nello specchio, così dall'unica verità prima risultano molte verità nelle menti. E l'accordo degli uomini nelle prime notizie viene dallo splendere nelle menti una stessa immagine della verità di Dio. E intanto la mente si dice che conosce nell'eterni idee, e giudica secondo la verità immutabile, in quanto che le cognizioni e i giudizi risolve ne' primi principii. In breve Dio non lo vediamo nella sua sostanza, ma solo in

ispecchio (*non secundum suam substantiam, sed solum in speculo*): come avea già detto San Paolo, « vediamo per ispecchio e in enimma ». In breve è vero sì che la mente più che le inferiori creature ritrae meglio la simiglianza di Dio, pure la cognizione ch' ella ha di lui non sopravanza quel genere di cognizione che si ricava dalle cose sensibili (*non excedit illud genus cognitionis quod ex sensibilibus sumitur*. In breve com' ella conosce la natura sua mediante la conoscenza delle cose sensibili, così pure conosce Iddio: lo conosce così come la causa per lo effetto, *sicut causa per effectum*. E non vale per lui il dir che Dio è chiarezza, luce, sole intelligibile, perchè risponde che dall' essere egli, come tutte le sostanze separate e più di tutte, intelligibile in sè, non segue che tale sia al nostro intelletto (*Contra Gontes, III, XLV*). E risponde così, perchè si ricorda di quel che Aristotile disse nel II libro della metafisica: Quella stessa relazione, che hanno gli occhi dei pipistrelli con la luce del giorno, l' intelletto dell' anima nostra l' ha con le cose più splendide di lor natura. (Volgariz. del Bonghi). Sai quando la mente potrà vedere Iddio, quando sarà sciolta da ogni nube di mortalità: come disse Dio a Mosè: Tu non puoi vedere la mia faccia; perciocchè l' uomo non mi può vedere e vivere (*Esodo, 33, 20*).

(*Continua*)

F. Acri.

BIBLIOGRAFIA

Storia della Repubblica di Firenze, di Gino Capponi. — Firenze, G. Barbèra, editore, 1875.

L' animo si consola ed esalta nel leggere e meditare in questo Libro. Vi si ammira davvero il felice Erede del senno e dell' arte de' nostri grandi Storici; ma con l' impronta singolarissima d' una viva bontà rinvigorita al sentimento delle nuove sorti d' Italia. Quivi ravvisate l' Uomo, animato sempre e sospinto da patria carità, potente di religione, di scienza, di virtuosi affetti e di parola seguace del pensiero. E lo si ascolta volentieri; perchè v' attira quella rettitudine schietta e sicura, e vi obbliga prontamente ad un ossequio che vi è caro. Voi quasi direste che lo Scrittore allora vi si toglie di vista, per mostrarvi come un amico, lieto del potervi aprire il cuor suo, e con desiderio pur sollecito del vostro bene. Recatevi in mano questi volumi, e dove che l' occhio s' affissi, vi eccitate subito a percorrerli con avidità smaniosa e crescente. Gl' insegnamenti della Storia vi si porgono chiari e determinati, quali derivarono dalla paziente considerazione dei fatti e dall' amore della verità, vincitrice d' ogni men nobile riguardo. Anzi la Storia, dedotta dalle fonti più sincere, vien rifiuta nel pensiero capace, ed energicamente espressa dall' operosa abitudine e dell' intelletto e dello stile. Quindi i fatti medesimi, mentre v' illustrano la mente, non sazia dell' ammirare, vi rappresentano puranco le immagini di que' cittadini che bastavano a compierli o v' ebbero parte, se non colla mano,

col cuore e col senno. Così, non altrimenti che per una successiva trasfigurazione di drammi, che a meraviglia vengono rannodando dalla origine di Firenze sin alla caduta della sua Repubblica, vi si dispiega all'attenta fantasia pressochè un dramma solo. Studioso di ben ritrarre l'anima, l'ingegno e la virtù di questo popolo, il Capponi ritrasse sè stesso. In quel suo verace e libero Stile, egli v' apparisce men grave che il Guicciardini, ma più onestamente disinvolto che il Macchiavelli, procedendo poi meglio sicuro e unito, che non il Colletta, senza per altro contendere al Botta il sentenziare frequente e l'ambizioso giro oratorio. Bensì la potenza del pensiero ivi domina efficace, insieme alla vita del sentimento, che vi rapisce il cuore, anco prima che la riflessione delle cose vi occupi a prenderne maggior frutto.

Non v' ha qui la Critica, superba e facile a scapricciarsi, nel rifacimento della Storia; si veramente quella Critica, che sente la forza di contenersi a studiare ne' fatti, per indi attingere consiglio e inviolabile norma alle sue deduzioni. Perciò la virtù intellettuale, non che smarrirsi in tritumi analitici, riesce ad affinarsi per una sintesi ampia e pronta ad ogni uopo. Del pari che la Verità, ammantata degli splendori del Bello, l'evidenza de' fatti, sceverati dalle opinioni degli uomini e da qualsiasi preconetto sistema, penetra e disfavilla in queste pagine immortali.

Ed ecco una Storia che per lungo studio e grande amore s'è immedesimata colla vivificatrice mente, da cui ora ne sembra che sia scaturita intera per beneficio de' leggiadri costumi ed a ravvalorare le speranze della ricreata nostra Nazione. Ed è certo a viemiglio prometterci della prosperità avvenire che Dio ci riserba, dacchè Firenze poté ancora al presente somministrarci un sì ammirevole e imitabile esempio di quella civile Sapienza ed Arte, che al degnissimo Autore giovì per sollievo de' gravi e preziosi anni la consolatrice fiducia, che gl' Italiani sapranno trarre da una *Storia tutta popolana* ammaestramenti a pregiare in effetto la vera Libertà, e rispettare le divine arti del Bello, rinnovando in meglio l'antico onore Italico a felicità della umana famiglia.

Giambattista Giuliani.

~~~~~

LETTERATURA LATINA — *Scritti di Enrico Bindi, Arcivescovo di Siena* —  
Firenze, Sansoni, 1875. L. 4.

Io ho particolare affezione a questi scritti, perchè mi ricordano i primi passi spiccati nell' ameno sentiero delle lettere e le prime gioie gustate nei classici scrittori: anzi dirò più vero, che da essi nacque in me il primo amore agli studi e il gusto del bello e dell' arte. Onde all' autore presi a volergliene un mondo di bene, e a portargli stima

e riverente affetto, come a dolcissimo e venerato maestro. Quel commento di Orazio, quel gioiello di vita postogli in bocca, quei sommarii, quadrettini lavorati proprio col fiato, quelle note ai commentarii di Cesare e alle commedie di Plauto e di Terenzio, mi dettero siffattamente nell'umore, ch'io non l'ho più mai dimenticati, e la memoria loro mi sorge sempre cara e gradita. E pure degli anni ne son corsi parecchi: il Bindi allora insegnava nel seminario di Pistoja: i nuovi sistemi di critica e d'insegnamento non erano ancora in voga, e la Linguistica, o Glottologia, nelle scuole o non si conosceva per niente, o solo di nome. Lo studio dei classici consisteva nel gustarli tutti di un pezzo, senza squartarli troppo e ridurli in brandelli: si mirava a trasfondere intera nell'animo dei giovani la bellezza del concetto; a far loro sentire la soavità delle immagini, la delicatezza dei sentimenti, la squisitezza dell'arte, l'eleganza del dettato, e soprattutto si avea l'occhio a formare il gusto; ad innamorarli dello studio e a educarli a nobili e generosi affetti. E a questa scuola apparteneva il Bindi, e su questo disegno modellò i suoi comenti. Or come va che allora si studiava un po' più, che oggi non mi pare nelle nostre scuole? Perché allora avevamo tanta passione e ardore di gustare i classici, e bastavan poche osservazioni, qualche parola di schiarimento, un gesto del professore a farceli assaporare e sentirne tutto l'incanto? e oggi con tante minute e sottili indagini, con tante filologiche, critiche e storiche osservazioni i giovani non si commuovon troppo, nè accendono alle bellezze, che ammiransi nelle stupende opere dei sommi scrittori? Io non sono avversario dei moderni studi linguistici: riconosco l'importanza loro e il fine nobile, che si propongono, e qual partito un savio e valente maestro possa trarne a vantaggio della gioventù studiosa, quando sappia valersene con senno e con temperanza nelle scuole classiche. Ma così, in forma di dubbio, veggasi un po' se la presente freddezza dei giovani non provenga in parte dal voler troppo notomizzare e cercar col microscopio nelle opere, ch'escon di getto dall'accesa fantasia e dall'animo infiammato del bello; poichè mi par vera l'osservazione del Silvestri, riportata dal Bindi, *che il coltello anatomico trincia e distrugge, non compone e illumina le belle forme*. Peraltro, questo non sia detto, se non per modo di dubbio; e torno al mio venerato Bindi e alla raccolta, nitidissima, corretta, elegante, dei suoi scritti, che il valente editor Sansoni n'ha pubblicata. È un bellissimo e grosso volume di oltre 470 pagine, il quale contiene i *Cenni sul teatro comico dei Latini, la vita d'Orazio e il discorso sulla vita e sulle opere di C. Giulio Cesare*, cose che ognuno avrà lette e studiate, quando apparvero la prima volta, e che ora gode di veder tutte insieme raccolte in un elegantissimo libro. Di nuovo c'è la prefazione, ch'è una vera delizia ed una bellezza. Discorrendo di questa ristampa,

il Bindi ricorda gli anni operosi e gai, che con valore e amore grandissimo insegnava umane lettere nel seminario di Pistoia, e pare in tal dolce ricordanza rinnovarglisi la vita e l'affetto, e tornar di nuovo il caro e valentissimo professore, che dei giovani apriva il cuore e la mente al gusto delle classiche bellezze. Ma le più vaghe tinte, le pennellate più brave sono dove tocca del Silvestri, stato già suo amorevol maestro ed uomo assai benemerito della gioventù e degli studii. Lì, l'affetto gli trabocca dal cuore, e più commovente non si poteva scrivere, nè con miglior garbo ricordare l'ottimo metodo del Silvestri nell'educare i giovani.

Oggi il Bindi, onore e lume dell'episcopato italiano, attende a cure più ardue e gravi, e compie il suo altissimo ufficio con tal temperanza e mitezza d'animo, da essere specchio ed esempio a molti fanatici prelati italiani e stranieri; i quali la dottrina di Cristo, ch'è tutta d'amore, di pace, di perdono, torcono a focose invettive contro gli acquisti della moderna civiltà, e a violente maledizioni d'ogni civil progresso. Se la maggior parte dei Vescovi avesse l'animo e il cuore dell'ottimo monsignor Bindi; se negli studi delle umane lettere avessero ingentilito il loro animo, e sapessero ogni cosa bella e nobile abbracciare insieme in un solo amore; di quanto non se ne gioverebbe la Religione, la Patria, la civiltà, il genere umano? Oh, perchè si pochi somigliano il Bindi! Che il cielo lungamente lo prosperi e conservi a lustro e decoro della Religione, d'Italia e delle lettere.

**G. Ollivieri.**

---

## CRONACA DELL'ISTRUZIONE

---

**La scuola maschile di grado superiore di Buccino** — Il Presidente della commissione vigilatrice sulle scuole, sig. Ignazio Torello, ci scrive che, avendo visitata la scuola retta dal maestro di grado superiore sig. Nunziantè Falivene, ha avuto assai da rallegrarsi del profitto degli alunni e dello zelo amoroso, con cui l'egregio sig. Falivene attende all'educazione dei giovanetti. Li trovò assai bene innanzi in grammatica, in aritmetica, in geografia, in istoria, e davano risposte pronte e adeguate con molta franchezza e disinvoltura. Perciò l'egregio sig. Torello ha stimato suo debito di scrivercene, pregandoci di dare una meritata lode al Nunziantè e di esprimergli la comune soddisfazione del paese; e noi di buon grado aderiamo ai desideri del Torello, e aggiungiamo anche le nostre lodi; poichè conosciamo quanto sia bravo il Nunziantè e quanto zelo ponga nell'insegnare.

**Una nobile azione** — Il nostro caro amico, prof. P. Fornari, ad aiutare quelle povere creature, che sono i sordomuti, è venuto nel ge-

neroso proposito di pubblicare un modesto giornale, che riesca acconcio e opportuno all'educazione loro; e si volge a quanti hanno cuor nobile e generoso, pregandoli che, con qualche offerta, concorrano alla benefica opera per assicurare le spese della stampa, e concedere il giornale a tenuissimo prezzo. Il nome degli oblatori, con l'indicazione dell'offerta, verrà stampato sul giornale stesso, ed essi avranno il titolo di socii fondatori. Noi, per parte nostra, sottoscriviamo per lire dieci, e invitiamo i nostri amici a voler prestare il loro aiuto ad un'opera sì nobile e civile.

**L'annuario della pubblica istruzione** — Vorremmo chiedere al Ministro della pubblica istruzione perchè mai, questa volta, nessuna scuola tecnica e normale pareggiata non abbia trovato luogo nell'annuario scolastico? Forse i professori non attendono anche loro all'istruzione e non entrano nella categoria del personale insegnante? non hanno bravamente i loro titoli, come i professori delle scuole regie? E la cosa tanto più ci ha fatto impressione, in quanto che non s'è tralasciato di notare nell'annuario alcune libere associazioni d'insegnanti, che non hanno nessun carattere ufficiale e da un giorno all'altro possono sparire. Perchè una siffatta omissione?

**Il Bollettino ufficiale** del mese di aprile contiene massime fissate dal Consiglio superiore, pareri del Consiglio di Stato, nomine d'insegnanti, statistica degli studenti nell'università e nelle scuole secondarie, una relazione sull'osservatorio di Brera, la relazione annuale sulla distribuzione dei sussidii alle scuole elementari, concessi nel 1874, lettere circolari e decreti.

**Una grata visita** — Il 19 dello stante l'illustre comm. G. B. Giuliani, egregio scrittore di rare opere e notissimo pel grande amore a Dante, fu qua a stringer la mano ai suoi amici, dai quali ebbe accoglienze oneste e liete, come conveniansi all'illustre espositore della Divina Commedia a Firenze, e all'uomo benemerito degli studi e della lingua. Innanzi di lasciar le nostre *sì ammirevoli riviere*, ci ha inviata da Napoli una lettera gentilissima ed affettuosa; la quale rivela sempre più la nobiltà del cuore di chi scrisse quel gioiello di libro, ch'è MORALITÀ E POESIA DEL VIVENTE LINGUAGGIO TOSCANO.

---

## Annunzi

---

Dalla Tip. dell'Oratorio di S. Francesco di Sales, in Torino, sonosi pubblicati, con opportune note, nitida stampa e discretissimi prezzi, i seguenti libri: *Il Governo della famiglia del Pandolfini, l'Imitazione di Cristo del Gersen* (bel testo di lingua), *le lettere scelte del Redi, la vita di Dante del Balbo e le favole scelte del Pignotti* — Chi voglia spender pochissimo e formarsi una bibliotechina di buoni libri, si associi a queste pubblicazioni mensuali, che costano solo sei lire l'anno.

*La Buccolica di Virgilio tradotta ed illustrata dal prof. Gaetano Zolese* — Torino, Vaccarino, 1873. L. 1.

È una bella ed utile traduzione.

*Lettera di Carlo Boucheron a Cesare Saluzzo, volgarizzata dal prof. Muzzone* — Torino, 1873.

Il Muzzone mi par che in molti luoghi rivaleggi col testo latino.

*L'Achilleide di P. Papinio Stazio posta in versi italiani da Giovanni Pirani* — Modena, 1873.

Belli e armoniosi sono i versi sciolti del Pirani, e corretta ed elegante n'è la forma.

*La Computisteria insegnata al popolo dal prof. P. Passerini* — Torino, Paravia, 1874. 3.<sup>a</sup> Ed. Vol. 2. L. 4, 30.

È dei migliori libri di testo e trattati di simil genere.

*L'Arte di fare i conti insegnata ai fanciulli di 2.<sup>a</sup> e 3.<sup>a</sup> classe elem. dal maestro Alberto Giacalone* — Patti, Trapani, 1874. L. 1.

È un'aritmetica esposta con molta chiarezza e semplicità.

*Il Piccolo Carena, o nomenclatura italiana spiegata ed illustrata colle parole corrispondenti dei dialetti. Libro per le scuole elementari di P. Fornari* — Milano, Carrara, 1873.

È un libro di vera utilità per le scuole, che si fa strada da sè, senza aver bisogno nè di lodi, nè di raccomandazioni.

*La corazzata Duilio, ode di F. P. Cestaro.*

Ci sono nobili pensieri e generosi sentimenti, significati con calore e forza.

---

## CARTEGGIO LACONICO

---

**Parma** — Ch. sig. cav. *P. Gotta* — Grazie; e cordiali saluti dagli amici.

**Cassano-Irpino** — Ch. sig. *G. Catalano* — Cara m'è stata la sua affettuosa lettera: grazie e stia sana.

**Trivento** — Ch. sig. prof. *M. Montabon* — Le rendo sincere grazie delle garbate lodi, e mi piace esser d'accordo con Lei sulla quistione. Addio.

**Messina** — Ch. sig. cav. *G. Morelli* — Ho avuto il libro e vedrò. Ella s'abbia cura alla salute, e continui a volermi bene.

**Savignano** — Ch. prof. *G. Pirani* — Le stringo cordialmente la mano e la ringrazio della gentilezza.

**S. Miniato** — Ch. sig. prof. *E. Marrucci* — Gli amici, com'ella è, giungono sempre in buon punto. Com'è grazioso quel suo dialoghino? Bravo.

**Torino** — Ch. sig. comm. *T. Vallauri* — Grazie delle continue gentilezze. Addio.

**Tortona** — Ch. sig. *S. Mazzarelli* — Grazie della gentile lettera.

**Roma** — Ch. sig. prof. *D. Uccelli* — Quante dolci memorie! Si abbia i nostri cordiali saluti, e ci ricordi a cotesta perla di galantuomo, ch'è il sig. Preside Balduzzi. Addio.

**Novara** — Ch. sig. cav. *S. Grosso* — Ricevo or ora il suo gratissimo dono, e mi rallegro di cuore ch'ella attenda a nuovi lavori. *Vale.*

---

PROF. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore.*

Salerno 1875 — Stabilimento Tipografico Nazionale.

# IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia postale* spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — **Prezzo:** anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Le satire autografe dell' Ariosto — Uno scritto del prof. Acri — Gli invisibili — Esercizi graduati di lingua — Cronaca dell' istruzione — Annunzi bibliografici.*

## LE SATIRE AUTOGRAFE DI LODOVICO ARIOSTO. (\*)

Nuovo ed util pensiero concepì poc' anzi un' eletta di Ferraresi, dediti a solennizzar degnamente la festa centenaria dell' Ariosto: — di stamparne per autografia le satire, che ne sono la migliore e più dilettevole vita; — e bella e nobile impresa assunse l' esimio litografo Giulio Wenk di eseguirla, come fece con mirabile esattezza. Pensiero nuovo, perchè, salvo l' antichissimo codice Virgiliano della Laurenziana rappresentato con lettere archetipe fuse a posta e pubblicato a Firenze dal Manni l' anno 1741, niun altro esempio, ch' io sappia, di simil fatta abbiamo in Italia, se per tale non vogliamo tenere gli Studj del Bramantino colle dichiarazioni autografe de' suoi disegni, dati fuori testè, con altro metodo, dall' Hoepli a Milano: utile pensiero poi, perchè possediamo per la prima volta queste meravigliose epistole come furono veramente dettate dal genio e scritte dalla mano dell' autore. Dinanzi alla quale io confesso di provare un tal sentimento di venerazione e di amore qual solo proverei dinanzi a quella di Dante. La man, o scrittura, degli uomini sommi è pur essa, per così dire, un' emanazione, un abito del loro spirito, che ne rende curiosi e lieti di conoscere. Così quel sentimento non mi si convertisse troppo spesso

(\*) (In Bologna, per Giulio Wenk litografo, 1875. Edizione di 250 copie in 8.° grande, vendibili presso N. Zanichelli e presso G. Romagnoli libraj di Bologna al prezzo di lire 12 la copia. — Carte 98, stampate da una sola parte).

in odio e sdegno contro quasi tutti gli editori antichi e moderni, per l'infame loro o negligenza nel trascriverne o prosunzione nell'ammendarne le opere: non dico nell'ortografia e nella punteggiatura, nelle quali l'Ariosto, come molti del suo tempo, non di rado è disattento, e dalle quali è lecito e ragionevole discostarsi, qualora non ne soffrano danno la chiarezza, le naturali e convenienti modulazioni del verso o del periodo, e certe direi quasi riposte blandizie dell'arte. Ma l'anteporre o posporre, lo sbagliare o mutar le parole, l'irriverire o trascurare certe maniere od armonie particolari, ora più poetiche, ora più forti, ora più tenui, derivanti dallo scempiare gli articoli, dall'accentare, apostrofare, elidere quando in fine e quando in principio di parola, le quali fanno quasi sentire l'articolato proprio dello scrittore, a dirla, sono colpe ed offese gravi, imperdonabili verso gl'ingegni superiori e verso la religione delle lettere. Qui gli studiosi, artisti e non artigiani, vedranno la verità del mio dire e de' miei lamenti; e, com'è degno, ringrazieranno gli editori del piacere e del beneficio loro dato con questa pubblicazione. Alla quale altri avrebbe aggiunto volentieri per la prima volta le date precise di ogni satira e un breve e succoso commento a molti luoghi o non bene schiariti o privi di necessarie spiegazioni; ma la riverenza a tanta reliquia e la tema di profanarla ne trattenne: tanto più che le date e molte dilucidazioni con altre notizie, forse non tutte leggiere, sono nella mia Memoria, d'imminente pubblicazione, sopra il Mauriziano, tanto celebrato in queste satire, dove molto scrisse e villeggiò l'Ariosto, dal quale prese e conserva ancor nome quel Casino presso Reggio nell'Emilia, e dove pure l'anno scorso agli 8 di Settembre se ne fece modesta e pubblica commemorazione. Qui cade di ragionar solamente dell'autografo, non delle satire, da più di tre secoli ammirate nel mondo, ed una delle tre corone del meraviglioso poeta.

Gli eruditi non ignorano le peripezie dell'originale Ariosteo; del quale è pregio dell'opera dar qui brevissima descrizione. Esso consta di tre quaderni, di sette fogli l'uno i due primi, di otto il terzo, grandi circa come questi, ovvero di 44 pagine in tutto: ogni pagina ha sette terzine, salvo l'ultima che n'ha otto: alcune carte sono sciupate, le più buone: tutte l'altre particolarità sono riportate esattamente dall'autografia: ed esso nel secolo scorso o nell'antecedente fu smembrato in due parti, le quali poi piacque alla fortuna di far cadere nelle mani di due letterati amici e galantuomini, Giovannandrea Barotti e Girolamo Baruffaldi seniore. L'uno disse all'altro: Non sarebbe bene e bello ricongiungere queste due preziosità, e rifarne un solo corpo? Detto fatto. L'ab. Baruffaldi mandò volentieri e subito al Barotti la sua parte con lettera dei 2 di Luglio del 1749; della quale è degno l'addur qui per disteso il tratto che riguarda

questa pratica e tanto onora quel buono e dotto Arciprete di Cento. Eccolo: « I frammenti delle satire dell' Ariosto egli è di dovere che si diano a voi che siete possessore del rimanente, o, per meglio dire, del compimento di esse: tutte le ossa egli è bene che tornino al loro segno; tanto più che io pure le ricavai dalla medesima fonte donde ricavate le avete voi. Due cose sole io voglio da voi, e mi pajono oneste: la prima che nelle carte che facilmente voi aggiungerete nei prolegomeni facciate memoria del dono che ve ne ho fatto io; affinché, avendo io, ed anche voi, fatta menzione in diverse cose stampate essere io possessore di tali frammenti, si sappia dai posteri la nostra vera, leale, ed immutabile amicizia. La seconda si è che non v' impegniate a far legar detto libro in Roma. Fratello carissimo, credete alla mia purtroppo nota esperienza. *Omnia flumina intrant in mare*. Se si vede in Roma quest' originale, egli è spedito: non torna più. Le librerie di Roma io le chiamo gallerie, non studj: solamente le cose rare vi si raccolgono, e questa certamente è rarissima. Nè vi fidate di M. R., anch' esso antiquario e pescatore di tali cose. In Bologna piuttosto farei che fosse legato da quel famoso Billi, legatore eccellentissimo di libri, del quale l' Istituto si serve, ed io pure ne ho fatti da lui legare alcuni, e sono riusciti a meraviglia. » Fin qui l' autore del Canapajo e dei Baccanali; della cui precitata parte di lettera riferi solo il primo periodo l' ab. Baruffaldi juniore a carte 308 della sua sonnifera vita dell' Ariosto; dove pure scrive che l' ultima satira è mancante del fine, e non è punto vero. L' erudito e chiaro bibliotecario della Ferrarese, cav. L. N. Cittadella, opina verosimilmente che per quell' M. R. debba intendersi Monsignor Riminaldi, poi Cardinale, Ferrarese, e che la *nota esperienza* accenni a quando Monsig. Fontanini gli volea carpire l' autografo del Tasso, ch' ora è in Inghilterra. Caso è che l' ottimo Barotti corrispose all' amico con pari lealtà, deponendo insieme con altri l' intiero ms. originale delle satire, preceduto dall' anzidetta lettera, nella pubblica biblioteca di Ferrara; dove tuttora conservasi sciolto e dentro due modesti cartoni coperti di pelle dorata. Ignoro la fonte onde i due valentuomini trassero e questo ed altri originali dell' Ariosto, che pur possedevano, ed alla quale accenna qui sopra l' ab. Baruffaldi; ma è molto verosimile che fosse da qualche discendente della famiglia Ariosti, che finì l' anno 1786. Fatto sta che la maggior parte de' mss. Ariostei fu dispersa e perduta: solita fortuna delle carte degli uomini grandi, le quali, insieme co' libri, sono, per lo più, le prime a sciuparsi o venderli dagli eredi. Onde, forse non male a proposito, altri cantò:

Non vedi quanta i tralignati eredi  
 Mostrano cura a sgomberar la sede  
 Subitamente delle carte illustri  
 Onde saliro in onoranza i padri,  
 E fur mèn d' anni che di senno antichi?

È parimente deplorabile che ne' tempi addietro perisse per incendio l'archivio privato dei Conti Malaguzzi di Reggio, stretti parenti dell'Ariosto, dove tra l'altre carte del Nostro era forse, come n'ho buoni indizi, la vita di lui scritta dal suo cugino Annibale, sopravvisutogli dodici anni, al quale sono indirizzate due di queste satire.

L'ordine tenuto dall'autore nel ricopiarle, o, come diciamo, mettere al pulito, che dovette essere senza dubbio negli ultimi anni della sua vita, non è quello che tenne nel comporle. La satira, per esempio, al Pistofilo, che qui è l'ultima, è manifesto che la scrisse, come quivi egli medesimo dice, di 49 anni maturi, lontano cento miglia da Ferrara, tra gente inculta ed aspri monti, cioè incontrovertibilmente a Castelnuovo di Garfagnana l'anno 1523, poco dopo quella al suo cugino Sismondo Malaguzzi: alla quale è pur qui posposta la sì famosa al fratello di lui, Annibale, sul prender moglie, che la prese l'anno 1520! Similmente l'altra al Bembo, ch'è qui la penultima, fu l'ultima, e scritta all'uscita del 1530 o all'entrata del 1531. Così fosse piaciuto al figliuolo Virginio ne' suoi pochi e incompiuti ricordi intorno la vita del padre non di accennare ma spiegare il perchè non ne volle più scrivere. N'è quindi evidente ch'egli, quali che ne fossero le ragioni, non curò l'ordine cronologico, ma le trascrisse secondo che gli vennero forse alle mani le brutte copie; le quali un tratto (bizzarra fortuna, fin dal principio, degli originali di queste satire!), secondo lo stesso Virginio, egli « tenne per perse, e più non ne compose; e poichè l'ebbe ritrovate, ne principiò due o tre che restarono imperfette, delle quali una è scritta al Castiglione. » La qual cosa, d'averle credute perse e d'essersene afflitto tanto da non volerne più fare, m'induce grave sospetto che per avventura non fossero nè pure trasmesse a cui furono indirizzate, o che veramente alcune fossero immaginate e principiate in certi tempi e finite in altri; onde l'ordine poco esatto delle date. Comunque sia, n'è qui più che altrove chiara ed accurata la mano, benchè ci sieno non pochi pentimenti e correzioni; cioè le migliori lezioni che poi dopo due secoli, dove più dove meno, passarono nelle stampe: delle quali sono appena nominabili la principe del 1534 fatta sopra ms. diverso, l'Amburghese del Rolli del 1732, la Veneta del Barotti del 1766, la Parigina dell'ab. Pezzana del 1776, e la Fiorentina del Molini del 1824. L'ortografia, come dissi, anche poco ferma e poco curata a quel tempo, zoppica talvolta; ma delle sbadattagini ne commettiamo tutti, piccoli e grandi; o sia che talvolta la mano non obbedisca alla mente, o sia che la mente ne sia d'improvviso intenebrata o distratta. La distrazione dell'Ariosto è famosa. Chi, verbigravia, vuole o può credere ch'egli non sapesse scrivere *aceto* ed *accetta* (scure), adoperate anche nel poema? Eppure qui troverà scritto *acetto* e *la cetta* (voleva unire, come fa spesso, l'articolo al

nome, e scriver *laccetta*). Oh fatene baccano, sagrestani dell' ortografia!, chè, ciò non ostante, io crederò sempre una bellissima e nuova singolarità bibliografica l' autografa di queste satire; come credo che gli studiosi, ancora italiani e devoti a' nostri sommi antichi, proveranno una gran contentezza a rileggerle sopra l' originale, e a correggere le edizioni che ne posseggono, finchè ne venga una genuinamente fedele e sicura, annotata con amore, intelligenza, precisione. E verrà. Frattanto godano ed amino questa come una delle più care ed utili cose fatte in onore dell' immortale poeta dopo l' ultima partita: e siccome Giambattista Pigna nel suo libro *I Romanzi* scrisse che « l' Ariosto, dipinto di mano dell' eccellentissimo Tiziano, pare che ancor sia vivo » così, per farlo conoscere più dappresso e quasi riparlare, l' insigne litografo n' ha qui dinanzi ripetuto l' antico e bellissimo disegno fatto a posta dal Tiziano medesimo per ornamento d' alcune edizioni del *Furioso*: pittore e poeta spaventosamente grandi, e degni d' essere insieme!

**Prospero Viani.**

---

## DELL' INTELLETTO AGENTE

SECONDO ARISTOTILE E SECONDO SAN TOMMASO.

---

### XV.

Dopo questo, se mi si dimanda: La visione di Dio dunque San Tomaso l' afferma o la nega? La nega, rispondo. E come io dal Professor Lilla mi sono discostato a principio, quando egli affermava che San Tomaso era nuovo in tutto, così ora convengo con lui che in questa parte dove tratta della relazione tra la mente e Dio, egli in rispetto ad Aristotile è nuovo davvero, perchè Aristotile questa parte non l' ha neppure toccata. Però, badando a solo San Tomaso, la visione di Dio convien giudicare che ripugna alla dottrina di lui, o no? Il signor Lilla dice due cose, che ripugna a se stessa, e molto più alla dottrina di San Tomaso. Io non mi voglio occupare della prima cosa per non isvagare fuori del tema, e m' occupo della seconda, e dico che la visione di Dio non repugna a sè stessa a giudicarne con i principii di San Tomaso, e perciò non repugna neppure alla dottrina sua, anzi nel disegno di quella ci si alligherebbe assai bene. In vero per San Tomaso il lume di gloria e il lume di grazia e il lume di natura si rigradano: e siccome il lume di gloria non è un mezzo che toglie la vista dell' oggetto, così potrebbesi dire degli altri. Il lume di gloria non è forma intelligibile della mente, ma è

forma che compenetra la mente e l'avvalora a veder l'obbietto, e così si potrebbe dire degli altri due, che son forme soggettive piuttostochè oggettive, che avvalorano altresì la mente, benchè in minor grado.

Per il primo lume Dio lo sentiamo come beatitudine specialmente, e come vita; per il secondo, come movente la volontà; per il terzo lo vediamo come illuminante l'intelletto. Nè i sensi possono essere d'impedimento alla comunione della mente con Dio (Della Mente, XI, nel corpo): perchè, se nello stato di gloria il senso fatto esquisito non ce la impedisce, così nello stato di via il senso rozzo scemare ce la può, ma non togliere affatto, se no, la graduazione mancherebbe. Da un luogo pareva che secondo lui fosse impossibile vedere Iddio, là dove dice ch'è necessario se Dio debba esser veduto per essenza, per nessuna creata specie e' sia veduto, ma essa essenza di lui si faccia intelligibile forma dell'intelletto che lo vede. Il che non può essere se a ciò l'intelletto non sia disposto per il lume di gloria. Però da questo luogo si ricava che il veder Iddio è impossibile relativamente, ma non assolutamente, come sarebbe se San Tomaso dicesse così come il Prof. Lilla, che la mente finita non può vedere l'Ente infinito. San Tomaso questo non lo dice, nè può dirlo, se no, neanche ci sarebbe più visione beatifica, perchè il lume di gloria ci avvalorà sì, non ci trasumana, non fa che si dilegui il nostro limite essenziale, se no ci dilegueremo noi stessi: potrei aggiungere che anzi il limite è causa di comunione con l'Ente che ci limita nell'essenza stessa dell'intelletto; ma invece aggiungo che anche quella impossibilità relativa San Tomaso la circoscrive più là dove dice che « siccome sono i corpi soggetti alla divina onnipotenza, e così le menti: onde siccome può Dio perdurre alcuni corpi a certi effetti, la cui disposizione nei predetti corpi non si ritrova; così può perdurre la mente a questo, che alla divina essenza ella sia unita nello stato di via a quel modo che l'è unita in patria senza che sia circonfusa del lume di gloria ». (Della Mente XI, nel corpo). Inoltre, quando San Tomaso parla del vedere Dio per essenza, intende sempre qualcosa di più di quel che suole intendere, per esempio, il Gioberti o il Rosmini; intende sentirlo Dio, essere rapiti da lui, esser disciolti da sensi. « Quando poi accade questo che (miracolosamente la mente veda Dio senza che sia circonfusa dal lume di gloria), è necessario ch'ella desista da quel modo di cognizione, col quale astrae da' fantasmi, siccom'anche il corpo corruttibile quando gli è dato miracolosamente l'atto dell'agilità, non è insieme nell'atto di gravità: e perciò coloro a' quali in questo modo è concesso di vedere Iddio per l'essenza, sono onninamente astratti dagli atti de' sensi, talmentechè tutta l'anima sia raccolta ad intuire la divina essenza; onde presi diconsi quasi da una forza di superiore natura, astratti da ciò che loro secondo natura compete ». (Della Mente, XI, nel corpo).

Ora, la visione di Dio di cui parlano gli Ontologi, è quella di Dio come mezzo per fare intelligibili le cose, o come principio di cui l'intelligibilità delle cose deriva; cioè, la visione di Dio è tale che non è necessario che per essa si desista dalla cognizione per via di fantasmi, anzi sola per essa quella cognizione comincia e continua. Nè San Tomaso può dirci che a questo effetto basta il lume di natura, cioè l'idea di Ente comune, da cui rampollano i principii e le concezioni universali; imperocchè se quell'idea è creata come può essere di natura sua necessaria, e comunicare alla cognizione la necessità? se è immedesimata con il soggetto, come fa che la verità che rifulge alla mente si possa dire obbiettiva? Non si può rispondere che l'Ente comune è similitudine dell'Ente infinito, e pertanto ne ritrae gli attributi; perchè, per quanto possa simigliarlo, è creato, e come tale non può avere nessuno degli attributi che spettano a quello. « Gli angeli quanto all'essenza possono esser veduti per certe specie intelligibili dalla loro essenza differenti: non già l'essenza divina, la quale eccede ogni genere ed è fuori d'ogni genere; talchè nessuna specie creata possa trovarsi sufficiente a rappresentarla ». Dunque con dire che il lume di natura è similitudine della luce di Dio, non si mostra perchè la verità a noi splenda come eterna, infinita, come indipendente da noi, come assoluta; perchè San Tomaso stesso dice che il nostro lume, cioè l'immagine di Dio in noi, non è sufficiente a rappresentare Iddio.

Quel che dice San Tomaso, che se vedessimo Dio per essenza, dovremmo sapere quello ch'è, quando noi invece sappiamo ciò che non è, non tiene: perchè, l'anima o la mente che, secondo lui, si vede per la sua essenza, conosce sè come presente, e non come distinta dall'altre cose: *Anima per se cognoscit seipsam quasi praesentem, non quasi ab aliis distinctam.* (Contra Gen. III, XLVI). Ora si può affermare che Dio si lasci vedere per la sua essenza in grado così menomo, da poter solo dire che l'Ente è, e non quello che è; e che come per conoscer la quidità dell'anima convien conoscere le cose diverse dall'anima, così per conoscere la quidità di Dio è d'uopo conoscere noi e il mondo; e come si può errare circa alla natura dell'anima, così anche circa alla natura di Dio, perchè l'esistenza dell'anima come quella di Dio si attinge per intuizione, ma alla natura di tutt'e due si perviene per ragionamento.

Certo non guasterebbe la dottrina di San Tomaso il dire che la mente come ha la cognizione abituale di sè e non s'intende sempre in atto, e perciò non sempre ha coscienza di conoscere sè; così ella può dirsi che non intende in atto Dio, cioè, non ne ha consapevolezza, comunque lo intenda sempre secondo abito. Potrebbe la visione di Dio non discordare dalle dottrine di San Tomaso, facendovi quella distinzione ch'egli fa nella visione che la mente ha di sè stessa. « Quando si cerca se alcun che è

conosciuto per la sua essenza, codesta questione può essere intesa in due maniere. In una maniera, che quando si dice per l'essenza sua, ciò si riferisca alla stessa cosa conosciuta, nell'altra maniera, che si riferisca a ciò, per cui si conosce ». Cioè l'essenza una volta si prende per l'obbietto conosciuto, e un'altra per il mezzo per cui si conosce. Ora, secondo lui, la mente si conosce per l'essenza sua nella seconda maniera; e così si potrebbe dire di Dio, che lo conosciamo non come obbietto intelligibile per sè, ma come mezzo per cui sono intelligibili l'altre cose. Anzi bisognerebbe ciò dire di lui solo propriamente, e non della mente se non in modo improprio; perchè ella s'ha a dire che s'intende nella luce dell'Ente assoluto, e che pare che s'intenda per la sua essenza in quanto quella luce la penetra. Nè vale il dire che San Tomaso è alieno dal misticismo, e perciò dalle intuizioni e da tutto ciò che non attesta la coscienza, perchè egli, quantunque aristotelico quanto poteva, pure, come cristiano, era anche platonico. Egli ammette che l'intelletto abbia sempre appresso di sè il verbo informe, cioè un concetto di sè dall'essere esso intendente sè stesso perciò ch'è intelligibile; imperocchè il concetto è il termine dell'intendere ch'è una certa passione cagionata nell'intelletto dall'azione stessa dell'intelletto. Ecco che dice « è detto poi informe il verbo per cagione dell'indistinta e confusa cognizione ». L'uomo non percepisce che l'intelletto abbia sempre appresso di sè quel verbo informe; prima, per essere quasi straneo all'intelletto; secondo, per cagione di sua profondità; terzo, per cagione di sua sottigliezza; e ciò dalla parte dell'anima: similmente non si percepisce dalla parte del corpo, perchè l'anima è oppressa dalla mole della carne, ed è oscurata dalla caligine delle cose materiali. (Dell'Intelletto e dell'Intelligibile). Or, su queste cose che San Tomaso dice del verbo con cui l'anima afferma sè stessa, non potrebbero altresì applicarsi al verbo che Dio apparendo all'intelletto intorno a sè profferisce, verbo che dee precedere quello dell'anima? E la definizione che San Tomaso dà del suo verbo informe non consente con quella che il Gioberti dà del giudizio divino, di cui dice pressappoco che non se ne ha coscienza perchè noi si è stranii a noi stessi, perchè esso giudizio è profondo, perchè non s'è concorporato con una parola sensibile, perchè noi si è oscurati dalle tenebre della materia?

Da ultimo io non dico solo che la visione dell'Assoluto non isconviene alla dottrina tomistica, ma aggiungo, accennando solo, che senza quella è come un bellissimo busto senza capo. In fatti, un'impressione dell'Assoluto, o una simiglianza o immagine sua nella mente, appunto perchè creata e, perchè tale, finita e moltiplice, essendo infinitamente dissimile dall'Assoluto non rende ragione dell'obiettività e della necessità e dell'immutabilità e dell'assolutezza del vero. E gli argomenti che provano Dio, non sarebbero argomenti circolari o d'integrazione, come per Ro-

smini, che dice che vediamo Dio come ideale; nè di reintegrazione o lucidazione, come per il Gioberti, che dice che lo vediamo ideale e reale come per nebbia; ma sarebbero d' invenzione: si partirebbe da un' idea di ente come prenoto, che non è Dio, e si correrebbe per i fantasmi illuminati da quel prenoto che per luce sua stessa rimbalzata dagli stessi fantasmi si farebbe noto, e quando s' è chiuso il circolo lì, dove si chiude, senza una ragione la mente fuggirebbe per una tangente infinita che metterebbe capo all' idea dell' Assoluto. Ma essa come la descrive questa tangente? e come al termine d' essa balena a lei l' idea di Assoluto, se i fantasmi son finiti, se l' Ente o prenoto o noto è anch' esso creato e finito?

Ecco, perchè, dico io, l' intuito dell' assoluto compirebbe la dottrina di San Tomaso.

#### XVI.

Il Professor Lilla dice che l' Ente prenoto di San Tomaso non è la mente, non è l' Ente del Gioberti, non è l' Ente possibile del Rosmini; e io sono con lui. E aggiungo che tra il prenoto e la mente o l' Ente, sia reale sia possibile, non ci può essere equazione, e se anche ci fosse, congetturare si può, ma non dimostrare; perocchè San Tomaso che ha per ordinario il ragionamento così sottile nudo e schietto, quando tocca della relazione tra il suo Ente e Dio lo involge in figure, dicendo ch' esso è impressione, immagine, simiglianza, segno di Dio, lume derivato da lui: alle quali figure non si può assegnare con esattezza il valore speculativo. Se dovessi però dire quelle locuzioni poetiche chi probabilmente con più verità le abbia voltate in locuzioni filosofiche, non istarei perplesso a dire che il Rosmini. Il Signor Lilla anche lui tenta di svelare il senso speculativo del prenoto di San Tomaso, dicendoci ch' esso è Dio ricevuto dalla mente, e perciò limitato rispetto alla mente e che perciò non è più Dio propriamente, e tuttavia ha caratteri divini. In breve, non so se io sbagli, vuol dire che il prenoto è lo stesso Dio per valermi delle categorie aristoteliche, come quale, non come quanto; perocchè il prenoto avrebbe la quidità di Dio stesso, ma non l' unitotalità, essendo quello uno è infinito, e questo limitato e moltiplice. Il prenoto sarebbe la sostanza stessa di Dio per il limite della mente divenuto un predicato obbiettivo della mente stessa. Sarebbe Dio divenuto in rispetto alla mente una somiglianza di sè, la quale avrebbe per sostrato la mente stessa; sarebbe la natura di Dio, senza la realtà di Dio, che si congiunge alla mente; sarebbe un Dio che si fa nostra mente; sarebbe un' incarnazione mentale, fatta così, che Dio darebbe la natura, e la mente la sostanzialità e la personalità sua. Mi pare che questo voglia dire. A me non pare che tale interpretazione sia fondata in San Tomaso. Pure io dico al mio amico, che quelli stessi argomenti ch' egli volge contro agli altri, si rivolgono contro a lui. Perchè ri

gettate voi l' intuito dell' Ente del Gioberti ? Perchè, rispondete, la mente finita non può intuir l' infinito. E io ripiglio che se la mente intuisce il suo prenatalo, da poi che il prenatalo ha note divine, e l' infinità è anche essa nota divina che s' immedesima con l' altre, e tutte le note divine si immedesimano con Dio, ne segue che la mente intuirebbe Dio; il che non volevate. Perchè rigettate l' ente possibile del Rosmini? Perchè, rispondete, Dio non può apparire alla mente come ideale e celarsi come reale, perchè non si può scindere. Ma io di rimando vi dico, mio buon amico, che se voi mi affermate che il Prenoto ha caratteri divini, ma non è Dio, voi mi scindete altresì Iddio; la qual cosa non volevate. Perchè dite che il Prenoto non è la mente? Perchè, se fosse quella, la verità sarebbe subbiettiva affatto. Ma io vi prego d' avvertire che se il vostro Prenoto non è Dio, non può avere nessuno de' caratteri divini, tranne in senso analogico; e se esso sussiste nella mente e non per sè, è subbiettivo; perchè ha la mente per subbietto, e per tanto subbiettivo è altresì il vero; la qual cosa non volevate. Quel concetto poi d' incarnazione trasferito nella Filosofia mi piace: ogni principio, anche questo, ciò ch' è, è ciò ch' è, comunque assoluto vive d' una vita della mente, si colorisce e del colore stesso della mente; dice nella mente e per la mente: Io sussisto. Però come nell' incarnazione sovranaturale, così in questa intellettuale la distinta comunione tra l' infinito e il finito non è tolta, anzi è rischiesta. Nel voler trasferire in Filosofia anche questo mistero dell' Incarnazione, come hanno fatto tanti altri del mistero della Trinità, nel volerlo presentare da un aspetto speculativo, il Signor Lilla s' è ispirato nel Fornari: in lui che è un de' pochissimi che abbia veramente ingegno organativo o architettonico, che fa libri, tutto vita e freschezza, che sopravviveranno a quelli di quei tali che mortificati della sua riputazione se ne vendicano con ironia che scuopre la stizza, ignorando che, per quanto si faccia, nessuno può alzare la sua statura di sola una linea! Torno al nostro argomento e dico, per concludere, che comunque io sia andato per via diversa, pure nel termine mi rincontro col signor Lilla, portando però certi temperamenti alle cose dette da lui. Perchè io dico l' Aristotile incerto paganizzato affatto dagli Arabi San Tomaso l' ha cristianizzato quanto poteva, e in ciò fare egli è anche nuovo, mirabile poi nel disegno larghissimo: dico che San Tomaso nella quistione intorno alla relazione tra l' intelletto agente e Dio è incerto, così quasi come incerto era Aristotile sulla natura dello stesso intelletto agente; dico che dove mi si afferma che San Tomaso non ammette intuizione, io altresì l' affermo, dove mi si afferma che non può nè deve ammetterla, io lo nego; dico che dove mi si dice che nell' intelletto agente c' è adombrata una certa incarnazione del vero nell' intelletto, differente dall' incarnazione sovranaturale, in quanto che in questa il vero impersona in sè la natura umana, e in quella

l'intelletto umano impersona in sè la natura del vero divino, sento piacere come di notizia che si desidera. Il Signor Lilla continui a lavorare su San Tomaso anche nella parte pratica della sua Filosofia, comentando con modesta arte ma utile lui con lui stesso, citandolo più spesso, spargendosi un po' meno; perchè di San Tomaso ce n'è bisogno. Quanto a me, io mi consolo con lui per l'ingegno che splende nel suo libro, come là dove parla della personalità del vero, della circolarità del movimento dal prenoto al noto, delle pruove dell'esistenza di Dio e in altri luoghi che tralascio di nominare: mi consolo con lui principalmente per l'ardore suo alla verità e lo sdegno per le filosofie nemiche al buon senso.

F. Àcri.

---

## GLI INVISIBILI

---

### II.

Quel sir John Herschel che, più che altro mortale, seppe leggere addentro nell'immenso volume del Firmamento, scritto con caratteri di mondi, raccontò ( nel *Quarterly Review* ) che si era parecchie volte preso il diletto di sospendere una gocciolina d'acqua alla punta di uno spillo e osservarla con un microscopio solare. « Usando di uno specchio collocato a cinque piedi dalla lente ( dice egli, l'astronomo ), io osservava a mano a mano l'una dopo l'altra le parti infinitamente piccole della mia goccia, la quale, così ingrandita, mostravasi popolata d'animaletti di ogni forma e grandezza. Spesso la folla era sì pigiata che in uno spazio di 12 gradi, non ci era tanto largo da starvi, la punta d'un ago. Talvolta io non iscorgeva che una tela continua di piccoli viventi che pareva schiudersi lì per lì, questi grossi come la capocchia di uno spillo, quelli di una lenticchia, mentre altri più perfetti e più voluminosi tripudiavano in mezzo a quei nuovi venuti. Ma intanto la popolazione cresceva e tanto che, più la goccia non contenendola, non formava che una massa compatta e vivente. Pel che io doveva sacrificarne una parte, versandovi una goccia di acqua pura, per meglio osservare a mio bell'agio il resto. Quale moltitudine innumerevole di viventi! Essi, non v'ha dubbio, vivono degli avanzi di esseri più piccini ancora e che lo stesso microscopio solare non può colpire ».

Nè è solo un popolo, una sola stirpe, che in una gocciola d'acqua si vede, ma c'è più varietà di genti che non si vedessero mai alle Esposizioni universali di Vienna, di Parigi e di quell'emporio mondiale che è Londra. Quivi o avessero indosso la giubba del Parigino o il mantello

bianco del Beduino ; o calzassero le brache corte dell' Andalusio o i calzoni collo strascico dei notabili giapponesi ; finissero come una bottiglia tappata col berretto rosso alla greca , o come una tettoja pel gran cappello panamà all' americana ; avessero il naso rincagnato o aquilino , la pelle chiara o scura ; fischiassero parlando, comè un Inglese, o gargarizzassero, come un Tedesco ; erano poi tutti uomini, solo uomini d' un taglio e d' una fattura. Non già in una goccia d' acqua: essa è un vero mondo di animali diversi per natura e costumi.

Ecco quelle anguillette che guizzano, serpeggiando in tutti i sensi, e sono i *vibrioni*. Vedete le *vorticelle* dalla forma d' imbuto sporgere dall' acqua con una corona di cigli e roteare vorticosamente su se stesse. È così forse che la vorticella accalappa la preda, travolgendola nel suo Cariddi. E quei bastoncini che procedono diritti e a scosse? Sono i *batteri*. Ma badate a questa che pare una spola vivente (*tricode*) e questo altro un elmo gallico o un berrettone da maschera (*peridinio*). Ma questi punti? questi punti che l' occhio pur colle lenti non discernerebbe se non fosse la tanta vitalità loro che talvolta desta burrasche nella gocciolina, nel lor mondo? Sono le monadi. Eppure quest' atomo vivente ha organi, come tutti gli altri che, al suo paragone, sarebbero i giganti; e il grande micografo tedesco Ehrenberg, che pare sia nato colla lente all' occhio, ci assicura che le monadi, repubblicane, anzi comuniste, hanno più stomaci a mo' di sacchi allungati che si aprono in una bocca comune. Il credereste? in una gocciolina sola sono talvolta tante monadi che non ha la terra abitatori. Pensate che in 23 centim. cubi si contarono più di 800,000 milioni di viventi!.....

Ma nel tempo che leggevate questi pochi righe, la popolazione del nostro globo microscopico si è rinnovata più volte: le generazioni si succedono alle generazioni con una rapidità spaventevole. La vita di questi esseri dura un respiro nostro. Si nasce e — si è morti. Dove è la vita? Dio mio! e la vita dell' uomo che è al paragone di quella della terra e di tutti gli astri? Io non so dire se la durata dell' esistenza di questi piccoli viventi possa stare alla nostra, come la nostra a quella delle stelle; ma suppongo che il brevissimo intervallo fra la nascita e la morte valga a loro quanto a noi il nostro che è pure milioni di volte più lungo. E dopo ciò rimane sempre insolubile il problema: *Che è la vita?.....*

L' Humboldt diceva che noi assistiamo ogni momento alla creazione di nuovi mondi e alla scomparsa di altri. Come è vero questo lassù negli eterni spazi, è pur vero in una goccia d' acqua. C' è una differenza: quello sappiamo per divinazione; questo per veduta coi nostri occhi. Per uno che muore, ne nascono due, sei, dieci.... Singolari sono i modi di generare. Questo si scinde in due parti, e son due animali come il primo. Quello, che pare una bolla, scoppia, lanciando delle bollicine o dei globuli animati

che, in meno che io non lo dica, sono già adulti e scoppiano a loro volta, spruzzando altri globicini viventi e generanti poi. Ma a quest'altro si forma su una parte del corpo un bottoncino, una gemma, che a occhio ingrossa, si stacca, ed è un animale come l'altro. Ma che vedo io? Finora, come negli animali superiori, i figli erano quali i genitori. Ma vedete qua: uno s'è sfatto e ne sono usciti esseri al tutto diversi da chi li ha or ora generati! Sono forse parassiti che entrarono nel corpo di quell'altro vivente per far metamorfosi o in qualche siasi modo svolgersi? Sono forse animali che, inghiottiti per cibo, fecero così lor terribile vendetta?.... Checchesia, la vita e la morte qui si succedono con tale rapidità che non c'è tempo di appurare il fatto. La vita ha però sempre il vantaggio sulla morte, e se non fosse fra essi ancora le guerre, più o meno legali, i cataclismi, forse i malori, le pestilenze, i colera, e tutte le delizie forse del vaso di Pandora, in poche ore ci sarebbe da impensire mille Malthus. (1) L'Ehrenberg ci assicura che uno solo in 24 ore può dare milioni d'individui, in 4 di la bagattella di 140 bilioni! Così

In ciascun'onda a mille  
 Fervon minute stille  
 Al vivo sole e ai venti;  
 E in ogni stilla innumeri  
 Con guizzo infaticabile  
 S'avvolgono i viventi. (N. Tommaseo).

**P. Fornari.**

---

## PRIMI ESERCIZI GRADUATI DI LINGUA

PER LE SCUOLE ELEMENTARI.

---

Ci è avvenuto più volte di assistere agli esercizi così detti di nomenclatura, che si fanno nelle scuole elementari; e dobbiamo confessare schiettamente, che il metodo ci garba assai poco, massimamente pel difetto di semplicità e gradazione. Onde ci siamo consigliati, se vi si farà buon viso, di venire qui pubblicando un saggio di graduate e semplici esercitazioni di lingua, ad uso delle prime scuole elementari.

Tutti convengono che alla prima età si vuole insegnare per mezzo dei sensi; ma la difficoltà pratica di siffatto insegnamento sta tutto nel modo di graduare gli esercizi e renderli piani e semplici. Si può fare poco e riuscire noiosi; si può fare troppo e riuscire confusi. Ora noi, seguendo in

(1) Tomm. Rob. Malthus, prete anglicano (1766-1834) osservò che la popolazione si moltiplica in ragion geometrica e la produzione solo in ragioni aritmetica; pel che propose, per ovviare al caso di morir di fame per esser troppi a mensa, alcuni mezzi coattivi e altri preventivi che sono: lavoro incessante, prudenza irremovibile e grande moralità (Vedi *An essay ou the principle of population* ecc. London 1803).

ciò le belle dottrine pedagogiche, le quali a tal proposito pubblicò il compianto, ma non mai a bastanza, Edoardo Fusco nel suo pregevole giornale, (1) divideremo quest' insegnamento pei bambini in otto stadi, tenendoci all' ordine logico, onde l' uno stadio si lega all' altro; ordine che si conforma alla successione delle operazioni mentali, dalla quale il maestro mal farebbe a discostarsi. Le operazioni della mente possono essere più o meno rapide, più o meno lente; ma seguono tutte un ordine ed una successione naturale, che non si violano senza danno in opera di educazione. E senza più cominciamo dal

### PRIMO STADIO.

Il maestro in questo stadio presenterà prima degli oggetti, assegnando a ciascuno il proprio nome; poscia mostrerà un oggetto nominato, senza dirne il nome, e lo chiederà agli alunni; da ultimo dirà il nome dell' oggetto presente, invitando l' alunno a cercarlo fra vari oggetti e dinotarlo. Di qui chiaro si scorge, che il primo esercizio è di semplici nomi; e gli oggetti vogliono essere pochi o molti, secondo il grado di attenzione, del quale sono capaci gli alunni, ma è bene che non sieno assai. Il secondo esercizio è una ripetizione del precedente, ma importa che si dica dagli alunni il nome ripresentando la cosa. Per tal modo il maestro viene a certificarsi, che il nome è già associato all' oggetto nella mente dei bambini. Finalmente il terzo esercizio, cioè di nominare l' oggetto presente, invitando gli alunni a mostrarlo fra i vari oggetti, farà sì che quell' associazione che nell' esercizio precedente si è stabilita fra l' oggetto e la parola che lo significa, si stabilisca eziandio tra la parola e l' oggetto; perciocchè l' oggetto dee richiamare la parola, e la parola l' oggetto. Però in questo stadio di associazioni semplici il maestro ha da curare, che i gradi dell' esercizio non si succedano troppo rapidamente l' uno all' altro, ma scorra un tempo necessario ad assicurarsi della ritentiva compiuta, e sia evitata la noia che ne deriverebbe agli allievi. Ora il primo esercizio può essere dato al principio della lezione, il secondo nel mezzo, frapponendovi altri esercizi, e il terzo alla fine o il giorno appresso.

A maggiore dichiarazione delle cose dette daremo di questo primo stadio alcuni esempi per norma degl' insegnanti; e così faremo eziandio per gli altri stadi che a mano a mano seguiranno.

#### SAGGIO 1.º

— Voglio, miei bambini, che oggi impariate a nominare le cose che sono nella scuola. Cominciamo da queste che vedete sul mio tavolino. Ecco questa si chiama *riga*; quest' altra *matita* (pronunziate bene); quest' altra *calamaio*; questa *polverino*; ecc. ecc.

— Come si chiama (presentando per esempio il calamaio) questa cosa? — Come quest' altra? — E questa? — ecc. ecc.

#### SAGGIO 2.º

— Carluccio, mostrami il polverino — E tu, Emilio, prendimi il calamaio. — Danmi tu, Errico, la matita. — ecc. ecc. (2)

— Convieni, fanciulli miei, che sappiate pur bene nominare le vostre

(1) Progresso Educativo. Anno II.

(2) Da quest' esempio si vede come l' oggetto è presentato come una cosa completa, cioè come si offre allo sguardo, senza distinzioni di parti principali o accessorie. Gli esercizi di questo come di ogni altro stadio si possono riprendere in qualsiasi tempo, sia per ripetere cose già dette, sia per cose nuove.

vestimenta. Questo si dice *berretto*; quest' altro *farsetto*; questo si chiama *panciotto*; questo *calzone*; ecc. ecc.

— Come si chiama questo vestimento? — Come si dice quest' altro? — E quest' altro? — ecc. ecc.

— Mostrate mi il berretto. — Quali sono i calzoni? — Fatemi vedere il panciotto. — ecc. ecc.

### SAGGIO 3.º

— Ecco qui delle frutta; ne volete sapere il nome? State attenti: questo si chiama *susina*; quest' altro *fico*; questo *mandorla*; questo *nocciuola*; ecc. ecc.

— Come si chiama questo frutto? — Che nome ha quest' altro? — E quest' altro? — ecc. ecc.

— Dammi tu, Luigino, la mandorla. — E tu, Menico, tocca la susina. — A te, Pierino; prendi la nocciuola. — ecc. ecc.

A. di Figliolia.

## CRONACA DELL' ISTRUZIONE

**Festa scolastica** — Il 6 giugno ebbe luogo la solenne distribuzione dei premii agli alunni dell' Istituto e della scuola tecnica ed agli allievi ed allieve delle scuole normali ed elementari della nostra città. Intervenero molti, ma non moltissimi, secondo l' usato degli anni scorsi, e ci dolse non vedere nessun magistrato e mancare molte egregie persone. Eravi peraltro il Prefetto della Provincia, il R. Provveditore agli studi, il Generale Angelino, la Deputazione provinciale, il Sindaco con la Giunta comunale, il Preside del R. Liceo, parecchi professori e molti padri di famiglia ed alcune illustri signore. La festa durò dalle 11 alle 2 p. m.; allietata di tratto in tratto dal canto delle alunne delle scuole normali ed elementari, dalla declamazione, corretta e sentita, di molte poesie di vario argomento, e dal canto ginnastico delle bambine delle scuole elementari, annesse al Convitto Magistrale, e di pochi bimbi dell' asilo d' Infanzia. Questo canto e un dialoghetto, recitato con franchezza e disinvoltura da quei piccini in omaggio alla Principessa Margherita, fu cosa del tutto nuova e assai commovente, e ne va data sincera lode alle egregie maestre signore Casaro, che n' ebbero il felice pensiero, e posero ogni sollecita opera, perchè la cosa riuscisse a bene. E piacque sì il canto, accompagnato dalla musica e dai movimenti ginnastici, che fu richiesto la seconda volta, e, incoraggiate dagli applausi, quelle care e vispe fanciulle cantarono di nuovo con maggior brio e franchezza. Ancor commovente riuscì il canto dell' inno, composto dall' egregio prof. de Falco e messo in musica dal maestro Ansalone, e meritano un bravo le signorine Astuni e Pelosi pel *duetto*, che cantarono insieme.

Il discorso fu letto dal prof. Paolo Carucci, assai versato nelle discipline naturali. Ma, essendo un lavoro lungo e dotto, l' egregio professore si avvisò bene di leggerne solamente alcuni brani; tanto più che la voce non soccorrendogli, le sue parole non giungevano a tutti. Peraltro sarà pubblicato per le stampe, e ognuno ne ammirerà la dottrina e l' erudizione. A dir breve, fu bella e commovente la festa, e notammo con piacere il progresso, che le fanciulle e gli alunni vengon facendo nella declamazione; ed ebbero perciò molti applausi.

**Il R. Provveditore agli studi** ha cominciato il giro d'ispezione alle scuole elementari. Il giorno 13 è partito per la costiera di Amalfi. **La R. Università degli studi di Napoli**, chiusa per qualche giorno, è stata riaperta il dieci di questo mese, senza disordini e tumulti.

## Annunzi bibliografici

*La Miloniana di M. T. Cicerone coi volgarizzamenti del Bonfadio, del Garatoni e del Cesari, con prefazione bibliografica e critica di Stefano Grosso* — Novara, 1875. L. 2.

Dotto ed utile lavoro del ch. prof. Grosso è questo qui, dove si purga dalle ingiuste accuse la Miloniana, modello impareggiabile d'eloquenza giudiziaria, si vendica dall'immeritato oblio il nome del Garatoni, insigne filologo Ravennate, e si ha materia a raffronti e comparazioni tanto con l'originale, quanto con i diversi traduttori, che in varia forma rendono in italiano il pensiero del sommo orator di Roma.

*Ugo Foscolo, Carme del prof. Giuseppe Brambilla* — Como, 1875.

Il Brambilla canta degnamente del Foscolo, e nell'arditezza dei pensieri, nella forza delle immagini, nella nobile fierezza degli affetti e perfino nello stile e nella lingua, improntati di certa efficace vigoria e novità, mi pare che il Carme ritragga bene l'indole maschia, altera e generosa dell'immortal *Cantore dei sepolcri*.

*In memoria di Virginia Sani — Versi.*

Povero Sani! quanta pietà t'accora! Avevi una gioia di figlia e l'hai perduta nel fiore degli anni; e non sai che, *muor giovane colui, che al cielo è caro*? Ma il cuore, chi gliela darà la sua pace? Era bella, serena, virtuosa e ornata di grazie e di gentilezza la tua Virginia; e piangi pur, chè n'hai ben donde. E che pianti, mio sconcolato amico! Tu sforzi anche gli altri alle lagrime con quella letterina, che hai messa innanzi alla canzone della Manganaro in morte della tua diletta Virginia. Ma non senti che ti dice la gentil poetessa messinese?

Abbia il duolo un confine;

E ti rammenta alfine

Che si risveglia in Dio

Quei che s'addorme in questo mondo rio?

*Il Popolano, Letture proposte alle scuole per gli adulti della Sicilia da Giuseppe Melodia* — Siracusa, 1874. L. 1,70.

Per varietà e utilità di cognizioni, per chiarezza di dire, e per ordine e distribuzione di materie, mi pare un buon libro da farglisi largo nelle scuole, massime della Sicilia, che tanto rumore ha levato di sè in questi giorni.

*Le Tre Lire, Commedia di Plauto, tradotta e messa a nuovo da Mauro Ricci* — Firenze, 75. Cent. 75.

Do un mi rallegra di cuore al valentissimo p. Mauro Ricci; il quale ha saputo sì bene inflorentinare Plauto, da parere un toscano nato e sputato, e toscano proprio di quest'anno; e bravo daccapo.

**G. Olivieri.**

---

PROF. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore.*

Salerno 1875 — Stabilimento Tipografico Nazionale.

# IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia postale* spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — **Prezzo**: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzano — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Per le feste in commemorazione di Angelo Poliziano — Le nozze cristiane, versi — Gp invisibili — Bibliografia — Cenno necrologico — Cronaca dell'istruzione — Carteggio laconico — Avvertenza.*

PER LE FESTE

IN COMMEMORAZIONE DI ANGELO POLIZIANO.

Mentre a Montepulciano s'apparechiano a festeggiare il quarto centenario di Angelo Poliziano, sia permesso a noi lontani di soffermarci un tratto a contemplare questa grande figura, che apparisce così spiccata nella prima metà del secolo del rinascimento. A questo modo, non potendo assistere in persona a' lieti festeggiamenti, vi parteciperemo almeno col pensiero, e renderemo noi pure il nostro tributo d'ammirazione e d'onore al poeta elegante e al dottissimo umanista.

Non si può ben parlare di Angelo Poliziano, senza rammentare quel principe colto, magnanimo e valoroso, nella cui corte visse, piacque, e fu ammirato. Intendo dire di Lorenzo de' Medici, che, Poliziano giovinetto, venuto a Firenze in cerca di studii e di fortuna, accolse nelle sue splendide sale, e lo favorì e gli pose amore. Nel Poliziano bisogna distinguere due uomini, e però due diverse tendenze: la tendenza all'erudizione e all'imitazione de' classici, che ebbe comune col secolo, e la tendenza al poetare in volgare, di cui fu primo ed incomparabile esempio insieme col suo potente Mecenate. Non è mio proposito di parlare del Poliziano, che a quattordici anni imprende la traduzione in latino dell'Iliade, che gli valse dal Ficino il bello appellativo di *omeric giovinetto*; non discorrerò del Poliziano che scrive in latino e in

greco carmi, epitalamii, egloghe, epistole, elegie, nelle quali tempera maravigliosamente le grazie più fine e i pregi più svariati di Teocrito, di Mosco, di Anacreonte, di Orazio, di Ovidio, di Virgilio, di Catullo; non toccherò in fine del Poliziano, che passeggiando per le stanze improvvisa distici ed epigrammi greci e latini, o detta la traduzione di Erodiانو. No, non è qui che, a mio giudizio, riposa la fama e la gloria vera di Angelo Poliziano; perchè ricordo, che, mentre le sale di Lorenzo risonavano degli applausi dati al giovine da Montepulciano; a Napoli le spiagge di Posilipo e di Mergellina echeggiavano de' molli versi latini del Pontano e del Sannazaro, e sentivasi cantare in lontananza:

Amabo, mea chara Fanniella,  
 Ocellus Veneris decusque Amoris,  
 Jube istaec tibi basiem labella,  
 Succiplena, tenella, mollicella <sup>1</sup>.

Qual è dunque il merito vero del Poliziano, qual è il titolo, onde occupa un posto sì eminente e cospicuo nella nostra letteratura? Il merito del Poliziano, se io non prendo errore, non è di aver rimesso in credito il volgare, onore che tocca a Lorenzo de' Medici, ma di essersi levato a legislatore del buon gusto in Italia, di aver dato alla lingua italiana una forma più regolare, ordinata, composta, di avere rappiccato le tradizioni di Dante, di Petrarca, di Boccaccio, rinfrescandole nelle acque vive dell' uso del popolo. Considerato sotto questo aspetto, egli ci si mostra dal lato della forma come il precursore de' nostri maggiori artisti del cinquecento, come il felice restauratore dell' arte italiana. Ecco il merito che si deve a Lorenzo de' Medici; ecco il merito che si deve al Poliziano. L' uno richiama in onore appo i dotti la lingua volgare, negletta per oltre sessant' anni, o soltanto adoperata in cose umili e basse, e primo e solo dopo Dante Alighieri osa proclamare con la voce e con la virtù dell' esempio, ch' ella non è da meno della latina e della greca. L' altro, venendo in aiuto alla generosa impresa del suo illustre protettore, e favorito da quello squisito sentimento del bello, che s' ottiene da natura, ma non s' acquista col potere o con le ricchezze, unisce in bell' e felice accordo la lingua scritta con la grazia, il garbo e la spigliatezza della lingua parlata, e porge così una norma certa e sicura di favellare, che viene accettata e seguita dagli scrittori posteriori.

E qui mi si consenta di dare un rapido sguardo alle sue poesie volgari, cominciando dalle *stanze* per la giostra di Giuliano de' Medici. Scritte dall' autore in su' ventiquattro anni, per encomiare il fratello del suo patrono, vincitore in una di quelle tante feste d' arme, che al

<sup>1</sup> Giovanni Pontano ne' *Bagni di Baia*.

lora erano comunemente in voga nelle corti de' principi italiani, sono, a giudizio de' critici, uno de' più teneri ed olezzanti fiori della nostra letteratura. — Ma, si dice, è un poema encomiastico. — E sia pure: tuttavia innanzi a tanto splendore di forma, a tanto stupendo artificio di versi e di ottave, a tante immagini leggiadre e carezzevoli, derivategli dallo studio de' maggiori poeti dell' antichità, io non penso più all' encomiaste, non bado più al panegirista, ma saluto il poeta, ma ammiro l' artista. Chi non ricorda la bella descrizione della primavera, e chi non sente in essa anticipatamente l' Ariosto?

Zefiro già di be' fioretti adorno

Avea de' monti tolta ogni pruina:

Avea fatto al suo nido già ritorno

La stanca rondinella peregrina:

Risonava la selva intorno intorno

Soavemente all' ora mattutina:

E la ingegnosa pecchia al primo albore

Giva predando or uno or altro fiore.

(La Giostra, libro 1.º)

E nelle lodi della vita campestre, come nel descrivere i pastorali piaceri, non si specchia mirabilmente l' animo mite e tranquillo del poeta, che dall' amena villetta di Fiesole manda un saluto alla ridente natura?

Quanto giova a mirar pender da un' erta

Le capre, e pascer questo e quel virgulto;

E 'l montanaro all' ombra più conserta

Destar la sua zampogna e 'l verso inculto!

Veder la terra di pomi coperta,

Ogni arbor da' suo' frutti quasi occulto;

Veder cozzar montoni, vacche mugghiare,

E le biade ondeggjar come fa il mare! (Ivi)

E non è una cara e vezzosa creatura la bella Simonetta, che Giuliano incontra nel bosco, e subito si sente acceso d' amore per lei?

Candida è ella, e candida la vesta,

Ma pur di rose e fior dipinta e d' erba:

Lo inanellato crin dell' aurea testa

Scende in la fronte umilmente superba.

Ridegli attorno tutta la foresta,

E quanto può sue cure disacerba.

Nell' atto regalmente è mansueta;

E pur col ciglio le tempeste acqueta. (Ivi)

Leggendo questi versi, non si può non dar ragione al Carducci, di cui mi piace riferire qui il seguente esattissimo giudizio: « La imagine della Simonetta, delle più belle della nostra poesia, è soavemente

colorita quanto l' Alcina e l' Armida, ma non sensuale com' esse; è pura ad un tempo e serenamente pensosa, ma non trasparente troppo ed aerea come quasi sempre la Portinari e talvolta l' avignonese: ella è nella cima del naturale; è una statua greca, una statua di Canova, una Ebe, una Psiche, moventesi col passo di dea per un fiorente paesaggio di primavera <sup>1</sup> ». È in queste *stanze* il riflesso pieno del secolo: ci si sente la risurrezion della materia, già iniziata dal Boccaccio, ci si veggono i primi segni della reazione contro l' ascetismo mortificante del medio evo.

Poco prima o poco dopo le *stanze* è da collocare in ordine di tempo la *Favola di Orfeo*. È questa una composizione, da' critici variamente giudicata, che per confessione stessa dell' autore fu scritta in soli due giorni in occasione delle feste celebrate a Mantova in onore del cardinal Francesco Gonzaga. È divisa in quattro atti oltre il magnifico coro delle Baccanti, e n' è semplicissimo l' intreccio. Euridice moglie di Orfeo è amata dal pastore Aristeo figliuolo d' Apollo. Inseguita dall' amante ella fugge: sulla riva del fiume è morsa da un serpe, e muore. Un pastore reca il doloroso annunzio ad Orfeo, il quale scende all' inferno, impietosisce con la soavità del suo canto Plutone e Proserpina, ed ottiene che gli venga resa Euridice col patto di non guardarla mai più. Per via la guarda, e gli è tolta un' altra volta. Orfeo lamenta cantando la sua trista sorte, e giura di non volere amare altra donna. Le Baccanti se ne sdegnano, e lo fanno a pezzi. Gioverà arrecarne qualche saggio. Quando il pastore annunziò ad Orfeo la morte della sua Euridice, questi stava cantando sulla lira in lode del cardinal mantovano:

O meos longum modulata lusus  
 Quos amor primum docuit inventam,  
 Flecte nunc mecum numeros novumque  
 Dic, lyra, carmen ecc.

Ed ecco che cessa di cantare, e comincia ad empier l' aria di lamenti:

Dunque piangiamo, o sconsolata lira,  
 Chè più non si convien l' usato canto.  
 Piangiam mentre che 'l ciel ne' poli aggira,  
 E Filomela ceda al nostro pianto.  
 O cielo, o terra, o mare, o sorte dira!  
 Come potrò soffrir mai dolor tanto?  
 Euridice mia bella, o vita mia;  
 Senza te non convien che in vita stia.

Orfeo alle porte dell' inferno implora la pietà delle Furie, e le prega

<sup>1</sup> Delle poesie toscane di Messer Angelo Poliziano Discorso — G. Barbèra 1863.

che lo lascino passare. Le porte gli si aprono, egli entra, e genuflesso a Plutone dice flebilmente:

Una serpe tra' fior nascosa e l'erba  
 Mi tolse la mia donna anzi il mio core:  
 Ond' io meno la vita in pena acerba  
 Nè posso più resistere al dolore.  
 Ma se memoria alcuna in voi si serba  
 Del vostro celebrato antico amore,  
 Se la vecchia rapina a mente avete,  
 Euridice mia bella mi rendete.

Io non chiamerò l'*Orfeo* un vero e proprio dramma, come a taluno è piaciuto appellarlo, guardandone forse la sola parte esteriore, cioè la divisione in atti. Manca in esso ogni contrasto di passioni, vi manca lo svolgimento naturale de' caratteri; il che appunto forma la vita interiore de' componimenti drammatici. Vorrei piuttosto considerarlo come un primo abbozzo di dramma, o meglio, come un primo tentativo di render secolare il dramma, e di sostituire un soggetto profano e classico a' *misteri* ed alle *saere rappresentazioni*, che allora erano generalmente in uso nelle chiese. Nell'*Orfeo*, come nelle *stanze*, già da me disaminate, noi non possiamo non ammirare la magnificenza della forma, il lusso delle immagini, la freschezza e la vivacità del colorito; ma si vede chiaro, che non si esce ancora dalle reminiscenze classiche, si vede che l'argomento non è tale da scaldare la fantasia del poeta. Chi vuol avere intera l'effigie del Poliziano, deve cercarla ne' *rispetti*, nelle *ballate*, *dov'* egli non imita, ma interroga la natura, e si fa eco de' più gentili affetti, che il popolo disfoga nelle sue patetiche canzoni amorose. Non è già che il *rispetto*, lo *strambotto*, la *ballata*, sieno stati inventati dal Poliziano, ovvero da Lorenzo de' Medici, che pure ne scrisse de' bellissimi. No: questi brevi e schietti componimenti erano fin dal secolo precedente freschi e vivi sulle labbra del popolo, ed anche oggidì, nei monti della Toscana, ci percuote l'orecchio l'arguto canto di errante montanina, che in malinconici versi va significando il suo affetto al damo lontano. Portati in corte de' Medici, furono rivestiti di tutta quella grazia e festività, che gli assomiglia alle svelte canzonette del greco Anacreonte. E bello era a vedere, nelle serene notti estive, Lorenzo ed i suoi illustri compagni dell'Accademia Platonica uscire all'aria aperta, e, lietamente spargendosi per le vie di Firenze, cantare a suon di viola e di mandolino innanzi alle porte delle vaghe fanciulle:

Ben venga maggio  
 E 'l gonfalon selvaggio  
 Ben venga primavera  
 Che vuol l'uom s'innamori.

E voi, donzelle, a schiera  
 Con li vostri amadori,  
 Che di rose e di fiori  
 Vi fate belle il maggio,  
 Venite alla frescura  
 Delli verdi arbuscelli,  
 Ogni bella è sicura  
 Fra tanti damigelli;  
 Chè le fiere e gli uccelli  
 Ardon d' amore il maggio.

Ecco tutte le poesie toscane di Angelo Poliziano, le *stanze*, l'*Orfeo*, i *rispetti*, le *ballate*; ristampate ultimamente dal Carducci per i tipi del Barbèra con un magnifico, lungo e dotto discorso d' introduzione, che io avrei voluto poter ripetere. Nato a Montepulciano il 1454, di soli ventinove anni era stato onorato della cattedra di eloquenza greca allo studio fiorentino, che per lui s' affollava ogni giorno di dotti ascoltatori. Mori di quarant' anni a Firenze il 25 di Settembre del 1494, un mese prima che il piccolo e deforme Carlo VIII facesse la sua discesa in Italia, e riaprisse la malaugurata serie delle invasioni straniere, che quinc' innanzi afflissero e calpestarono il bel paese. Di due anni l' aveva preceduto nella tomba il suo protettore Lorenzo. Con la morte del Poliziano, del Boiardo, del Pico, si chiude la prima metà del rinascimento, e si apre la seconda, trista e splendida ad un tempo, che prende nome dal Machiavelli, dal Buonarroti, dall'Ariosto, spettatori tutti della lunga e straziante agonia della libertà italiana. Del Poliziano potranno forse cadere in dimenticanza le opere greche e le latine; ma rimarranno in onore le poesie toscane, *fn che viva pur una scintilla dell' antico spirito italiano, fn che della lingua toscana suoni un accento.*

G. Romano.

---

## LE NOZZE CRISTIANE

---

(È questo un frammento di un poemetto del Prof. Alfonso Linguiti, che quanto prima cerrà in luce).

Quando a' soavi amplessi, alla dolcezza  
 De' notturni imenei, varcando il mare,  
 Ardimentoso nuotator, correa  
 L' amante d' Ero; † a lui dall' ardua torre

† Bella è la descrizione degli amori e della tragica fine di Ero e Leandro nel poema di Museo, grammatico del quinto secolo dell' era volgare. L' argomento è stato egregiamente esposto dal Centofanti nel suo *Discorso storico sulla letteratura Greca*. « Rechiamoci, egli dice, sulle rive dell' Ellesponto. Là si celebra una festa in onore

Ove amor l'attendea, una fedele  
 Una vigile lampa, unico faro,  
 I suoi raggi mandava. Invano il mare  
 Intorno gli ruggiva, invan fremea  
 L'ira de' nemi; infin che agli occhi suoi  
 Quella luce sorrise, infra i perigli  
 Più l'ardir gli crescea. Venne una notte  
 Oltre l'usato procellosa, oscura,  
 E l'impeto de' venti estinse il fido  
 Raggio di quella face, e la procella  
 Fra l'onde avvolse il giovinetto, ed Ero  
 Ahi! nel dolore a lui si uni per sempre  
 Negli abissi del mare.

O nuovi sposi,  
 Compiangete a quei miseri, ma il core  
 Oggi levate a più sublime speme:  
 La lampa dell'amor che a voi si accende  
 Oggi sull'ara, al furiar de' venti,  
 In mezzo a' nemi procellosi immota  
 A voi guida sarà per l'ardue vie  
 Della vita mortale.

Oh! benedetta  
 Fede de' nostri padri! al più gentile,  
 Al più soave degli umani affetti,  
 Unica luce a due che peregrini  
 S'incontrâr sulla terra, e colle destre  
 Dolcemente impalmate erran per questa  
 Arida landa che si avviva e infiora  
 Ad ogni passo; a quel soave arcano  
 Confondersi de' cuori, a quel concento  
 Dell'anime accordate in un pensiero,  
 Tu dall'ara sorridi. O puro, o santo  
 Amoroso connubio, in sulla terra  
 Oh! tu risplendi ancor, come alla mente  
 Lampeggiavi di Dio, quando tra' fiori,

della dea della bellezza e di Adone. Ecco una fanciulla di sì mirabili forme e di tanto singolare avvenenza, che somiglia solo a sè stessa. Ecco il giovinetto degno di amarla con intera corrispondenza di affetti. Chi potrebbe essere felice come questi due amanti? Leandro, affidato dall'unico lume, passa a nuoto lo stretto, e furtivamente gode con la vaghissima Ero i notturni colloquii. Ma tutta questa felicità non è che il preludio di una sua suprema sventura. Il procelloso inverno imperversa orribilmente sul mare, ed alle amoroze voluttà succede la miserabil morte de' due amanti che pur dianzi erano i più avventurati degli uomini. »

Sull' alba della vita, e tra' palmeti  
 Vide il primo mortal solo aggirarsi,  
 E d' ogni solitudine più triste  
 Quella del cor gli parve e della mente;  
 E, vago fiore del divin pensiero,  
 Circonfusa di grazie e d' innocenza  
 La prima donna apparve, e il ciel di nova  
 Luce sorrise, e gli alberi, agitati  
 Lievemente da' zeffiri, di fiori  
 Sparsero un nembo su' recenti sposi.  
 O serto nuziale, ultimo avanzo  
 Dell' Edenne perduto, ancor tu serbi  
 La primiera fragranza! Invan sfiorarti  
 Tenta un novo delirio, e rapir queste  
 Creature d' amore alle armonie,  
 Alle cure soavi, alla quiete  
 De' sacri lari! oh pera il di nefando,  
 Pera quel di che si sovvertan l' are  
 Del domestico tempio! A noi le lotte,  
 A noi le cure della vita, a noi  
 Le pugne del pensier, ma voi serbate,  
 Nuove vestali, acceso il sacro foco,  
 E voi vestite di serena luce  
 L' unico asilo solitario e fido  
 Che a noi rimane; e in mezzo a le tempeste  
 Voi di concordia, voi d' amor, di fede  
 Siate candide insegne, e, nuove Bici,  
 Levate a Dio nostro intelletto.

O nuovi  
 Sposi, all' ara movete: ora che tante  
 Immagini e si belle ad una ad una  
 Si scolorano al guardo, almen sorrida  
 Agli occhi desiosi un si gentile  
 Spettacolo che ognor di vaghe forme,  
 Di fantasmi bellissimi le menti  
 Infiorò de' poeti. Un di, pensoso <sup>1</sup>

<sup>1</sup> Vi ha parecchi luoghi nell' Iliade e nella Odissea di Omero, governati da una profonda mestizia. Questi danno una solenne smentita al Renan e ad altri critici moderni, i quali affermarono, che i Greci nella loro serenità infantile non ebbero il sentimento dell' umano destino, nè si curarono troppo del problema della vita. « *Le sentiment* (sono parole del Renan nel suo libro *Les Apôtres*) *profond de la destinée humaine manqua toujours aux Grecs; en vrais enfants ils prenaient la vie d' une façon gate.* »

Delle sorti mortali, in riva al mare  
 Sovra una rupe si assidea raccolto  
 Il Meonio cantore; una profonda  
 Mestizia in cor gli avea trasfuso il canto  
 De' mietitori che gemean su' fati  
 Del bellissimo Lino, ah! crudelmente  
 Sul limitar di giovinezza estinto, <sup>1</sup>  
 Quando nova armonia sonò d' intorno.  
 Era un coro di vergini fanciulle <sup>2</sup>  
 Che con pronubi canti accompagnava  
 Due sposi avventurati. A così dolci,  
 A sì soavi consonanze il volto  
 Si rasserena del poeta, e mille  
 Care amorose immagini ridenti  
 Nel suo pensier si destano; ed ei canta  
 L' armonia di due cuori, e il suo poema  
 In idillio si muta.

Amore, Imene

Soavemente risonar ne' canti  
 Del Poeta di Tracia. Oh! da' suoi baci  
 Tornata era gemendo all' ombre eterne  
 La concessa Euridice. Era in quell' alma  
 Un orrido deserto, in quella fronte  
 Erano i solchi d' un dolor che nome  
 Non ha sovra la terra. I clivi, i poggi,  
 Il mare il cielo confondendo insieme  
 In un solo profumo, in un sorriso  
 Le varie loro amenità, invano  
 Salutavano Orfeo. Deserto errava  
 Allo Strimone in riva, allor che pura  
 Eterea luce sfolgorò d' intorno,  
 E dalla luce sfolgorante emerse

<sup>1</sup> Lino, Λίνος, era un mestissimo inno, solito a cantarsi da' mietitori e da' vignajuoli, ed esprimeva il dolore per la immatura morte di Lino, bellissimo giovanetto, simbolo della fuggevole primavera. Ne parla Omero nel libro XVIII dell' Iliade,

<sup>2</sup> Si allude a' seguenti versi dell' Iliade, ne' quali Omero descrive una festa nuziale:

Delle tede al chiaro  
 Per le contrade ne venian condotte  
 Dal talamo le spose, e Imene, Imene  
 Con molti s' intonava inni festivi.  
 Menan carole i giovinetti in giro  
 Dai flauti accompagnate e dalle cetre,  
 Mentre le donne sulla soglia ritte  
 Stan la pompa a guardar maravigliose.

(Iliad. Lib. XVIII, Trad. del Monti).

Una forma divina : era vestita  
 Come giovine sposa : il nuziale  
 Serto la fronte le ombreggiava; e, sorgi,  
 Sorgi, disse, il tuo spirto è al mio confuso.  
 A questi accenti, come prima, in petto  
 Il core gli balzò: dalle sue labbra  
 Flui l'onda del canto. Amore, Imene  
 Inspirato cantò. Tutto tacea  
 Nella natura : ad ascoltar quell' inno  
 L' ale i venti fermâr, quetaro il corso  
 I ruscelletti ; e il nettare obbliando  
 Nell' Olimpo gli Dei tendean gli orecchi  
 Verso la terra a cogliere le note,  
 Che ascendevano al cielo. Amore, Imene  
 Che quell' inno cantò, serbano ancora  
 Il lor sorriso. E un di sovra la terra  
 Sacra cosa divenne il dolce nodo  
 Che in un pensiero, in un affetto solo  
 Alma ad alma congiunge. È il dì solenne  
 Che nel primo portento il Redentore  
 Della sua deità l' ascosa luce  
 Fia che sveli a la terra. Egli, che sempre  
 Ovunque era dolor, pianto e sventura,  
 Si soffermò pietoso, e avea per tutti  
 Una parola di conforto, or move  
 A nuzial tripudio. <sup>1</sup> Eccolo : in volto  
 All' umana bellezza la divina  
 Appar congiunta : dalle sue sembianze  
 Spira un' aura d' amor ; quanti nel lutto  
 Gemon deserti d' argomenti umani,  
 Nè più sperano in terra, in sulla via  
 S' affollan desiosi a lui d' intorno.  
 Ei non sanno ch' è un Dio ; ma una segreta  
 Virtù li spinge a Lui che pianse e tutte  
 Soffri le umane angosce, e a Lui dinanzi  
 In un affetto che non è terreno,  
 Sentono in core una dolcezza nova.  
 Ei non sanno ch' è un Dio ; ma quando e' parla,  
 Ogni anima si leva, e dileguarsi  
 Vede ogni nube di mortale affanno,  
 E si sente divina. In mezzo a questa

<sup>1</sup> Le nozze di Cana.

Moltitudine Ei move, e non curando  
 Vede i palagi de' superbi e il fasto  
 De' felici del mondo. Ecco si appressa  
 Ad un povero albergo: in sulla soglia  
 Gli si prostrâr due giovanetti sposi,  
 E in soave favella: oh! benedici,  
 Diceano, al nostro amore. Avventurati  
 Sovra il riso mortale! al vostro desco,  
 Fra quei tripudi verecondi e casti,  
 Amabile nel volto e sorridente  
 Un Dio si assise; a voi pronuba amica  
 Fu la madre d' un Dio: sopra il beato  
 Talamo che v' accolse, ambrosji fiori  
 Piovver dal cielo, e di celesti tempore  
 Un' armonia volava a voi d' intorno  
 Promettitrice d' innocenti gioje,  
 D' un avvenir più bello. Oh la divina  
 Arcana ebbrezza! allor che a' vostri sguardi  
 Nella sua luce manifesta apparve  
 L' ascosa deità, quando l' amore  
 Che i petti v' accendea, d' ogni terrena  
 Voluttà si disciolse, e benedetto  
 Da Dio si fece eterea cosa.

A. Linguitti.

---

## GLI INVISIBILI

---

### III.

*Infusori* si dissero, e si dicono ancora da' più, tutti i piccoli viventi che non appariscono all' occhio umano che a traverso la lente. L' etimologia della parola da *infundere* e *infuso*, dice che tal nome calza bene a quelli, come i descritti, che sono nell' acqua o in altro liquido. Pure a parecchi piace più chiamarli *protozoari* (animali primi) o *microzoari* (animali piccoli). Nè a me più importa dirli così piuttosto che cosà, chè, pur d' intenderci, si può dire cavolo al cavallo. Però non volendo far torto a nessuno, userò, come vien viene, di uno dei tre, e noi ci intendiamo.

I microzoari che fin qui vedemmo, si possono dire i molluschi della loro specie, nello strettissimo senso della parola, chè il loro corpo non appare che quasi un punto di gelatina organizzata. Ma ce n' ha di quelli che, come i crostacei o piuttosto gli acefali e i gasteropodi, son forniti di una conchiglia, armatura naturale a difesa del loro piccolissimo corpic-

ciuolo. Cotali sono, a mo' d'esempio, le *miglioline*, che sono più piccole di un granello di miglio fra casa e padrone. Son per lo più abitatori dei mari e ce n'ha tanti e tanti che la mente, a pensarci, si confonde.

Dante, quando fu lì per narrare una delle sue più ardite invenzioni, disse :

Sempre a quel ver che ha faccia di menzogna  
 Dee l'uomo chiuder le labbra finch'ei puote,  
 Però che, senza colpa, fa vergogna.

Davvero che n'ho anch'io vergogna, a dire cose che parrebbero favole di ardente fantasia, se non ce l'attestassero le centinaia di osservazioni di uomini gravissimi. Parigi, la grande Parigi, è fabbricata su un cimitero di infusori! Il suolo colà intorno non era un dì che un fondo di mare dove i microzoari, accumulando conchiglie a conchiglie, formarono un alto strato, forse costrinsero il mare stesso a ritirarsi altrove. Non pur il suolo, ma le case di Parigi sono di conchiglie. In un metro cubo di un muro sono non meno di (ajutatemi a dire) 3,000,000,000 di conchigliette, cioè circa tre volte più che non sono gli abitatori della terra! Centimetri cubi 19 della pietra calcarea che si cava in quel di Gentillis ne contengono 58,000! E nella condizione di Parigi sono Rouan, Richmond (America settentrionale) e altri luoghi, dove ogni granel di polvere fu un dì animata. Anzi i terreni e i monti calcarei della Russia, della Champagne (Francia), dell'Inghilterra, Danimarca, Svezia, Grecia, Austria, Italia (là da Rimini, nelle colline Toscane e in Sicilia) sono opera di infusori. In un pizzico (un'oncia) di sabbia finissima, raccolta sulle rive dell'Adriatico, chi contò 600,000 conchiglie, chi 3,000,000 e chi 3,840,000! In tre grammi di quella delle Antille, se ne videro 480 mila!..... Un valente scienziato (Schleiden) ci assicura che in un suo biglietto di visita, coperto da uno strato sottilissimo di creta, scopri un museo di 100 mila nicchi! Dieci milioni per pesare una libbra!

Chi non sa che è il tripolo? Ma chi sa che esso è un composto di scheletri di infusori? e che in un pollice cubo ce n'ha 40,000 milioni? Tale è, per esempio, il tripolo di Bilin, (Boemia) il quale occupa uno spazio di circa 10 leghe quadrate. Pensate che immensa popolazione di infusori! Pensate che la nostra donna sfregando le posate e i candelieri, mette a profitto le cassette di milioni di animalucci, i quali vivevano tanti anni fa quando l'uomo non era forse ancora su questa terra! Pensate che non solo il tripolo, non solo la pietra calcarea, ma fin la silice, i ciottoli delle strade e il granito delle colonne si sospetterebbe opera o piuttosto avanzi di microzoari.... Oh sì, sì,

E quale è polve che non fu vivente?  
 esclamerò col poeta inglese.

Non è a credere che in creature così piccine natura facesse cose,

come si dice, da dozzina. Al contrario e' pare che in queste creaturine si compiacesse a sfoggiare eleganze, di che, al paragone, fu avara agli animali superiori. L' Ehrenberg scorse in certi infusori di una goccia d' acqua occhietti vivaci, forme gentili ed eleganti. S' ha a vedere, verbigravia, i foraminiferi, così detti perchè le conchiglie loro sono piene di piccolissimi fori, quanti non ha stomi foglia di quercia, donde l' antico proprietario, microscopico Briareo, sporgeva le sue cento braccia ad acciappar la preda per far colazione. Vedere bellezza di conchigliette! quali a sfera, quali a cono; queste assomigliano alla torre di majolica di Pechino, quelle al campanile di Pisa; quì sono elmi e cimieri che i più belli non portò Greco o Romano mai; là sono lame di spada o di pugnale; dove è una piramide, parodia di quella di Cheope, e dove sono mausolei di tutti gli stili e di tutte le architetture..... Oh che faceste mai una corsa in un museo zoologico dove sia una bella raccolta di conchiglie? Ebbene pensatene di simili, se potete, ma non uguali, ma milioni di volte più piccine, ma più che altrettante, chè le sole specie dei foraminiferi sono oltre a 1600! Nè solo son diverse le forme, ma fin la composizione materiale, chè ce n' ha di porose, di compatte, di vitree e trasparenti....

Sull' Orenoco e sull' Amazzoni son popoli litofagi, cioè che mangiano un fango grasso e campano (magramente, il credo io) quasi solo di esso. Ebbene quel fango è un' argilla composta di molti infusorii di acqua dolce e conchiglie, che dopo tanti secoli conservano ancora qualcosa di nutriente. Anche i Lapponi nelle carestie si cibano di una polvere bianca, che è detta *farina fossile*, e che non è altro che gli avanzi di infusori. Berlino è fondata su uno strato di microzoari sì piccini che per pesare un gramma se n' ha da mettere 1,411,000! — Dopo ciò ci sarà lecito conchiudere che se il *Panteismo* (tutto Dio) è un errore, si può ben ammettere la vita universale; e allora: Che cos' è la materia?..... **P. Fornari.**

---

## BIBLIOGRAFIA

---

NUOVA ANTOLOGIA per le scuole di lettere italiane ordinata all' insegnamento e al comporre da E. C. Sinibaldi, Professore di lettere italiane nella scuola Tecnica e nella scuola Militare di Modena — Modena, Tipografia di Paolo Toschi e C. Dicembre, 1874.

Molti sono avversi alle Antologie, e in luogo di esse vorrebbero nell' insegnamento letterario lo studio di poche ed elette opere classiche. E per verità, chi considera il modo onde sono state condotte, e gli effetti che ne sono seguiti, per essersi usate nelle scuole disgiuntamente da qualunque opera originale, non può non dar loro ragione. Le antologie, per fermo, ci presentano spesso il pensiero degli scrittori fatto in brani e sbocconcettato; e però non ne mostrano l' euritmia delle parti, l' unità, il tutto, dove risplende maggiormente la bellezza, e dove si

pare veramente la impronta dell'ingegno. E all'abuso che se n'è fatto nelle scuole, e' mi sembra doversi in buona parte arrecare quello scrivere de' moderni rappezzato e a mosaico, e quella maniera di comporre, dove, se per questa o per quella parte hai da ammirare l'autore; lo trovi però sempre infelice nella somma dell'opera, *infelix operis summa*. Ma quando le antologie son compilate con senno e a modo, si debbono tenere come grandemente profittevoli; imperocchè per esse i giovani si adusano a giudicare gli autori da sè, a pensare colla propria mente, a valersi del proprio cervello e a smettere il cattivo vezzo di giurar sempre nelle parole altrui. A questo vantaggio potrebbesi aggiungere anche un altro non meno importante; ed è, che i giovani, saggiando le bellezze di molti scrittori, a poco a poco si addimesticano coll'arte di tutti, senza imitar servilmente nessuno. Onde avviene che, mentre nello scrivere si lasciano guidare da' *freni dell'arte*; si porgono più liberi, e si abituan ad imprimere e stampare orme proprie nelle loro scritture. Chi, per contrario, si affeziona troppo e passionatamente ad un solo autore, non sa dipartirsi da' modi, dalle maniere e dal fare di lui; si che nello scrivere procede incerto e mal sicuro, come chi cammina su' trampoli; e le sue scritture riescono languide, scolorate, prive di quella vita che nasce dalla verità e naturalezza dello stile.

Ma non mancano altre considerazioni, per le quali sarebbe gravissimo danno il bandire del tutto dalle scuole le antologie, e in cui ci piace di riscontrarci interamente col Prof. Sinibaldi (V. Pref. alla *Nuova Antologia*). L'una è, che l'insegnamento della storia letteraria sarebbe imperfetto o poco meno che inutile senza l'ajuto di una buona Antologia. E di vero, il fatto storico letterario non è la menzione degli autori, nè il giudizio di chi ne ha scritta la storia, ma le loro opere; non la vita degli scrittori, ma i loro lavori. Chi pensasse di acquistar la conoscenza di una letteratura sol per averne avuto notizia da altri, non si governerebbe, a nostro avviso, meglio di chi volesse giudicare il canto di Maria Malibran, o le musiche del Verdi per quello che ne ha inteso dire. È, insomma, impossibile, che i giovani attendano con profitto allo studio della storia letteraria senza leggere o saggiare almeno qualcosa delle opere più importanti di ciaschedun secolo; al che io non so in qual modo si possa riuscire senza ricorrere a una buona e giudiziosa Raccolta. L'altra considerazione è, che apprendendosi l'arte dello scrivere, più che per le teoriche, per la libera imitazione de' buoni modelli, e dovendosi dalla osservazione di questi cavare i precetti letterari, nessun libro, fuorchè una buona antologia, potrebbe offrire a' giovani tanti esempi diversi.

Tali cose discorrendo intorno alle antologie da usarsi nelle scuole, noi abbiamo, senza avvedercene, mostrato i pregi e l'utilità della compilazione del Prof. Sinibaldi; imperocchè con questi criteri egli ha condotto il suo lavoro, e a questo fine l'ha ordinato. A due cose innanzi tutto egli ha badato, cioè alla varietà degli argomenti, per fornire i giovani di un ricco corredo di cognizioni e d'insegnamenti morali; e a far sì, che le parti degli autori, da lui presentate, potessero stare nel miglior modo da sè, e avessero così, quasi tutte, un principio, un mezzo ed un fine. Non ha mancato altresì di schiarire i luoghi più difficili e oscuri con note che sono commendevoli pel buon giudizio dell'A. e per la loro sobrietà. Il fine poi, a cui in ispecial modo è indirizzata questa Raccolta, è l'insegnamento dell'arte del dire; e però contiene tutte le specie di componimenti, subordinati ai loro generi, quasi a mo' di trattato. Manca però la parte che riguarda la eloquenza, e della poesia v'è solamente ciò che si riferisce alla metrica, ma l'A. promette di raccogliere in un altro volume gli esempi oratorii e poetici.

Sicchè, fatta ragione di ogni cosa, a noi pare molto pregevole ed utile la *Nuova Antologia*, e vivamente la raccomandiamo a' giovani che ne' ginnasi e nelle scuole tecniche danno opera allo studio delle lettere italiane.

**Francesco Linguisti.**

---

## NECROLOGIA

---

Non aveva ancora rasciugati gli occhi il povero professore di Figliolia per recente sventura domestica, che ha dovuto bagnarli di nuove e più dolorose lagrime per l'amara perdita dell'unico amato nipote. Antonio di Figliolia, colto e gentile giovane, passava di questa vita, compianto dolorosamente dai cari genitori e dagli amorosi congiunti, il 26 di maggio, nella fiorita età di poco più di 30 anni. Fu mirabile la sua rassegnazione nel breve corso della violenta malattia, ben rari i sentimenti religiosi manifestati specialmente negli ultimi giorni, e troppo affettuosi e savi i ricordi lasciati agli amantissimi genitori, nelle cui braccia volle rendere l'anima a Dio. Poveri genitori! privi per sempre del sorriso dell'unico figlio, certamente non saranno più lieti! Egli che amava tanto il *N.º Istitutore*, e tanto gusto prendeva a leggerlo, merita che ne sia qui ricordata la memoria, e lagrimata l'immatura sua fine. Possano queste poche parole valere di sollievo ai desolati genitori, e di conforto agli afflitti parenti e all'afflittissimo Zio.

---

## CRONACA DELL'ISTRUZIONE

---

**La rappresentazione dei captivi di Plauto e un epigramma del prof. Cirino.** — In Napoli, come già hanno annunziato i giornali, ebbe luogo di questi giorni una di quelle novità, che restano lungamente impresse nell'animo. Nella gran sala dell'Istituto delle belle arti, fu rappresentata da giovani di valoroso ingegno una delle più pregiate commedie di Plauto (*Captivi*). L'eleganza e la grazia di questo gran Poeta, cui deve la commedia latina il suo miglioramento, fece dire a Varrone: che nella sua favella parlerebbero le Muse, se venisse loro talento di favellare latino. E la commedia, di cui è menzione, quando mancassero altri argomenti, basterebbe a provare giusta non meno che vera la sentenza di Varrone. Un povero padre (Egione Ateniese) che ricupera due figli divenuti schiavi, l'uno per essere stato venduto da un servo fuggitivo e l'altro per essere rimasto prigioniero in guerra, è l'argomento della bellissima commedia. La quale non è a dire quanto sia opportunamente sparsa di utili ammaestramenti e massime morali. Mi piace infra le altre notare questa: *Qui per virtutem perit, non interit*. Che morale sublime! E quest'altra, quale utile insegnamento non racchiude? *Fortuna humana fingit arlatque, ut lubet*. Queste memorabili parole non sono tuttodi confermate da una dolorosa esperienza? E perchè non mancano mai di coloro, che, sollevati, non da meriti propri, ma da capricci della sorte, a un posto eminente, mostrano di non pensare alle vicende della capricciosa fortuna? Oh a quanti oggidì potrebbe far pro quest'utile ammaestramento. Ora fu ottima, senza dubbio, la scelta della

commedia, e ben adatta a' nostri tempi; e di ciò si vuole saperne grado e grazia a quel valentuomo di monsignor Mirabelli, che viene educando la gioventù a ritemprarsi nell'amore delle lettere e delle virtù romane e greche. Il chiarissimo uomo, a rendere più gradita la novità, compose un bellissimo coro, che, messo in musica dall'egregio Lauro Rossi, direttore di S. Pietro a Maiella, riscosse ripetuti applausi dai colti uditori. I quali furono numerosissimi, più di 700, e non vi mancava il Prefetto, il provveditore agli studi e l' eletta schiera de' magistrati e dei professori. E tutti ne restarono commossi, e più volte applaudirono meritamente all' illustre Mirabelli, al valente Rossi ed ai bravi giovani, che superarono la comune aspettazione. Fra gli altri fu vivamente commosso il Direttore del Liceo Torquato Tasso di Napoli, prof. Luigi Cirino; il quale, prendendo da ciò buon augurio de' nostri studi classici, dettò, quasi *stans pede in uno*, un epigramma latino, che non sarà discaro ai colti lettori pubblicare qui a lode dell'egregio Autore. Eccolo:

Carmina, quae quondam genti placuere togatae  
 Parthenopes audit gens stupefacta cani.  
 Scenaque strata est; personae spectantur honestae;  
 Spurcidicis nullis fabula sparsa jocis.  
 Auguror, an falsa deludor imagine veri?  
 Num patriae priscus restituetur honos?  
 O tandem redeant artes, et gratia vivax  
 Sermonis, quo olim Roma superba stetit.  
 Sic servetur honos et mos, quem docta vetustas  
 Et nostri veteres edocuerunt patres.

**Il Collegio-Convitto di Assisi** — L'egregio sig. marchese Alamanno Bartolini Salimbeni, presidente di questo convitto, destinato a educare i figli degl' insegnanti, con lettera circolare annunzia che nel venturo agosto si comincerà l'ammissione degli alunni. È una buona notizia pei maestri.

**Esami di abilitazione all' insegnamento primario.** Per concessione ottenuta dal Ministro di P. I., i maestri, che sono presentemente in esercizio, potranno presentarsi agli esami di patente, che si terranno qui il 16 del prossimo agosto, anche sforniti dell' attestato di tirocinio, bastando la pratica dell' insegnamento. Ciò peraltro è solo in via di grazia: onde vogliano profittarne coloro che insegnano, senza esser provvisti di regolare patente.

---

## CARTEGGIO LACONICO

---

**Bisceglie** — Ch. prof. *M. Spiriticchio* — Assai grata ci giunse la vostra. State sano, ed abbiatevi cordiali saluti dagli amici. Addio.

Dai signori — *F. Velardi* e *V. Testa* — ricevuto il prezzo del giornale pel 74.

---

## AVVERTENZA

*Preghiamo i signori associati che ci usino la gentilezza d' inviare il costo del giornale.*

---

PROF. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore.*

---

Salerno 1875 — Stabilimento Tipografico Nazionale.

# IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — **Prezzo:** anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50. Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *I Consigli provinciali scolastici — La Rettorica di Don Ambrogio, dialoghi intorno all' arte dello scrivere — Norme pedagogiche e didattiche — Ad un egregio pittore, versi — Bibliografia — Cronaca dell' istruzione — Annunzi — Carteggio laconico.*

## I CONSIGLI PROVINCIALI SCOLASTICI.

Tra le molte riforme, a cui arditamente ha posto mano il Bonghi, i giornali annunziano che l'on. Ministro avrebbe in animo di proporre una intorno ai consigli scolastici provinciali, che dal 67 in qua furono ordinati così, come ora sono. Prima, con la legge del 1859, a comporre esso Consiglio entravano i Presidi dei Licei e de' Istituti tecnici, i direttori delle scuole tecniche e normali, e si faceva così larga parte a coloro, che per ragion di studi e per ragion d' ufficio erano gente pratica delle cose, che toccano alla pubblica istruzione, e potevano nelle questioni sui metodi d' insegnamento, sulla disciplina e sui nuovi trovati pedagogici discutere con certa competenza ed autorità, e dar savii suggerimenti, perchè meglio fiorisser gli studi e le scuole. Forse così com' eran composti i consigli scolastici, lasciavan qualcosa a desiderare, e il Comune e la Provincia, che insieme con lo Stato provvedono all' istruzione, dovean pure avere la loro voce in quel coro ed essere in certa guisa rappresentati. Un tal difetto avvertì il Coppino, e pensò di provvedere, modificandone la composizione. Ma fu bene da un consiglio, che s' intitola

dalle scuole, escludere ogni elemento, che a buon diritto vi dovrebbe primeggiare? Fu savio e utile confidare le sorti dell'istruzione a persone, che per quanto degne ed autorevoli si possano immaginare, non hanno, generalmente parlando, nè conoscenza degli ordinamenti scolastici, nè pratica d'insegnare, nè grande amore agli studi, e quindi quello zelo e quella efficace ed operosa sollecitudine di promuovere le scuole, di vincere gli ostacoli, che s'oppongono al progresso di quelle, spronare i Municipii e dar forza alla legge, consigliando i modi più acconci a recarla in atto e i provvedimenti più efficaci a conseguire che l'educazione si propaghi e diffondi? Ed è dignitoso ed onesto che, laddove le altre rappresentanze sono composte di persone, che hanno speciali studi ed attitudine, e gli avvocati formano *i consigli d'ordine e di disciplina*, i dottori e i farmacisti *i consigli sanitari e d'igiene*, gli architetti compongono *gli ufficii tecnici* e via discorrendo; soltanto poi i professori e coloro, che vivono negli studi, non debbano far parte dei consigli scolastici, e sieno reputati incapaci, o peggio, di discutere dei ferri del loro mestiere e di giudicare di libri, di scuole, di metodi e di sistemi d'insegnamento? Cio è grave onta alla classe dei professori, ed è amaro a ricordare che simili carezze sieno loro venute da un Ministro della pubblica istruzione!

Nel congresso pedagogico di Napoli fu largamente discusso e ventilato il tema, *se e come i corpi insegnanti debbono esser rappresentati ne' Consigli scolastici provinciali*; e il Rodinò, uomo di molta autorità e competenza nella materia, trattò la cosa con quel garbo e con quella dirittura di giudizio, che gli è naturale, e conchiuse la sua breve e sennata relazione con queste proposte: 1.º Tornando alla legge Casati faccian parte dei consigli provinciali scolastici i presidi dei licei, i direttori dei ginnasii, delle scuole tecniche, normali, e degli istituti tecnici.

2.º Che si allarghi il numero de' consiglieri, facendo nel modo, il quale si crederà più opportuno, che sia rappresentato ne' consigli scolastici l'insegnamento privato.

Il Congresso fu unanime nell'approvare le conclusioni dell'egregio relatore, aggiungendo che un rappresentante dell'istruzione primaria, scelto fra i migliori maestri della provincia, fosse agli altri unito, perchè tutti i diversi studii fossero nel Consiglio rappresentati.

E il Buonazia, ch'era presente al Congresso e rappresentava il Governo, confessò che giuste e ragionevoli erano le osservazioni e i desiderii di riforma, e che il Correnti, allora Ministro sopra la pubblica istruzione, avrebbe tenuto conto del voto del Congresso e riordinati i Consigli scolastici. Ma ciò, che al Correnti non fu dato d'attuare, noi c'impromettiamo dal Bonghi, l'uomo più operoso e più spedito e franco, che mai abbia avuto a capo la pubblica istruzione. Al suo acuto e nobile ingegno non isfuggon certamente le magagne dei Consigli scolastici, secondo che ora si trovan per legge composti: vede il torto che si è fatto al corpo degl'insegnanti, e, tenero della loro dignità e degl'interessi degli studi e delle scuole, vorrà acconciamente e con prontezza provvedere.

G. OLIVIERI.

---

## LA RETTORICA DI DON AMBROGIO.

---

Carlo ed Ernesto, due anime in un nocciolo, giovani ornati di buoni studi, se ne stavano, una sera di maggio, godendo l'aria aperta di una collinetta nel cuore della Toscana, seduti sopra di un ciglio; e discorrevano del più e del meno. Cadde, non so come, il discorso intorno al metodo più acconcio di avviare la gioventù al comporre.

*Carlo.* Ecco la rettorica di Don Ambrogio. Come in tutte, diceva lui, così nell'arte di scrivere, nè i precetti soli, nè i soli esempi giovano gran cosa; ma vogliono gli uni e gli altri andar di conserto, ed aiutarsi scambievolmente.

*Ernesto.* Va bene.

*Carlo.* Ed era inoltre di sentimento che i precetti più danno arrechino che vantaggio, più confusione che luce, ove sian troppi o troppo vadano per le minuzie, e che degli esempi mal si avvisi il valore giusto, presi, come fanno molti, alla spicciolata, divisi dal contesto.

*Ernesto.* Va benissimo: cose dette e ridette centomilavolte, e pur non mai abbastanza.

*Carlo.* Egli quindi precetti pochi porgeva ed ampi: pochi, che presto si apprendessero e si ritenessero facilmente;....

*Ernesto.* *Ut cito dicta*, direbbe Orazio, *percipiant animi dociles, teneantque fideles.*

*Carlo....* ampi, che comprendessero in sé la ragione dei casi varii e molteplici. Chiari, poi, s'ingegnava di darli e precisi, che non vanissero nella nebbia di generalità inconcludenti. Così gli esempi Don Ambrogio sceglieva con occhio e con giudizio gl'illustrava, dinodochè

noi potessimo riconoscervi non solamente la regola, ma della regola ancora la ragione, e l'esplicazione, risalendo dal particolare al generale. Nè ai libri soli per gli esempi si restringeva, ma spesso faceva ricorso alla consuetudine del comun favellare, l'uso della parola riflesso raffrontando con l'uso vivo e spontaneo.

*Ernesto.* Egregiamente. I libri, lasciò scritto il Tommasèo, quanto a lingua e a stile sono non testi ma testimoni; e quello che Dante dicea di sè:

... lo mi son un che quando  
Amor mi spira, noto, ed a quel modo,  
Che detta dentro, vo significando;

quel medesimo facciamo del continuo tutti, dal più nobile al più volgare.

*Carlo.* Ed insisteva che non sarà mai possibile conseguire la tanto desiderata naturalezza, chi non tenga la natura per esemplare.

*Ernesto.* È d'Orazio anche questo: *Respicere exemplar vitae... et vivas hinc ducere voces.*

*Carlo.* E soprattutto Don Ambrogio si tratteneva intorno a ciò che riguarda l'arte di scrivere in genere, pensando che le regole speciali ai varii generi di scrittura vengono poi da sè, applicando e determinando le generali, a seconda della special natura e degli ufficii speciali di questo o quel genere.

*Ernesto.* È naturale.

*Carlo.* Di ciascun genere però si studiava di spiegar bene l'essenza e il carattere proprio e le doti più rilevanti, talchè senz'essere, per es., nè favolisti nè oratori fossimo pure in grado di scernere se quelle voci, quei modi, quel fraseggiare, quell'armonia, quel calore sia da favola o da orazione. E a così scernere ci adusava mercè continue osservazioni, facendo avvertire opportunamente con qual divario d'immagini, di espressione, di atteggiamento una medesima cosa trovisi, per es., negli Scherzi del Guadagnoli, o nella Satira del Parini, nella Commedia di Dante, o nei Drammi del Metastasio. Di quanto poi avessimo appreso e dai precetti e dall'uso così degli scrittori più eletti come del popolo, voleva Don Ambrogio una riprova di fatto, esercitandoci nel comporre.

*Ernesto.* Sta bene; la pratica, dice il Gioberti, è il suggello della teorica.

*Carlo.* Nell'assegnare gli argomenti era scrupolosissimo osservatore del famoso: *Versate diu quid ferre recusent quid valeant humeri.* Erano per lo più proverbi o sentenze da svolgere e dichiarare in forma varia: racconti, lettere, dialoghi, ragionamenti ecc. Nei racconti desiderava ci tenessimo al vero, badando singolarmente ad accozzare, atteggiare, esporre con garbo. Per inventare il verosimile, non finiva mai di ripetere, fa d'uopo studiar nel vero;....

*Ernesto.* Se no, manca il termine di paragone.

*Carlo* . . . e rammentare (spiegandolo) il noto detto del Bartolini: voler piuttosto copiare un gobbo che i gessi accademici; e il notissimo fatto di Zeusi, per mostrarci come si possa, anco pigliando dalla realtà, essere originali.

*Ernesto.* Racconta l'Azeglio nei *Miei Ricordi* come a Castel Sant' Elia, esercitandosi nel paesaggio, prima dipingeva dal vero in tele di bastante grandezza, sul posto, senz' aggiungere una pennellata a casa; poi studiava in dimensioni minori, pezzi staccati; e con questo metodo (dice) in un paio di mesi fece i primi veri progressi nell' arte.

*Carlo.* Rispetto agli altri componimenti Don Ambrogio accennava alto alto le cose da dire, o indicava donde attingere; giusta la sentenza del Venosino: *Verbaque precisam rem non invita sequentur*, a noi lasciando il pensiero dell' ordinare, ampliare, condensare, significare conformemente al rispettivo genere di scrittura.

*Ernesto.* Cotesto non mi dispiace. Chè i giovani le più volte non sapendo dove metter le mani, si riducono all' ultimo, e poi giù quel che viene viene; roba proprio da far pietà, *velut aegri somnia vanae species, ut nec pes nec caput uni reddatur formae*. Oltrechè in questo modo, venendo quasi tutti i componimenti a combinarsi nella materia, torna più agevole rilevarne le differenze di forma.

*Carlo.* È ben vero che qualche volta, designato il soggetto, il modo dello svolgimento Don Ambrogio lasciava libero, perchè fosse chiaro come gli stessi concetti son capaci di configurazioni diverse, pur senza offendere la proprietà.

*Ernesto.* E ciò giova ancora per vedere a quel forma di scrivere uno abbia maggiore disposizione.

*Carlo.* Sempre, poi, rivedeva i lavori accuratamente; correggendo e ingegnandosi di far conoscere dove e come e perchè si potesse far meglio. Era un altro Aristarco: e Dio ne liberi chi avesse detto: Son bagattelle, tiriamole via! — Son bagattelle, rispondeva, che conducono spesso a conseguenze serie.

*Ernesto.* Già: *Hae nugae seria ducent in mala*, è anche qui Orazio che parla.

*Carlo.* Tale a un dipresso era il metodo di Don Ambrogio. Era, tu capisci, una scuola d' avviamento: ei non aveva la pretensione di fare degli scolari tanti oratori o storici o comici o romanzieri o poeti: egli gettava dei semi da svolgersi poi su su e germogliare e fruttare in proporzione della naturale attitudine del terreno e dell' industria nel coltivarlo e nutrirlo. E in ciò riponeva Don Ambrogio tutto il buono ed il bello di un insegnamento elementare.

*Ernesto.* Certo, chè può ripetersi dell' insegnamento elementare, e con più forte ragione, quel che il Conti scriveva rispetto alle Univer-

sità. « Il fine delle *Sapienze* non è di fare sapienti i giovani, ma d'insegnare loro a diventare. E quel fine non si può avere, se gl'ingegni non si preparano a poco a poco. » In verità viene stizza a ripensare tanti bei giorni perduti in certe scuole, dove, passando quasi di liscio sopra le cose più capitali, era più bravo chi meglio sciorinava d'un fiato venti o trenta figure, con tutte le rispettive distinzioni e suddistinzioni; e dove, ristretta l'arte del dire all'oratoria, si avvezzavano i giovani a stendere una lettera a babbo o a mamma sul tuono d'una predica, coll'esordio e tutto.

*Carlo.* La parte delle figure Don Ambrogio la insegnava non come rettorica, ma come storia della rettorica; esponeva le principali, mostrandone soprattutto l'opportunità e la naturalezza. Dell'oratoria poi, si occupava come di qualunque altro genere di scrittura, come della storia, della novella ecc., rimandando chi amasse farsi predicatore a tanti libri che ne trattano di proposito e largamente.

*Ernesto.* Era un uomo di senno.

**Sac. E. Marrucci.**

---

## NORME PEDAGOGICHE E DIDATTICHE.

(*Cont., vedi i numeri 12, 13 e 14.*)

---

32. Nella scuola si dee mirare all'educazione di tutte le facoltà dell'anima senza negligerne pur una; un diverso indirizzo romperebbe l'armonia tra le facoltà e falserebbe lo scopo assegnato alla scuola. L'intelligenza, la ragione, la memoria, la fantasia, il senso del bene e del dovere, tutte insomma le facoltà dello spirito si vogliono diligentemente svolgere e coltivare: questo è ciò che dà vita alla scuola. Quando tutte le forze del fanciullo si mettono in un ordinato essere ed operare e si compongono in una soave armonia, egli si sentirà vivo ed operante, e sarà agevolmente cattivato dall'istruzione, e l'accoglierà con diletto ed avidamente la farà sua. — Converterà pertanto avvezzare il bambino a volgere innanzi tutto la mente agli oggetti ed ai fatti che gli stanno sott'occhio, a distinguerne le qualità, a considerarne le relazioni: perocchè le false opinioni che traviano gli uomini dal vero e che sono principio di tanti danni alle persone, alle nazioni, a tutto il genere umano, sogliono, chi ben considera, procedere da una considerazione meno attenta dei fatti, intorno ai quali si giudica. Se il leggere, lo scrivere, le operazioni numeriche si insegnano materialmente, se lo studio e la recita delle lezioni si fa senza connettervi un senso preciso; non si esercita, non si coltiva, ma si sterilisce la mente del fanciullo.

Nè ciò basta; chè il bambino si dee condurre eziandio con amorose

e pazienti cure a giudicare e pensare da sè, avviandolo a fare giudizi intorno alle cose che studia, e correggendoli, quando fossero errati. Nella educazione che generalmente suol darsi, i fanciulli non fanno da sè alcun giudizio, ma si fa loro imparare le cose da pappagallo, senza sapere che vogliano esse significare; sicchè, acquistando nozioni di grammatica, di storia, di aritmetica, di cose naturali, ripetono senza più belle e formate le proposizioni che hanno apprese. Così non si lascia luogo all'opera spontanea del loro intelletto, e torna impossibile avvezzarli ad osservare e ragionare da sè. Questo si potrà solamente ottenere, se fino dai primi anni si esercita il fanciullo a trovare le risposte, delle quali deve costare la sua scienza, e però ad affermare le cose che vanno affermate; e negare le cose che vanno negate. Di qui sorge la necessità di porgere ai fanciulli cognizioni acconce a promuovere lo svolgimento della loro facoltà, ed in ciò si vuole avere giudizio e sapienza.

Ma come si potrebbero conservare le cognizioni, senza coltivare la memoria? Tutto ciò che noi sappiamo, è raccomandato a questa meravigliosa facoltà dell'anima nostra. Senza la memoria, superflue affatto e vane sarebbero le altre nostre facoltà intellettuali. Di fatti se con essa non ritenessimo quel che l'intelletto una volta ha inteso, non sapremmo mai nulla, dacchè sapere è ricordarsi. Onde bellamente dice il divino Alighieri nel canto V del Paradiso:

..... non fa scienza,

Senza lo ritenere, avere inteso.

Questa importantissima facoltà, ch'è l'armadio della scienza, *augetur excolendo*, dice il gran Tullio, e il tempo da ciò è la gioventù.

(Cont.)

A. di Figliolla.

## AD EGREGIO PITTORE

SOPRA UN QUADRO DELLO STESSO, RAPPRESENTANTE UNA GIOVINETTA.

VERSI.

Bello è quel raggio che si avviva e splende

O Giovinetta, sul tuo roseo volto;

Un bianco vel dal crine ti discende,

E lieve intorno all'omero è raccolto:

O Fanciullina ingenua, ed amorosa,

Come gentil tu sei, cara, vezzosa!

Quanto più intento a te rivolgo il guardo

Del tuo sembiante assorto nell'eliso,

D'ingenuo affetto più m'inebrio ed ardo,

E viva gioia mi traspare in viso.  
 Dimmi qual nome è il tuo cara fanciulla,  
 E se alle Grazie tu nascesti in culla.  
 Ma non rispondi! Con quell' occhio nero  
 Un riso, un guardo non mi volgi mai.  
 Ah qual inganno è il mio?! Folle pensiero!  
 Incontro ad una tela io vaneggiai —  
 Pur quella tela, quell' imago eletta  
 Chi dipingea sì bella e sì perfetta?  
 Tito, ora intendo che fu tua la mano  
 Che l' opera compì; fu tua l' idea.  
 A te largito non fu ingegno invano,  
 Nè invan concetto che s' ispira e crea.  
 Segui animoso il nobile sentiero  
 Che lustro già ti diè non lusinghiero.  
 Te non seduca mai stolto diletto  
 Di figurar sembianze invereconde;  
 L' arte gentile nel suo casto aspetto  
 Accresca pregio all' opre tue gioconde.  
 Tito così per lunga età non mai  
 La gloria del tuo nome offuscherai.  
 Tu ammirator di Dante e Raffaello,  
 Ispira la tua mente ed il tuo core  
 Nell' opre dell' italico pennello,  
 A cui modestia accrebbe lo splendore.  
 Segui i vetusti insigni esempi, e poi  
 Sarai pur grande nei dipinti tuoi.

**Luigi Curlo Palmieri.**

## BIBLIOGRAFIA

*I vari sistemi filosofici considerati nel lume intelligibile per Leonardo Pace* — Napoli, 1875.

È un breve opuscolo intorno alla grande questione dell' origine delle conoscenze umane, o meglio, del mezzo necessario, ond' esse rampollano. I più arditi e vigorosi intelletti si sono travagliati intorno a sì ardua materia; nè sembra che sia finito ancora il contendere e il tenzonare: anzi non so se mai i filosofi sia possibile d' accordare insieme in un solo armonico e compiuto sistema di scienza, quando perfino nelle discipline naturali e nelle sperimentali, sì vario e discorde è l' umano pensiero. Perciò

non voglian male a' poveri filosofi, nè bandiscan loro la croce addosso, in questi tempi posirivi, pigliandone cagione dalla varietà dei sistemi, che si disputano il campo, e dal conflitto, più o meno vivo, che ferve fra loro. Anzi a me paiono essi filosofi più degni di stima e d' onore, vedendoli, in tempi sì poco propizii alla filosofia, come sono i nostri, durare nobilissime fatiche e generosi sforzi in alte e peregrine speculazioni; poichè, volere o no, innato è nell' uomo il desiderio di *rerum cognoscere causas* e di rendersi ragione di molte cose, che nè i lambicchi e il microscopio danno, nè il senso e le più sottili e minute esperienze. Onde a vedere il libricciuolo del Pace, l' ho accolto senza torcere il muso, e mi son messo volentieri a leggere.

L' Autore, si vede chiaro dal principio, s' inspira e fonda sulle dottrine di quel valoroso filosofo, ch' è il Lilla, esposte nell' opera « La Mente dell' Aquinate » e dopo aver solo accennato o nominato le due scuole del Gioberti e del Rosmini, viene a ragionare del *Prenoto* di S. Tommaso, e partitamente poi di queste cose: 1.º Nella conoscenza, oltre il soggetto e l' oggetto, ci vuole un mezzo, che quasi generi e faccia possibile la cognizione? 2.º Che è esso mai? 3.º È innato, o derivato? 4.º Quali uffici appresta all' umana conoscenza? E a dimostrare la necessità del mezzo, si aiuta di un ingegnoso paragone, che, secondo lui, ritrae a capello la conoscenza mentale: il paragone è tolto dalla vista, e così vi ragiona su l' egregio sig. Pace. « Per fermo la visione ad aver luogo presuppone, oltre un soggetto, ed un oggetto, eziandio un mezzo: così del pari la conoscenza presuppone necessariamente un mezzo conoscibile, all' infuori di un soggetto conoscitivo, e di un oggetto conosciuto. Difatti per vedere fa d' uopo un occhio, un oggetto, ed una luce, che renda possibile questa visione: così per conoscere si richiede innanzi tutto la mente, l' essere, ed un principio mediano, che rannodi questi due estremi, dico anzi un principio mediano, che renda possibile questo contatto, il quale avviene in quanto la mente si fa attiva, e l' oggetto si rende intelligibile. Di certo, se l' occhio non è reso attivo non può vedere, e, se l' oggetto non viene illuminato non può essere veduto: così fintantochè la mente non è resa attiva non può pensare, e l' oggetto non è reso intelligibile non può essere pensato. Ora l' occhio non può vedere da per sè stesso, perchè è in semplice potenza, come di leggieri si osserva nel buio; l' oggetto dall' altro canto è opaco, oscuro, e quindi non può rendersi visibile: così la mente non può rendersi attiva da per sè stessa, dappoichè ell' è in potenza e non in atto; e l' oggetto non è per sua natura intelligibile perchè concreto. Dunque, come fra l' occhio e l' oggetto ci deve correre un mezzo, il quale, congiungendo questi due termini, debba far generare la visione: così ancora fa mestieri che vi sia un termine mediano fra la mente e l' essere, il quale, congiungendo questi due estremi, renda possibile la conoscenza ».

Ma che è mai questo mezzo? È un certo lume un po' misterioso, risponde il Pace, e malagevole a ben diffinire, come oscuri e misteriosi sono i principii delle cose. È il *Prenoto* dell'Aquinate, *un semplice sprazzo del lume increato, una divina partecipazione; il mezzo insomma per cui conosciamo. Esso è compenetrato, incarnato nella nostra mente, senza mai confondersi, senza mai cessare di esser divino..... Onde tale lume è divino e umano, immutabile e mutabile, indeterminato e determinato, infinito e finito, secondo che dice relazione a Dio o all' uomo; e reca belli versi di Dante e sentenze di S. Tommaso a rifermare la sua opinione, mostrando com' essa valga a conciliare le scuole opposte, e a cansare gli scogli, a cui rompono gli altri sistemi di filosofia.*

L' indole modesta del Periodico, che mira più basso, non ci consente una più larga esposizione delle dottrine del sig. Pace, e nemmeno di muover qualche dubbio sulla natura del *lume ideale*, che pencola fra il finito e l' infinito, e non è poi nè l' una cosa, nè l' altra. Noi ci siamo proposti di dar solo un brevissimo cenno dell' opuscolo del sig. Pace, e a ciò stiamo paghi; lasciando a coloro, che negli studi filosofici sono molto avanti, di vedere se più questo o quel sistema di scienza risponda meglio ai principii di sana ragione, regga a martel di logica e spieghi con esattezza e precisione le verità, in cui travagliasi la filosofia. Due cose ci piace aggiungere in fine: l' una è che il sistema di scienza, a cui inchina il Pace, non è di quelli che affogano nel senso e distruggono ogni seme di generosi affetti e di nobili pensieri; di che merita non picciola lode, fra il tanto vaneggiar di scuole *sensistiche, panteistiche e materialistiche*, che oggi tengono il campo. L' altra è che questioni sì gravi, com' è questa da lui impresa a trattare, non vanno così di volo e in poche pagine toccate e risolte; e siamo di credere che la brevità appunto, in cui all' egregio Autore è piaciuto di tenersi, sia stata cagione di riferir molto imperfettamente le dottrine dei due più illustri pensatori moderni, che sono il Gioberti e il Rosmini, e di lasciar da un lato altri sistemi di autori, che meritavano d' esser considerati. Non canta forse il titolo del suo opuscolo: *i vari sistemi filosofici, ecc.?* E i giobertiani e i rosminiani si contenteranno a quella magra e sbiadita figura, che si porge dei loro sistemi nel lavoro del Pace? E si può dire osservato e affermato con giustezza, *che l' esteriorità della luce alla mente è la più grande laguna, che vi sia nel sistema Giobertiano?* Il sig. Pace ha buoni studi, buona disposizione alle discipline filosofiche e sente nobilmente della dignità della scienza. Continui dunque con ardore, e fortifichi il suo ingegno con assidue meditazioni su gl' immortali volumi de' sommi pensatori, e non fallirà a nobil fine.

**G. Olivieri.**

*Studi sopra i suoni rappresentati dalle lettere dell' alfabeto italiano per l' insegnamento del leggere e dello scrivere, e Precetti teorico-pratici pe' maestri, del Cav. Augusto Mauro, colonnello commissario della riserva, — 3.<sup>a</sup> edizione corretta ed accresciuta; Roma, 1875. Prezzo L. 0,65.*

*LETTERE, SILLABE E PAROLE, per insegnare a leggere e scrivere ai soldati analfabeti, coordinate al metodo filologico del medesimo Autore — Prezzo L. 0,45.*

Il titolo stesso del primo opuscolo manifesta già l' intendimento dell' egregio Autore. Togliendo a trattare dell' Alfabeto italiano per l' insegnamento del leggere e dello scrivere, egli con molta dottrina viene imprima discorrendo del tempo anteriore alla scrittura, dell' origine del nostre abbiaci, de' suoni rappresentati dalle lettere e de' metodi che finora tennero le scuole per insegnare a leggere e scrivere. Passa dappoi a esporre chiaramente il metodo, ch' egli ha adottato nell' istruire i nostri soldati analfabeti. Questo metodo ha il suo fondamento nella natura e nell' origine delle lingue, le quali prima si parlarono, poi si scrissero, e poi furono materia di lettura. Onde l' A. come base del suo sistema stabilisce la formola:

« Parola, Suoni, Lettere, Scrivere, Leggere »

Egli, dunque, muove dalla parola, che spezza ne' suoi elementi, cioè nelle sillabe e nelle lettere, facendo rilevare distintamente ciascun suono; poscia, ricomponendola, la fa scrivere, e dopo leggerla, spezzandola nuovamente in sillabe e profferendone i suoni staccati isolatamente. Seguendo il metodo *fonico*, non dice il nome della consonante, ma ne fa sentire il suono per modo, che si avvicini, quanto più è possibile, al suo vero valore; il quale, mi pare, non è così agevole a fare ben rilevare.

Il prof. E. Wild (1) faceva notare il suono isolato della consonante, profferendo le sillabe *un, al, as, ecc.*, e poi da esse staccando possibilmente il suono vocale *u-n, a-l, a-s, ecc.*; e questo modo, a parer mio, tornava più facile. Ma non si vuole divertire dall' esposizione del metodo. Ammette pure l' A. il principio della doppia consonante, cioè che le lettere raddoppiate non significano se non il suono più rinforzato, ma non spezzato della consonante, secondo il sistema del Figlinesi di Empoli, dichiarato e svolto dal Lambruschini. Oggimai è riconosciuta la superiorità di questo sistema, ove si scorge il pronunziato di una grande verità, derivata dalla scrupolosa osservazione della parola italiana. Pone fine l' A. ai suoi *Studi sopra l' Alfabeto italiano*, proponendo una serie ben ordinata di principii e norme pratiche per l' insegnamento del leggere e dello

(1) Manuale di Pedagogia, tomo II, fasc. 1. Milano, 1861.

scrivere: principii e norme che possono tornare utili a tutt' i maestri, qualunque sia il metodo che seguano.

Come si vede, il metodo del Cav. Mauro non è nuovo, ma, salvo poche modificazioni, è quello del Pestalozza, del Grasser, dello Scherr, ecc., seguito in gran parte da quell' illustre educatore del Lambruschini (1); il quale attese con solertissime cure a studiare i modi di rendere più agevole ed efficace l' insegnamento del leggere. Esso consiste, come già ho accennato, nel condurre l' analfabeta per una via simile a quella percorsero gli uomini nell' invenzione della scrittura; e il metodo d' invenzione è generalmente più sicuro, perchè più naturale, più conforme allo spontaneo svolgimento delle facoltà umane. Ma non si ha pensare, che un tal metodo sia a pezza diverso dal sillabico, del quale non mi pare che il Cav. Mauro ponga un concetto esatto e giusto: parlo del metodo sillabico ben inteso, non guasto e svisato da' pedanti, e quale dal celebre Rayneri (2) viene chiaramente insegnato. È un errore, mi pare, il credere che si fatto metodo sia detto *sillabico*, perchè piglia le mosse dalle sillabe (chi ignora ch' esso pure comincia dalla parola?); ma è così chiamato, perchè, senza dire il nome della consonante unita alle vocali, come avviene nel metodo alfabetico, fa rilevare belle e fatte le sillabe, cioè le fa pronunziare senza compitarle.

Ma è già tempo di passare alla seconda operetta intitolata « *Lettere, Sillabe e Parole per insegnare a leggere e scrivere ai soldati analfabeti* »; la quale non è che l' applicazione de' principii svolti nella prima, e forma la parte degli esercizi, che si deve dare in mano agli analfabeti. Qui l' insegnamento del leggere e dello scrivere non è distribuito secondo la nota gradazione delle parole, cioè di sillabe semplici, complesse e composte, nè secondo la forma più o meno semplice delle lettere, di guisa che i due insegnamenti vadano innanzi l' uno aiutato e rafforzato dall' altro; ma, conformemente alla teorica del Müller, dell' Ascoli e di altri filologi, è partito per gruppi di *toni, rumori, o suoni*, che dir piaccia, distinti in *suoni facilissimi, facili e meno facili*. Formano il primo gruppo le lettere *a, e, i, o, u, r, s, f, v, z*; il secondo *l, n, m, b, d, p, t*; il terzo *c, g, q, h, sc, gl, gn*. E secondo le lettere componenti i *tre gruppi* sono ripartite le parole e divise in ventidue lezioni. Ciascuna delle quali (e ve n' ha delle lunghissime, poco meno di quattro pagine) comprende ogni sorta di parole, che si possano comporre con le lettere insegnate. Chiudono quest' operetta alcune principali regole di ortografia, i segni di punteggiatura e parecchie altre cose importanti a sapersi.

Un tal sistema, richiedendo maturità e prontezza di mente e continua

(1) Dei migliori metodi d' insegnare a leggere. Firenze, 1863.

(2) Primi principii di Metodica, pag. 335 e seg. 8.ª edizione. Paravia, 1867.

attenzione, può riuscire acconcio e proficuo agli adulti; e però l' egregio A. ben si è avvisato di usarlo nell' istruzione de' soldati analfabeti. Tuttavia non sarà fuor di proposito notare che l' esperienza ha dimostrato, che le difficoltà più gravi dell' insegnamento elementare si hanno a vincere, anche cogli adulti, nelle prime prove del leggere e dello scrivere. La qual cosa mi ricorda che notò eziandio il ministro Cantelli, quando si fece a suggerire con una bella circolare ai cappellani e ai maestri delle carceri, utili e savie norme per l' istruzione degl' infelici prigionieri. Per questa ragione gli esercizi di leggere e scrivere, specialmente i primi, vogliono essere al possibile semplici e facili; e tali, a dirla schietta, non mi paiono quelli del colonnello Mauro. Prendiamo, ad esempio, la terza lezione, dove s' insegna la consonante *s*, ch' è la seconda del primo gruppo. Qui l' analfabeta ha da leggere tutte le parole, in cui entrino in tutt' i modi le lettere *a, e, i, o, u, r, s*, come: *saio, arso, suora, sasso, sorso*, ecc. Ora potrà egli riuscire in sul principio a vincere in una sola lezione tutte queste difficoltà, le quali a chi ha pratica delle scuole, non debbono parer leggieri? E quand' anche vi riesca in quella lezione con grandi sforzi del maestro, il giorno appresso non saprà più leggere le medesime parole. Questo l' ho provato io stesso nelle scuole serali col metodo Garelli (diviso però in 35 lezioni), il quale si avvicina alquanto a quello del Cavalier Mauro. Nè ho voluto notare la difficoltà del doppio suono della *s*, nè quella della forma, che pur s' insegna insieme col suono. A me l' esperienza ha mostrato, che quando gli analfabeti hanno ben appreso il valore delle lettere nelle parole più facili e semplici, procedono poi franchi e spediti negli esercizi del leggere e dello scrivere. Ma questo non toglie che il metodo del Cav. Mauro possa avere ottenuto prospero successo; e ce ne fa, invero, fede il Ministro Bonghi, che, visitata la scuola da lui diretta, volle significargli per lettera la sua viva soddisfazione, *che i soldati analfabeti cessano di esser tali dopo 28, o 30 lezioni di un' ora ciascuna*. E questa, in verità, n' è la più bella lode. Ma vorrei pregare l' egregio A. a variare un po' gli esercizi del leggere; ed in luogo di sole parole, delle quali vi ha lunghe filze, spargesse qua e là col suo savio giudizio facili proposizioni, piccoli periodi e brevi raccontini, che potessero giovare agli analfabeti, non pure per utili cognizioni e morali ammaestramenti, ma eziandio per uno svariato esercizio di leggere, che farebbe certo schivare la monotonia. Come si potranno avvezzare gli analfabeti a leggere con disinvoltura, con garbo e con espressione acconcia al pensiero ed all' affetto indicato, proponendo per esercizi solamente parole? Queste poche cose trovo da osservare nel metodo, che ha per altro assai pregi, del Cav. Mauro; il quale mi vorrà spero, perdonare questa franchezza.

*NUOVO SILLABARIO secondo il metodo di scrittura e lettura contemporanea di G. Borgogno* — 2.<sup>a</sup> edizione riordinata, Paravia, 1874. Prezzo cent. 15.

*PRIMI ESERCIZI GRADUATI di lettura spedita per la 1.<sup>a</sup> classe elementare, a compimento del sillabario, del medesimo autore.* Cent. 10.

Nella seconda edizione del sillabario usò l'autore maggiore accorgimento, e non poche cose mutò in meglio; onde può esso tornare ben accetto ai maestri e utile alle scuole. Mi piacerebbe però di vederlo meno ingombro di sillabe, procedere più facile e piano, e con esercizi, cui non facessero mestieri lunghe spiegazioni; perocchè il tempo delle spiegazioni, talora impossibili per la natura delle parole che si vogliono spiegare, è un tempo sottratto alle esercitazioni del leggere e dello scrivere. Anche l'edizione vorrebbe essere migliore, specialmente con caratteri più grandi e chiari, per non affaticare anzi tempo la vista de' fanciulli. Il nostro Consiglio scolastico ha già noverato questo sillabario fra i libri di testo delle scuole elementari.

Il secondo librettino è un'ottima scelta e giudiziosa di proposizioni, periodi e raccontini, sparsi di bei pensieri, di utili massime e di affetti teneri e delicati. La bontà della materia e la tenuità del prezzo raccomandano molto questo libriccino alle scuole, massimamente rurali. E non so veramente intendere la ragione, onde il nostro Consiglio scolastico non l'abbia a preferenza adottato come libro di testo.

**A. di Figliola.**

## RCONACA DELL' ISTRUZIONE

**Il Bollettino ufficiale della pubblica istruzione** — pubblicato il 15 giugno p. p. contiene due discorsi del Ministro alla Camera e al Senato sull'Università di Napoli; un decreto sulle promozioni dei professori straordinarii ed ordinarii nelle Università; una lettera-circolare del Ministro per uno studio comparativo sull'orario fissato negli Istituti classici, italiani, tedeschi, austriaci e francesi; molti specchi statistici degli esami di licenza e di promozione nelle scuole classiche e tecniche pel 1873-74; un decreto col quale si scioglie la commissione per il riparto dei sussidi all'istruzione elementare, ed una lettera del Ministro al Consiglio superiore di P. I. intorno al modo di distribuire i predetti sussidi.

**Censimento scolastico** — Leggesi nel *Bollettino ufficiale*: Quasi due terzi dei Comuni del Regno hanno compilato gli elenchi nominativi degli obbligati per età a frequentare le scuole elementari, degli iscritti sui registri delle medesime, e di coloro che non ricevono istruzione alcuna, e li hanno fatti affiggere all'Albo pretorio. Dalle provincie di Sondrio, di Reggio (Emilia), di Piacenza, di Pesaro, di Urbino, di Como,

di Bergamo, di Arezzo giunsero al Ministero della pubblica istruzione le relazioni degli Ispettori scolastici intorno al censimento degli obbligati e dei mancanti all'obbligo rispetto alle scuole per tutti i Comuni della Provincia; da altre provincie si riceverono queste notizie solo per alcuni circondari ove il censimento era già compiuto per tutti i Comuni del Circondario. Nel prossimo numero cominceremo a pubblicare alcuna di queste relazioni insieme con gli specchi che riassumano i dati del censimento scolastico.

Da esse apparirà la condizione della nostra coltura popolare Comune per Comune; appariranno i bisogni delle nostre scuole, le cagioni che trattengono una parte della popolazione dal frequentarle: e dallo studio di questi bisogni e dalle cagioni di poca frequenza degli alunni dovranno indursi i provvedimenti necessari a diffondere più largamente e rendere più efficace la coltura popolare.

**Una meritata promozione** — Annunziamo con piacere che l'egregio prof. Ermenegildo de Hippolytis, Ispettore del Circondario di Vallo della Lucania, con recente decreto è stato promosso alla 3.<sup>a</sup> classe. Non è certo una gran cosa pei meriti del bravo e solerte Ispettor di Vallo; ma la promozione palesa almeno il buon concetto e la stima che le Autorità scolastiche e il Ministero fanno di lui e delle sue onorate fatiche in pro' della educazione popolare.

**Esami di licenza liceale** — Non ostante che i temi di matematica e d'italiano non fossero nè tanto facili, nè tanto felici (l'italiano specialmente); pure i giovani del nostro Liceo hanno fatto in generale bonissima prova, ed hanno mostrato ancora una volta la serietà degli studi, che qui si fanno.

**Gli esami di promozione all'Istituto Tecnico** — sono riusciti assai bene, e i giovani del secondo corso particolarmente hanno mostrato d'aver ritratto moltissimo dalle lezioni. Bisognerebbe proprio vedere che aggiustati e bei lavorini hanno scritto.

**Esami di licenza ginnasiale** — Gli alunni del nostro Seminario, per disposizioni ministeriali vigenti fin dai tempi dello Scialoia, non sono stati ammessi agli esami di Licenza: onde molti giovani perdono così almeno un anno di studii.

**Ispezione alle scuole elementari della Provincia** — Da un pezzo i tre Ispettori della nostra Provincia sono attorno a visitar le scuole e a raccogliere i dati statistici, richiesti dal Ministero. Crediamo che il lavoro sia già molto innanzi, e che solamente qualche Comune mostri poca voglia di secondare i desideri dell'on. Ministro della P. I. e le premure, che continuamente vengono dalle nostre Autorità scolastiche.

**Una importante statistica** — Il sig. Levasseur ha presentato alla società geografica francese una statistica dei fanciulli, che frequentano le scuole elementari dei diversi stati europei — Secondo il Levasseur, in Russia, per ogni 100 abitanti, vi sono 12 fanciulli che vanno alla scuola; in Turchia ve ne ha meno di 5; in Portogallo, 2  $\frac{1}{2}$ ; in Grecia, 5; in Italia, 6  $\frac{1}{2}$ ; in Ungheria, 7  $\frac{1}{2}$ ; in Irlanda, 8; in Spagna, 9; in Austria, 9; nel Belgio, 12; in Inghilterra, 12; in Norvegia, 13; in Francia, 13; in Baviera, 13; nei Paesi Bassi, 14; in Svezia, 13  $\frac{3}{4}$ ; in Danimarca, 15; in Prussia, 15; nel Württemberg, 16; nel gran ducato di Baden, 16; in Svizzera, 15; ed in Sassonia, 17  $\frac{1}{2}$ .

Come si vede, noi siamo assai indietro agli altri stati d'Europa, e perfino la Spagna, ch'è dir troppo, ci avanza in amore all'istruzione elementare!

## Annunzi bibliografici

*Cespo di Rose per la scuola e la famiglia*, raccolte da Ignazio Cantù — Seguito al *Manipolo di Fiori* dello stesso autore — Milano, Agnelli, 1875. L. 2.

*Breve Trattato di regole epistolari* ad uso delle scuole elementari superiori, normali, magistrali, tecniche e ginnasiali compilato dal prof. Felice Ambrosi — Torino, Vaccarino, 1875 — Cent. 75.

*Dell'interesse, sconto, annualità e ammortizzazione*, esposizione teorico-pratica del prof. Leopoldo Queirolo — Torino, Vaccarino, 1875 — L. 1.

*La Maestra Elementare Italiana*, giornale per le scuole e le famiglie, pubblicato per cura di una società di donne italiane. Esce a Firenze il 1.<sup>o</sup> e il 15 d'ogni mese in un foglio di 16 pagine in 8.<sup>o</sup>, al prezzo di L. 5 per anno.

È tra i bravi periodici, che trattano con garbo di educazione femminile. Se curasse un po' più la lingua e sentisse più della gentilezza e del brio toscano, sarebbe proprio una perla. Ha nitida stampa e ottimi caratteri.

*La Missione della Donna*, periodico letterario-educativo, diretto da Olimpia Saccati. Si pubblica in Messina due volte al mese, e costa lire 5 l'anno da rinnettersi alla Direttrice in Palmi (Calabria).

Il nome dell'illustre educatrice, ch'è la Saccati, può far fede di quello che sia questa *Missione*, ch'è un assennato e utile giornale.

*L'Aurora*, periodico d'istruzione e di educazione, diretta da Adele Woena. Esce in Modena una volta al mese, in grossi quaderni, e costa lire 8 all'anno. Chi manda lire 10, avrà due fascicoli al mese, cioè uno dell'*Aurora*, e l'altro della *Maestra di ricamo*, contenente i disegni e le tavole per i ricami d'ogni genere con la relativa spiegazione; e i nuovi associati riceveranno in dono una copia dell'*Illustrazione dell'Aurora*, contenente dieci ritratti di scrittrici viventi.

È un assai utile e dilettevole lettura quest'*Aurora* della chiarissima signora Woena, e vi si gustano parecchie cose. Oltre gli scritti della direttrice, che piacciono per certo calor d'affetto e vivacità di fantasia, a volte a volte ne contiene altri di persone illustri e note nel campo letterario e educativo.

ALESSANDRO MANZONI, periodico della sezione lettere dell'associazione nazionale degli scienziati, letterati ed artisti di Napoli. Si pubblica a Napoli in due fogli di stampa, al prezzo di 50 cent. il fascicolo — Dirigersi al prof. G. Ventafriada, Monteviveto, 25.

Ha bel nome questo nuovo giornale e si farà onore, perchè moltissimi egregi uomini sono nell'associazione napoletana, che valgono molto nelle discipline educative, letterarie, scientifiche e artistiche. Gli diamo il benvenuto, augurandogli di cuore ogni sorta di bene.

*L'Amico del Sordomuto* diretto dal prof. P. Fornari. Si pubblica a Milano due volte al mese, in un foglio di stampa con copertina, al tenue prezzo di L. 3 l'anno.

Chi dei nostri lettori non conosce il Fornari? Egli, che tanto benemerito è dell'educazione degli infelici sordo-muti, ha concepito il generoso disegno di pubblicare un periodico apposta per loro. N'è uscito già il primo numero, che non potrebb'essere nè più acconcio allo scopo, nè più ameno e dilettevole. Torniamo a raccomandare efficacemente quest'opera nobile e generosa.

## CARTEGGIO LACONICO

PELLEZZANO — Sig. *Bernardo Catino* — È il suo, sig. Catino, proceder da galantuomo e da maestro elementare?!?

MONTEBO — Sig. *Vincenzo degli Uberti* — Tanta garbatezza e buona creanza dove mai Ella l'ha appresa?! È dire ch'è venuta Lei a chiedere il giornale, cui ha respinto al 18.<sup>o</sup> numero! Oh che esempi rari di gentilezza e di galateo!

SALERNO — Sig. *M. Lionetti* — Il *F.* non ha scritto opere, che tornino acconce ad una biblioteca, com'è codesta; alla quale convengono libri educativi, facili e ameni. Continui a lavorare in pro dell'istruzione, e le basti la coscienza di fare il bene.

MILANO — Ch. prof. *P. Fornari* — È un pezzo che l'ho scritto; perchè non risponde? aspetto con impazienza sue notizie. Addio.

VERCELLI — Ch. sig. cav. *C. M. Nay* — Grazie sentite del suo caro dono. Ho cominciato a leggere, e gliene dirò poi il mio parere.

Dal sig. — *G. Cajazza*, abbiamo ricevuto il costo d'associazione.

PROF. GIUSEPPE OLIVIERI, Direttore.

Salerno 1875 — Stabilimento Tipografico Nazionale.

# IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia postale* spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — **Prezzo**: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 30.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzano — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Gli esami liceali — Una lettera del Rodinò sullo stesso argomento — Di una savia riforma — Galilei e Milton — Bibliografia — Norme pedagogiche e didattiche — Cronaca dell'istruzione — Carteggio laconico — Avvertenza.*

## GLI ESAMI DI LICENZA LICEALE.

Le querele e i lamenti, che si sono levati quest'anno intorno agli esami di licenza liceale, ci paiono maggiori e più risentiti, che gli anni scorsi non s'era soliti d'udire. Chi impreca alla Giunta centrale, che nei temi spediti non s'è mostrata troppo savia ed accorta; chi maledice il nuovo regolamento, che condanna il giovane fallito nell'italiano a perdere un anno di studi, e chi biasima la severità e la pedanteria di alcuni professori, che con insulse o strane domande sonosi piaciuti di tormentare i giovani. E poi i soliti brogli, e lo scandalo di 85 giovani, che a Palermo abbandonano la sala degli esami per l'astruseria e la difficoltà del tema di matematica. Ciò fa pietà a udire e vergogna insieme, e tanto più è amaro e doloroso, in quanto che maggior fondamento di vero e di ragione hanno le voci di sdegno e di maledizione. E per fermo, a considerar con benevolenza e con serenità i temi d'italiano e di matematica, rispondon essi alla condizione presente degli studi, che i giovani fanno nei licei? sono adatti alle forze e all'ingegno giovanile? sono opportuni in tempi d'esami, quando anche i migliori perdono la bussola, e la paura di una riprovazione,

la brevità del tempo, il luogo stesso, non familiare e amico, (1) e la presenza di visi nuovi ingenerano un certo sgomento e tolgono quella calma e serenità d'animo, che tanto son necessarie a svolger bene una questione ardua e malagevole? E poi credon forse gli egregi componenti la Giunta centrale, che solo dando temi aridi, astratti, difficili, si possan provare le forze e gli studii di un giovane? E dato pure che ciò sia bene di fare di tanto in tanto, per mostrare che gli esami non sieno da pigliare a gabbo, ma cosa grave e seria; conveniva egli darne l'esempio in quest'anno, che andava in vigore un nuovo regolamento, pubblicato solo pochi mesi innanzi? quando, fra l'altro, si pone che il giovane, il quale fallisce nella prova d'italiano, non può cimentarsi alla riparazion d'ottobre, ma deve aspettare un anno intero? Sulla quale disposizione del nuovo regolamento muovonsi aspre censure, osservandosi, fra l'altro, che, se s'è riputato bastevole il lasso di tre mesi per ridare gli esami di greco, o di latino, o di matematica, che sono materie certamente, che non si possono apprendere in pochi giorni, con eguale e forse con maggior diritto doveasi ai giovani conceder facoltà di riprovarsi nell'italiano in ottobre; poichè di difficoltà e di malagevolezze presentan più quelle materie, che questa. Per quanto s'insegni male la nostra lingua, osserva la *Gazzetta Piemontese*, è presumibile che al postutto la si conosca meglio, che non le antiche, e in ogni caso sia più facile impararla che il greco. E se si crede che in un trimestre si possa supplire al difetto della cognizione del greco, a più forte ragione si deve credere, che si possa per l'italiano. Per questo farebbe opera assai grata e savia il Ministro a modificare il regolamento, e a togliere fin da ora una disposizione, che torna di grave danno ai giovani, e potrebbe allontanarli dagli studi.

Anche di certe commissioni esaminatrici si mena lamento, e due anni fa noi ricordammo la bizzarria e le stranezze di un professore, che domandò di CHE LUNGHEZZA ERA LA CODA DI MINOS. Pare che il gioco siasi ripetuto, e ce n'accerta una lettera del ch. prof. Cav. Leopoldo Rodinò, che ci ha fornito l'occasione a dir queste poche cose, così come fuggevolmente ci sono venute alla penna. Innanzi di posar la

(1) Thiers pianse come un fanciullo all'udire che i *petrolieri* gli aveano arso quel seggiolone, su cui avea scritto la storia. Seduto lì, pareagli essere altro uomo, e la parola e le idee venivangli più facili e spontanee.

quale, sentiamo il dovere di aggiungere, che cagione, non lieve nè ultima dei meschini risultamenti degli esami liceali, è la beata indifferenza delle famiglie, che non si piglian nessuna briga dell'educazione dei loro figli, e il poco amore dei giovani allo studio e al raccoglimento. Con una vita sì dissipata e scioperata, che menano, con tanta licenza, in cui sono lasciati a lor agio di vivere, non sappiamo quali miracoli si possano sperare e quali frutti attendere. A cui piace la vita gaia e serena, e i giornali politici e i caffè tengon luogo di libri e di studio; anche una letterina gli ha da riuscir lavoro grave e difficile, e zoppicherà perfino nell'ortografia e nella conjugazione dei verbi.

Ecco ora, senza più, la lettera del Rodinò:

*Napoli 6 Agosto 75.*

Mio Caro Olivieri

Degli esami liceali, che si sono dati questo anno, io non voglio dire se non due cose, le quali, quando vi pare, che sieno giuste, fate voi, che entrino in capo a chi può farne conto.

Se un terzo de' giovani che si sono presentati, è stato rimandato a casa per la fallita pruova nel componimento italiano, di chi è la colpa? Non tutta de' giovani, non tutta de' professori liceali. La colpa maggiore è della indulgenza, che si ebbe verso di loro negli esami per la licenza ginnasiale. Vi pare egli possibile, che in tre anni di studi liceali si sia dovuto in luogo di acquistare, perder tanto, da trovarsi negli scritti errori sino d'ortografia e periodi sbagliati? Conchiudo, che, se non si sarà rigòrosi nell'esame ginnasiale, il danno e la vergogna, che ne verranno a' giovani negli esami liceali, saranno sempre grandissimi.

Quello, che mi ha arrecato maggior dolore è stato il vedere alcuni giovani, che aveano mostrato di sapere scrivere, rimandati per non avere avuto l'approvazione nell'esame orale. Il campo delle lettere è sì vasto, sì svariato, che a percorrerlo tutto non bastano tre anni. Quando il professore esamina i propri alunni, restringe le domande alle cose, ch'egli avrà insegnate. Ma quando sono esaminati alunni di altre scuole, si può riprovare chi non risponde a questa o quella domanda particolare, chi non sa comentare questo o quel canto di Dante, questa o quella canzone del Petrarca? Si può per esempio

dichiarare ignorante chi non ha saputo dire, come si chiamava la moglie di Dante, o non ha saputo esporre esattamente la teorica di Beatrice intorno a' voti? Ora se alla vastità della materia vogliamo aggiungere la bizzarria di qualche professore, la mala riuscita dell' esame orale potrà condannare il giovane a rifarlo, ma non a fargli perdere tutto un anno come per lo scritto.

Se mi direte d' aver torto , ed io confesserò d' essermi ingannato : se vi pare, che abbia ragione, gridate ancor voi, chè qualche cosa di meglio se ne otterrà per gli anni avvenire.

Amate sempre

*il v.º aff.º*

**L. Rodinò.**

---

## DI UNA SAVIA RIFORMA.

---

Una recente circolare dell' on. Bonghi ci porge occasione dir poche parole intorno a una cosa , che non è sfuggita a coloro che intendono fra noi al miglioramento della pubblica istruzione; ed è il pessimo stato in cui si trovano al presente gli edifizî scolastici. Dell' insegnamento primario che , nel giro di pochi anni , è progredito per quel che riguarda i metodi e le discipline scolastiche, s' è lasciata indietro questa parte materiale, de' luoghi adatti per le scuole, avendosene poco o nessuna cura. Pare a taluno che essa non meriti che se ne faccia tanto caso , perchè dove manca, non nuoce, e dove c' è, torna di lustro soverchio ed inutile. E pure non è questo l' avviso di coloro che conoscono quanto bene concorra alla educazione della gioventù l' osservanza dell' igiene , e come i precetti dell' una e dell' altra richieggano il concorso di certe condizioni materiali di tempo e di luogo , necessario non meno allo svolgimento fisico che all' intellettivo. Basta infatti por mente alla efficacia grandissima che esercita sulla vita corporea l' aria , la luce , la temperatura , il sito salubre od insano ; e quanto , per conseguenza , ne risentano le facoltà dello spirito, per conchiudere che l' igiene ha una parte assai importante nella educazione. Si paragonino tra loro gli abitatori di luoghi elevati ed aprichi con altri che vivono in regioni basse, dov' è scarsa la luce e poca l' aria : qual notevole differenza di aspetti , di visi, di sensibilità e d' intelligenza ! L' ingegno che dispiega tutte le forze al raggio di un vivido sole e in un' atmosfera rilucente e pura ; sotto un cielo tenebroso, nella oscurità e fra le esalazioni malsane intristisce , e non produce nulla che riveli la sua potenza. Onde non si può negare che le condizioni igieniche de' luoghi, ne' quali si studia e si esercita il pensiero, debbono corrispondere a sì alta funzione dello spirito; il quale, per l' innegabile commer-

cio ed intimo che lo lega col corpo e col mondo esteriore, intorpidisce, o si esalta, secondo che è contrariato o favorito da quelle. Di grandissima utilità e vantaggio torneranno adunque i casamenti scolastici, se essi saranno spaziosi, aerati e ben disposti, perchè, durante l'esercizio del pensiero, come osserva uno scrittore, la respirazione si rallenta, e niente è più dannoso che una respirazione insufficiente e di aria non sana.

Dopo queste considerazioni, che cosa bisogna dire di certe scuole elementari, e massime delle rurali, in cui manca o è troppo scarsa la luce e l'aria, e dove non v'è nulla che porga indizio dell'uso, a cui serve il luogo? A non voler parlare che delle scuole rurali, lo stato loro assai deplorabile da questo lato, rende necessaria una pronta e larga riforma. Ordinariamente vedesi scelta a quest'uopo una camera della casa, in cui abita la famiglia; non divisa, nè disposta in modo che abbia decoro ed aspetto di vera scuola; ma tale appare solamente, mentre dura il cicaleccio dei fanciulli e l'affannarsi del maestro. Ovvero si adopra una stanza a terreno, umida e bassa, che non riceve lume fuorchè dall'uscio di entrata, rifatta e ripulita alla meglio, tanto che non si scoprono a prim'occhio le vestigia dell'asino o dell'animale immondo, che v'ebbero ricetto poc'anzi. Quivi, in un canto, si pongono cinque o sei panche, l'una innanzi all'altra; vi siedono su gli alunni, stringendosi quasi insieme, sì che uno di loro non si possa muovere, nè uscire di posto senza recar fastidio a tutti. D'inverno, il freddo e l'umidità intrizzisce le membra; di state, il caldo eccessivo e molesto, in quello ambiente grave e non ventilato, prostra le forze del corpo come l'attenzione della mente; per modo che, nell'un caso e nell'altro, per tante condizioni disagevoli, quel paio d'ore di lezione, che dovrebbero essere occupate dalla palestra dello spirito, passano annoiate e distratte, e, se non con danno, certo con molto scarso profitto. Quando escono i fanciulli da certe topaie che si dicono scuole, fanno pietà a vederli; se ne cacciano fuori desiderosi di un'aria più pura e di più libera atmosfera, come gli animali estratti semivivi dal cristallo pneumatico.

È necessario adunque che i luoghi da adoperare per le scuole non sieno presi a caso, ma scelti con accorgimento, e tornino comodi e opportuni; badando che l'animo rimanga libero e sciolto, non trattenuto nè impacciato da' disagi della persona. È necessario che le scuole sieno disposte in modo che i fanciulli non si sottraggano alla continua vigilanza del maestro, coprendosi l'un l'altro a vicenda gli scarabocchi, le impertinenze, i trastulli, a cui attendono i ragazzi, espertissimi nel far le fiche al pedagogo, che si sfiata e si sbraccia a farsi intendere, a farli star cheti, e infonder loro amore per lo studio, che hanno già in uggia ed abborrono. Giova poi soprattutto che gli scolari piglino amore e diletto alle scuole, ed a ciò si riescirà agevolmente quando molte di esse avranno perduta

quella forma di ergastolo che hanno al presente, e fornendole di arredi, di suppellettili, di figure e di ogni comodità. Le quali cose conferiscono grandemente a ingentilire e ad educare i giovanetti, i quali sovente lasciano a male in cuore la casa loro, per un' altra casa dove il lavoro, già penoso a quella età, non ha per essi nessuna attrattiva, nessun allettamento.

Incomincino dunque a far qualche cosa i municipii; a quelli che, per le loro condizioni finanziarie, non possono far tutto da sè, viene in aiuto il governo, che a' solerti e volenterosi promette adeguati sussidii. Dopo aver provveduto alla sostanza, non si trascuri la forma, che spesso le toglie valore e pregio; e imitiamo in ciò l' esempio di altre nazioni, assai più fedeli di noi agli ammaestramenti de' nostri antichi. Ecco infatti in qual modo son tenute le scuole elementari in Olanda; è un testimone oculare che le descrive.

« A Naaldwijk, grazie alla cortesia di un ispettore scolastico ch' io accompagnava, soddisfeci il mio vivissimo desiderio di vedere una scuola elementare; e dico fin d' ora che la mia favorevole aspettazione fu di gran lunga superata. La casa, fabbricata apposta ad uso di scuola, è isolata, e non ha che il piano terreno. Entrammo prima in un piccolo vestibolo, dov' era un monte di zoccoli, che l' ispettore mi disse appartenere agli scolari, i quali sogliono deporli entrando nella scuola e riprenderli uscendo. Nella scuola, i ragazzi stanno colle calze sole, e non patiscono punto freddo, perchè hanno calze spessissime; ma soprattutto perchè le stanze sono riscaldate come gabinetti di ministri. Entrammo, gli scolari s' alzarono e il maestro venne incontro all' ispettore. Anche quel povero maestro di villaggio parlava francese, e così si potè fare un po' di conversazione. V' era nella sala una quarantina di scolari, metà maschi e metà femmine, queste da una parte, quelli dall' altra; tutti biondi, grassotti, faccioni pieni di bonomia, con una cert' aria precoce di babbi e di mamme, che avrebbe fatto sorridere un' impiegato del Censimento. L' edificio è diviso in cinque sale, separata l' una dall' altra da una grande vetrata che chiude tutto il vano come una parete; in modo che, quando marca il maestro in una classe, quello della classe vicina può sorvegliare gli scolari del suo collega, senza muoversi dal proprio posto. Tutte le stanzette sono spaziose e hanno finestroni alti dal pavimento fin quasi al soffitto, così che c' è chiaro come nel mezzo della strada. I banchi, le pareti, il pavimento, i vetri, le stufe, ogni cosa era nitida come in una sala da ballo. Ricordandomi di certe sentine pestifere delle scuole ch' io frequentai da ragazzo, volli vedere i luoghi segreti, e li trovai quali si trovano in pochi dei primi alberghi. Vidi poi nelle pareti molti di quelli oggetti che mi ricordo d' aver tanto desiderato quando sedevo su quei banchi: come quadretti con paesaggi e figure, ai quali il maestro riferisce racconti e insegnamenti, perchè si stampino meglio nella memoria; immi-

gini d'oggetti e d'animali; carte geografiche fatte appositamente con grandi nomi e colori vivi; sentenze, regole grammaticali, precetti stampati in caratteri di scatola. Una sola cosa mi parve che lasciasse a desiderare: la pulizia delle persone » (1).

Avv. **Carminc Lfngutti.**

## GALILEI E MILTON.

Ugo Foscolo, poeta altissimo e indomato amatore di libertà, n'ha lasciato uno stupendo *Carne alle Grazie*, che venne a luce molti anni dopo la morte del poeta, per le amorose e diligenti cure poste a riordinarne gli sparsi frammenti dall' egregio professor Francesco Silvio Orlandini. Il *Carne* è diviso in tre Inni, sacri alla memoria delle tre Dee, Venere, Vesta, Pallade, alle quali il poeta erge un altare in cima all'incantato poggio di Bellosguardo, che su la riva sinistra d'Arno sovrasta vagamente a Firenze. Era colassù la solitaria dimora del poeta, cui non altro diletta che l'armonia de' suoi versi e la dolce compagnia delle Muse; e colassù dal commosso petto gli sgorgò quel canto, degno veramente delle Grazie, a cui è dedicato, e che aspetta tuttavia di esser meglio conosciuto e più convenientemente apprezzato. L'introduzione al primo Inno è una pittoresca descrizione del poggio di Bellosguardo, e si senta un po' che onda sonora di versi contiene:

Nella convalle fra gli aerei poggi  
 Di Bellosguardo, ov' io, cinto d' un fonte  
 Limpido, fra le quete ombre di mille  
 Giovinetti cipressi, alle tre Dive  
 L' ara innalzo ( e un fatidico laureto,  
 In cui men verde serpeggia la vite,  
 La protegge di tempio ), al vago rito  
 Vieni, o Canova, e agl' inni. Al cor men fecc  
 Dono la bella Dea che tu sacrasti  
 Qui sull' Arno alle bell' Arti custode;  
 Ed ella d' immortal lume e d' ambrosia  
 La santa imago sua tutta precinse.  
 Forse, o ch' io spero, artefice di Numi,  
 Nuovo meco darai spirto alle Grazie  
 Ch' or di tua man escon dal marmo. Anch' io  
 Pingo, e spiro a' fantasmi anima eterna:  
 Sdegno il verso che suona e che non crea;

(1) Vedi E. DE AMICIS, *Olanda*, Firenze, Barbera Editore, 1874.

Perchè Febo mi disse: Io, Fidia, primo

Ed Apelle guidai con la mia lira.

Nell' Inno secondo, che s' intitola a Vesta, il poeta dalla Grecia, ove prima le Grazie ebber culto ed altari, si trasporta col pensiero all' Italia, che fu seconda nutrice alle tre Dive; e su l' ara di Bellosguardo, descritta nell' Inno primo istituisce una solennità festeggiata da tre donne italiane. A questa festa il poeta invita tutt' i giovani italiani, non rapiti dal crudele Marte, e coloro che assorti ne' severi studi geometrici hanno a vile le arti del bello; e ritorna col pensiero a que' tempi, in cui i più severi intelletti, giusta la sentenza di Platone, sacrificavano alle Grazie, e le più alte verità apparivano leggiadramente rivestite. E qui non può non evocare l' ombra del Galilei, che abbelliva di attica venustà altissimi veri di fisica e di astronomia. Sentiamo il poeta :

Qui, e voi che Marte non rapì alle madri,

Correte, e voi che muti impallidite

Ne' penetrali della Dea pensosa,

Giovinetti d' Esperia: era plù lieta

Urania un dì, quando le Grazie a lei

Il gran peplo fregiavano. Con elle

Qui Galileo sedeva a spiar l' astro

Della loro regina; e il disviava

Col notturno romor l' acqua remota,

Che sotto a' pioppi delle rive d' Arno

Furtiva e argentea gli volava al guardo.

Qui a lui l' Alba, la Luna e il Sol mostrava,

Gareggiando di tinte, or le severe

Nuvole sull' azzurra alpe sedenti,

Ora il piano che sfugge alle tirrene

Nereidi, immensa di città e di selve

Scena, e di templi e d' arator beati;

Or cento colli, onde Appennin corona

D' ulivi e d' antri e marmorcee ville

L' elegante città, dove con Flora

Le Grazie han serti e amabile idioma.

Era questo il poggio, su cui sorgeva la famosa villa degli Albizzi, nella quale soleva dimorare il Galilei, per potere lontano da' clamori della città affisare più liberamente lo sguardo nell' immensità dell' universo, e scoprire nuovi mondi e verità fin allora sconosciute. Ma la tristizia dei tempi e l' ignoranza degli uomini gli vennero a turbare i tranquilli recessi del suo Bellosguardo. Citato a Roma, per render conto al Tribunale del Sant' Uffizio delle opinioni da lui annunziate sul sistema Copernicano, il venerando vecchio, col grave peso di settant'anni sulle spalle, vi andò,

per sottoscrivere quell' abiura, tanto ignominiosa a chi l' estorse, che condannava come contraria alla Sacra Scrittura la teoria sul moto della terra. D' allora in poi egli ritirossi nella sacra villa d' Arcetri presso Firenze, e dalla torre, che ancor vi sorge accanto, ei continuò le sue celesti contemplanzi, perchè la perdita della vista gli tolse di più profondare lo sguardo nell' abisso de' cieli.

Al cieco e sventurato vecchio si presentò un giorno, verso gli ultimi anni del viver suo, un giovane straniero, che dalle nebbie dell' Inghilterra veniva a bearsi del sorriso del nostro cielo. Era Giovanni Milton, che innamorato di questa classica terra e delle sue superbe memorie, ne ricercava con grand' affetto i luoghi, che ispirarono la vereconda musa dell' A-  
 lighieri e del Tasso. Quando il giovane inglese si trovò al cospetto di quel grande investigatore de' cieli, quanti pensieri gli doverono passar per la mente, come forte gli dovè battere il cuore, come si dovette sentir compreso da sublime riverenza! Eppure, se in quel momento avesse potuto squarciare per poco il velo del futuro, avrebbe visto, che ancor egli, un giorno, vecchio, cieco e abbandonato da tutti, avrebbe dovuto cercare un pane ed un rifugio nell' arte santa delle muse e nel segreto della propria coscienza, benchè non avesse altra colpa che quella di aver procurata la grandezza della patria, e difese a viso aperto le civili franchigie. Ond' io penso, che Galilei e Milton vivranno eterni nella memoria degli uomini non meno per le opere, nelle quali riluce il loro ingegno divino, che per l' incomparabile esempio d' invitta forza d' animo, che essi ci tramandarono, non essendo la vita di entrambi che una testimonianza solenne del loro amore al vero e al bene. — Galilei, in nome della ragione conculcata, si leva contro l' autorità aristotelica, che per tanti secoli aveva soggiogato le menti e padroneggiato nelle scuole, proclamando altamente « che la filosofia è scritta in questo grandissimo libro, che continuamente ci sta aperto innanzi agli occhi l' universo (1) »; e ne riceve in cambio lo scherno, la persecuzione, la prigione, commutatagli poi in relegazione nella sua villa d' Arcetri. — Milton, ritornato in patria dal suo viaggio in Italia, prese parte a quella terribile rivoluzione del 1640, descritta, fra gli altri, dalla penna potente del Macaulay, nella quale un principe di casa Stuarda lasciò il capo sul patibolo in pena d' aver violato le civili libertà del popolo inglese. E quando su le rovine di casa Stuarda e del Lungo Parlamento si sollevò la gigantesca figura di Oliviero Cromwel, l' eroe della libertà inglese, il giovane Milton fu scelto segretario del Gran Protettore, ed adoperò il suo ingegno e la sua dottrina a consolidare l' edificio della libertà, ch' era il prezzo di tanto sangue versato. Ma con la morte del Cromwell gli umori compressi ribollirono, le

(1) V. Il Saggiatore, Capitolo IV.

passioni si riaccessero, le lotte si rinnovellarono; ed il richiamo degli Stuardi aprì per la nazione inglese una nuova èra di sventure e di luttuosi avvenimenti. L'anima sdegnosa del Milton non poteva acconciarsi co' nuovi padroni, ch' egli aveva contribuito a cacciare, e ritiratosi nella pace serena della famiglia, cieco, senz'averi, dimenticato da tutti, chiese alla penna un pane di che sostentare la moglie ed i figli. Se allora tornogli alla mente la visita fatta nella sua giovinezza al Galilei, ei dovette accorgersi quanto la sorte del grande italiano, che già era sceso sotterra, fosse conforme alla sua! Nel dolore e nella povertà il cieco vate sciolse per l'ultima volta le sue labbra al canto, e col poema del *Paradiso Perduto* innalzò il più splendido e durevole monumento della letteratura inglese, che doveva collocarlo accanto ad Omero a Dante e a Guglielmo Shakspeare. Nel 1674 morì Giovanni Milton, e non potè essere spettatore della rivoluzione del 1688, l'ultima che abbia agitato le isole britanniche, che abbattè per sempre la tirannide degli Stuardi, e sul capo di Guglielmo e di Maria d'Orange pose la splendida corona de' Plantageneti e de' Tudor. Nessuno rimpianse la morte del vecchio poeta, nessuno l'accompagnò al sepolcro, e su la terra, che ne ricoperse le ossa, non ombra pose l'ingrata città natale, non pietra, non parola. Ma quietate le ire di parte, tornata la pace e la serenità negli spiriti, gl'Inglesi trassero riverenti a quella tomba, vi deposero sopra palme e corone, ed ora il nome di Giovanni Milton suona caro e riverito ad ogni cuore gentile, ed in ogni petto suscita un sentimento di nobile orgoglio. E qui in Italia la posterità vendicò largamente la memoria del Galilei, e nel tempio di Santa Croce a Firenze gli eresse un mausoleo, che testimonia al mondo la gratitudine degl' Italiani verso di colui

. . . . che ardia svelar l'ignoto

Ordin de' cieli, e il sole al volgo infermo

Centro additar d'erranti sfere immoto (1).

G. Romano.

---

## BIBLIOGRAFIA

---

*I Crociati ai Lepanto*, Poema di Carlo Maria Nay — Vercelli 1874.

Nobile stopo s'è proposto l'egregio Cav. Nay, pigliando a soggetto di poesia un solenne avvenimento, che commosse l'Europa, e di varii affetti potentemente agitò i cuori dei cristiani nel secolo decimosesto. E gran merito e gloria v'ebbero, innanzi agli altri, gl'Italiani, che in tempi si rei per servitù politica e per prepotenza straniera rinnovarono i prodigi dell'antico valore, e fiaccarono l'orgoglio

(1) Giuseppe Regaldi, Carme a Firenze.

musulmano, salvando la civiltà e la fede, cui egualmente miravano a distruggere i barbari guerrieri del Corano e della Mezzaluna. Sono appena valichi trecento anni e poco più, che uno sgomento, un' ansia inquieta e affannosa facea palpitar l' Europa sulle infelici sorti dell' isola di Cipro; e quando la triste novella delle orribili stragi di Nicosia e della miseranda e spietatissima fine dell' eroe di Famagosta, l' immortal Bragadino, si sparse nel mondo; si levò un grido disperato di dolore e un fremito di sdegno e di profonda indignazione in ogni animo, in cui albergasse senso d' umanità e amor di patria, di civiltà e di religione. Più che ogni altro quelle inaudite stragi ferirono al cuore l' indomito Leon di S. Marco, che quasi solo sosteneva la maestà e l' onore d' Italia, e con nobile fierezza vegliava a difesa dei nostri diritti e delle avite glorie. Onde i Veneziani si dettero attorno a infiammar gli animi, già accesi di sdegno, contro i Turchi, e alla voce generosa e potente, tuonata dal Vaticano, scossa la Spagna e alcuni stati minori d' Italia, vendicarono a Lepanto il Bragadino e l' onor cristiano, con immortal fama del Pontefice Pio V e dei prodi italiani e spagnuoli, che in quella gloriosa giornata campale gareggiarono insieme di valore e di ardire. Poche vittorie, si compiute, si belle, si nobili, registrano le storie, e ti si allarga il cuore a ricordare, che italiani erano il Barbarigo, il Veniero, il Bragadino, il Dandolo, il Colonna, il Ghislieri, il Provana, Francesco di Savoia, il duca di Urbino e tanti altri valorosi, ch' ebbero il principal merito di quella segnalata vittoria. E come il Tasso (cui, giovane ancora, allegrarono i canti e gl' inni vittoriosi di Lepanto, onde maggior ardire venne gli a continuare il poema,) volle nella Gerusalemme Liberata eternare i nomi dei fortissimi guerrieri della Fede; così il Nay, togliendo a cantar di una impresa, ch' è quasi dire l' ultima Crociata, volle onorare la memoria degli eroi di Lepanto e tramandarne il glorioso nome agli avvenire, perchè il loro illustre esempio fosse sprone generoso ad emularne la gloria e le virtù. Perciò ho detto, che nobile scopo s' era egli proposto, e materia *degnissima di poema e di storia* avea tolto a trattare. Nè l' ingegno e l' arte fanno difetto al valoroso poeta, nè mancagli la pratica e lo studio dei grandi esemplari greci, latini ed italiani, sui quali t' accorgi ben presto che il Nay ha vegliato parecchie notti, e n' ha con grande amore cercato i volumi, senza però scapitarne la libertà dell' ingegno, e riuscire ad una pedantesca e servile imitazione. C' è canti, ove la Musa cristiana del Nay nobilmente s' eleva, e trae suoni armoniosi e solenni. Anche il verso, ch' è lo sciolto, seguendo l' esempio del Monti nella traduzion dell' Iliade d' Omero, ha quell' onda tranquilla e sonora, che all' epica poesia conviene, e fa colpo sull' animo. Ma con questi ed altri pregi, che pure ha la poesia del Nay, si può dir propriamente epico il suo poema, come la Gerusalemme del Tasso? Ha quella larghezza e varietà infinita d' uomini e di cose,

che fanno il poema epico così ampio e vario, com'è il mondo, e mostransi tante e sì diverse figure, che pugnano e s'azzuffano insieme, e poi a mano a mano, senza quasi parere, cospiran tutte a formare un grandioso quadro, su cui piove un raggio di luce, serena, tranquilla, divina? Dove sono quei caratteri epici, come Tancredi, Rinaldo, Argante, Clorinda, Erminia, Armida, che tanto bella e soave rendono l'epopea del nostro Torquato? Di figure bene scolpite non mancano; ma ciò che forma l'idealità poetica dei personaggi, e ne costituisce il loro carattere epico, non mi sembra essercene troppo in questo poema.

Veramente la diversità del soggetto e dei tempi contribuiscono molto a dare un colore piuttosto che un altro al poema epico; e l'arte nuovi modi insegna e nuove vie, secondo gli affetti e le credenze, che signoreggiano in un popolo e in un'età. Oggi il poema d'Omero, di Virgilio e del Tasso non è più possibile, e mostrerebbe assai poco giudizio chi volesse seguir ciecamente le orme di quei sommi; ché mutati sono i costumi, gli affetti, le credenze e i pensieri; e l'arte, rinnovandosi, dee seguire il moto dei tempi e della civiltà. Ma, se diverse forme e aspetti e sembianze novelle ha da rivestir l'arte, non segue da ciò che sia cangiata la natura delle cose e il cuore dell'uomo; e l'essenza del poema epico, ciò che questa specie di poesia dalle altre differenzia, non può, nè deve mutare, e mancando, vaniscono quasi le sue naturali e originarie fattezze, come in certi visi non pare schietta e intera l'immagine della madre.

Io so le molte e gravi difficoltà, onde il Nay ha dovuto lottare, togliendo a materia di poema epico un grande avvenimento sì, ma troppo vicino a noi, e del quale le storie riferiscono i più minuti particolari, legando e quasi incatenando il poeta alla nuda realtà dei fatti, e scemandogli quella giusta libertà di vagare a sua posta nelle incerte tradizioni e in età lontane. So pure ch'egli, abbattutosi in tempi o scettici, o indifferenti, o positivi, quando non troppo viva e ardente è la fede, rari sono i miracoli della carità operosa e, per di più, una lotta accanita ferve tra lo Stato e la Chiesa, non poteva in un poema, in cui ha da campeggiare il sovrannaturale e il divino, mostrare quella sicurezza e quella fede, che, a mo' d'esempio, hanno gli eroi d'Omero nella efficace protezione degli Dei, di cui sono ministri e strumenti per compierne i consigli e le voglie. Come certi venti del deserto avvizziscono e uccidono col loro pestifero soffio alcune belle e vigorose piante di fiori; così muore l'impeto e la forza sulle labbra del poeta e s'illanguidisce l'amore e l'entusiasmo, quando il popolo, a cui si volge, o sbadiglia, o motteggia, o ride; e il vero poema epico richiede, che non solo il poeta abbia spontanea e vivace fede nella congiunzione delle cose celesti con le terrene, e scorga visibile l'opera divina nel fatto epico; ma che il popolo provi gli stessi affetti e concorra nella

stessa fede e credenza del poeta. Perciò il Nay (nè certo per sua colpa) non ha potuto sicuro e franco innalzarsi in alte e serene regioni e guardar di là le sottoposte cose, mostrandoci l'adempimento del gran disegno della Provvidenza. Ciò non intendasi peraltro in modo da credere, che nel suo poema manchi il divino e non si mostri Dio: anzi nel primo canto v'è tutta la corte celeste, vagamente descritta, e l'Arcangelo Michele va messaggero di Dio sulla terra a Pio V, e gli dice:

Che fai? Che pensi? o qual timor t'alletta?

Sorgi; chè non conviensi chi tien scettro

Di tante genti neghittire in pace,

Mentre sovrasta così gran periglio

All'Italia, e dall'Asia esce feroce

L'esercito infedel, che a libertate

Muove tremenda e dispietata guerra.

Il divino quindi c'è; ma si ci vede una certa timidezza, come di chi non sia sicuro, che alle cose, che narra, sia dato pienamente fede. Dove non mi sembra però, che si possa scusare il Nay, si è nel difetto di veri caratteri epici e nella povertà degli episodii, che quasi mancano del tutto. E pure c'era da spigolarne anche nella storia, come quello del Cervantes Saavedra, e da inventarne qualcuno acconcio e naturale. Non sono, dice il Fornari, un ornamento, nè capriccio del poeta, gli episodii, ma legge cardinale del componimento. E questa è una delle norme da misurare il pregio di un poema epico, e l'ingegno epico di un poeta: voglio dire l'ampiezza e la varietà della materia. E il Nay pare che non ci dia torto, affermando nella prefazione: « Certo, l'altissimo soggetto dovrebbe essere svolto in più larga tela. Ma io farò come gli antichi trovatori, i quali ora d'uno e ora d'altro guerriero andavan cantando, e lasciavano i lor canti per le terre ov'essi passavano; finchè non sorga un poeta, il quale, raccogliendo le sparse fila del dramma compiutosi a Lepanto, dia all'Italia un altro poema epico ».

Sicchè, per concludere, molto ha dell'epico questa poesia, ma vero e compiuto poema non sembra che possa appellarsi: è sempre però una nobile e grave poesia, che fa molto onore al valoroso Cav. Nay, a cui mi piace cordialmente stringer la mano.

G. Olivieri.

## NORME PEDAGOGICHE E DIDATTICHE.

(Cont., vedi i numeri 21 e 22.)

I Druidi presso i Galli (1), non volevano che la gioventù, fidandosi troppo allo scritto, trascurasse di esercitare la memoria: a venti anni do-

(1) Vedi i Commentari di G. Cesare, lib. VI, cap. 14 e 15.

vevano i giovani sostenere la fatica di recare a mente un numero grandissimo di versi; e perchè il tesoro della loro scienza non fosse raccomandato agli scartafacci, dove non può fruttificare ed accrescersi, ma sì alla loro mente, solo terreno dove le cognizioni si fecondano e ricevono incremento, vietavano l'aiuto di notare e di scrivere. Questa maniera di disciplina doveva essere sopra modo laboriosa; ma non pare che quei barbari vedessero in questa parte assai giusto? Egli ha da tenersi come massima fondamentale, che i fanciulli di ciò che imparano a mente, intendono tutto quel che possono, e quel che no, lo ritengono come seme che darà frutto a suo tempo. Noi, per ritenere qualcosa a memoria, abbiamo prima bisogno che la intendessimo bene; ond'è che la memoria in noi è intellettuale, ma nei fanciulli ciò non avviene. Essi imparano a mente e ritengono anche ciò che non intendono; e veramente si odono di frequente i bimbi recitare lunghe serie di versi, appresi o dalla balia, o dalla mamma, o dalla sorella maggiore, senza intenderne nè punto nè poco. E non è avvenuto pur così a noi? Di molte cose, che imparammo nella prima età, come una storia di orbo, non abbiamo saputo rendercene ragione che dopo lo sviluppo della mente e il progressò dell'istruzione. Onde il maestro farà imparare le cose, senza voler entrare in quelle minute spiegazioni, che mal saprebbero acconciarsi alle tenere menti, standosi pago a ciò che la memoria specialmente sia esercitata ne' primi anni della vita.

Insieme con la facoltà della memoria si vede sviluppare nei fanciulli la immaginazione. Quanti vantaggi o danni non derivano da questa facoltà, secondo che bene o male sarà educata? Anch'essa, dunque, richiede le amorose e sollecite cure del maestro, perchè le impressioni sieno vive, colorite e per conseguenza durevoli. A lei si vogliono dipingere le cose quali sono, e con la verità aprirla ed accenderla. La immaginazione per tal modo educata, non sarà fuoco fatuo, che, privo di alimento, perisce; ma pascendosi di verità, si farà sempre più puro. « Io, dice quell'illustre che fu il Tommaseo (1), so che la fantasia s'ha da' più irconciliabile nemica del vero; ma veggo che troppo a' moderni poeti è nociuto il credere *che la verità sia prosaica*. Ed a lasciare l'immaginazione, come dai più de' maestri si fa, nei fanciulli inerte, ebbe origine e la mediocrità letteraria, e in parte, (non dubito affermare) la civile svogliatezza ». Quanto poi la natura contribuisca ad educare questa meravigliosa potenza dell'uomo, si ha da dire con le parole dell'istesso Tommaseo (2). « Potente educatore dell'immaginazione, dice egli, è il senso delle naturali bellezze: il verde, i fiori, la luce, gli uccelli, l'aria aperta, l'ombra, le

(1) Vedi sull' Educazione Desiderii di Niccolo Tommaseo, 3<sup>a</sup> impressione, Napoli 1854, pag. 189.

(2) Vedi idem, pag. 178.

acque, il flutto increspato, l'azzurro distinto di stelle, i brividi dell'autunno. Inspirata di tali bellezze, non può l'anima non trovare in ogni cosa il piacer vero, ch'è il semplice. Semplicità nell'affetto, nel linguaggio, nel vestire, nel vitto, negli sguardi, negli atti: semplicità che agli stolti ed a' corrotti ora pare audacia, ora dabbenaggine, ora follia, ma le anime pure e veggenti innamora: semplicità che insegna ad ammirare gli amati con più amore da Dio, dico i fanciulli e gli umili: semplicità che assenna a discernere sotto le forme vaghe della letteraria e della sociale eleganza, gl'intendimenti e i voleri languidi, impotenti, crudeli, villani ».

Ma non bisogna dimenticare che principale intendimento degli studi, si è quello di preparare alla vita. In questa la rettitudine del giudizio, a cui vuolsi diligentemente mirare nella scuola, è grande alimento del virtuoso operare. Molti vogliono il bene, ma, per falsi giudizi da quali sono traviati, non sanno operarlo. Alla rettitudine del giudizio poi è compagna la rettitudine della coscienza; perchè agevolmente erra nei giudizi sul bene e sul male, chi travia nei giudizi sul vero e sul falso. Nulla dee stare tanto a cuore de' maestri, quanto il prepararsi una generazione di uomini onesti e savi. Questo è il sommo scopo della scuola, il punto culminante dell'educazione, il centro a cui dee tutto convergere. A quest'unico e nobilissimo fine deve sempre intendere chi insegna vuoi con la lezione che spiega, vuoi cogli esempi che sceglie, vuoi coll'affetto, onde parla e corregge, vuoi persino col tono della voce. Ma si potrà raggiungere questo altissimo scopo, se il maestro non si consacri tutto all'opera sua, e tutto vi metta il suo cuore e le sue forze?

A. di Figliola.

---

## CRONACA DELL'ISTRUZIONE

---

**Scuole elementari nel 1873-74** — Il Bollettino ufficiale del passato mese di luglio contiene i seguenti dati statistici intorno alle scuole primarie del Regno; Nel 1874 vi erano 42,920 scuole.

Di queste 42,920 scuole erano pubbliche 35,583, private 7,337.

Nel 1873 vi erano 42,178 scuole.

Di queste 34,781 erano scuole pubbliche e 7,337 private.

Gli alunni intervenuti nel 1874 furono nelle scuole maschili e femminili complessivamente 1,836,381, cioè 1,000,020 maschi e 827,361 femine.

Nel 1873 furono 1,797,596, ovvero 993,120 maschi e 804,476 femine.

Sicchè nel complesso vi è pel 1874 un aumento di alunni intervenuti nelle scuole sul 1873 di 38,785; dei quali 15,900 maschi e 22,885 femine.

Gl' insegnanti nel 1874 furono 45,596 e nel 1873 44,430. Di questi insegnanti vi erano 8927 nel 1874 che appartenevano al clero e 9,329 nel 1873.

Si spesero nel 1874 19,631,715 lire pel personale delle scuole e 3,408,892 per il materiale, cioè in totale lire 23,040,607 e nel 1873 il totale delle spese ascese a 22,520,907, cioè un aumento di spese di lire 519,700.

Nel 1874 il Governo spese per l'istruzione elementare L. 232,412, le province L. 129,633, i comuni 22,067,133 e diversi enti morali 611,727.

Nel 1873 il Governo spese 230,632 lire, le province 173,922, i comuni 21,504,140 ed enti diversi 612,193.

**Giovani che si segnarono negli esami di Licenza Uccale e tecnica** — Nel nostro liceo i giovani *Mendaia* e *Pisapia* ebbero nelle lettere latine il titolo di *segnalati*, e negli esami di licenza tecnica gli alunni *Cappelli*, *Cardone* e *Sabbatini* meritavano un bravo da tutti i professori.

**Gli esami di licenza ginnasiale** — Si presentarono a questi esami 53 giovani, de' quali solo 12 furono interamente approvati. Degli altri, alcuni conseguirono l'approvazione in quasi tutte le materie, altri in parecchie, altri in poche soltanto, e due o tre fallirono in tutte. Aggiungiamo che fra i dodici, ch'ebbero la licenza, dieci aveano studiato nel nostro Ginnasio.

**L'Asilo d'Infanzia di Amalfi** — È stato, con R. Decreto del primo di questo mese, riconosciuto com'ente morale, e quindi capace di possedere e di fare tutti quegli atti, che può compiere chi ha la personalità giuridica. In tal modo quest'asilo, ch'è dei più prosperi e fiorenti della provincia, ha avuto una certa stabilità e fermezza, e seguirà a sempre più prosperare.

---

## CARTEGGIO LACONICO

Dai signori — *G. Todini*, *A. Focillo*, *G. Parente*, *C. Vernaglia* — abbiamo ricevuto il costo d'associazione.

---

## AVVERTENZA

*Preghiamo i signori associati che ci usino la gentilezza d'inviare il costo del giornale.*

---

PROF. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore.*

# IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.



Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — **Prezzo:** anno L. 3; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzano — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Procerbi illustrati*, chi semina vento raccoglie tempesta, il povero non guasta il galantuomo — *Un qui pro quo* — *Il Ministro Bonghi a Napoli* — *In morte di una nobilissima giovanetta* — *Cronaca dell'istruzione* — *Annunzi bibliografici* — *Carteggio laconico* — *Avviso.*

## PROVERBI ILLUSTRATI

CHI SEMINA VENTO, RACCOGLIE TEMPESTA.

Amalia nativa d' un paesetto sur una delle più amene colline della Toscana, maritata a Firenze, ogni anno era solita nell' ottobre recarsi presso una zia, a godere la dolce serenità de' suoi luoghi. Giunta appena, era un andare e venire di parenti e di amiche; la più lesta però era sempre Teresa, cresciuta insieme con lei, che per filo e per segno la ragguagliava di tutte le novità del paese.

*Amalia.* Dimmi, Teresa, o Ginevra come si trova?

*Teresa.* Male! cara Amalia, male!

*Amalia.* O come mai?

*Teresa.* Aveva quella figliuola, che, se ti ricordi, da bambinella era un angioletto; buona, festosa, ubbidiente: tutti gliela sognavano. La mamma n' andava matta, ed aveva ragione. Col crescere, adagino adagino, la Clementina cominciò a mettere un po' il capo alle frasche; a tutte l' ore, chi la voleva, alla finestra o alla spera; poi, oggi il vestito nuovo, domani gli stivaletti, ogni giorno era in ballo con qualche fronzolo. — Questa musica non mi piace, badava a dire il marito;

qui cresce l'albagia e la voglia di lavorare se ne va: e noi siamo povera gente; nè per ora ho intenzione di rizzare osteria, che ci bisogna la frasca. Credi a me, se andiamo avanti di questo passo, e si tira su la figliuola come s'è preso l'aire, la metteremo in vetrina: chi vuoi tu che ce la pigli? — Eh!, rispondeva la donna, chi nasce bella, nasce maritata: io poi non mi sgomento; beltà, dice il proverbio, porta con sè la sua borsa. — Nè da certi discorsi quel poco giudizio si riguardava in presenza stessa della figliuola. Figurati! Di' a una donna che è bella, e il diavolo glielo ripeterà dieci volte, dice il dettato. Clementina messasi in testa d'essere un occhio di sole, si piantò sulla gruccia.

*Amalia.* I pettirossi non saranno mancati.

*Teresa.* Te lo puoi immaginare. Sotto le sue finestre era un via vai continuo di vagheggini; i più vanesii, s'intende, i più farfalloni, i più miseri del paese; giovanotti, ammogliati, vedovi, di tutti i generi. Sai eh? mesi fa venne su pe' giornali che a Firenze una certa Clementina così e così s'era data veleno, e stava in fine di vita in uno spedale.

*Amalia.* Chi?! la figliuola di Ginevra?!

*Teresa.* Lei sicuro.

*Amalia.* O come mai a Firenze?

*Teresa.* Che vuoi? Con una madre che invece di tenerla a freno, la metteva su' fili, e a forza di trappole e di soppiattelli al marito, non le faceva mai patir la voglia di teatro, di balli, di divertimenti, presto presto la Clementina diventò la favola del paese.

*Amalia.* Non pensava la stolta che la ragazza è come la perla, men si vede più è bella.

*Teresa.* Già. Corsero voci di certe tresche con un tale che pure aveva moglie e figliuoli, donnaiolo di professione, marcio nell'ossa, e con più debiti della lepre; e giunse al punto lo scandalo, che la bella si dovè allontanare, e sotto certi pretesti, andò a Firenze; dove a poco a poco dall'amico abbandonata, presa dalla disperazione, fece quello che fece.

*Amalia.* Ah, Teresa mia, che lezioni terribili per noi madri! Così è: chi semina vento, raccoglie tempesta.

*Teresa.* Insomma di Ginevra nessuno ne vuol la vita. Lavorando, s'intende, se l'erano passata sempre benino. Aveva un bel vezzo,

aveva un bel par di gioie, aveva un bel paio di goccioline, aveva un bel corredo di biancheria; che vuoi? i bisogni della figliuola eran troppi; sicchè, un po' per giorno, andò ogni cosa da Gesù pietoso; e finalmente vendè la polizza per pochi soldi. Gianni pure aveva un po' di orologio, un chiocciolone all' antica, ch' io dico fosse stato del nonno del suo bisnonno, e che teneva come le cose sante: anche questo, non si sa come, spari. Fatto sta, che hanno la casa spogliata, sono appestati di debiti, e, credi Amalia, patiscono la fame.

*Amalia.* E sì, Gianni non mi pareva cattivo.

*Teresa.* È troppo buono, anzi. Che se in cambio di brontolare, aveva, quand' era tempo, messo mano a un bravo pezzo di legno, forse forse . . . .

*Amalia.* Basta, le legnate lasciamole ai ciuchi. Anche noi abbiamo delle figliuole; preghiamo Dio che non ci lasci accecare. Pur troppo cotesta smania di lusingare i ragazzi è la rovina di tanti! Conosco una famiglia a Firenze, buona gente del resto, ma un po' boriosa. Avevano un figliuolo solo e lo tenevano come una gemma. Vedendolo sveglio vi fecero su i più grandiosi disegni; lo posero per tempo a scuola, facendogli garbatamente capire che un giorno sarebbe stato qualcosa di grosso. — Studia, Gigi, gli ripetevano continuamente; studia, chè l'ingegno tu l' hai. — Nè badavano a spese, purchè il futuro Salomone facesse fra i condiscepoli sempre la prima figura, tanto, dicevano, un giorno ce li renderai. Con queste antifone, però, il giovinetto scambio di pigliar lena a studiare, se ne svogliava ogni giorno più, talchè ben presto cessò di primeggiare fra i compagni. I genitori tutt' altro incolpandone che il suo caro Gigi, lo tolsero, indispettiti, da quelle scuole, e lo mandarono a Pisa, strappandosi, per mantenerlo, il pan dalla bocca. Mutò registro, ma la musica fu la stessa; anzi peggio, che abbandonato a se medesimo, si diede a fare d'ogni erba un fascio, e in capo a tre mesi tornò a Firenze, rincorso dai debiti, giallo e rifinito, che pareva uscito di sepoltura.

*Teresa.* Ed ora?

*Amalia.* Fa il vagabondo. A casa non lo vedono che a mangiare; e Dio ne liberi se quando torna non fosse in ordine! urlì, bestemmie, par finimondo. A quella povera disgraziata di nulla nulla batte le mani nel viso; a suo padre non so se tiri: ma d'improperi non fa patirne miseria neanche a lui.

*Teresa.* Ah sì ! Dicevi bene la mia Amalia: chi semina vento, raccoglie tempesta.

~~~~~

IL POVERO NON GUASTA IL GALANTUOMO.

In un paese di questo mondo, viveva, anni domini, un tale per soprannome chiamato Grillo, di nascita contadino. Costui pesandogli troppo la vanga aveva fin da bambino uccellato alla vita del bottegaio, e su su, raspa di qua, raspa di là, messo insieme un po' di sacchetto, aveva difatti ritto bottega, una botteguccia di pizzicagnolo. Ben presto però dovè accorgersi che le grasse speranze da lui riposte nel traffico erano stati sogni. Allora stillò, giacchè appunto si avvicinava l'inverno, di metter su un po' di veglia. In un momento ebbe acquistato un visibilio di bottegai; e tra il vino, le carte, il fumo, i moccoli, ec. si faceva baldoria fino a mezzanotte ed al tocco. A sentir lui, Grillo ci metteva di suo il lume; ma, in verità faceva pagare fin l'aria che respiravano. A taluno poi, che gli avesse finiti, senza ancora esser sazio, Grillo prestava; e siccome, novantanove per cento, eran giovani, pareggiavano i conti poi, o con roba di casa portata via di soppiatto, o con quattrini succhiellati bel bello a qualche grulla d'innamorata. In questo modo, a poco a poco, Grillo prese lena, e cominciò negl'impresiti a largheggiare; aiutandosi a più non posso, per ricevere della sua carità frutto centuplicato. Vedendo così che la faccenda metteva bene, Grillo tolse moglie, una sposetta di buona cera, più giovane di lui vent'anni. Non andò molto però che a Grillo tanto rigiro di gente per casa cominciò a dar uggia, e studiò modo di far guadagni anche senza le veglie.

Era in paese un certo Conte, un cuore proprio di Cesare, che allevatosi intorno un vespaio di mangiapani, questi non gli lasciavano pelle addosso, talchè trovavasi ogni tantino fra l'ugne di qualche arpia battezzata. Su costui appunto fece disegno anche Grillo; e dove non arrivavano i capitali propri, tanto frugava, tanto faceva, che li trovava. Un tale indusse a vendere un casamento; a una povera donna levò di sotto certi pochi di una vincita al lotto; a un altro seppe cavar di mano grosse somme di una eredità, tutti adescando con la lusinga del boccon buono. Uno però gli rispose: Troppo grassa, Grillo mio: i più ingordi bocconi son quelli che strozzano. — E Grillo: Va',

ciuco : tu sarai sempre povero. — E quegli : Pazienza : il povero non guasta il galantuomo.

Tira tira, dice il proverbio, la corda si strappa. Un bel giorno si sente dire che il signor Conte fa punto ; co' più discreti venire a patti ; gli altri si contentino della preda già fatta. A quella nuova Grillo non morì e non rimase vivo. In un baleno quei che da lui s'eran lasciati tirar nella rete gli furono tutti addosso, e andò lì lì non gli facessero un brutto giuoco. Pensò contro il Conte ricorrere ai tribunali, ma fra speranza e timore tentennando, si risolvè tardi ; sicchè alle vecchie somme si aggiunsero inutilmente nuove spese, a cui per soprassello vennero dietro tasse e multe pe' capitali fruttiferi non denunziati. Al danno si unì poi la vergogna. Il popolo che per il Conte aveva nutrito sempre riverenza ed affetto, troppo cocendogli di vederne sì malmenata la dignità, scagliavasi con vituperj contro gli spogliatori di lui ; ed anche a Grillo ne toccò la sua parte.

Frattanto passava a vita migliore quell' uomo che aveva dato il solenne rifiuto ai turpi adescamenti, e lo accompagnavano il pianto e le benedizioni di tutti. Una modesta lapide ricorda com' egli *visse e morì in povertà onorata* ; ma egli un giorno risorgerà bello di una ricchezza immortale.

Chi più del giusto prende, fila la corda che poi l' appende, dice il dettato ; e il nostro Grillo ne fece la prova. Quei che gli avevano dato in mano i quattrini, per qualche tempo si lasciarono a suon di chiacchiere menar d' oggi in domani ; ma poi, stancati, si voltarono alle cattive, e Grillo per abbonirli dovè cascare egli stesso fra gli artigli degli strozzini. Si sa, chi di coltel ferisce, di coltel perisce. Naturalmente s' abbattè in imbroglioni più matricolati di lui, che ridotto prima ignudo bruco, lo fecero poi languire parecchi mesi in un fondo di carcere. Quante povere madri, quanti bambini gli parve tra il sonno di sentir piangere ! Quante volte la mattina vedendo dalle inferriate i contadini rimettersi allegramente alle fatiche del campo, gli tornarono alla memoria i sereni giorni della sua giovinezza e la pace dell' umile casolare ! Quand' uscì trovò la moglie sul lastrico, con due creaturine che parevano il ritratto dello stento. Vergognandosi a parar mano, Grillo si ripose al lavoro, e alla meglio sbarcò quel poco di vita che gli restava. I figliuoli se li riprese Gesù, l' un dopo l' altro, nello spazio di pochi mesi. La moglie pure dal lungo patire li

seguì presto. Grillo stesso non giunse a toccare la sessantina. Una palata di terra si distese su quella fronte, su cui le rughe del dolore non fecero scomparire quel marchio d' infamia, che v' imprime il delitto. Le glebe che ricuoprono quelle ossa spirano in chi le pesta un non so che d' orrore e di raccapriccio. La povertà tanto da Grillo abbrorrita nei giorni dell' innocenza, egli abbracciò con animo rassegnato nei giorni dell' espiazione; ed essa, fedele, gli risparmiò dopo morte l' onta di una pietra che ne serbasse ai posteri la memoria.

Prof. E. Marrucci.

UN QUI PRO QUO.

In una città del Piemonte, anzi propriamente in Vercelli, abitava una famiglia lombarda, emigrata da Milano dopo i rovesci del 1848. Tra essa e un' altra famiglia vercellese era molta intrinsechezza e, come avviene, si chiedevano e si facevano volentieri gentilezze e servigi a vicenda. Un dì, sullo scorcio d' autunno, la signora lombarda, pensando all' inverno che quell' anno minacciava di essere precoce, volle provvedersi di *formelle*, che son quelle panelle rotonde e piatte, formate della corteccia polverizzata di quercia, dopochè servi alla concia delle pelli e che si bruciano nelle stufe o anche sul focolare. Ma le formelle nel dialetto milanese si dicono *robiöl*. Però quella signora, poco pratica ancora della lingua e de' costumi piemontesi, si volse alla famiglia amica della città e le mandò a dire per mezzo della donna di servizio, che le si volesse fare il favore di provvederle un 700 *robiole* almeno. (La lombarda, usando parlare italiano, non esitò un momento da *robiöl* tirare *robiole*). La signora piemontese, al sentire quella commissione, inarca le ciglia, come chi ode stranezza, e fa rispondere all' amica che manderà a cercarle, ma aveva poca speranza di trovare sì enorme quantità di *robiole*; e le manderebbe tutte quelle che potesse far raccogliere per Vercelli. La signora lombarda udendo quella risposta, fa pur le meraviglie che in Vercelli fosse tanta carestia *robiolesca*, e pensò subito al suo bel Milano col Duomo dalle cento guglie, dove almeno di *robiole* ce ne eran migliaia, pur d' aprir bocca. Assicuratasi poi che la donna avea fatto bene la commissione, la non se ne diede più pensiero.

Intanto la signora piemontese chiamò il suo uomo di casa, che faceva da servo, da cuoco e da maggiordomo, tutt' insieme, ed era un buon toscanello, emigrato anche lui.

— Gaetano, le dice la signora, dovresti provvedere 700 *robiole* per *madama M.*

— *Ravioli* dic' ella, signora?

— Alle solite! Tu parli a tuo modo e noi al nostro. O *ravioli* o *robiole*, domando se sai provvederle?

— Sì, signora, e alla milanese, come piacciono alla signora M.; ma... 700!

— Che vuoi? L'ho detto anch'io ch'era difficile! e poi non so ch'è venuto in mente a madama... Basta, hai inteso.

— Per quando?

— Più presto che puoi; ma oggi o domani o doman l'altro, poco importa; ma grosse, sai?

Il servo se n'andò. Il giorno dopo in cucina fu un gran lavorare e la signora di casa se n'accorse, ma non ci badò più che tanto, avendo altro che pensare. A una cert'ora, ecco venirle innanzi Gaetano che dice:

— Signora, i 700 *ravioli* sono pronti.

— Proprio 700?

— Sì, signora, come ella disse, anzi sono 701.

— Bravo Gaetano, non l'avrei pensato.

— Vo' dirle, se s'ha a mandarli alla signora M. crudi o cotti?

— Come cotti? Oh che ti salta in capo? Si mangiano cotte le *robiole*, o, come tu dici, i *ravioli*?

— Sì, signora; noi in Toscana s'usa così e li cociamo nel brodo.

— Ah! ah! le *robiole* in brodo! Siete pur originali voi Toscani.

— Ma crudi non sono buoni, sa. Vuol mangiar pasta cruda?

— Che pasta o non pasta?... Vediamoli un po' codesti *ravioli*? Tutt'e due andarono in cucina dove la signora rimase attonita, dinanzi a una tavolata di 701 agnellotti (1), tanto fatti!

Qui padrona e cuoco a bisticciarsi, chè, si sa, non si vorrebbe mai aver il torto, tanto più ora che o l'avean tutt'e due o nessuno.

— E non capisci, gridò la padrona che le *robiole* sono quei caci rotondi così, piatti.... (e ne faceva la forma colle dita).

— Oh! la dica *raviggiuoli* allora, rispose il Toscanello.

— Che ne so io?... Intanto che ne faccio di codesti *agnellotti*? E capita proprio ora che in casa ci sono io sola.... Meriteresti che te li facessi ingollare a te.

— Scusi, ma io la mi' fatica l'ho già fatta a farli, rimbeccò furbescamente l'altro.

— Linguacciuto!... E ora come si fa?... Basta: ora datti attorno per trovare le *robiole*, cioè i ra.... ra.... Come li dici tu?

— Raviggiuoli, per servirla.

— Raviggiuoli! Figurarsi se le *robiole* si devon chiamare raviggiuoli!.... Va dunque, e cercane quanti ne puoi.

(1) Non sono come i ravioli; ma è un mangiare simile.

Gaetano uscì lasciando la padrona a borbottare sui raviggiuoli per dire *robiole*, che per lei era vocabolo più naturale, più chiaro, tant'è vero che fin l'amica lombarda, che vien dall'Italia (1), le chiamava così anche lei.

— Questi Toscani parlan come Tedesco. Un di gli domando la *ramassa* (2), e mi porta un ramo, scusandosi col dire che la *ramassa* ei la dice *granata*; lo mando pel *sigilino* (3), e mi porta il suggello per suggellar le lettere; gli parlo di *butte* (4), ed egli mi intende *butal* (5); gli dico di *bruciare* il caffè, e mi risponde di no, ma che lo vuol *to-stare*. Non sa bene un nome di cucina: il *lavello* lo dice acquaio; il *fojotto*, tegamino; il *cassullo* la mestola; l'*asciapuluro*, il tagliere; il *tupino* orcio; il *sigillino*, secchio; il *brusacaffè*, tamburlano . . . Insomma è un orrore! Non è forse chiaro *brusacaffè*? Ma tamburlano che dice? Dicano *tulipano* che è meglio . . . Ora di questi 701 agnellotti che farò io? . . . Da una parte è da ridere e ne rideremo con madama M . . . Ma poi, che ne fo io?

Mentre questa Signora ragionava col suo signor sè, il buon Gaetano galoppava anfanato per tutta Vercelli a incettare quante più poteva *robiole*, come, per non confondersi e non confondere, aveva anch'egli imparato a nominare i raviggiuoli. Anzi il suo zelo spinse anche fuori di città in certe caciage, tanto che un po' da queste, un po' dai lattai e dai pizzicagnoli, tornò la sera a casa con 347 *robiole* e colla promessa sicura di avere le altre 353 fra 24 ore . . .

La vista di tanti caci rabboni col cuoco la padrona, lieta che era di poter rendere alla sua amica e presto un servizio che a tutti sarebbe parso di una difficoltà grande. Pensò di aspettare le 353; ma poi la dimane fu d'altro avviso e volle mandare all'amica le 347 con questo biglietto:

« Cara madama M . . . Ti mando 347 robiole. Non ho potuto trovarne di più; ma questa sera avrai le altre 353. Sta bene, saluta tuo marito e le tote » (6).

— Dove sono le robiole? dimanda la lombarda a Gaetano che le aveva dato a leggere il biglietto.

— Eccole qua, signora, risponde l'altro, presentadole un gran cestro coperto che portava sotto il braccio.

— Oh! come è possibile! 347 robiole . . . — E' in questo dire sco-

(1) Così sentivasi spesso dire nel 48 e giù di lì *Andiamo in Italia a cacciare i Tedeschi!*

(2) Granata.

(3) Secchio.

(4) Bottiglie

(5) Botte

(6) Ragazze, figlie.

perchia il canestro e vede e rimane lì . . . Inutile dire le meraviglie, le spiegazioni e le risa poi della signora, del marito e di tutta la famiglia, per l'equivoco. E Gaetano tornò a casa coi suoi 347 raviggiuoli, glorioso e trionfante di poter rifarsi del suo sbaglio del di prima sulla padrona. La quale non dico se cascò dalle nuvole, quando udì da Gaetano che le *robiolè* pei Lombardi sono le *formelle*. Ma qui stava per nascere un altro equivoco, chè la signora ritenendo le formelle fossero forme da scarpe o che so io, si persuase che l'amica voleva farle la burlletta e disse stizzata a Gaetano:

— Torna da madama M . . . e dille che la tua *sgnora* (1) le fa sapere che si (2) a Vercelli, c'è meno ciabattini che a Milano.

— Ma scusi, signora, le formelle sono quelle pannelle tonde che si bruciano nelle stufe...

— Ah le *mute*! Si dicono le *mute*! Ci vuol tanto a farsi intendere? La doveva dire che la voleva 700 *mute*, e la sarebbe stata subito servita *madama*.

— Scusi, ma *mute* qui ho sempre sentito dire io alla moneta da otto soldi!

— Son *mute* anche coteste, ma son *mute* anche quelle che voi dite *formelle*.

— Intendo ora . . . Io, sa, quand'era a Torino, leggevo sui cartelli: *qui si vendono mute*. Caspita! diceva io, oh che si vendono i denari? Se cambio uno scudo, n'ho indietro 12 *mute* e . . .

— Meno chiacchiere: che si fa ora degli agnellotti e di queste *robiolè*?

In quella odesi sonare alla porta, Gaetano va e torna alla padrona, dicendo:

— C'è qua l'uomo coi 353 raviggiuoli.

— Che imbroglio! Che si fa? Digli . . . digli che non ne ho più bisogno.

— Gliel'ho già detto, signora, ma non ne vuol sapere, chè lui dice che i raviggiuoli sono di commissione e li mandò a prendere fino a . . . a . . . vattel' a pesca.

— Che imbroglio! che imbroglio! . . . Di' che venga qua da me.

L'uomo colle 353 prelodate fu fatto venire innanzi. Egli e la signora stavano a far parole, quando ecco un'altra scampanellata Gaetano entra e dice:

— La signora M . . .

Infatti dietro lui ecco la signora M . . . che entra ridendo. Sentito di che si trattava e sapendo già dei raviuoli per bocca di Gaetano, disse:

(1) Signora.

(2) Qui.

— Gli agnellotti a tuo conto, cara Gigia, e i 700 raviggiuoli a mio.

Fattisi due complimenti, si intesero di dare un gran pranzo, tutto e solo di caci e agnellotti, e ridere insieme di quella singolare avventura.

— Così, concluse la lombarda, mostreremo che se colla lingua possiamo talvolta non intenderci o frantenderci, ci intendiamo molto bene col cuore.

— Di' piuttosto coi pranzi, concluse con un risolino di furberia la piemontese.

P. Fornari.

SUL CORTILE DEL MINISTRO BONGHI

A NAPOLI.

Un forestiere arriva nella strada Nuova Monteoliveto, ed entra nel palazzo num. 25. Persone di ogni calibro stanno ad attendere, alcune fermate dinnanzi alla porta, altre passeggiano nel cortile ed altre sulla strada. Chi fuma un sigaretto, chi legge sbadatamente un giornale e chi se ne sta dinnanzi al programma dell'Associazione degli Scienziati affisso sul muro da una parte del cortile. Il forestiere entra, interrompe un soave sbadiglio del portinaio, che se ne sta tranquillamente seduto nel suo stanzino e domanda:

— Si può parlare col signor Ministro?

— Il Ministro non può parlare con nessuno.

— Come sarebbe a dire?

— Ecco, veda, egli aveva ordinato che sino a mezzogiorno non ci doveva essere per nessuno; adesso poi è uscito e non potrà tardar molto ad essere di ritorno.

— Allora lo aspetterò qui. — E imitando quelli che sono già nel cortile, il forestiere si pone a passeggiare, fuma un sigaretto, legge e rilegge il programma dell'Associazione degli Scienziati, si ferma dinnanzi alla porta, passeggia nella strada e gira e rigira nel cortile.

Improvvisamente entra una carrozza, venti persone che stavano ad attendere fanno ala di qua e di là scappellando, strisciando e inchinando la fortunata persona tirata da due superbi cavalli, che tutta confusa e non consapevole forse con quale alto personaggio sia stata scambiata, non sa a che cosa attribuire un' accoglienza tanto stranamente cortese. Il signore scende dalla carrozza, tutti si affollano per potergli parlare; ma il Ministro.... si verifica che non è il Ministro e tutto ritorna nello stato di prima.

I sigaretti si riaccendono, il programma dell'Associazione degli Scienziati viene letto e riletto per la centesima volta, qualcuno allunga

un po' più la passeggiata sulla strada, qualche altro arriva persino a Toledo, taluno dei più impazienti avvisa il portiere che tornerà più tardi, tutti, per divagarsi, incominciano a fare dei castelli in aria.

Sul più bello i castelli in aria sono bruscamente interrotti. Una seconda carrozza entra nel cortile, tutti si sentono più sollevati, gli inchini, le scappellate, gli strisciamenti si ripetono, ... il Ministro questa volta è arrivato davvero in compagnia del Prefetto, ma è sul punto di ripartire per Roma.

Lo credereste? Lì, nel cortile, il Ministro Bonghi ha saputo ascoltare e sbrigare gli affari di tutti con la maggiore prestezza e con la massima cortesia.

Io non conosceva il Bonghi personalmente; gli aveva però scritto molti mesi indietro, eppure appena ebbi detto il mio nome, soggiunse: *ah si; quello della ginnastica!* Credevo nella grande attitudine del Ministro agli affari pubblici; avevo fede in quella energia ed in quel carattere infaticabile che ha dimostrato sino dal primo giorno che sali al Ministero; ma dopo averlo visto, questa stima si è aumentata del doppio. Per dare un'idea della energia del Ministro, basti il dire che giunto a Napoli da Palermo alle 8 1/2, in sole cinque ore ha trovato il tempo per ricevere il Prefetto e diverse altre persone, per recarsi nella chiesa di S. Pietro a Majella per stabilire la prossima apertura del 3.° Educandato che avrà sede a S.^a Patrizia, per accogliere e trattare gentilissimamente tutte le persone che avevano urgenti cose da comunicargli; senza dir poi che ha regolarmente mangiato e credo anche dormito. Si può fare di più?

Abbiano fede adunque coloro che non credono ancora alla benefica azione dell'attuale Ministero, imperocchè laddove si lavora con energia, con perseveranza, con fermezza e soprattutto senza paura, non può non trovarsi un'utilità rilevante.

PITAGORA CONTI.

IN MORTE

DELLA NOBILISSIMA GIOVINETTA

MARIA DE SPUGHES

Voce dal cielo

Vaga perla del cielo, deh ti sprigiona

Dalla conchiglia tua! Riedi all'Eterno,

Più bella a far l'angelica corona!

Voce umana

A gioir sulla terra t' appresta,
 O fanciulla di candida fè ;
 È un sorriso d' amore, una festa,
 È un tripudio la vita per te !

Voce dal cielo

Ahi ch' è fallace ogni terreno incanto !
 Ahi che su' figli lagrimosi d' Eva
 Breve ha regno la gioia, e lung' il pianto !

Voce umana

Se beltade sul viso ti splende,
 Se ti accende — 'l bel core Virtù,
 Se aurea cuna — ti diè la fortuna,
 Sorte ugual mai fu vista quaggiù !

Voce dal cielo

Nel sorriso della Sorte
 Non fidarti, alma gentil ;
 Le sue gioje l' ore han corte
 Come l' aure dell' April :
 Solo il gaudio inebriante,
 Solo 'l riso del Signor
 È immutabile e costante,
 È verace almo tesor.

Maria

O spirito amico, che dal ciel favelli,
 Odi la mia parola :
 Se de la mia dolce famiglia amore
 Non mi legasse a questa inane vita,
 Lusinghe non avria per me la terra
 (Chè, giovinetta ancora,
 So ben io, so ben io l' umana guerra) ;
 E desiosa muterei col cielo
 Questa misera valle, altrui gradita !

Voce dal cielo

Vieni, fanciulla mia, vieni: per morte
 Non si discioglie il vincolo di amore,
 Anzi più saldo in ciel si rende e forte.
 Tu la dolce famiglia del tuo core
 Là tra' Cherubi un giorno rivedrai,
 Di sacra gioia scintillante i rai.

Maria

Ma s'io dispiego in vèr l'eteree zone

Da questa terra i vanni,
 Misera genitrice!
 Misero genitore!
 E a voi, sorelle mie,
 Care, leggiadre e pie,
 Dell'atroce insanabile dolore
 Chi fia che possa mitigare i danni?

Voce dal cielo

Oh di questo 'l pensier tu lascia a Dio;
 Chè s'egli affligge, 'l sai, non abbandona;
 E un gran sollievo nella Speme offrio.
 Vaga perla del ciel, deh ti sprigiona
 Dalla conchiglia tua! Riedi all'Eterno,
 Più bella a far l'angelica corona,
 Ed a bearti nel gioir superno!

Messina, 23 Agosto 1875.

L. LIZIO-BRUNO.

CRONACA DELL' ISTRUZIONE

R. Istituto della Provvidenza. — L' undici Agosto ebbe luogo a Torino, nell' Istituto della Provvidenza, l' annuale distribuzione dei premi; la funzione tanto attesa dalle allieve e dalle famiglie.

La sala era affollata specialmente di signore.

Si incominciò col canto dell'*Ave Maria della sera*, poesia del Capellina,

musica colla solita valentia dal maestro cav. Tempia, che accompagnava al piano-forte le sue allieve, che fanno veramente meravigliosi progressi.

Pronunciò quindi un discorso monsignor Jacopo Bernardi, e furono parole degne dell' illustre sacerdote tanto benemerito dell' istruzione e dell' educazione, che ci rincresce non aver lo spazio per riassumere.

Poi varie allieve diedero saggio degli studi fatti al piano-forte, e anche in questa parte potemmo osservare molto progresso dovuto alla cura che nell' insegnamento pone la maestra signora Mussida.

S' ebbe quindi, intermezzata da altri saggi al piano-forte, la distribuzione delle medaglie e dei premi speciali alle allieve del corso superiore, la distribuzione degli attestati alle stesse allieve, la distribuzione degli attestati alle alunne del corso elementare, e quella di premio speciale per la calligrafia alle allieve del corso superiore.

Due cori vennero cantati dalle allieve con molto assieme e molto gusto. Il primo: *La sera della vendemmia*, poesia del cav. Ottino; il secondo: *L' autunno*, poesia di monsignor Bernardi: ambedue son musicate dal maestro Tempia; inutile il dire che maestro e gentili esecutrici s' ebbero unanimi applausi.

Finiva la graziosa festa, proprio di famiglia, un ringraziamento letto dalla signorina Maria Ghezzi, nel quale ella seppe trovare un' affettuosa parola per tutti i superiori, e per tutti i maestri interpretando i sensi delle compagne.

E noi siamo usciti dall' Istituto convinti che esso proprio non mente alla sua fama di uno dei migliori e più ben regolati del nostro paese. Del che vanno resi i dovuti encomii ai direttori, a tutto il corpo insegnante, ed alla egregia superiora Cloppet. (*Gazzetta di Torino*)

Le scuole comunali di Roma. — Il cav. Marchetti, assessore delegato per l' istruzione, ha pubblicato una bella relazione sull' andamento delle scuole popolari, che vanno sempre più crescendo di numero e danno buoni frutti. Ci è piaciuto trovar nella Relazione idee giuste sull' educazione e savi principii di pedagogia; e ne sembra che con criterii sì retti e con metodi sì acconci, quali sono quelli annunziati dal Marchetti, le scuole di Roma non possano non progredir sempre più e diffondere una soda educazione; poichè sono assiduamente e con amore vegliate, ad ottimi sistemi educativi informate, e promosse con grande cura e zelo. Della qual cosa ci ralleghiamo di cuore col Marchetti e col cav. Pignetti, il quale, come capo dell' ufficio comunale per l' istruzione, lavora indefessamente a promuovere e ben ordinare le scuole.

Esami magistrali. — Agli esami di abilitazione all' insegnamento elementare, che nello scorso agosto si tennero in Salerno, si presentarono 38 giovani pel grado inferiore, e 21 pel grado superiore. Dei primi furono approvati solamente 18, e dei secondi 10. Per le maestre poi, ne furono

approvate 33 di grado inferiore, di 60 presentate agli esami, e 11 di grado superiore fra 19 iscritte. Sono queste cifre un po' sconsolanti, come ognuno può vedere; ma fanno fede della poca o nessuna preparazione dei giovani agli esami di patente, e non di altro; poichè la commissione è stata piuttosto indulgente che severa; e a rialzare gli studi e mantenere un certo prestigio agli esami è necessario un po' di serietà e di rigore.

Il Municipio di Angri e le scuole — Pare che in Angri spiri un vento non troppo propizio alle scuole ed agl' insegnanti di merito e di provata attitudine ad educare il popolo, e che questo paese, dove fiorivano scuole ben ordinate e ben dirette, discenda vergognosamente in basso, facendo un progresso da gamberi. Maledettamente, per alcuni l' ufficio di consiglier comunale non è avuto qual obbligo strettissimo di procurare il bene comune e di promuovere gl' interessi del paese; ma quello straccio di potere serve di mezzo a sfogare i loro rancori, le loro basse invidiuzze e i dispetti privati. Onde non c'è merito o virtù che tenga: non esemplare e specchiata onestà di vita; non nobiltà di animo, studii eletti, osservanza scrupolosa del proprio dovere, stima e lode dei buoni: queste son bagattelle all' occhio del Dracone o Solone partigiano: quei maestri li non si strisciano ai miei piedi; forse non m' avran desiderato in carica, forse ancora non avran votato per me: *malfussi*, via alla mala; e leggi, giustizia, onore, paese, bene comune.... li ha creati l' algebra: *l' etat c'est moi*. Vegga un po' il sig. Prefetto se qualcosa di simile non sia per accadere in Angri.

Annunzi bibliografici

NUOVO SILLABARIO secondo il metodo di scrittura e lettura contemporanea di G. Borgogno — Quarta edizione riordinata — Paravia 1875 — Prezzo cent. 15.

Il signor Borgogno, direttore del giornale *l' Osservatore Scolastico*, letto nel numero precedente il giudizio intorno al suo Sillabario, non ha indugiato a mandarne una copia della nuova ristampa, che di fresco si è pubblicata. E trovatala migliorata d' assai e corretta di quei pochi difetti, che a noi parve essere da osservare, specie quanto a stampa, ci gode l' animo di fare pubblica ammenda di quel giudizio e congratularci col l' egregio Autore delle cure assidue, pazienti e sollecite ch' ei adopera a pro della popolare istruzione. Se di così fatte ammende non fosse tanto raro il caso, quanto non se ne vantaggerebbero le scuole?

PROSODIA DELLA LINGUA LATINA, compilata dal Prof. Luigi Cirino, direttore dell' Istituto Torquato Tasso — Napoli, 1875, L. 1.

A compimento delle *Istituzioni di grammatica latina* del prof. Luigi Cirino, mancava la Prosodia che siamo lieti di annunziare ora al pubblico. Ormeggiando i più lodati maestri e giovandosi delle nuove indagini e scoperte filologiche, l'Autore è riuscito a dare in questa materia un trattatello

assai accurato, che non dubiti di porre fra i pochi migliori, che vi hanno. E bastano questi precetti della metrica latina, perchè si conosca quanta perizia e pratica ha l'egregio signor Cirino nell'arte difficile d'insegnare. Egli, che lavora tanto a vantaggio della gioventù studiosa, si abbia degna ricompensa alle sue utili e diligenti fatiche.

Considerazioni sulla scultura ai tempi di Pericle in confronto dell' arte moderna per Demetrio Salazaro — Napoli, 1875.

È un breve e sensato opuscolo, che tenta scoprire le ascose origini dell' arte e le cagioni principali del suo fiorire in un popolo piuttosto che in un altro, e procede con metodo conforme ai principii di sana ragione e di soda critica. Il cav. Salazaro conoscon tutti il suo amore verso l' arte, l' operosità rara di dissepellir monumenti e illustrarli con pazienza e con cura, e la non comune perizia e il gusto squisito di giudicare in cose di pittura e di scultura. L' opera sui *monumenti dell' Italia meridionale dal IV al XIII secolo*, a cui ha posto arditamente mano il cav. Salazaro, gli ha con ragione guadagnato la stima e il favore degli Italiani; i quali, soliti accogliere con lieto viso le sue scritture, leggeranno con piacere queste *considerazioni*, perchè son condotte con garbo e con erudizione.

DIAMANTE — MADRE E MOGLIE. — Memorie di Niccolò Tommaseò.

Questo libro inedito di scritti raccolti e ordinati da N. Tommaseò in memoria di sua moglie, sarà pubblicato in numero di copie superiore a quel che basterebbe a semplice ricordo familiare, per eseguire l' intenzione del Raccoglitore, e perchè si è sempre più creduto che oltre agli amici di famiglia anche altre persone potrebbero desiderarlo.

Il volume sarà di circa 450 pagine, stampato dalla tip. Cellini. I signori associati lo riceveranno in novembre 1875 per mezzo di librai o altri incaricati, contro il pagamento di L. it. 2,50. Nei luoghi ove la consegna non potesse eseguirsi per mezzo d' incaricati, l' associato pagherà con vaglia o lettera raccomandata, detraendosi dal pagamento, per alcuni luoghi, la spesa. Per l' associazione si scriva al sig. G. Tommaseò — Via borgo Stella, al Carmine, n. 41, p.º p.º — Firenze.

VERSI E PROSE, edite ed inedite, del prof. Gaetano de Falco.

Sarà un bel volume di buona carta e di bei caratteri, e verrà in luce sul finire dell' anno corrente, al prezzo di L. 2,50.

CARTEGGIO LACONICO

Dai signori — S. Botti, A. Mastrangelo, L. Laurenza, A. Guercio, L. Pace — ricevuto il prezzo d' associazione.

AVVERTENZA

Preghiamo i signori associati che ci usino la gentilezza d' inviare il costo del giornale.

PROF. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore.*

Salerno 1875 — Stabilimento Tipografico Nazionale.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.



Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — **Prezzo**: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Due parole agli associati morosi* — *Saggi critici* — *Le lettere italiane del prof. F. Linguisti*, alcune lezioni di saggio — *Un po' di commento ai Promessi Sposi* — *Il Collegio-concetto di Assisi* — *Un nuovo libro del Fanfani* — *Cronaca dell'istruzione* — *Carteggio laconico.*

AGLI ASSOCIATI



Fino a quando piacerà a molti dei nostri associati di far orecchi da mercante agl'inviti di rendere le CINQUE LIRE D'ASSOCIAZIONE? Che pidocchieria o negligenza è mai questa?! Un po' dimenticoni li sapevo certuni; ma, quest'anno, pare che il contagio s'allarghi, e anche coloro, ch'eran diligenti e puntuali, sonnacchiano o russano saporitamente. Basterà questo tuono a romper loro nella testa il grave sonno? Si faccian coscienza una volta, e non ci obblighino a parole e ad atti, che ripugnano alla nostra natura. Unicuique suum; e noi non aspiriamo ad altro, se non se a ricavare, dalla pubblicazione del N. Istitutore, le sole spese della stampa. È forse troppo? E saremo di nuovo costretti a questi indegni e vergognosi piagnistèi? Siamo onesti, disse un fiero e nobile barone: ed io: Signori, non facciam BARONATE.

SAGGI CRITICI

I.

Intorno all' indole della poesia del Leopardi, e particolarmente alla canzone su Bruto minore.

Se vi ha poesia del Leopardi, in cui meglio si rivela e si discopre l' indole e la efficacia de' versi di questo grande e sventurato poeta, è certamente la canzone su Bruto minore. Quivi egli rappresentando fedelmente l' immagine di Bruto e di sè medesimo, scende nelle profonde latebre del cuore umano, e ne ritrae quell' affetto che non è di *un uomo*, ma *dell' uomo*, e quel dolore non *individuale* ma *universale*, che alla nostra età, più che mai, è avvertito, ed è divenuto l' accento abituale sulle nostre labbra e la musa de' moderni poeti da Byron ad Alfredo De Musset, ad Heine e Leopardi. Tutti coloro, che han posto mente più alle parti accessorie che allo spirito della poesia del Leopardi, più alla idee che alla disposizione d' animo del poeta, cioè a quel sentimento ch' è il principio, la causa, la sostanza di ciò che in essa si dice; non hanno avvertito questo carattere di universalità che la distingue, nè han saputo darsi ragione della sua efficacia.

Per questo è avvenuto che le diverse sette filosofiche, gli scettici, i materialisti e i positivisti, han creduto di veder nel Leopardi il loro poeta. Ma quanto s' ingannano! Quella vaghezza di conoscere il primo perchè delle cose; quel dolore che l' ideale l' abbandoni e che alla luce del vero si dileguino tanti *dolci sogni*, tanti *felici errori*, tante *belle fole*; quel vagheggiare le favole antiche, che agli occhi dell' uomo animavano tutto ciò che lo circondava; quel desiderio dell' infinito che è il continuo tormento della sua anima, quel sollevarsi al mondo dell' *eterne idee* cui l' *Eterno senno* sdegnava di vestire di sensibili forme, pongono una gran differenza tra il Leopardi e i moderni materialisti e positivisti. I quali si arrestano a' fatti senza indagare la ragione suprema delle cose, e delle rovine da loro accumulate non si addolorano, ma esultano e menano trionfo. Il dubbio del Leopardi non è lo scetticismo del secolo scorso, freddo derisore

di ogni nobile cosa, ma un' ardente aspirazione all' ideale; non è la negazione del vero, ma un sublime dolore, che il vero sia velato dalle tenebre del mistero:

Arcano è tutto,
Fuorchè il nostro dolore.

Anzi tal volta par che si risolva in un' ardente preghiera all' infinito perche si riveli, simile all' ultimo grido che uscì dall' anima di un altro sventurato poeta:

Brise cette voûte profonde
Qui couvre la création:
Soulève les voiles du monde,
Et montre-toi, Dieu juste et bon! (1).

Quante volte, leggendo qualcuna delle sue migliori poesie, ci è parso di vedere lo spirito del poeta assetato del vero levarsi sopra la tempestosa regione in cui era agitato da dubbi, e gli abbiamo gridato: Coraggio, o poeta! un altro batter d' ale, e tu giungerai a quella chiarezza serena, a quella riposata calma nella verità, a cui aspira la tua anima irrequieta!

Nè, senza badare all' essenza di questa poesia e al suo carattere di universalità, è possibile darsi ragione come avvenga che, mentre il Leopardi non crede alla virtù e la dice, con Bruto, un nome vano, mentre non riconosce il progresso, ci accende della virtù e del progresso.

Questo che a me pare essere il carattere speciale delle poesie leopardiane, si rivela in particolar modo nella canzone su Bruto minore.

Qui dove il poeta toglie a rappresentare una grande figura, a me sembra che domini e signoreggi un gagliardo sentimento; quello stesso che informa la storia di Tacito e la *Farsaglia* di Lucano; quello stesso che viveva nel cuore de' più generosi Romani di quella età, il culto perseverante della libertà estinta. Nel *Bruto* di Leopardi, a dir breve, si ritrae l' immagine dell' uomo stoico e dell' eroe romano. Vi è un non so che di duro e di terribile in quella sua grandezza feroce e sdegnosamente ribelle; vi è qualche cosa che indarno cerchiamo in quella figura che Orazio ci rappresenta nei suoi versi: *Si fractus il-labatur orbis etc. Cuncta terrarum subacta Fraeter atrocem animum Catonis etc.* o in quella del Capaneo dantesco, il quale, più che la

(1) ALFRED DE MUSSET, Poésies nouvelles Paris 1867.

virtù della volontà e del carattere, è una forza bruta, senza un fine generoso e senza nobiltà di propositi, che, non lasciandosi abbatte e domare da' fulmini di Giove, c'impaurisce e ci spaventa. Il Bruto di Leopardi è l'immagine di un'anima implacabile che sorge indomita contro *il destino invitto e la ferrata necessità*; e, mentre gli altri si consolano de' mali necessari, ella, *di cedere inesperta*, si volge impetuosa contro il fato ed i *marmorei numi*, e, scrolla la destra fatale che vincitrice l'aggrava.

E poi che ha gettato quel grido di disperazione: *o virtù, tu non sei che un nome!* ed ha difogato nel delirio del dolore il suo sdegno contro gli Dei, a cui gli uomini sono *ludibrio e sdegno*, e contro Giove che *siede a tutela degli empi*; succede in lui la riflessione, e incomincia la lotta tra la ragione che lo esorta a rassegnarsi a' mali necessari e irreparabili della vita e gli oppone le leggi divine e naturali, da una parte, e, dall'altra, il suo cuore *deliberata morte ferocior*, che disdegna la rassegnazione, perchè i mali irreparabili non sono men duri, e si ribella al divieto degli Dei che prendon diletto delle sventure degli uomini, e non riconosce le leggi della natura, le quali furono distrutte dallo stato sociale. « Come! grida il fiero e disdegnoso spirito, la società ha distrutto tutte le leggi naturali che governavano gli uomini, quando ignari di colpe e di sventure vivevano libera e pura vita ne' boschi, ed ora, se un uomo dalle colpe e da' mali della società é spinto a togliersi la vita, ora si allegano le leggi di natura che vietano il suicidio. — Ma spiace agli Dei chi rifiuta la vita. — Sì, perchè essi non sarebbero capaci di tanto coraggio, e perchè amano di deliziarsi allo spettacolo dell'uomo in lotta colla sventura. »

Spiace agli Dei chi violento irrompe

Nel tartaro. Non fora

Tanto valor ne' molli eterni petti,

Forse i travagli nostri, e forse il cielo

I casi acerbi e gl'infelici affetti

Giocondo agli ozii suoi spettacol pose?

Non fra sciagure e colpe,

Ma libera ne' boschi e pura etade

Natura a noi prescrisse,

Reina un tempo e Diva. Or poi eh' a terra

Spurse i regni beati empio costume,

E il viver macro ad altre leggi addisse,

Quando gl' infausti giorni
Virile alma ricusa,
Riede natura, e il non suo dardo accusa.

Ecco lo stoicismo posto dal Poeta di rincontro all' epicureismo, « Negli abiti fieri, ribelli, inflessibili dello stoico, dice il Trezza, c'è una protesta contro la viltà degli uomini e degli eventi; ei ti si pianta là fra le ruine d' un mondo, e tutto chiuso nel suo disdegno con la testa alta, con l' occhio impavido, libero ei solo fra gli schiavi, si pompeggia nella sua virtù come in un manto superbo. L' epicureo per contrario è più umano, più mite e flessibile; la sua non è protesta orgogliosa, ma placida rassegnazione a' mali necessari; ei conscio del proprio destino e conformandosi alle legge severa delle cose si rifugia ne' templi sereni della sapienza, senza avvilirsi con querimonie inutili stancandosi in una rivolta dissennata. » (1)

Ma quello che accresce la forza terribile dell' animo di Bruto, è che nessuna illusione lo commuove e conforta. Prima che la vita, getta via da sè tutte le speranze che possono consolare le ultime ore. Tiene a vile la gloria, dispregia il grido delle future generazioni.

Sacro era il culto da' sepolcri presso gli antiehi, grandissima la importanza che si dava agli estremi onori, severa la legge che prescriveva a' superstiti di seppellire i cadaveri de' cari defunti, nè conoscevasi pena più grave di quella che bandiva dal sacro suolo della patria le spoglie mortali del colpevole, nè più terribile vendetta di quella che dava in preda alle belve gli avanzi del nemico. La generosa Antigone nella tragedia di Sofocle sfida l' ira d' un tiranno e va incontro alla morte per dar sepoltura al fratello Polinice. Ettore, morente raccoglie le ultime sue forze per domandare una tomba al suo vincitore :

E a lui così l' eroe languente : Achille,
Per la tua vita, per le tue ginocchia,
Per li tuoi genitori io ti scongiuro,
Deh ! non far che di belve io sia pastura
Alla presenza degli Achei : ti piaccia
L' oro e il bronzo accettar che il padre mio
E la mia veneranda genitrice
Ti daranno in gran copia... e tu lor rendi

(1) V. LUCREZIO di G. Trezza, Firenze, successori di Le-Monnier, 1870.

Queste mio corpo, onde l'onor del rogo
Da' Teucri io m'abbia e dalle teucere donne.

E pure Bruto negli estremi momenti disdegna per fino il sepolcro a cui gli antichi davano tanta importanza, e sfida le belve e le tempeste a far scempio delle sue spoglie mortali, e invoca l'oblio del suo nome.

. . . . A me dintorno

Le penne il bruno augello avido roti;

Prema la fera e il nembo

Tratti l'ignota spoglia;

E l'aura il nome e la memoria accoglia.

E questa grande figura il Leopardi la colloca in mezzo ad una terribile catastrofe; e la canzone si apre con uno sguardo, per dir così, lirico, che vede insieme unite e congiunte cose che agli occhi volgari sembrano divise e lontane. Da una parte egli vede la latina virtù giacere ruina immensa nella tracia polvere, e dall'altra i barbari cavalli che calpestando le valli di Esperia e le sponde del Tevere; qua le inclite mura di Roma, là le selve settentrionali, da cui escono torme di barbari a spezzarle; e in mezzo a queste rovine Bruto che muore rinnegando la virtù come vano nome.

La qual terribile catastrofe è fatta ancora più grande, e spicca e risalta pel contrasto della tranquilla indifferenza della natura. La natura, anche negli aspetti suoi più benigni, ha in sè una calma così imperturbabile, che ben può goderne chi ha lieto il cuore e sereno lo spirito; ma chi ha in alcun modo l'anima offesa, ne sente anzi fatta più grave la propria ferita. Per questo, come osserva il Massarani, i popoli, rapiti nella contemplazione dell'universo, s'imbeverano, come i Semiti, di una severa e solenne tristezza. Non ci ha certamente chi nell'infortunio non sia stato dolorosamente colpito da questo contrasto tra la serenità della natura e l'umano infortunio. I poeti greci lo ritrassero ne' loro versi, specialmente nelle tragedie; anzi questo sole, insensibile testimone dei nostri mali, non era soltanto presente alla immaginazione degli spettatori della Grecia, ma per la disposizione dei loro teatri, aperti alla luce del giorno, spandeva il sorriso del suo splendore su' tristi quadri della scena tragica. Ma i poeti moderni han saputo trarre miglior partito da questa opposizione, e specialmente l'Heine e il Leopardi. Non vi è certamente animo sì

chiuso alle querele dell' umano dolore, che non lo muovano gli ultimi versi dell' Heine contro gli spietati sereni della natura :

Ecco novo sorriso

Di primavera: al verde bosco in fondo

Un pispiglio giocondo

Levan garruli augelli,

E nuovi fior con elli,

E di fiorenti giovanette il viso:

Tutto d' empia bellezza un riso è il mondo.

I quali versi pare che facciano eco a questi altri del Leopardi.

..... E tu pur volgi

Da miseri lo sguardo: e tu sdegnando

Le sciagure e gli affanni, alla reina

Felicità servi, o natura.

E questo lamento sulla indifferenza della natura negli umani dolori è la parte più bella della canzone. Tutto il mondo è soggiogato, su tutto l' universo si stende la notte della servitù, i fiumi e il mare sono colorati in rosso dal sangue fraterno, Roma antica rovina; e la luna si vede sorgere tranquilla e placida, come a' tempi più gloriosi de' Romani. Le sorti del mondo si sono mutate, e le fiere e gli augelli, come se nulla fosse avvenuto, posano quieti e tranquilli tra nudi sassi o in verde ramo.

Le quali cose tutte sono descritte con grande efficacia, che nasce particolarmente dalla recisa e nervosa densità dello stile. Spesso un epiteto bene acconcio rappresenta immagini che altri appena potrebbe designare con lunghe e slavate descrizioni. Le glebe sono tinte di sangue umano, e pure una calma imperturbata vi siede; gli specchi dove risonarono i pianti e gli ululati de' moribondi possiede ora una pace solenne; le stelle furono testimoni di tanti affanni e di tante sventure, e non si scolorarono. E tutto questo è bellamente espresso con due epiteti :

..... E non le TINTE glebe,

Non gli ULULATI SPECCHI

Turbò nostra sciagura,

Ne scolorò le stelle umana cura.

E l' orrore di sì terribile quadro è accresciuto da un triste sentimento che lo informa e domina. È il sentimento del peggiorare delle cose umane che in quell' età avea invaso i cuori de' Romani e dava

una lugubre tinta alle lore poesie. Erano stati spettatori di tante sciagure, di tanti disastri; vedevano imminente la rovina di quella Roma che credevano immortale; vedevano decadere la vecchia civiltà, nè in quelle rovine sapevano scorgere i germi della nuova; vedevano cadere, per dir così, di mano ad un mondo la fiaccola della vita, ma era nascoso a' loro occhi quell' altro che si affrettava a raccogliarla. Insomma, il sentimento di ciò che moriva prevalse sul sentimento di ciò che nasceva. E con questo triste sentimento si chiude la canzone del Leopardi:

..... In peggio

Precipitano i tempi; e mal si affida

A' putridi nipoti

L' onor d' egregie menti e la suprema

De' miseri vendetta.

Ma tutto questo non è che il fondo del quadro. Il vero obbietto, lo spirito di questa poesia è il profondo dolore, la tristezza religiosa d' un' anima che non sa più vivere, poichè ha veduto nella lotta soccombere la virtù; è l' ardente aspirazione al trionfo del bene sulla terra. E questo nobile dolore, questa sublime aspirazione si trasfonde dalla poesia, o, meglio, dal cuore del poeta in quello del lettore e lo purifica ed innalza.

Ecco come il Leopardi che non crede alla virtù e ad ogni cosa che più onora l' umana natura, ci fa avere in amore e in pregio la virtù, e ci accende di entusiasmo per tutto ciò ch' è nobile e grande.

A. Linguitti.

LE LETTERE ITALIANE

CONSIDERATE NELLA STORIA

OVVERO NELLE LORO ATTENENZE COLLE CONDIZIONI MORALI E CIVILI DEGL' ITALIANI

PRECEDUTE DA UN BREVE TRATTATO

SULLA LETTERATURA IN GENERALE

PER IL PROF. F. LINGUITI

(Seconda edizione interamente rifatta dall' autore — Salerno, Stab. Tip. Nazionale.)

L' opera è divisa in due volumi, di circa 400 pag. ciascuno — Prezzo di ognuno, L. 3, 00.
È già uscita la 1.^a Dispensa, che contiene tutto il Trattato sulla letteratura in generale.
Prezzo L. 1, 30. Si vende presso l' autore in Salerno. Tutto il 1.^o volume verrà fuori per Gennaio, e il 2.^o per Aprile.

Di questo libro non accade che noi discorriamo, avendone già altra volta tenuto proposito in questo giornale. Ci piace solamente ricordare

che esso nella prima edizione (Salerno, Migliaccio, 1865) fu giudicato assai favorevolmente da' giornali di maggior credito della penisola, e fu adoperato come libro di testo in parecchi istituti pubblici e privati.

Volendo ora che i lettori giudichino da sè, e veggano quale sia il concetto che ha l' A. della letteratura, e il metodo che tiene ne' suoi ammaestramenti, riportiamo qui le parti più rilevanti delle prime lezioni.

Piglia l' A. le mosse dallo stabilire che la letteratura non è una forma vuota, indifferente verso qualunque oggetto, e poi così viene a discorrere di coloro che pensano in contrario:

Per costoro la letteratura è un non so che di esteriore senza vita e senza moto, indifferente verso qualunque oggetto; è un ornamento, una salsa, per dir così, che condisce ogni maniera di scritture. Per essi è letterato chi, possedendo un ricco tesoro di frasi, di sentenze, di eleganze, e avendo già l' orecchio pieno di cadenze e di armonie, sa dare ai pensieri una veste bella e leggiadra. Quante volte ci è occorso di udire: *Ho già belle e pronte le idee, ma non le ho ancora ritestate della forma. — Se il tale desse a' suoi concetti, elevati e robusti, un po' di forma più acconcia e conveniente, riuscirebbe daccero uno scrittore a modo!*

Quanti danni sieno derivati da questa maniera di considerar la letteratura, non fa uopo di un lungo ragionamento per dimostrarlo. Di qui procedette l' amore strabocchevole della pura e vuota leggiadria delle forme senza cercare più in là; di qui la letteratura parolaja e ciarliera del cinquecento, elegante e splendida nella elocuzione, e povera di pensieri; di qui le ampollosità, le stranezze e i delirii del seicento e i languori dell' Arcadia; di qui la inerzia del pensiero, la imitazione servile delle forme classiche considerate come modelli assoluti, e l' uomo e la natura guardati nelle opere di arte, non già in sè, ma a traverso di quello forme; di qui infine il dispregio della letteratura.

La forma nella letteratura non si aggiunge, non si sovrappone al pensiero; la forma e il pensiero costituiscono una indivisibile unità; la loro unione non è aggregato meccanico, ma legatura, compenetrazione organica e intima, o come dire ipotesi indivisa; e può rassomigliarsi all' unione dello spirito e del corpo, onde risulta l' uomo. La forma è emanazione del pensiero e dell' ingegno; è luce e trasparenza di esso, anzi è il pensiero stesso che si rivela e variamente si atteggia, colorendosi colle immagini e avvivandosi coll' affetto. Essa, intesa così, dà la vita agli scritti, e procede, non da repertori di frasi smaglianti, ma dalla vivacità della fantasia, dalla forza del concepire e dal calore dell' affetto. La forma che emana spontaneamente dal pensiero, tanto si distingue da quella che al pensiero si aggiunge e sovrappone, quanto il colorito vero, effetto e manifestazione del rigoglio della vita, si conosce dal belletto che al volto si appone.

Con ciò però non intendiamo dire che alla bellezza ed eleganza della forma non si richiegga l' arte e lo studio. L' arte e lo studio, educando e correggendo le facoltà dello spirito, nella stessa guisa che l' innesto migliora e perfeziona la pianta senza snaturarla, riescono a rendere la forma più eletta e squisita. Senza dubbio, alcuni ai di nostri vorrebbero bandir l' arte, e sfatandola col nome di *rettorica*, in tutto vorrebbero la *volgarità*, volgarità nella lingua, volgarità nello stile; e così riescono triviali e sciatti. Onde pare che si voglia da un estremo trascorrere ad un altro. Come nella filosofia, dalle vuote astrazioni, campate in aria, si è passato al naturalismo; e nell' arte dall' idealismo al gretto realismo; così nella letteratura, dalla rettorica, dal convenzionalismo e da' vani artifizi si è trascorso al dispregio dell' arte e alla volgarità. Ma quanto costoro si dilunghino dal vero, si fa aperto a chiunque

per poco consideri che essi manifestamente confondono l' arte con l' artificio, il decoro e la schietta bellezza del dire co' lenocinii della retorica.

La letteratura adunque è da considerarsi nell' unità indivisibile della idea e della forma. Essa è la *espressione conveniente del pensiero mediante la parola*, o l' *armonia della espressione col pensiero*, ovvero il *pensiero medesimo convenientemente espresso, per mezzo della parola*. E poichè diversi sono gli obbietti del pensiero, diversi ancora sono i generi, in cui si partisce la letteratura. Obbietti dell' umano pensiero sono il bello, il fatto, il vero e il bene; e però in quattro generi si divide la letteratura; nel genere poetico che rappresenta il bello, nello storico che espone il fatto, nello scientifico che insegna il vero, e nell' oratorio che bandisce il bene.

Questa è la letteratura considerata generalmente. Ma, come ogni popolo, ogni nazione ha una mentalità, un pensiero, una vita propria; così ha una propria letteratura, la quale è l' espressione e lo specchio fedele di quel pensiero e di quella vita. Onde si distingue la letteratura italiana dalla inglese, dalla francese, dalla tedesca ec.

Viene di poi l' A. a ragionare della perfezione e de' vizi della letteratura:

Dalle cose innanzi discorse apparisce chiaro che la perfezione della letteratura dinora nell' accordo e nell' armonia de' due elementi, dalla cui organica e intima unione essa risulta; e i vizi si assommano nel predominio dell' uno o dell' altro, e però nella mancanza del loro armonico temperamento.

Quando la forma si accorda interamente col pensiero, essa è perfetta. Quando in una narrazione storica, per cagion di esempio, si armonizza la espressione col fatto che n' è il soggetto, si per l' unità e per la continuità, come per la tranquillità e la posatezza dello stile; quando in una poesia lirica si accorda la espressione armoniosa, figurata, vivace e trasparente coll' indole dell' affetto che essa esprime; nell' uno e nell' altro componimento si ha la perfezione. Date, per contrario, alla lettera quella elevatezza e quella commozione che sono proprie della eloquenza e della poesia lirica; date al componimento scientifico quella espressione figurata e immaginosa che conviene alla poesia; fate che una tragedia sia priva di contrasto e di movimento drammatico, e abbia in iscambio quell' andamento piano e tranquillo, che si affa piuttosto al racconto storico; e così avrete offeso il decoro, e sarete riusciti viziosi nello scrivere.

Gli antichi, e particolarmente i Greci in ciò riuscirono eccellenti. In essi ammirasi una espressione adeguata da ogni parte e rispondente al pensiero, senza niente di troppo, serrata alla idea, e lontana così dal fermarsi più del dovere, come dal trascurarne alcun recesso o piega; in essi ti rapisce quell' amoroso connubio, onde il verbo mentale si collega con la parola sensata, quell' arte fine di scegliere tra molti il vocabolo meglio acconcio a ritrarre tutte le sfumature del pensiero, quel magistero squisito di scolpire con la frase il concetto. Nè queste cose ad essi costavan molta fatica. L' istinto, il sentimento, il gusto, il frequente esercizio furon cagione che essi conseguissero il sommo della perfezione senza bisogno di spendervi intorno tutto il loro tempo e tutto l' ingegno; dovechè, a' di nostri, a volere avvicinare quella invidiabile felicità, si riesce spesso nel vano, nell' artificioso e nello stentato, e non si trovano, come dice uno scrittore, *quelle pennellate ultime del Vecelli, che nascondono il troppo sudato lavoro*.

A ottenere così fatto accordo, oltre alla felicità dell' ingegno e a' buoni ed eletti studi, è necessario ben meditare sulla materia onde si vuole scrivere, approfondirla e compenetrarla. Un giorno interrogato il Manzoni, quale gli paresse il più utile e necessario precetto dell' arte poetica, rispose: *PENSARCI SU*. Questa era anche la norma, onde si governava nella prosa. Ma ora da' più si fa ben altrimenti. Pochissimi sono

quelli che hanno l'abitudine di maturar bene il proprio concetto innanzi di metter mano allo scrivere. Di qui nasce la mancanza di una espressione adeguata alla idea, e che sembri nata, e non fatta, e però schietta, limpida, efficace, determinata e con ben designati contorni (1).

Veniamo ora a' vizi della letteratura. La letteratura e l'arte, come ogni opera dell'uomo, sottostanno alla legge universalissima della dualità. Questa dualità si verifica non meno ne' popoli e nelle nazioni che negl' individui. Negl' individui è la forza fisica e la morale, la materia e lo spirito; nelle nazioni il dritto e la forza, la libertà e l'autorità; nella religione, la fede e la ragione; nella scienza, l'ideale e il reale, l'intuizione e la osservazione, la sintesi e l'analisi; nella letteratura poi e nell'arte questa dualità è il concetto e la forma, la idea e la espressione. Quando questo dualismo si accorda e armonizza; si ha la vitalità, la virtù, la felicità, la perfezione, la bellezza. Quando, per contrario, i due elementi che abbiamo di sopra accennato, e che son fatti per armonizzare insieme e bilanciarsi, mantenendo ciascuno i propri termini e le proprie attenze; rotto l'equilibrio, cozzano insieme per voglia di signoreggiarsi; ne nasce la deformità, il vizio, la infelicità, l'ingiustizia, la bruttezza. La esagerazione dell'idealismo nella filosofia conduce allo scetticismo, e quella del realismo mette capo, senza fallo, al materialismo; nella religione, l'esagerazione della fede è a scapito della ragione, quella della ragione nuoce alla fede; nella politica l'esagerazione del dritto porta difilato al socialismo e al comunismo; nella esagerazione della forza a scapito del dritto sta il dispotismo; nelle arti, infine, chi è troppo inteso nell'ideale; trascura facilmente lo studio del reale e trascorre in creazioni bizzarre, fantastiche e false; mentre, per contrario, chi eccede nello studio del reale; riesce di leggieri a spegnere la forza creatrice del genio, ricopia e fa ritratti ec

Così avviene anche della letteratura. Dove la forma si accorda colla idea, ivi è perfezione; dove, al contrario, è dissidio e discordia, cercando l'una e l'altra di signoreggiarsi a vicenda; ivi è imperfezione e bruttezza. Quando il pensiero soverchia la forma, questa o è negletta e rozza, o, volendosi per forza accomodare al concetto, riesce contorta e stentata. Quando, al contrario, manca il pensiero e la vita alla letteratura, rimane la forma; la quale o si liscia e imbelletta secondo il modello dei classici, o si esagera e si gonfia, o diviene languida e frivola, verificandosi così quella sentenza di S. Ambrogio: *Amor formae rationis obliquo*.

Le cause poi di questi vizi non è malagevole a ritrovare. Quando sorge un nuovo pensiero, ovvero una letteratura da un popolo si tramuta in un altro; necessariamente ne conseguita, che la idea soverchia la espressione, e da questo predominio nasce o la rozzezza della forma, o la esagerazione e l'artificio di essa. Quando la letteratura, per le tristi condizioni civili e morali, si ritrae dalla vita e dal pensiero del popolo; essa diviene un inutile passatempo, un trastullo, e sul pensiero predomina la forma. La quale ora è elegante sull'esempio de' classici; ora, venuta in fastidio la imitazione e la riproduzione del passato, ama la novità, e dà nello strano, nel gonfio e nell'esagerato; e, quando anche le esagerazioni e le stranezze vengono a noia, scambia la semplicità col languore e la frivolezza.

Nella terza lezione passa a mostrare la corrispondenza della letteratura colle condizioni sociali:

Chiunque prende a studiare attesamente la letteratura di un popolo, è impossibile che non iscorga le relazioni di essa con la vita sociale, e non si persuada che ella è la espressione sincera e lo specchio fedele della vita e del pensiero di una nazione. Con esso pensiero le lettere s'iniziano, maturano e grandeggiano; con esso altresì scadono, illanguidiscono e muoiono.

1) V. BONGHI, *Perché la letteratura italiana non sia popolare*, LETTERE CRITICHE.

Per ispiegare più chiaramente questa corrispondenza, bisogna guardare all'ingegno degli scrittori. Dall'ingegno nascono e s'improntano le lettere: nell'ingegno sta la radice di ogni bontà e di ogni vizio della letteratura. Come ci ha un clima per le piante che fanno buona o cattiva prova secondo la diversa natura del terreno e le diverse guardature del cielo; così ci ha un ambiente morale anche per gl'ingegni. Quando gl'ingegni si trovano in tali condizioni sociali, che non solo non impediscono, o scemino o ritardino il dispiegamento del pensiero, ma lo aiutino, lo sollevino e lo invigoriscano; quando gl'ingegni sono liberi, e liberamente si travagliano intorno a' loro obbietti; quando nobili fatti e magnanime imprese accendono forti e generosi affetti ed eccitano e fecondano le fantasie; è impossibile che coloro i quali sono atti a qualche arte e a qualche studio; a quello non volgano tutte le loro forze, e non si sentano ognor più crescere l'animo nell'agitazione e nel movimento universale degli spiriti; è impossibile che non prendano parte a' comuni sentimenti e al comune operare, e rimangano silenziosi. In tali condizioni è chiaro che la letteratura fiorisce e vigoreggia. Quando, al contrario, langue la vita nazionale, quando son venuti ineno i forti pensieri, e gl'ingegni sono inceppati; scade la letteratura. Allora, in luogo degli storici che non temono di narrare gli errori de' popoli e le tristizie de' governanti, si hanno gli storiografi di corte che adulano e piaggiano i potenti, e lusingano e solleticano le passioni; in cambio delle poesie che si nudrono e si alimentano di nobili e gagliardi effetti e pensieri, si hanno le ciance canore che suonano e non creano; in luogo della scienza, un vuoto scolasticismo, e invece della eloquenza che difende il dritto e bandisce il dovere e la legge, la declamazione e la retorica.

Questa corrispondenza tra il prosperare e il decadere della vita sociale e il prosperare e il decadere della letteratura, si prova anche colla storia della letteratura greca, latina e italiana.

I tempi della maggiore potenza e gloria della nazione greca furono anche i più splendidi e gloriosi per la letteratura da Omero a Demostene. Sorsero allora grandi filosofi, oratori sommi, insigni storici, poeti non mai superati, e famosi artisti. Allora quei sentimenti, che sono efficaci per creare, commuovere, nudrire e fecondare le fantasie e gl'intelletti, si raffinarono, le immaginazioni si sublimavano, e nuove forze e nuovo vigore acquistavano gli animi. Si mantenne questo progresso continuo infino ad Alessandro. Durò anche dopo cessata la supremazia greca, nello stesso modo che dura il movimento del corpo anche dopo la spinta che gli si è data; ma presto illanguidi. Quando i Greci passarono prima sotto il giogo de' Macedoni, e poscia sotto il dominio de' Romani; le libere istituzioni e i buoni ordini civili cessarono, e insieme con essi scaddero e perirono l'eloquenza, la poesia, la filosofia, la storia e le belle arti: e sorsero, in quello scambio, le disquisizioni de' grammatici, le vane sottigliezze e le declamazioni de' sofisti e de' retori. Nè razza, nè clima, nè cielo, nè i maestosi ruderi delle glorie antiche valsero a rialzare le arti, le scienze e le lettere nella Grecia sotto la dominazione degl'imperadori d'oriente prima, e poi, de' fatalisti musulmani.

Anche in Roma le lettere e la libertà nacquero e morirono insieme (1). Invano il dispotismo fondò scuole di retori per far rifiorire la eloquenza: queste scuole ad altro non conferirono, se non ad uccidere il buon senso e la logica, e ad impettegolare la eloquenza, riducendola ad una menzogna, ad una apparenza e ad un giuoco di sottigliezze. Le lettere non possono risorgere che co' buoni ordini civili; onde a

(1) Tacito nel 1° libro delle *Istorie*, Cap. I., così discorre della decadenza delle lettere latine: *Postquam bellatum apud Actium, atque omnem potestatem ad unum conferri pacis interfuit, magna illa ingenia cessere. Simul veritas pluribus modis infracta; primum inscitia reipublicae ut alienae, mox libidine assentandi, aut rursus odio adversus dominantes, ita neutris cura posteritatis inter insensos vel obnoxijs.*

un imperatore desideroso di veder risorgere la eloquenza, a ragione disse un cortigiano che, se voleva davvero oratori eloquenti, dovea chiudere le scuole de' retori, e riaprire il senato. Anche dopo cessata in Roma la libertà, durarono per qualche tempo i nobili sentimenti nati con essa, e per qualche tempo durò altresì alle lettere romane la vita e la gagliardia. Il desiderio della gloria e della grandezza romana rese eloquente Marco Tullio in Roma, al pari di Demostene nella Grecia: la memoria di un passato splendido ispirò Livio e Virgilio: Orazio stesso, quando volle sollevare la sua musa, drizzolla a' civili affetti, de' quali ancor egli avea l'animo pieno; nè mai ingegno di poeta o di storico fu eccitato da affetto più nobile di quello che mosse Lucano e Tacito a descrivere i mali della loro patria, essendo l'uno morto per essa, e l'altro, comechè onorato da più imperatori, ebbe sempre in odio la loro dominazione, come amò e desiderò la libertà e la grandezza di Roma.

Ma quando i tempi peggiorarono, e nessuna comunione di sentimenti vi fu più tra gli scrittori ed il popolo; nessuno affetto veramente sentito potè muovere Stazio, Valerio Flacco e Silio Italico a cantar di Tebe, degli Argonauti e della seconda guerra cartaginese.

Le lettere italiane ancora ci possono offrire assai chiare testimonianze a riferire le cose dianzi esposte. Quando gl' Italiani aveano una patria, e questa fortemente amavano; quando rigogliosa era in Italia la vita politica, industriale e militare; fiori ancora la letteratura nazionale iniziata con lieti auspici da Dante Alighieri. Ma quando la libertà italiana venne meno nelle estreme prove fatte a Gavihana, a Firenze e a Montemurlo; alla letteratura nazionale succedettero le grette e servili imitazioni del Petrarca e del Boccaccio nel Cinquecento, i deliri del Seicento e le pastorellerie arcadiche, infino a che nella seconda metà del secolo passato, migliorate le condizioni politiche della penisola, anche le lettere presero un migliore indirizzo, e tornarono ad essere interpreti de' bisogni, de' pensieri, degli affetti e delle aspirazioni nazionali, massimamente per opera dell' Alfieri e del Parini.

Nè alcuni fatti della storia valgono a provare il contrario. È vero che da Augusto e da Leone s'intitolano alcune età felici per le lettere e le arti belle. Ma che non ne fossero autori essi, e loro non convenga attribuirne la lode, si prova da questo, che guardandosi un poco più in là, e solo a distanza di mezzo secolo, la virtù inventrice e le sue ispirazioni originali e profonde vennero meno agli studi letterari e alle opere artistiche. I grandi storici, gli oratori eloquenti, i sommi poeti, tutti infine che aveano un nome illustre sotto di Augusto, erano nati e si erano formati al tempo della repubblica, nelle lotte per la libertà, nelle battaglie per dilatare i confini dell'impero e per mantenere ed accrescere la dignità del nome romano. Essi furono come l'immagine, il riflesso, l'effetto de' tempi anteriori; furono come corde di arpe eolie, che vibrano ancora, benchè sia lontana la mano che le ha toccate. Anche in Italia, dopo che i Medici si resero padroni della repubblica fiorentina, vi furono sommi artisti e sommi scrittori, come Michelangiolo e Macchiavelli; ma a misura che quella tirannide si consolidò, gli scrittori e le opere di gran pregio svanirono. Educati ne' tempi antecedenti erano gli autori dell'età di Leone; e se Michelangelo e Macchiavelli avessero sortito il nascimento e ricevuta la educazione sotto il regime della servitù del corpo e dell'animo; l'uno non avrebbe scritto le immortali sue opere politiche, e l'altro non avrebbe scolpito il *Moisè*, nè dipinto il *Giudizio universale*. Nè si creda che fossero scemati a que' tempi gli aiuti esterni e que' mezzi che potrebbonsi domandar materiali. Moltiplicò invece la schiera de' Mecenati; moltiplicarono le accademie, i musei, le pensioni, le largizioni. Le quali cose non solo non valsero a promuovere e nobilitare le lettere, ma riuscirono altresì a snervare gli animi, e a corrompere il gusto e l'arte. Si continui pure ad usare quelle denominazioni dell'*età di Augusto e di Leone*; ma s'intenda che servono a indicare i

tempi di certi fatti, non le loro cause, nello stesso modo che le pietre militari si adoperano a indicare gli spazi da percorrersi. (Continua)

BREVE COMMENTO AI PROMESSI SPOSI.

I.

Il Manzoni, giovane prendeva diletto alla caccia delle allodole, e là da Pescarenico, sulla sponda della rinascente Adda o lago di Pescarenico, in un largo sterile piano, poco prima dello sbocco del torrente Bione, aveva il paretajo col suo casotto di legno. Quivi se ne stava egli seduto le lunghe ore col linguito in bocca, la fune delle paretelle in mano e gli occhi fissi fuori delle fessure, spiando gli uccellini che calassero, lusingati dal canto e dallo svolazzare de' loro compagni prigionieri. Quivi egli *pensava già forse al Romanzo dei P. S.*, come dice una leggenda incisa in una lastra di metallo inchiodata nel casotto, il quale, come reliquia, fu trasportato altrove. (1) Altri ci dà la cosa per certa, siccome rivelazione del Manzoni medesimo (vivente, intendiamoci) a qualche suo amico (2). Per me le dico queste cose per la solita ragione che

Ce le messe Turpin, le metto anch' io;

chè del resto, a rischio di passare per iconoclasta, le credo ridicolaggini delle prime e aggiungerei vergogne in una città che, non mantenendo la promessa fatta, non seppe conservare l' unico monumento degno del suo grande Figlio, la sua casa (3). C' è chi si accorse che, durante i funerali, Leonardo da Vinci, quello là di pietra in mezzo di piazza della Scala, si mostrava mesto di non potere scendere dal piedestallo e unirsi al corteo; ma se il *Grande da Vinci* potesse rivivere, davvero scenderebbe dalla sua altezza su cui l' han collocato, per rendere generoso omaggio al *Grande da Milano*, il quale in sua patria è men degnamente di lui forestiero onorato. Sta bene che un qualche di gli innalzino una statua, ma questa

(1) A. Stoppani, *I primi anni ecc.*

(2) F. Venosta, *A. M. Cenni ecc.*

(3) Appena, chiusi gli occhi il Manzoni, in Municipio si era detto e promesso di conservare questa casa. Ma le furon parole; chè la fu venduta all' asta e poi toccò infine a un nobile Arnaboldi. Se il *Sullodato* si trovava al verde, non potevasi, non dovevasi impiegare a ciò il denaro raccolto pel Monumento? Quale monumento migliore della *sua casa*?.... E se al tirar della somma, quel danaro fosse corto, una piccolissima tassa d' ingresso avrebbe in breve tempo rimarginate le ferite della casa comunale e, volendo, si sarebbe, cogli anni, cavato anche il monumento. Vedete quanto concorso ogni dì all' ex-convento delle Grazie per vedere uno sgorbio, che non è altro per molti oramai il famoso Cenacolo! Ne sarebbe mancato alla casa dell' Autore dei *Promessi* e degli *Inni*?.....

protesterà pel monumento lungamente e invano reclamato da giustizia per le *Cinque giornate*; mentre la casa del gran Poeta doveva fare una incensurabile eccezione.

I Promessi Sposi furono scritti un po' qui in questa casa e un po' nella villa di Brusuglio, qualche chilometro al Nord di Milano, dove dopo i rovesci del 1821 il fallito rivoluzionario viveva ritirato, fidando in quel Dio che atterra e suscita, voglia ed aspetta.

Aveva, fra gli altri libri, portato con se la Storia del Ripamonti e l'Economia statistica del Gioia (1). Questi due libri, se non destarono l'idea, certo porsero la materia storica pel romanzo, quasi l'ordito che egli tesser doveva sì da maestro.

Tre anni durò al lavoro; e gli amici suoi Giov. Forti e Tom. Grossi ne seppero naturalmente i primi. Due stranieri, l'amico Fauriel e Vittorio Cousin, venuti a Milano in quel torno e a casa il poeta, ne ebbero pure le prime confidenze. Dal Cousin lo seppe il gran Goethe. Senz' essere Perpetue costoro, se ne rinnovò il fenomeno del vino nuovo nella botte vecchia e mal cerchiata, sì graziosamente, e forse a proposito, descritto dal Nostro, e quell' altro che segue della catena degli amici. Fatto sta che il nuovo lavoro era aspettato, desiderato.

Eccolo finalmente col titolo: *I Promessi Sposi, Storia milanese del Secolo XVII, scoperta e rifatta da Alessandro Manzoni*. Milano, 1825 e 1826. Presso Vincenzo Ferrario. Vol. 3, in 8.º, di pag. 1137 a L. 12 ital.

Al vederlo, al leggerlo, dai più (il crederesti) si fece il niffolo. Il Tommaseo, che vecchio era sì indulgente verso tanti sgriccioli che si volevano sull'ali sue d'aquila innalzare, scrisse nell'*Antologia* (Ottobre 1827): *L'autore degli Inni sacri e dell'Adelchi si è abbassato a donarci un romanzo il più possibile degno di lui; e più oltre. Se quel libro è fatto pel volgo, è troppo alto; se per gli uomini culti, è troppo umile*. Nella *Biblioteca italiana* si diedero suggerimenti all'A., soggiungendo che il romanzo era bello, ma il M. poteva fare ancora di più. (Proprio come si fa cogli scolari). Così le due migliori Riviste letterarie di quel tempo: e Giacomo Leopardi il 22 Agosto del 1827 scriveva da Firenze al libraio Stella in Milano: *Del romanzo del M. (del quale io ho sentito solamente leggere alcune pagine) le dirò in confidenza che qui (in Firenze) le persone di gusto lo trovano molto inferiore all'aspettazione. Gli altri generalmente lo lodano* (2).

Veramente se il romanzo del Nostro non riuscì che precoce alle persone senza gusto, si deve in gran parte all'*aspettazione*. Il che ben prevede il furbo Autore là dove parla della Lucia che a molti Bergamaschi non

(1) B. Prina, *A. M. Studio biografico ecc.*

(2) G. Leopardi, *Epistolario*.

parve quella *bella bagiana* che avevano imaginata. Cui rispondeva dispettoso Renzo: *Vi dispiace? Non la guardate. Ne avete delle belle donne? Guardate quelle.*

Fortuna che tra la gente di *cattivo gusto* c'era anche un Giordani che avrebbe voluto che questo libro in Italia fosse letto a Dan usque ad Nephtali e fosse riletto e predicato in tutte le chiese e in tutte le osterie e imparato a memoria; c'era un Goethe che asseriva che *il M. non si mostrò mai così intiero come nel suo romanzo, in cui si innalza tant'alto che difficilmente si può rinvenire opera e autore che gli stia a paro*; c'era un Zaiotti che pur nel 1828 stampò due discorsi sui P. S. da meritarsi le lodi del Mazzini; c'era un Conte..... Ma che importano ora queste testimonianze retrospettive? Oramai i P. S. furono giudicati, nè c'è più luogo ad appello di sorta: essi il libro più diffuso e popolare in Italia, essi tradotti in tutte le lingue civili d'Europa, essi commentati e celebrati da storiografi, filologi, filosofi, letterati insigni, non escluso, lasciatemelo dire, l'egregio prof. Settembrini.

(Continua)

P. Fornari.

INAUGURAZIONE DEL COLLEGIO-CONVITTO D'ASSISI.

Chi la dura, la vince; ed è proprio il caso di sciogliere qui un inno di lode a tutti quelli, che prima batterono le mani al compianto prof. Rossi, a cui deesi il principal merito della proposta, e poi non si lasciarono cader l'animo per tanti ostacoli e difficoltà, che pareano insuperabili. A dir vero, anche noi non avevamo troppa fede nel buon successo della cosa, e la fondazione di un collegio-convitto pei figli degl' iusegnanti nello storico convento di Assisi ci parve una nobile e generosa aspirazione, che, levando un po' di rumore, non si trovasse poi il modo di tradurla in fatti. E cagione a dubitare erano la stessa nobiltà dell'impresa, i molti quattrini, che bisognavano, e la freddezza dei tempi presenti, generosi sol di parole e di encomii. Or noi godiamo di cuore, che i dubbi sieno svaniti, e che già i magnanimi e costanti sforzi di molti benemeriti cittadini, efficacemente aiutati dal Ministro Bonghi, sieno riusciti a buon fine. Non è più una generosa aspirazione, ma un fatto compiuto; ed ecco come un corrispondente dall'*Opinione* descrive la gran festa, che si celebrò nell'inaugurare il collegio-convitto di Assisi.

Ho assistito ad una solennità commovente, l'inaugurazione del Collegio-Convitto dei figli degl' insegnanti. Sono note le grandi difficoltà che tale istituzione ha avuto a vincere. L' incredulità, l' indifferenza, l' atonia, tutto cospirava contro di lei, eppure la ferrea volontà di pochi trionfò di tutti gli ostacoli. La festa d' oggi segna una splendida vittoria dell' operosità sorretta da una profonda convinzione.

Il povero Raffaello Rossi che ideò e promosse il Collegio non è più; ma prima di esalar l' anima ha avuto la consolazione di ricever la notizia che l' istituto avrebbe vita; un decreto reale lo costituiva e il Ministro della Pubblica Istruzione ne gittava le fondamenta con lo stabilire 52 posti.

Il Collegio è posto nel Convento di S. Francesco. Là dove il mistico Francesco, personificando in sè le idee e le inclinazioni del suo secolo, chiamava gli uomini alla povertà, in quel chiostro, celebre per la sua architettura, per le sue bellezze, e magnificenze artistiche, per le sue tradizioni poetiche, per la sua postura magnifica, in mezzo a vasta pianura, circondata di colli e di monti da' dolci declivi, oggi si apre un Collegio, che attesta come l' età nostra pregi l' ufficio del maestro elementare e sia sollecita di alleviarne le sofferenze. Non si provvede ancora a' bisoni de' maestri, ma almeno si vuol incoraggiar questi, nella dura loro carriera, promettendo loro che la patria non dimenticherà i loro figli, nella stessa guisa che non dimentica la prole de' soldati morti per la difesa nazionale. A Torino il Collegio delle figlie de' militari, ad Assisi il Collegio pei figli degl' insegnanti. Sono due istituzioni veramente italiane, due istituzioni di cui niun' altra nazione ci diede il concetto nè l' esempio, e che noi dobbiamo esser lieti di porgere l' esempio e il concetto alle altre.

Il municipio d' Assisi, compreso dell' importanza del nuovo Istituto, volle festeggiarne l' apertura in modo assai degno. Egli è stato secondato con grande energia dall' onor. De-Martino, deputato del Collegio che non risparmiò tempo nè fatica perchè il gran disegno si colorisse.

Il conte Cesare Fiumi, sindaco di Assisi, fece gli onori di casa con molta garbatezza. Pressochè tutti gli invitati sono intervenuti; egli adempievano un dolce dovere e non mancarono al convegno. L' eroe della festa era il Ministro Bonghi, il quale accordando un efficace sussidio al Collegio, volle che non tardasse più a divenire una realtà.

Noi abbiamo cominciata la giornata con una visita al convento. Che dico visita? Una corsa a grande carriera dovrei dire, perocchè a visitar il convento, non basta una settimana intera. Ma nel convento siamo stati quasi tutto il giorno. Il cielo sereno al mattino, presto si rannuvolò, e cominciò la pioggia molesta che durò sino verso le cinque, quando il sole spargendo i suoi raggi attraverso le stupende finestre delle chiesa superiore di S. Francesco, dove si era radunati pel trattenimento musicale, ci avvisava che il cattivo tempo era cessato.

La posizione del convento non potrebbe essere più salubre e amena. Ivi i giovinetti educeranno la mente ed il cuore alle bellezze della natura e dell' arte e saranno attratti più alla vita libera dei campi che non alla vita compassata della città.

Fu pel mirabile movimento un atto di provvidenza lo scieglierlo a sede del Collegio-convitto. Il chiostro minacciava in alcune parti rovina, in tutte rivelava l' azione demolitrice del tempo. I frati parevano di tutt' altro solleciti che di impedirne la caduta, le chiese stesse hanno sofferto assai della loro incuria. Ora si pensa di ristorarle e bene, rispettandone le antiche bellezze. Già si è fatto non poco sotto la direzione di un giovane solerte e abile, che ha gusto architettonico, l' ingegnere De Angelis : ma resta molto da fare. Finora si sono spese 32 mila lire e il costo de' restauri e dell' adattamento di parte del convento ad uso di collegio si fa ascendere a 105 mila lire, secondo le perizie dello stesso ingegnere. Speriamo che il ministero di pubblica Istruzione non si fermerà nel mezzo del cammino; sarebbe vergogna, perchè trattasi d' uno de' più grandiosi monumenti del medio evo.

Giorno sacro a S. Francesco, alle 9 del mattino vi fu messa cantata nella chiesa sottoposta alla prima menzionata di sopra. Sono tre le chiese sovrapposte l' una all' altra. Tutte, al pari del convento, hanno preziose pitture di Cimabue, di Giotto, di Pietro Cavallino, del Barocci e di altri. Tutte tre costituiscono un' ardita basilica, che s' erge sul dosso di un colle. Le pitture a fresco della chiesa superiore sono ormai in pessima condizione, e già vi furono fatti notevoli restauri. La seconda, a cui si accede da una piazza ornata di portici, ed è aperta al culto, è molto oscura e invita a divine meditazioni; anch' essa ha sofferto dall' ingiuria del tempo e dalla negligenza dei frati, ma si provvede a riattarla sotto la direzione dell' egregio Cavalcaselle.

La musica della messa è del padre Alessandro Morroni. Musica austeramente religiosa, or soave, or terribile, è certo che produrrebbe grande effetto se eseguita co' mezzi che i grandi maestri dei nostri giorni richiedono per l' esecuzione delle opere loro.

A mezzogiorno è stata fatta l' inaugurazione del Collegio in un' ampia sala, nella quale, oltre il busto del Re, era quello del Principino di Napoli, sotto il cui patrocinio sorge la nuova istituzione. Presiedeva l' onor. Bonghi, circondato dalle autorità principali della provincia e del comune e dai presidenti dei vari comitati. V' era il comm. Maremotti, prefetto, il cavaliere Rosa, provveditore agli studi, il sindaco, l' on. De-Martino, la direzione del Collegio; vi assistevano il presidente del Consiglio Provinciate, barone Danzetta, il sindaco di Perugia, conte Ansidei, parecchi deputati della provincia, gli onor. Gerra, Bianchi Celestino, il vostro direttore, Gaoli Antinori, Acquaviva, Faine, il senatore De Filippo, ecc. Una bella schiera

di gentili signore accresceva ornamento alla festa. Mancava il generale Carini, comandante la Divisione militare di Perugia. Egli aveva accettato l'invito, ma, giunto ad Assisi, fu costretto di mettersi a letto per improvvisa indisposizione. Ora è in via di miglioramento, che sperasi progressivo.

Il prof. Alessandro Leto del liceo ha fatto un discorso, tessendo principalmente l'elogio della costanza, dell'ardore, dello zelo con cui il povero Rossi ha proseguita l'esecuzione del proprio concetto. Il marchese Salimbeni ha discorso ringraziandone que' patrocinatori, dopo i Principi Reali, gli on. ministro Bonghi e deputato De Martino. Il maestro Pozzi, che alacramente concorse all'opera col promuovere le sottoscrizioni de' maestri elementari in Torino fece esso pure un discorso, nel quale delineò con amaro accento le condizioni infelici de' docenti del popolo, le loro privazioni e la loro precoce morte. Però, aperto il Collegio, apre pur egli l'animo alla speranza e ne porge encomio all'on. Bonghi, che chiama il gran papà de' fanciulli. Nove erano i ragazzi presenti alla funzione; fra essi i due figliuolletti del Rossi che commossero gli astanti del loro pianto. E lagrime più copiose versarono allorchè il comm. Carlo Morelli disse le lodi del Rossi, davanti al busto eretto a suo onore. Sotto il busto è un'iscrizione che ricorda aver egli iniziata la filantropica impresa. Altre lapidi vi sono, una a' Principi Reali, una al Bonghi, la terza al De Martino.

Intanto i vasti portici e corridoi del convento erano percorsi da grande folla, finchè verso le tre le porte della chiesa superiore si apersero all'accademia vocale e musicale, per la quale fu chiamata l'orchestra Orfeo di Firenze. Era un'accademia di beneficenza; ma non credo che sia stata una buona idea, perciocchè la spesa era grande e non poteva farsi assegnamento sopra un prodotto corrispondente. L'*Ave Maria* del Gounod e la *Carità* del Rossini piacquero assai.

Alle ore sei vi fu solenne banchetto. Indovinate dove è stato dato? Nell'ampissimo refettorio. Erano ottanta i convitati e pareva vuota la sala, che può contenere qualche migliaio di persone. Essa era splendidamente illuminata, il pavimento era coperto da un bellissimo tappeto di fresca erbetta e fiori vagamente intrecciati.

Alle frutta sorse il sindaco, conte Fiumi, a propinare alla salute del Re, de' Principi Reali, infine del Ministro Bonghi. Questi rispose ringraziando, quindi tratteggiò il concetto da cui mosse per aiutare l'Istituto. Egli non lo riguarda qual Collegio destinato a far degli artieri o de' maestri comunali, ma crede debba porger modo a' convittori di sviluppare le facoltà mentali e morali e salire i più alti gradini della coltura intellettuale se ne dimostrano l'inclinazione. Pensiero alto e vasto, alla cui attuazione richiedonsi mezzi abbondanti. Ed il Bonghi ha in questa circostanza reso omaggio all'operosità del commendatore Buonazia, provveditore centrale per l'istruzione elementare, il quale lo confortò secondandolo con

intelligente operosità. Questa lode tributata all' egregio impiegato assente fu clamorosamente applaudita.

L' onorevole De Martino porse i suoi ringraziamenti al Ministro; il conte Ansidei, sindaco di Perugia, propinò alla concordia di Assisi e Perugia, assicurando che la Provincia, la quale pregia i benefizi dell'istruzione popolare, pregia altresì il novello Istituto, e il commendatore Pennacchi, rettore dell' Università di Perugia, declamò un sonetto in onore del Principino di Napoli, che riscosse pure vivi applausi.

La festa non è terminata col pranzo. Assisi ha un bel teatro; per questa circostanza si volle fosse aperto, e fu fatta venire la Compagnia drammatica da Perugia che rappresenò: *I nostri buoni villici*. Gli spettatori, veduto il Bonghi ad un palco, lo acclamarono attestandogli per tal guisa la riconoscenza della città per quanto fece a vantaggio del Collegio. Che più? Dopo il teatro fu improvvisata una festa da ballo al Casino, che durò sino verso le due del mattino.

Era l' ora di scendere il diletto colle per andare alla stazione e ritornar a Roma. La città era splendidamente illuminata. Il maestoso convento splendeva di luce di bengala e di luce elettrica. Ne era meraviglioso l'effetto, e alla memoria ricorreva la leggenda di S. Francesco, sparsa in tutta l' Umbria, patria del misticismo e dell' arte. Assisi ha conservata meglio di molte altre città l' impronta del medio evo. Essa ha begli edifici, che le coltura de' cittadini impedì fossero deturpati. Oggi aveva una insolita gaiezza pel grande concorso di gente da' luoghi vicini; ma anche ritornata alla sua consueta quiete, merita di esser visitata dall'artista e dall'archeologo; è sperabile che meriterà pure di essere visitata da quanti caldegghiano l'istruzione popolare e hanno a cuore il fiorire del nuovo collegio. Il quale si apre per ora modestamente, ma in breve tempo potrà salire a grande fortuna, se tutti, provincie, municipii e privati, ne intendono la grande importanza nazionale.

Alla fine del mese saranno ricoverati nel Collegio sessantacinque giovani, de' quali cinquantacinque a spese dello Stato. Gli altri sono a spese de' comuni e provincie; le somme raccolte per sottoscrizioni costituiscono il principio del capitale, sola base solida d'ogni duratura istituzione. L'esempio dato dal deputato Romagnoli, (1) salutato con universali applausi quando il deputato De Martino l' annunziò nella seduta d' inaugurazione, speriamo trovi imitatori. La carità non potrebbe più rettamente esercitarsi che dando soccorso all'istruzione popolare e provvedendo all' avvenire de' figli de' maestri elementari, così degni di sollecitudine e di rispetto e di riconoscenza, eppure sì male retribuiti; che se non si sdegnano contro la società e non ne diventano i nemici come in altri paesi, si deve all' indole temperata e al buon senso degli italiani.

(1) Il Romagnoli istituì a suo carico un posto di 500 L. a beneficio degli insegnanti umbri.

SPIGOLATURA MICHELANGEIOLESCA

FATTA DA P. FANFANI.

Molto si è detto, e più che molto si è stampato, in queste feste michelangiulesche; ed io

Di mille voci al sonito

Mista la mia non ho,

perchè (la intenderò male) ma quello non mi pare il modo di onorar degnamente i grandi uomini. Niuno però di coloro che hanno detto o scritto di Michelangelo, col proposito di *illustrare* la vita e le opere di lui, niuno si è dato briga di cercare nella Marucelliana, se ci fosse nulla al proposito suo; ed a farlo apposta nella Marucelliana vi è un codice, dove avrebbero trovato un tesoro di belle cose, e aneddoti. Il famoso Ant. Francesco Gori, come sanno tutti gli eruditi, ristampò con note e illustrazioni, la Vita di Michelangelo, scritta dal Condivi. Dato fuori il libro, che riuscì degno dell'editore, ed è sempre il fonte, a cui attingono gli scrittori che trattano di Michelangelo, gli amici del Gori, incominciarono a fargli osservazioni, e a dargli nuove notizie: il perchè egli ricominciò a fare degli studii gravissimi, o per una terza edizione o per un nuovo lavoro; raccolse scritti e memorie riguardanti il sommo Artista; e legò ogni cosa in un volume, che è questo codice di cui ho parlato, il quale, morto il Gori prima che potesse attendere al suo disegnato lavoro, venne nella Marucelliana insieme con tutti gli studii e con tutta la corrispondenza epistolare di lui.

Da esso codice per tanto, se trova favore presso gli eruditi, e gli amanti delle Belle Arti e della memoria di Michelangelo, ho fatto pensiero di pigliarne materia per un bel volume di cose ghiottissime, col titolo posto in principio del foglio presente. Molte memorie aneddoti; lettere di varii eruditi, tra' quali il Mariette e il Bottari; un lavoro del Gaburri intitolato *Vindiciae*, che è una bella apologia: la descrizione della Galleria Buonarroti, scritta da Michelangelo Buonarroti il giovane, che la messe su; cosa di grande importanza: notizie sulla antica Accademia del Disegno, e suoi Statuti: un Sonetto caudato attribuito a Michelangelo, con altre ed altre cose, tutte di molta curiosità ed importanza per l'arte, ad alcuna delle quali manderò innanzi un discorso critico.

Il volume sarà di 400 pagine circa, e costerà lire 5, da pagarsi quando si riceve il volume. Le associazioni si ricevono in Pistoja dagli Editori Fratelli Bracali alla Tipografia Cino: in Firenze ed altrove da' principali librai.

P. Fanfani.

Istituti Tecnici — I programmi degli studi della sezione fisico-matematica saranno modificati e coordinati agli studi universitarii per l'ingegneria; per modo che i giovani, i quali abbiano compiuto il corso della sezione fisico-matematica, passando all'Università, vi studieranno due soli anni, non più tre. Peraltro il corso nelle R. scuole d'applicazione degli ingegneri è portato a tre anni da due, che prima erano; compensandosi così l'anno, che si toglie all'Università.

Riunione degl' Ispettori delle scuole — Sotto la presidenza del R. Provveditore agli studi sonosi qua raccolti, pochi giorni addietro, gli Ispettori della nostra Provincia, ed hanno lungamente tra loro discusso di cose scolastiche e del modo di render più utili ed efficaci le ispezioni alle scuole e di accendere una certa emulazione e gara fra gl' insegnanti. Anche del modo hanno ragionato, che debbasi tenere per compilare una statistica, che sia specchio fedele e intero dell' istruzion popolare della Provincia.

Premiazioni scolastiche — Nello scorso mese d'ottobre in parecchi educatorii femminili si è dato termine alle scuole con pubbliche premiazioni. Sono riuscite, fra le altre, commoventi e solenni quella dell' Orfanotrofio di Vietri sul mare e l'altra dell' Istituto materno dell' egregia signora Roncali. Ce ne ralleghiamo sentitamente con la benemerita Suor Maria Bonnaure, Direttrice dell' Educatorio di Vietri, e con la brava e valorosa signora Luisa Pilato-Roncali.

Le scuole normali — A Roma s'è riunita una commissione, nominata dal Ministro dell' Istruzion pubblica, per modificare l'ordinamento degli studi delle scuole normali e render queste scuole più pratiche ed educative. Ne si dice che sarebbe esteso l'insegnamento della pedagogia, indirizzandolo in massima parte agli esercizi pratici, e nelle normali femminili sarebbe aggiunto un corso teorico-pratico per l'insegnamento infantile, con giardino d'infanzia. Della Commissione fan parte l'Abelli, professor di pedagogia a Venezia, il R. Provveditor centrale Gargioli e il prof. Failla, direttore delle scuole normali di Napoli.

Un raro esempio d'amore per le scuole — Il cav. Francesco Calvanese è una perla d'uomo. Ricchissimo dei beni di fortuna, ornato la mente di nobili cognizioni e l'animo di generosi sentimenti, di caratter saldo e specchiato, cortese e modesto di maniere, non ha a vile, come tanti altri, d'inchinarsi al popolo e di promuoverne il bene; nè disdegna di scendere perfino ai fanciulli e alle scuole popolari, fiero e altero della nobiltà dei suoi natali; ma tutto sollecito si porge, e con disinteresse, d'ogni cosa, la quale possa tornare a vantaggio comune e a ingentilire ed educare sodamente il popolo. Perciò, Sindaco e delegato scolastico di

Castel S. Giorgio, ch'è il suo Comune, indirizza ogni suo sforzo a ben ordinare le scuole, vegliarle con affettuosa cura e renderle nobili e vigorose palestre di sana educazione. Le scuole sono il suo principal pensiero, e vi si bada attorno con paterno affetto e con vivo amore. Onde vuol bene ai maestri, gl'incoraggia, li onora ed accende in onorata e bella gara, con grande profitto dell'istruzione, che fiorisce in quel Comune. A ben riuscire nel suo disegno, ha generosamente stabilito del suo tre premii, che montano a un 300 lire, da concedersi a quei maestri, che più amore ed opera pongono nell'educare i fanciulli e meglio governano la scuola; e a giudice del merito degl'insegnanti il Calvanese invitava quest'anno l'egregio prof. de Falco; il quale a rigorosa disamina, con saggi scritti ed orali, sottopose le cinque scuole maschili e femminili del Comune. L'egregio professore molto ebbe a lodarsi dei buoni frutti delle scuole; ben ordinate le trovò e con molto zelo e diligenza rette dagl'insegnanti, e osservò con piacere, che ciascun maestro e maestra erasi adoperata, con ogni potere, a vincer la prova e meritar le maggiori lodi e il primo premio. E ben avvisò il prof. de Falco, notato egualmente in tutti sì nobile gara di sforzi e di zelo, di farli insieme partecipare ai premii, assegnando il primo al maestro signor Ermido Sica e alla maestra signora Javarone; il 2° al maestro Avallone e alla maestra Manzella, e il 3° alla maestra della scuola mista della frazione di Campomanfoli. In tal modo, mercè l'opera generosa del benemerito cav. Calvanese, l'istruzione va a vele gonfie nel Comune di Castel S. Giorgio; e rallegrandocene sentitamente con l'egregio uomo, facciam veti, che il suo nobile esempio trovi molti imitatori nei Sindaci e nei delegati scolastici della nostra Provincia.

Nelle due ultime dispense del Bullettino Ufficiale — sono, fra gli altri, due egregi e sennati scritti, che abbiamo letti con molta ammirazione e lode. Essi sono una lunghissima e sensata lettera del Ministro Bonghi al Conte Capitelli sull'Università di Bologna, e una bella relazione del comm. Buonazia sull'istruzione elementare del Regno d'Italia. Speriamo che lo spazio ci consenta, nei prossimi numeri, di riportare almeno la parte generale di sì importante lavoro, e ciò che riguarda specialmente la nostra Provincia.

Premii ai giovani degl'Istituti tecnici e nautici — Il ministro d'agricoltura, industria e commercio ha, con lodevole pensiero, stabilito di conferire ogni anno delle medaglie di onore ai giovani licenziati nell'istruzione tecnica, i quali dettero prove di maggior profitto negli studi; e nella *Gazzetta Ufficiale* ha già iscritti i nomi di quelli, che più si sono segnalati negli esami di licenza di quest'anno; affinché queste prime e modeste ricompense sieno stimolo efficace di salutare emulazione.

Gli alunni, presentatisi agli esami di licenza, furono 1221, e fra questi Bolzon Giuseppe, per l'istruzione tecnica, e Caccioppoli Francesco

per la nautica, meritavano la medaglia d'oro; altri diciassette quella d'argento, e ventisette quella di bronzo.

CARTEGGIO LACONICO

Bologna — Ch. sig. comm. *F. Zambrini* — Che nitidezza di tipi, bellezza di carta, di stampa, di formato, e che eleganza e nobiltà di scritture! È davvero un Monumento letterario più duraturo, che non quello di calcina e di mattoni, e a lei ne faccio sentite congratulazioni e alla egregia e degnissima sorella. Ne dirò qualcosa.

Modena — Ch. sig. *A. Woena* — Il suo romanzo gliel' hanno assassinato gli stampatori: sto leggendo. Grazie.

Napoli — Ch. prof. *V. Lilla* — Degno di lei il lavoretto, che ho accolto assai di buon grado. Nel libro poi di quel tale, un amico, a cui lo porsi a leggere, non ci trova tutto quel ben di Dio, che il gentile autore a me disse a voce. Se niente di nuovo, o almeno le cose vecchie non le dice bene un nuovo libro, io non so intendere, perchè ci venga al mondo, dove ci stanno a disagio molti libri vecchi; e di quel genere, ce n'è tante! Gli darò anch'io un'occhiata, avendo molte operette da leggere e annunciare sul giornale. Ella intanto mi voglia bene.

Napoli — Ch. prof. *F. Platy* — Molto nobili sono le sue parole e generose al par della cosa nobilissima, di cui ha ragionato: grazie.

S. Miniato — Ch. prof. *E. Marrucci* — Ho ricevuto: grazie.

Milano — Ch. prof. *P. Fornari* — Grazie: le scriverò.

Bologna — Ch. sig. comm. *L. Calori* — Perchè quel taglio e quello scambio, di cui Ella si duole? È sempre peraltro bello, nobile e affettuoso il suo scritto, e me ne rallegro di cuore. Anche a quel povero mio scrittarello è toccato leggermente una passatina di forbici; ma per me, poco male.

Polla — Ch. sig. *L. Curcio-Palmieri* — La sua fu consegnata all'altra persona, da lei indicata.

Scafati — Ch. sig. *Direttore del Pompejano* — Ma che, è forse lingua ciuchina quella dell'autor dell'articolo sulle scuole di Angri, inserito nel N.º 50, o sono responsi di qualche solenne oracolo? Io, a tempestarci su, non veggo modo d'uscirne, e mi pare, che se qualche po' di sugo se n'abbia da spremere da quei lambicchi, debba esser questo: **NON AVER MAI L' A. USATO A SCUOLA**; sì badialmente scappuccia in grammatica, in lingua, in senso comune e in qualcos'altro! Buon per lui « *che oggi sotto l' Egida (sic) della voluta istruzione non c'è la rigidità Borbonica* » quando fiorivano quelle tali carote; che il suo capolavoro gli avrebbe per lo meno fatto toccar cinquanta cavalli e dugento spalmate! E con un Ottentotto di simil razza s'avrebbe a ragionar di scuole e di maestri?! O, via; e il Signor ci liberi tutti e due dai dottori di maggio.

PROF. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore.*

Salerno 1875 — Stabilimento Tipografico Nazionale.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.



Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia postale* spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — **Prezzo:** anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Proverbi illustrati*, Fidati era un galantuomo, Nontifidare era meglio — *Un pietoso ricordo* — *Un po' di commento ai Promessi Sposi* — *Primi esercizi graduati di lettura* — *Agli insegnanti del Circondario di Sala* — *Un libro dei Bartolini* — *Cronaca dell'istruzione* — *Carteggio laconico.*

PROVERBI ILLUSTRATI.

FIDATI ERA UN BUON AMICO,
NONTIFIDARE ERA MEGLIO.

Sul dorso di una delle più liete pendici che sovrastano alle ridenti pianure del Valdarno inferiore, circondato di ferali cipressi è un cimitero. Ivi sul primo entrar di novembre, quando con l'attristirsi della natura s'apre il cuore a mestizia, adunasi con divoto raccoglimento la gente della vicina città, mossa da un pio pensiero a deporre su quelle zolle, che serbano i cari avanzi di tante perdite, un tributo affettuoso di lacrime e di preghiere. Una volta vi si recò fra gli altri certo signore fiorentino che si trovava in quei luoghi a passare gli ultimi giorni d'autunno. Girava esso entro le meste pareti di quel sacro recinto, soffermandosi ogni tantino a leggere qualch' epigrafe; quando nel passar vicino a una donna che stava guardando con singolare attenzione un rialto di terra che indicava un seppellito di fresco, la sentì sommessamente esclamare con un sospiro: Povera creatura tradita! Al Fiorentino nacque curiosità di conoscere la ragione

di quel sospiro, onde fattosi più presso a lei; Ecco qui, disse, tanto per appiccar discorso, ogni giorno si scema; e sempre, per ordinario, ne va il meglio. — Davvero, riprese tosto la donna, che già si struggeva di mettere il becco in molle, davvero; qui, vede, fu sotterrata tre giorni sono una ragazza di diciott'anni, che l'ha pianta tutto il paese. Povera Carolina! è morta di struggimento. Ecco, le dirò tutto com'è andata. Carolina da giovanetta era proprio un fiorellino di primavera; le si leggeva l'innocenza negli occhi; garbata poi e modesta nelle parole e nei modi, ch'era una meraviglia. Mancatole il padre, ch'essa aveva forse dieci anni, restò sola con la madre, la quale per provvedere a' bisogni essendo costretta a far servigi di qua e di là, spesso lasciavala in casa di certa Rosa, che stava lì a uscio e bottega, un po' anche parente, di cui Gigia si fidava a occhi chiusi. Fidati era un buon uomo, dice il proverbio, ma Nontifidare era meglio. Carolina cresceva ogni giorno più di bellezza e di grazia; e Rosa vi aveva, dentro di sè, fatto già assegnamento per Arturo, figlio unico di una sorella, sonatore di violino, capo sventato ed avvezzo ad amreggiare con quattro o cinque alla volta. Cominciò dunque costei, ora con questa, ora con quella scusa, a far girare il nipote per casa spesso, e in questo mezzo con certe paroline maestre, metteva, come diciamo, una pulce in un orecchio alla fanciulla, che in pochi giorni fu di Arturo cotta fradicia. Quando la brava Rosa conobbe il bello, e che i due giovani non li avrebbe ormai spicccati neppure il fuoco, si pose sul serio, facendo loro intendere destramente stessero in cristi, chè lei vigilava. A quell'ora era lo stesso che dire: lavorate sott'acqua: e questo appunto voleva la trista. Frattanto stava accorta non trapelasse niente alla madre; e se le avveniva d'entrar con essa a discorrer di Carolina, bisognava sentir che arte. — È un gran pensiero, diceva Rosa, chi ha figliuole a questi lumi di luna. È un gran mondaccio pieno d'inganni. Buon per voi, la mi' Gigia, che l'avete tanto assennata. Fate bene a non lasciarla gironolare. Giovane ritirata, giovane desiderata; e mille altri discorsi di questo genere. — Maligna! proruppe con accento di sdegno il Fiorentino. — Sicchè, riprese la narratrice, la cosa andò pe' suoi piedi. Quando Rosa vide l'affare imbrogliato, e che non c'era da uscirne così alla liscia, si scatenò inviperita: volea mangiare bestie e cristiani, gridando e sbraitando, che questa poi non se la sarebbe aspettata mai; che non c'è più in chi fidarsi; che le

acque chete son quelle che rovinano i ponti; e così via, se tu ne vuoi tu ne piglia. Arturo come vide il ciel tinto, zitto zitto, battè il trentuno; e Carolina come restasse lei se lo può figurare. Da Rosa ebbe issosatto ordine sacrosanto, accompagnato dalle più fiere minacce, non fosse ardata metter più piede in eterno in casa sua. Sicchè confinata fra quattro mura, tribolata continuamente dai rimproveri della madre, che le faceva mangiare un boccon di pane e un boccon di veleno, l'infelice cadde inferma, e, al cascar delle foglie, se n'è andata. E ha fatto, creda, una morte veramente esemplare: faceva, mi dicono, scoppiare il cuore a vedere con che tenerezza dava alla madre l'ultimo bacio, e con quanta serenità diceva addio a questo mondo. — Perchè piangete? disse a quelli che aveva intorno; cessate, per carità; via, datemi questa consolazione —; poi voltasi al sacerdote chiese l'ultime benedizioni, e stretto in mano un crocifisso, e baciandolo con indicibile ardore, di là a pochi momenti, parve s'addormentasse. — Il Fiorentino asciugandosi due grosse lacrime che gli brillavano sulle pupille: Anima benedetta, esclamò, il Dio della misericordia così riposi un giorno chi ti tradì, come a quest'ora avrà già riposato te nell'eterna sua pace.

E. Marrucci.

ALLA MEMORIA DI CLELIA VESPIGNANI.

Il 10 aprile di quest'anno, in mezzo al cammin della vita, moriva a Bologna una giovane di rare virtù, a nome CLELIA VESPIGNANI. Bella era e di gentile aspetto, ingenua e cortese di modi, illustre di sangue, ricca di averi, ornata di soavissimi costumi, pronta d'ingegno, e nobilissima d'animo e di sentir alto e generoso. Dalla ben disposta persona, dalla fronte ampia e spaziosa, e dagli occhi, che vivacissimi avea, spirava una cert'aria, tra dignitosa e modesta, che non saprei ben dire se più ti sentissi tratto a riverenza, o ad amore. Forse nè l'un nè l'altro sonavano interi nel cuore quei due affetti, ma era tenzone fra loro. A volte pareva vincer l'uno, quando, serena e vezzosa fanciulla, traeva armonie di cielo dal piano, o in amichevol colloquio, con sapiente amore, discorreva di lettere, di lingua e d'arte, o, tutta in sè raccolta, maestrevolmente lavorava di ricamo e di tra-

punto ; e a volte pareva signoreggiar l' altro , quando , modesta negli abiti e tranquilla nel viso , fuggiva le rumorose veglie , le liete brigate , i dolci sollazzi , e , insieme con la madre , o deliziavasi di solitarie passeggiate , o pietosa soccorreva largamente i poveri , o sollecita badava alle faccende domestiche . Certo è che tu sentitamente l' ammiravi , e quella soavità di maniere , quella gentilezza d' animo e bontà di cuore , congiunte a rara prontezza d' ingegno , ti rapivano e innamoravano . Lontano da lei , la sua immagine bella ti sorrideva in fantasia , e con certa grazia pareva ti scherzasse d' intorno : vicino a lei , quasi arrossivi di non esser degno di tanta virtù e bellezza , e gli occhi , rasi d' ogni baldanza , timidi e vergognosi miravan basso .

Di tali pregi adorna la Clelia e d' animo sì nobile ed elevato , non le parve , tra i molti , che come farfalle le volavano intorno , essere il giovane del suo cuore ; e ammaestrata dall' esempio di altre compagne , che male eran capitate , andando a nozze , fermò in cuor suo di non voler disgiungersi dalla madre , cui infinitamente amava , e vissero insieme alle gioie e ai dolori della vita , con intera pace e con perfetto amore . Vedova da gran tempo era la madre della Clelia , e , l' un dopo l' altro , quattro carissimi figli avea sul fiore degli anni visto perire : altro non avanzava di sua numerosa famiglia se non se la Clelia e un' altra figlia , sposa di egregio gentiluomo . Ma la Clelia era specialmente l' amor suo e la sua dolcezza , come quella che sempre erale attorno , e in mille modi le alleggeriva gli affanni e rendevale ancor caro lo stare quaggiù . Or chi può dire le grida di disperato dolore e i pietosi lamenti dell' infelice madre , vedendosi rapir tanto tesoro di felicità e d' affetto ? Chi gli strazii durissimi di quel materno cuore , se anco quelli , che sol per fama erano innamorati delle virtù della sua Clelia , al funesto e doloroso annunzio , non seppero rattener le lagrime e non sospirar di dolore ? V' ha amarezze nella vita , che la parola non vale a ritrarre interamente , e meglio s' intendono , che stesamente non si ragioni . Onde immagini ciascuno che fosse il cuore della povera madre , e da quali acute spine fieramente lacerato . Nè conforto di amici , nè preghiere di parenti , nè lagrime affettuose dell' unica superstite figlia , parevano che avessero virtù e forza di ratterrarle le angosce : quell' angiole della Clelia , sì improvvisamente dileguato dagli occhi , rendevale la terra un immenso ed oscuro deserto , e la vita un fastidio ed un affanno senza fine . Ma , alquanto addolcito

il dolore, divisò alla memoria carissima della sua Clelia innalzare un monumento più durevole del bronzo, che eternasse nei posteri il nome e le virtù di lei, e dell' immenso amor materno facesse fede: santo e pietoso pensiero! Se n' aprì col fratello, ch' è una celebrità letterata del nostro paese, vo' dire l' illustre Commendator Francesco Zambrini, zio affettuoso della Clelia; e questi ai migliori ingegni d' Italia si volse per onorar degnamente la virtuosa nipote e spargere mestissimi fiori sulla sua lagrimata tomba. La singolar pietà del caso, le virtù egregie e rare della giovane, il dolor acerbissimo della madre, sig.^a Albina Zambrini, e l' autorità del nome venerato del fratello di lei, fecero a molti tener l' invito, e in poco tempo s' è avuto a stampa un volume di prose e di versi, stupendo non meno per eleganza di carta, per bellezza di caratteri e per correttezza e gusto tipografico, che splendido ed eletto per bontà e pregio di componimenti; poichè il fior fiore de' letterati della nazione hanno scritto qualcosa per questa Raccolta. (1) C' è il comm. Fornari, il Zambrini, il Fanfani, il Vallauri, il Giuliani, il conte Pepoli, il conte Codronchi, il principe de Spuches, il conte Rossi, il Regaldi, il Ferrucci, il Grosso, il Dazzi, il comm. Calori, il Lizio-Bruno, il prof. Amico, il comm. Minervini, il conte Quanciali, il comm. Guasti, le signorine Manganaro, la Pignocchi-Franceschi, il duca di Bonito, il prof. Corazzini, il Gazzino ed altri valorosi ed egregi letterati e professori. Ciascuno ha, dal cuore commosso, tratto affettuosi e flebili suoni, dai quali sorge e componesi una specie di arcana e mesta armonia, che solennemente diffondesi pel cielo, e ti fa provare la dolce voluttà del pianto. E questa musica, soave, affettuosa, commovente, valga a sollevar l' animo abbattuto della sventurata madre e a lenirle gli affanni e i travagli del cuore; chè alla bellezza, all' ingegno e alla virtù della Clelia, un monumento letterario, più splendido di questo, non potevasi innalzare, nè con maggiore squisitezza d' arte disegnare e condurre a fine. Qua d' eterna giovinezza ride la creatura bella; qua serena e affettuosa ti ragiona arcanamente al cuore; qua nell' insolito fulgor di sue bellezze ti apparisce come cosa di cielo. Oh! come divinamente leggiadra rivive, in queste care pagine, la diletteissima Clelia? quanto onesta e bella pare? Solo, a quando a quando, un velo di mestizia le adombra

(1) *Alla memoria di Clelia Vespignani, versi e prose. Imola, Tip. Galcati, 1875.*

la candida fronte e sta come muta e pensosa. È l'eco dei tuoi dolorosi accenti, o infelicissima madre, che risuona mesto nel suo cuore, e le rannuvola e scolora il viso. Dàlle ancor quest'altro pegno di materno affetto, che ti miri più calma e serena, e su quelle angeliche labbra scorrerà di nuovo il sorriso, che tanto ti soleva inebriar di gioia e d'amore.

G. Olivieri.

BREVE COMMENTO AI PROMESSI SPOSI.

II.

Fra il 1840 e 1842 il libro, riveduto dall' A., ricomparve in altra edizione. Era esso rivestito a nuovo, ossia, come il Nostro diceva, ne erano stati risciacquati in Arno i cenci. Il Tasso, come san tutti, rifece il suo poema sulla storia e sulla teologia, per certi suoi scrupoli venutigli, o messigli in corpo da chi che fosse. E fu pure uno scrupolo, non già di teologia e storia, colle quali avea già per bene accomodato prima i conti, ma di lingua che mosse il Manzoni a rifare il suo lavoro. Se oggi poco, a quei dì molto meno si studiava la lingua nazionale, e studiavasi sui libri, come suppergiù si studiano le classiche antiche, non parlandosi da nessuno mai; e il Manzoni medesimo, fedele alla educazione avuta, non parlava per lo più che il dialetto milanese in cui dicevasi maestro (1). Nè si sarebbe potuto, senza affettazione, parlare la lingua che scrivevasi: tanto era essa lontana dall' uso familiare.

Il Manzoni scrisse però i Promessi Sposi senza sapere la lingua, ossia, per dire più vero, scrisseli in una lingua che egli, presentendo il meglio, trovava *tanto lontana da quell' andamento naturale e scorrevole che era il suo in votis, o tale da fargli desiderare, per quanto è possibile ad un autore, che il suo lavoro medesimo non avesse vista la luce* (2) Nè è a dire se il Manzoni lasciasse di mettervi fatica ed ogni diligenza per riuscire nel suo intento. « Ci sarebbe — scriv' egli di sè (3) — da farvi pietà se v' a-
« vessi a raccontare i travagli ne' quali so essersi trovato uno scrittore non
« toscano che essendosi messo a comporre un lavoro mezzo storico e mezzo
« fantastico, e col fermo proposito di comporlo, se gli riuscisse, in una lin-
« gua viva e vera, gli si affacciavano alla mente, senza cercarle, espressioni
« proprie, calzanti, fatte apposta per i suoi concetti; ma erano del suo

(1) Lettera all'Accademia della Crusca, 7 Settembre 1835.

(2) Lettera di A. M. ad Alfonso Della Valle di Casanova.

(3) Appendice alla Relazione sulla Unità della Lingua.

« vernacolo o d' una lingua straniera, o, per avventura, del latino; e, naturalmente, le scacciava come tentazioni; e di equivalenti in quello che si chiama italiano, non ne vedeva, mentre le avrebbe dovuto vedere, al pari di qualunque altro Italiano, se ci fossero state; e non c' essendo dove trovar raccolta e riunita quella lingua viva che avrebbe fatto per lui; e non si volendo rassegnare nè a scrivere barbaramente a caso pensato, nè a essere da meno nello scrivere di quello che poteva essere nell' adoperare il suo idioma, s' ingegnava a ricavare dalla sua memoria le elocuzioni toscane che ci fossero rimaste nel leggere libri toscani di ogni secolo e principalmente quelli che si chiamano di lingua; e riuscendogli l' aiuto troppo scarso al bisogno, si rimesse a leggere e a rileggere e quelli e altri libri toscani, senza sapere dove potesse poi trovare ciò che gli occorreva per l' appunto, ma supplendo, alla meglio, a questa mancanza col leggerne molti e con lo spogliare e rispogliare il Vocabolario della Crusca, che ha conciato in modo da non lasciarlo vedere; e trovando per fortuna i termini che gli venissero in taglio, doveva poi fare dei giudizi di probabilità per argomentare se fossero o non fossero in uso ancora; e non si fidando spesso di questi, doveva fare faccia tosta coi cortesi Fiorentini e con le gentili fiorentine che gli desero nelle unghia, e domandare: Si dice ancora questo? o, come si dice ora? e come si direbbe quest' altro che noi esprimiamo così nel nostro dialetto? e simili. »

La gita che fece il Manzoni a Firenze nel 1827 ebbe certamente gran parte a volgerne l' animo ad un rimpannucciamento fiorentinesco dei Promessi Sposi. Egli trovò colà quello che per l' appunto cercava, cioè la lingua viva e vera, e però *quell' evidenza, quella grazia, quel nerbo, quella spontaneità* che negli scrittori in dialetto, nel Porta, nel Calvi, nel Meli ec. si trova e si tormenta invano a cercare pei libri e pei dizionarii (1). Fermo così il pensiero che si scrive per essere letto da' più; che per essere letto dai più si vuole scrivere in una lingua dai più intesa e gustata; che tale lingua non può essere che viva, siccome quella che ritrae compiutamente i concetti che si vogliono esprimere; che questa lingua viva, che più di ogni altro dialetto ha diritto di assurgere a dignità di nazionale, non è che la parlata di Toscana; e che finalmente fra i diversi luoghi di Toscana è Firenze che le migliori condizioni e guarentigie offre per una lingua possibilmente perfetta: il Manzoni non istette più in forse di cercarsi tre o quattro valentuomini battezzati con quella d'Arno e coll' aiuto loro fare un po' di bucato ai *Promessi*; e così fece infatti

P. Fornari.

(1) Lettera di A. M. a G. Giusti nell' *Epistolario* di questo.

PRIMI ESERCIZI GRADUATI DI LINGUA

PER LE SCUOLE ELEMENTARI.

(Cont., vedi i numeri 17 e 18.°)

SECONDO STADIO

Comincia il maestro a scomporre in parti un oggetto, che sappiasi nominare, e designarle co' propri nomi; passa di poi a indicarne ad una ad una le parti, senza dirne il nome, acciocchè gli allievi se ne ricordino da sè; conchiude nominando ciascuna parte, senza mostrarla, e chiedendo agli alunni che la segnassero. Di qui si scorge che riconosciute e nominate che sieno le parti, l'ordine delle lezioni procede come nel primo stadio; e però le associazioni, che qui si esercitano, sono anche semplici, e le percezioni, che ne sono l'oggetto, sono pur tutte intuitive. La differenza sta solo in ciò, che degli oggetti veduti nel primo stadio, come una sola cosa, si vengono ora distinguendo le parti, delle quali ciascuna è materia di esercitazione, che si hanno a riferire sempre all'oggetto principale.

Prima di venire agli esempi, torna bene avvertire, che, a schivare il pericolo di rendere difficile la ritentiva de' nomi e l'esattezza dell'associazione, non si vuole troppo particolareggiare in questa sorta di esercizi, ma starsi contento alle cose principali, e ripetere spesso i nomi degli oggetti e delle loro parti, variando il modo di richiamarle alla memoria. Ecco intanto gli esempi.

SAGGIO 1.°

— Avete finora imparato i nomi di molti oggetti; ora conviene passare a distinguere le parti. Vedete qui il tavolino; esso vi pare tutto di un pezzo e che non abbia parti; non è vero? Ebbene, state attenti, che avrete a distinguervi più cose. Questa parte superiore si dice *piano*; questi si chiamano *piedi* o *trespolti*. Contate quanti sono. — Questi legni che sotto il piano girano all'intorno, si dicono *fasce*. Questo si chiama *cassetto*, ecc.

— Come si chiamano questi (segnando i trespolti)? — Come questa parte superiore? ecc. ecc.

— Fammi vedere tu, Emilio, le fasce del tavolino. — E tu, Errico, il cassetto. — ecc. ecc.

(*) Per isbaglio tipografico il terzo esercizio del Saggio 1.° fu trasportato al principio del Saggio 2.° dove ognuno deve essersi avveduto che vi sta a pigione.

SAGGIO 2.º

— Ecco il mio cappello; osservatene ben bene le parti. Queste sono le *falde* o *tese*; questo è il *cocuzzolo* (profferite bene); questa si chiama *fascia*; questi si dicono gli *orli*; questa si dice *fodera*. Vedete quante parti in una sola cosa.

— Ora ditemi, come si chiama questa parte del cappello (indicando, per esempio, il cocuzzolo)? — Come quest' altra? — E questa? — ecc. ecc.

— E tu, Gigi, tocca la fascia. — Mostrami tu, Carluccio, il cocuzzolo. — E gli orli quali sono? — ecc.

SAGGIO 3.º

— Volete oggi imparare a nominare le parti del temperino? Ebbene, conviene starmi più attenti. Notate prima il *manico*, ch'è tutta questa parte che si tiene in mano, e la *lama*, con la quale si taglia. Osservate in questa il *taglio* da un lato, e la *costola* (pronunciate bene) dall' altro. Passiamo al manico. Queste due lastrette di osso, di corno, di madreperla, ecc., che coprono il manico, si chiamo *impiallacciatura* (ripetete la parola). Quando il temperino si serra, la lama viene a nascondersi in quest' apertura lunga e stretta, che si chiama *fessura*; la parte opposta si dice *dorso*. Vedete quest' occhiello di ferro, qui alla parte superiore del manico? Questo si chiamo *collarino*. E tutti questi pezzetti di filo di ferro, che fermano l' impiallacciatura al manico, si dicono *pernetti*. Basta qui. — Come si chiama questa parte del temperino? — Come quest' altra? — E quest' altra? — ecc. ecc.

— Prendi tu, Errico, in mano il temperino, e mostrami il manico. — E il dorso qual è? — E qual è l' impiallacciatura? — Prendilo ora tu Gigi, e fammi vedere la lama. — E il taglio? — E la costola? — ecc. ecc.

TERZO STADIO

Presenterà o nominerà il maestro in questo stadio un oggetto, e ne farà riconoscere le qualità, designando ciascuna col suo nome. Un tale esercizio, dunque, si riduce al riconoscimento delle qualità, degli oggetti e della loro esatta nomenclatura. Non occorre dire, che le qualità debbono essere sensibili, cioè rivelarsi facilmente a qualunque de' cinque sensi. Vuolsi però aver cura di non generalizzare od astrarre le qualità; perchè l' esercizio sta tutto nel determinare quelle qualità, che più volte sentite dal fanciullo, sono rimaste sempre nello stato di percezione confusa, indistinta e vaga, e volgervi sopra l' attenzione, per cavarne altre osservazioni.

SAGGIO 1.º

— Sapete già nominare moltissimi oggetti, e distinguerne generalmente le parti; ora si dee procedere avanti, imparando a conoscere come sono gli oggetti, cioè che qualità essi hanno, e designare ciascuna col suo nome. Cominciamo al solito dagli oggetti della scuola. Tu, Errico, dimmi com'è l'inchiestro. — (*nero, scorrevole...*) — E la carta com'è? — (*bianca, pieghevole...*) — A te, Emilio; com'è il temperino? — (*tagliante, spuntato...*) — E tu, Menico, sai dirmi com'è la lavagna? — (*nera, larga...*) — ecc. ecc.

SAGGIO 2.º

— Nominatemi alcuna qualità delle parti del vostro corpo. Com'è la testa? — (*tonda...*) — come il viso? — (*ovale...*) — E la fronte? — (*liscia...*) — Gli occhi? — (*lucenti...*) — I peli delle ciglia? — (*corti...*) — Le pupille? — (*neri...*) — Le labbra? — (*rosse...*) — I denti? — (*bianchi*) — La lingua? — (*flessibile...*) — I capelli? — (*pieghevoli...*) — Il tronco? — (*alungato...*) — ecc. ecc.

SAGGIO 3.º

— Oggi vo' trattenermi intorno alle vesti, delle quali fate uso. Come ti piacerebbe, Camillo, che fosse la camicia? — (*fina...*) — E i calzoni? — (*turchi...*) — E tu, Menico, come vorresti che fosse la giubba? — (*nera...*) — E le scarpe? — (*comode...*) — Ed a te, Marino, come piacerebbe il cappello? — (*leggero...*) — E gli stivaletti? — (*puliti...*) — ecc. ecc.

(*Continua*)

A. di Figliolla.

AGLI INSEGNANTI DEL CIRCONDARIO DI SALA CONSILINA.

Di buon grado pubblichiamo la seguente lettera-circolare, che l'egregio Ispettore, prof. Canale Parola, ha indirizzata ai maestri ed alle maestre del circondario di Sala, affidato alle sue solerti cure.

Sono lietissimo di aprire l'animo mio a Voi, egregi Insegnanti, ora che le vacanze autunnali sono vòlte al loro termine, e alquanto rinfrancati delle fatiche della scuola, tornate con animo sereno alle cure del vostro ufficio, meglio disposti, come d'ordinario accade, a rifare i propositi di migliorare o modificare lo indirizzo della vostra opera.

Nella mia visita fatta alle vostre scuole ebbi il piacere di stringere la mano a molti valorosi istitutori e riguardare la lieta faccia di mille fanciulli, gioie carissime della famiglia e della patria. Quell' ora passata con voi mi ristorò spesso della fatica del viaggio: il vedervi solleciti ed affettuosi con gli alunni e pronti sempre ad arricchire la loro mente di utili cognizioni mi consolò l' anima. Mi compiacqui anche, e non poco, di alcuni maestri delle scuole uniche, i quali con speciale diligenza, non solo si occupavano di coloro che erano iscritti nelle tre sezioni dalla legge voluti, ma si davano non poco pensiero di quelli che promossi di già non avrebbero avuto altra scuola da frequentare; fui lieto di molti che si affannavano in mille svariati esercizi di nomenclatura o di analisi diverse e non potetti non rallegrarmi di tutti ch' io vedevo tanto studiosi di adempiere con amore il proprio ufficio. Ma da tutto questo, giova dirlo, non potetti prendere buoni auspicii a pro della educazione popolare di questo nostro Circondario.

Se l' insegnamento si dovesse volgere solamente intorno alle varie discipline, potrebbe ognuno di voi tenersi contento e riposare, tranquillo nella propria coscienza, di aver fatto il suo dovere. Più importante ancora di ogni altro insegnamento, la scuola ha un più nobile ed alto fattore, che non affanna, ma conforta l' animo dell' educatore, ritempera e rinvigorisce le forze di lui e quelle dei suoi alunni, e questo fattore riguarda lo spirito, il paradiso dell' essere nostro, il cuore, fonte di ogui bene. È questo efficace fattore della buona scuola, che io veggio con dolore trascurato e negletto dalla maggior parte di voi.

L' uomo non è corpo solamente, è anima ancora. La presente civiltà non istituisce scuole solo per imparare altrui, chè sarebbe poverissima cosa il leggere e lo scrivere, ma per educare altresì l' uomo intero, per risvegliare in lui la coscienza otteuebrata e viziata da pessime tradizioni di servitù politica e d' ipocrisia religiosa. La educazione popolare è in sulle labbra di molti, ma non è ancora il pensiero di tutti: essa è il primo e più potente fattore d' incivilimento ed è uopo che si sappia bene interpretare.

Le nostre condizioni infatti di pubblica istruzione non sono punto ridenti, e la statistica testè compilata assegna al nostro l' ultimo posto fra i Circondarii della Provincia. Non è mio scopo rintracciare le cause di questo male ed ove abbia le sue radici: voglio solamente confortarvi a rilevare fra il popolo il concetto santissimo della scuola caduto in basso luogo e ridestare in esso il sentimento dell' umana dignità. Tenendo altra via, la speranza di vedere il lento, ma sicuro trasformarsi delle nostre povere plebi in un popolo laborioso ed intelligente, si allontanerebbe più ancora da noi.

Se l' opera vostra sarà solerte, affettuosa, caritatevole, le vostre scuole

saranno presto piene di fanciulli desiderosi tutti di educarsi nella via del progresso. Confortatevi allora; chè sarà venuta per voi l'occasione propizia per isvellere dalla mente i germi di vecchi pregiudizii, informando lo spirito a qualche cosa di vivo e di efficace che il rigeneri. Dovete fare da capo questa novella creatura sociale e stampar nell'animo suo quel sentimento rigoglioso e vivace che lega la famiglia alla scuola e questa alla patria ed ai fini più santi della moderna civiltà.

Lo ripeto: le condizioni del nostro Circondario sono sconfortanti ed in molti luoghi fanno contrasto col cielo sereno e colle ricche campagne. Da un lato sorriso di natura, dall'altro pigrizia, miseria, abbandono. Non è la dura necessità che costringe continuamente a migliaia i nostri cittadini ad emigrare nel Nuovo Mondo per trovare ivi conforto di lavoro e di pane? Forse sono del tutto spente le sorgenti di vita nelle nostre contrade? Non è questa quella terra istessa che nutri la forte ed ardita gente Lucana? Per poco che vi assista carità ed amore, il sentimento dei più cari affetti e delle più sante memorie potrà essere fecondato in modo rigoglioso nell'animo del popolo nostro. Ora a voi sta il ravvivare questa santa scintilla.

Nelle nostre case, nelle nostre campagne, nelle nostre grosse e piccole borgate il vecchio mondo non è ancor morto, ma vive ed è possente. La rivoluzione è passata per questi luoghi come una meteora in cielo e come nel deserto il vento che scuote e va via. I vecchi pregiudizii, le idee, gli usi, e le brutte abitudini di tre lustri fa, rimasero e continuano a contristare le nostre terre. Il viandante che passa per questi luoghi non si sente gran fatto confortato l'animo da alcun raggio di civile progresso: passa e va via sconfortato.

Il frutto che fin qui si è ricavato dalla scuola è stato scarso, il sacrificio dei Comuni per sostenerne le spese mal retribuito. La famiglia e la scuola nell'opera del perfezionamento morale della nascente generazione non armonizzarono ancora, e il più delle volte i vizii dell'una non fecero che sterilire l'opera dell'altra. Nel seno della famiglia cresce e si alleva il fanciullo ed ivi riceve quei primi ammaestramenti, quelle prime notizie che nella tenera ed arrendevole età lasciano impronte forti e profonde.

Viene dopo la scuola, in cui il fanciullo impara molte ed utili cose, ma quelle prime notizie apprese a casa e che hanno radici nel vecchio mondo, nostro malgrado, raffermansi in lui e lasciano freddo il cuore ed arida la mente. E perchè? perchè la scuola istruisce, ma non porge nell'animo del fanciullo i germi salutari di una morale più alta e sincera, di una morale che correggendo e modificando secondo verità quei primi ammaestramenti, li purifica ed innalza formando il cittadino colla sua coscienza, colla sua patria, col suo Dio. Svegliate lo spirito che dorme nel fondo del cuore del vostro alunno, alitategli il soffio della vita e le vostre scuole si trasformeranno ben presto in propugnacolo di civiltà: accorre-

ranno i fanciulli dalla valle al monte in cerca della scuola, perchè essa si è fatta bella innanzi ai loro occhi. Allora le maraviglie tutte dell' universo, che non avevano pel fanciullo significato alcuno, risplenderanno di viva luce alla sua mente. Ciò che in lui prima produceva un' impressione, avrà un' idea, ciò che egli giudicava un fenomeno avrà le sue leggi, ciò che prima attiravagli lo sguardo, come un indifferente oggetto di curiosità, gli rivelerà un' altissima sapienza. Ogni parola letta nel suo libriccino, o per via su di una lapide rotta o spezzata della passata nostra civiltà, o sul libro del Vangelo o nelle infinite vie del firmamento non sarà per lui più una sillaba morta; iscorgerà in tutto un nesso un legame che concatena il fiorellino al Cielo, l' istoria di un popolo a quella del mondo e l' istoria del mondo a Dio. Uscirà il fanciullo dalla scuola per ritornare alle cure della sua mandria, della campagna e dell' officina, vi ritornerà portando in sè una coscienza, un mondo ordinato di idee e di sentimenti. La società si affaccerà innanzi a lui come una comunanza di cittadini legati per reciprocanza di dritti e doveri; si educherà a non maledire la sua trista condizione, il suo mestiere gli diverrà caro ed il suo sudore sarà benedizione alle opere sue. Invidia alcuna non morderà più il suo cuore contro il signore, che lasciandosi dietro di sè un nembo di polvere, gli dava noia e fastidio per via; perchè apprese che conferisce egualmente al vivere civile il fabbro che tribola nella sua infocata officina, l' agricoltore che ara il terreno, il ricco che profonde nella moda, il dotto che apparecchia nuove leggi e lo storico, che discorrendo coll' animo il passato e l' avvenire, rivela un orizzonte non lontano di fratellanza e di amore.

Così la scuola sarà via di civiltà, e l' educazione del nostro popolo acquisterà quell' importanza che non ebbe pel passato, ed i Municipii e le famiglie tutte incoraggeranno l' opera del maestro.

L' incoraggeranno, perchè voi non solo istruirete la mente de' loro figliuoli, ma ne educherete il cuore. Ed io son sicuro che tutti voi coopererete con me a perfezionare i metodi del nostro insegnamento, a regolarne con esatti criterii la distribuzione e la gradazione, a tenere con piena regola i registri che son tanta parte della disciplina e dello studio che il maestro vien facendo su' propri scolari, a svolgere con graduati movimenti la loro educazione fisica a curare scrupolosamente l' attuazione di quei desiderii che l' autorità scolastica dopo mature osservazioni vi è venuto indicando nelle sue istruzioni o nel Calendario scolastico. È uopo che i maestri non cessino dallo studiare il giorno in cui prendono il possesso della scuola. Il compito che avete per le mani è nobilissimo ed arduo, nè sarò io colui che cerchi di menomare l' opera vostra; ma non sarebbe lieto indizio della vostra diligenza il vedervi smettere ogni sollecitudine per gli studii mentre insegnate. Non istate contenti a quel pezzo di carta che vi ha fatto maestri, diceva un giorno agli educatori italiani un auto-

rovole cultore di studii pedagogici, ed io non farò che ripetere a voi le sue medesime parole. L' arte di educare l' uomo non si impara alla leggiera ; *educate ed educatevi costantemente*: educate la mente, ed assai più della mente il cuore dei nostri fanciulli; ma innanzi tutto nobilitate ogni giorno l' animo vostro nelle fonti più pure della morale e del sapere, poichè solo a questo patto l' apostolato che vi è commesso, vi frutterà onoranza e gratitudine fra i vostri concittadini.

UN LIBRO DEL BARTOLINI.

La BATTAGLIA DI CAMPALDINO — Racconto dedotto dalle cronache dell' ultimo periodo del secolo XIII, con note storiche intorno ad alcuni luoghi del Casentino, del P. Antonio Bartolini.

Dall' aurea penna del Bartolini, che già nel CECCHINO e nell' ESPOSTO rivelò quanta fosse l' armonia, la schiettezza, la vaga originalità del suo stile, la magia delle sue descrizioni, la scorrevolezza e la facilità del dialogo (Gazz. di Fir., 14 di Agosto 1874, N.º 5), e sopra i cui libri chi ha punto punto di cuore bisogna che pianga, sta per uscire alla luce ed esser pubblicato per le stampe un nuovo Racconto col titolo di sopra esposto.

L' opera è di maggior mole che le altre del chiaro Autore, poichè uscirà in due volumi di circa 320 pagine ciascheduno, al prezzo di it. L. 3 il volume, ossia di it. L. 6 tutta l' opera.

Come l' illustre Autore toccò prima dei costumi e poi della lingua, così or si propone di dare un cenno della storia del Casentino. Le notizie storiche tuttavia saranno raccolte in tante note poste alla fine di ogni volume, affinchè così proceda più libera la narrazione.

Dalla tipografia del Vocabolario diretta dal signor Giuseppe Polverini usciranno i due volumi stampati in buona carta e con eleganti caratteri. Raccolte appena tante sottoscrizioni da poter supplire, almeno in gran parte, alle spese dell' edizione, si porrà mano immediatamente al lavoro tipografico, e si tirerà un numero di copie non molto grande.

Con una certa ansietà si aspetta la pubblicazione di quest' opera, poichè tutti sanno che il Bartolini è *un uomo di fantasia lietissima e feconda, uno scrittore simpatico, cui dobbiamo freschissime pagine e piene dei più dolci incanti dello stile*; e com' ebbe per gli altri suoi libri, così anche per questo nuovo e più importante lavoro egli avrà, certo non piccolo conforto e guiderdone, la lode suprema de' giudici più autorevoli che noi possediamo (Gazz. citata).

L' opera si stampa a Firenze dal Polverini, tip. del Vocabolario.

CRONACA DELL' ISTRUZIONE

Quinto Centenario della morte di Giovanni Boccacci —

Il 21 di questo mese fanno cinquecento anni, che morì in Certaldo l'autore del *Decamerone*, e la commissione, nominata dal municipio certaldese per intendere alla celebrazione dei *Parentali* del Principe dei Prosatori italiani e ad innalzargli un Monumento in marmo sulla pubblica piazza nel venturo 1877, si propone intanto di commemorarne il Quinto centenario, ponendo un' epigrafe alla sua casa, ch' è in Certaldo Alto, gittando la prima pietra del Monumento, e dando lettura degli scritti e delle opere pubblicate per detta occasione.

La festa splendida e solenne in onore del Boccacci sarà veramente nel 1877; ma anche questa del 21 vorrà riuscire non poco grata e cara alla memoria dell' insigne scrittore, per la squisita gentilezza dell' egregio sig. Presidente D. Iacopo Seghi, Sindaco di Certaldo, e pel concorso degli illustri socii della commissione; fra i quali ci duole assai di non potere essere di persona, inchiodati qua dal nostro ufficio. Peraltro saremo in mezzo a loro col cuore e col desiderio sentito d' onorare l' altissimo Scrittore.

Norme per le Ispezioni alle scuole elementari — Nel calendario scolastico di quest' anno sono alcune norme per le ispezioni alle scuole, che a noi piace di riferire, e di richiamarvi su l' attenzione dei maestri elementari della nostra Provincia. Le considerino bene, e adoperino in guisa che la scuola sia il loro più sacro dovere e l' ufficio più nobile e civile, e non dubitino che delle durate fatiche non abbiano a riceverne, se non la meritata ricompensa, almeno un modesto premio ed una schietta parola di lode e d' onore. Le norme son queste, e credano pure che non resteranno lettera morta:

1. Il R. Ispettore, almeno duo volte l' anno, visiterà le scuole del suo Circondario. La prima visita sarà fatta nel principio dell' anno scolastico per conoscere lo stato delle scuole diurne e serali e promuovere i provvedimenti che occorressero per la esecuzione degli articoli 1. 2. 3. 5. 7 del § I, e 1. 2. 3. 4. 5. del § II; l' altra nel secondo semestre per assistere ai saggi delle scuole, specialmente serali, e riferire sui progressi verificati in ciascuna scuola. Le ispezioni delle scuole, in generale, saranno fatte improvvisamente.

2. Prima che l' Ispettore proceda all' esame della scolaresca, il maestro gli presenterà i registri d' iscrizione, mensile ed annuale; dirà in quante sezioni o classi sieno divisi gli allievi, e quanta parte del relativo programma sia stata trattata.

3. Per assicurarsi del profitto degli allievi il R. Ispettore darà loro a scrivere un lavoro proporzionato al loro grado di istruzione, e li interrogherà sulle cose lette e spiegate per vedere se le abbiano bene intese e se sappiano ricavarne qualche utile ammaestramento. È dalla facilità ed aggiustatezza delle risposte, più che dal numero delle cose lette e mandate a memoria, che l' Ispettore giudicherà del profitto degli alunni e del valore didattico del maestro.

4. L' Ispettore esaminerà inoltre i compiti mensili ed i quaderni degli alunni per conoscere meglio il graduale loro profitto e per vedere se i temi sieno stati convenienti alle varie classi, progressivi ed indirizzati a scopo morale.

5. Ove un maestro si distingua per esatto adempimento dei proprii

doveri, per bontà di metodo e per esemplarità di vita, il R. Ispettore lo proporrà al Consiglio scolastico per un premio ed un attestato di merito.

Nell'ufficio scolastico provinciale sarà aperto un libro, dove verranno notati i nomi di coloro, che avranno conseguito tale distinzione.

6. Ove poi un maestro, ancorchè munito di patente, non adempia con zelo i suoi doveri o non sappia trarre buoni frutti dal suo insegnamento, il R. Ispettore lo ammonirà prima, e poi, non trovandolo migliorato in altra visita, ne riferirà al Consiglio Scolastico perchè faccia provvedere la sua scuola di altro insegnante.

7. Nelle scuole femminili non trascurerà l'Ispettore di assicurarsi se sia data la necessaria importanza ai lavori donneschi e se questi siano adatti alla condizione del maggior numero delle alunne.

8. I Signori Delegati scolastici sono invitati a visitare spesso le scuole del loro Mandamento e promuovervi la frequenza degli scolari cogli eccitamenti ai padri di famiglia e col concorso delle autorità locali.

Distribuzione di premi — Il 25 di novembre p. p. furono distribuiti i premii nel nostro Liceo-ginnasiale a quei giovani, che si segnarono negli studi nei due ultimi anni; perchè la premiazione dell'anno scorso non ebbe luogo, essendosi abolita la festa scolastica. Intervenne il Prefetto della Provincia, il R. Provveditore agli studi, il Generale Angelino con alcuni ufficiali del R. Esercito, il Sindaco, parecchi professori e poche signore e padri di famiglia. Discorse acconciamente della necessità dell'educazione l'egregio prof. Francesco Calalano, e seppe farsi udire con molta attenzione, sì per la leggiadria della forma e sì per la brevità, in cui si tenne; ed ebbe meritati applausi. Poi furono distribuiti i premii ai giovani ed un elegante quaderno agl'intervenuti, nel quale, conforme agli ordini ministeriali, è la *cronaca annuaria* del Liceo, i temi dettati nell'anno, il nome e i titoli dei professori ed una bellissima e dotta dissertazione sulla natura della satira romana, scritta dall'illustre prof. A. Linguili; della quale dissertazione daremo un sunto nei prossimi numeri. La premiazione durò meno di un'ora; e ci pare che così modesta, da tanto solenne e rumorosa ch'era, giovi poco o niente a incoraggiare i giovani e ad accenderli di santa emulazione.

CARTEGGIO LACONICO

Catanzaro — Ch. sig. cav. *P. de Bellis* — Ella è pienamente in regola, e grazie.

Copodistria — Ch. sig. *N. Dandruzzi* — Ho avuto la sua.

Scafati — Ch. sig. *Direttore del Pompejano* — Mi dica un po': siamo tornati di nuovo ai tempi degli ANIMALI PARLANTI, o già è la stagione, che gli asini ragliano versi d'amore? Se ha perso la tramontana, glielo voglia dir Lei, che CHI HA SAPUTO SPROPOSITAR SI PAZZAMENTE E BESTIALMENTE, come nell'articolo sulle scuole di Angri, inserito nel num. 50 del *Pompejano*, NON HA, NÈ PUÒ ASSOLUTAMENTE AVERE IL DIRITTO DI PARLAR DI SCUOLE E DI MAESTRI. Se poi mastichi un po' di latino, ed Ella sia cortese di rammentargli: NE SUTOR ULTRA CREPIDAM.

Dai signori -- *G. Mendaja, G. Menna, L. Capobianco, M. Cioffi, Cav. Sauchelli, prof. Sangermano, prof. Tamburrini, G. A. Carucci* — ricevuto il costo d'associazione.

PROF. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore.*

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.



Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — **Prezzo:** anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *La religione e le scuole — Un po' di commento ai Promessi Sposi — Bibliografia — Osservazioni e risposte — Primi esercizi graduati di lettura — Carteggio laconico.*

LA RELIGIONE E LE SCUOLE.

Nella pia cerimonia, che si celebra a Torino, commemorando la morte di quelli della società di mutuo soccorso fra gl' insegnanti, che nell' anno sono trapassati, il Bernardi ha pronunziato un affettuoso e commovente discorso, e ha con nobili parole saputo acconciamente trattare una questione, che tanto rumore ha levato ai giorni presenti, e intorno alla quale sì discordi sono i pareri. Della Religione a noi pare che abbiano falso concetto sì quelli, che la fanno consistere in morte pratiche e in gesuitiche raffinatezze, e sì quelli che la scambiano con gli errori e le imperfezioni umane, annebbiandone quella divinità e purezza, che rifulge nelle immortali pagine del Vangelo. Il Bernardi è sommamente religioso, ed è modello di virtù cristiane; ma è pure buon cittadino, amante dell'unità e indipendenza d'Italia, ed è caldo e sincero promotore dell'educazion popolare; e a lui lasciamo la parola nel difficile argomento.

La Religione di Gesù Cristo, cui devesi il popolare incivilimento del mondo, checchè sorgessero alteramente e falsamente a ridire in contrario i rimpanganiti nostri adoratori del nulla, i quali alla fin fine mai non varranno a distruggere i fatti, la Religione di Gesù Cristo a raggiungere il

proprio nobilissimo scopo doveva adoperarsi a diffondere l' insegnamento in tutte, fino alle più infime condizioni sociali, per toglierle all' abiettezza, cui la superba dominazione della forza nel mondo avevale condannate. Chiamati a godere tutti egualmente dei comuni diritti, rifatti liberi tutti nell' amministrazione delle sostanze e nella proprietà del lavoro: *date la sua mercede all' operaio*; faceva mestieri che si ponessero insieme e si porgessero al popolo i mezzi che necessariamente occorreano perchè tutti potessero rettamente usufruire del dono preziosissimo che il Figliuolo di Dio aveva lasciato, come frutto anch' esso della sua Redenzione, ai figliuoli degli uomini. Nè v' era altra via aperta a raggiungere siffatta meta che quella non fosse del comune, ossia popolare ammaestramento. Ed ecco nascere le scuole accanto le chiese antiche, ecco instituirsi ordini religiosi o dedicati unicamente all' ammaestramento del popolo, o intesi a conciliare insieme il dirozzamento del suolo e quello degli animi, o devoti a soccorrere fino al sacrificio della vita quinci la miseria e la infermità del corpo, quindi la miseria e la infermità delle menti; ecco uomini tutti accesi nella carità di Dio e del prossimo muovere in traccia degli abbandonati fanciulli, supplire a' parenti trascuratissimi, raccogliarli in iscuole e case destinate a questo scopo santissimo, dividere spesso con essi lo scarso pane del corporeo sostentamento dopo di aver fatta lor parte di quello che nutrir doveva le loro menti al conoscimento del vero e del bene, per toglierli all' inerte e viziosa degradazione in che avrebbero vegetato, per sottrarli alla schiavitù dell' ignoranza e al tirannico impero dell' errore, e farli vivere della vita operosa degl' intelligenti e liberi figliuoli di G. Cristo; ecco prescriversi ne' canoni de' Concili e ne' capitolari: *che non vi fosse Episcopio o Monastero, ove non si fondassero delle scuole, che si tenessero egualmente aperte così ai figliuoli dei servi, come dei padroni; che si cercasse ogni modo affinchè di scuole fossero provveduti i luoghi che non ne avevano, a tale che non si trovasse o minore paese o picciol villaggio dove i Sacerdoti non insegnassero; che non rifiutassero alcuno, e che, insegnando, non domandassero retribuzione di sorta.* Nè dissi questo, o signori, per disconoscere i meriti della moderna civiltà nella diffusione del popolare insegnamento, per instituire una lotta di preminenza tra gli antichi ordini e i nuovi, per gettar quasi nuovo alimento di mezzo alle ire che fervono tra le diverse parti irconciliabili che hanno sempre una parola di condanna sulle labbra, un nuovo odio nel cuore; sibbene mi parve necessità rammentarlo, perchè sembra talora si dimentichi tutto il passato, perchè sappiasi che gli uomini della verace santità e cristiana beneficenza furono i primi a porgere gli esempi più segnalati del generoso e continuo sacrificio di sè al popolare insegnamento; che vennero da loro, benchè si chiamassero altrimenti dappoi, molte tra le più nobili creazioni a quest' uopo, cui sarebbe qui troppo lungo lo anno-

verare, e che la Religione di Colui che sulle vie fiorite di Betania, e su quelle di Cafarnao, presso il Lago amenissimo di Tiberiade accolse con tanta amorevolezza i fanciulli, e garantendone la innocenza ne tessè così splendido elogio, non cessò, nè cesserà mai nella essenziale ed incrollabile sua illibatezza e nella giusta applicazione de' suoi precetti non solo di approvar tutto che onestamente valga alla diffusione del conoscimento del vero e della pratica del bene; ma, approvando, sopperire delle sue divine promesse e speranze immortali a' mancamenti di ogni terrena istituzione, a' difetti di ogni legge umana. Che se vi è d' uopo di questa intima aiutatrice ed amica in ogni opera di beneficenza eminentemente popolare, perchè sorregga nell' adempimento dei più minuti e difficili doveri, perchè racconsoli nelle pene che s' incontrano ad ogni tratto, perchè ne renda superiori alle indebite offese, rassegnati alle molte e acerbissime ingratitudini, costanti nelle diuturne, gravi e mal compensate fatiche, e rischiarati di qualche luce le sorti infelici della vecchiaia e le tenebre dell' avvenire; il bisogno di lei si fa maggiormente sentire a quegli' insegnanti che della popolare educazione sostengono il maggior peso, e se loro venisse meno la fiducia nella celeste Provvidenza, troppo inferiore al merito sarebbe la mercede concessa ed importabili le fatiche. Allorchè Iddio regna nella coscienza, si riceve da Lui la missione assegnataci nel tempo concesso alla *esistenza terrena*, e a Lui pure si riferiscono le azioni che a' doveri del nostro stato corrispondono; tutto da quest' alto principio riceve qualità, sicurezza, determinato indirizzo e indefettibile compenso, perchè, dove manca l' umana giustizia, supplisce la divina misericordia, che al termine del lavoro premia con sovrabbondanza di grazia secondo i meriti conseguiti. Con questo intimo convincimento nel core anche le maggiori fatiche e mal retribuite, anche le pene logoratrici sono fedelmente, anzi di spesso giocondamente sostenute. Lasciata per ora la parte del superiore insegnamento, la quale tuttavia, benchè ci si porga sott' altro aspetto, ha le sue spine, nè lievi, quando rivolgiamo gli sguardi nostri alla schiera numerosissima di coloro, uomini e donne, di fresca, di matura e di tarda età che al primario insegnamento, ch' è appunto il popolarissimo delle campagne e delle minori borgate, si consacrano, e dall' un canto guardiamo la retribuzione loro consentita, dall' altro le cure, le abnegazioni, i sacrificii, le tenacissime e interminate servitù che si pretendono perchè non sia talora bruscamente e ostinatamente negata, conchiudesi che la sola forza di una causa e di un fine sovranaturale non solo rassegna a compiere, ma fa che si compiano con perseverante e amorevole diligenza i molteplici, difficili, importanti obblighi del popolar magistero. Ond' è che quando o sfiniti per logora vecchiaia, o per le debili forze e disuguali alle fatiche dell' intrapreso ufficio stremati, precocemente vien meno la vita a questi provvidi e generosi amici della tenera età, a questi combattenti dell' uno e dell' altro

sesso , che si agguerriscono e schierano coraggiosi , pertinaci a scacciar dalle menti popolari , ove piglierebbe regno tenacissimo la ignoranza , e dal cuore , ove cupidamente adagierebbesi , il vizio , ci sentiamo da spontanea e irresistibile forza provocati a supplicare da Dio per le immortali anime loro quelle consolazioni e que' premi , che per fermo tra noi non ottennero , massimamente allora che le sollecitudini indefesse , pazienti , affettuosissime dall' un canto , vennero quasi a gareggiare col disprezzo , le ingratitudini , le acerbe offese dall' altro. E chi sa mai , o riveriti colleghi miei , se tra quelli che piangiamo rapiti di quest' anno alla Società nostra , non v' abbia alcuno trascinato violentemente al sepolcro da immeritati dolori , che gli spuntarono da contrasti durati per la custodia e l' amore dell' onesto e del vero e per l' esatto adempimento de' suoi doveri ? Che se fosse così a quest' anime sofferenti per la verità e la giustizia , a queste vittime della nascosta ed umile , ma generosa ad un tempo ed esemplare virtù educativa , imploriamo più benigna e consolatrice la divina misericordia , affinché in Colui , che riservò a sè l' ultimo giudizio e la incorruttibile distribuzione della mercede all' opera dovuta , trovino quel risarcimento che Egli solo può ed ha promesso concedere a solenne dimostrazione della sua provvidenza infinita ed a sperato , anzi stabilito rimedio delle umane ingiustizie. Ma siffatto stimolo alla coscienza degl' insegnanti per compiere fedelmente il dover loro ; siffatta costanza a perdurare contro gl' impedimenti e le augustie , di cui spesso l' ammaestramento popolare è fecondo ; e la virtù di saper mutare la contraddizione in speranza , in giocondità il patimento , viene unicamente da Dio , perchè senza di Lui non di rado ogni scopo e sicurezza di premio macherebbe.

Ad alimentare pertanto nella società nostra questo spirito di vita che la perenni e fecondi , mentre operosamente si attende a giovarla di tutti quei sussidii che la scienza perfezionata e i nuovi ordinamenti economico-morali fornirono a suo vantaggio , affermiamo solennemente non doverci staccare da Dio quasi che lo staccarsi (come forse parrebbe ad alcuni , che noi non siamo) fosse necessaria condizione della sua floridezza. Avvertiamo alle tempeste che ci si levano d' attorno , alle cause che le producono , e senza disconoscerle cerchiamo di provvedervi ; ma speriamo che si acquetino e intanto riconduciamo la nostra poca virtù ad attingere nuova forza alla serenità di quella fonte che non si turba mai , nè si confonde con quelle originate dalle individuali ambizioni , che , per quanto sieno lusinghevoli e appariscenti , si disseccano presto e sono torbide sempre. Così affidiamo a Dio supplicando , come oggi , pubblicamente , solennemente le anime immortali de' nostri dilette compagni , e per noi ad un tempo imploriamo l' aiuto che ci è d' uopo a mantenerci coraggiosamente fedeli ai minuti , molti e tal fiata anco perigliosi doveri nostri.

Mutarono , perchè ciò sta nella essenza degli umani avvicendamenti ,

mutano e muteranno le condizioni delle umane convivenze. Nuove aggregazioni di popoli, nuove scoperte, nuovi rinascenti bisogni rimescolano e disciolgono e in ordini nuovi ricompongono queste umane associazioni, che tante volte, stimando e ambendo fare da sè, obbediscono agl' imperscrutabili consigli della divina Provvidenza e camminano le sue strade. Ciò attestano di continuo gl' inaspettati e maravigliosi effetti di cause, dalle quali le umane previdenze se ne ripromettevano ben altri. Pensarci di arrestare quest' umano procedimento, di impedire quest' assidua rinnovazione delle mondane cose, di ritornar proprio ad un *passato che più non risorge*, a patto che noi non avessimo la potenza di ridestar dal sepolcro coloro che lo composero, è inconcepibile stranezza di menti pregiudicate.

Ma poi sarebbe un bel procedere e rinnovare le genti quello di schiantare Iddio dalla loro coscienza, di toglier loro il conoscimento de' suoi dommi e precetti, di sottrarle ai beneficii che recò loro la Religione di Gesù Cristo, alla sicurezza che ne viene dalla sua Chiesa, e domandare agl' insegnanti ed agli educatori del popolo che a pegno e sussidio di civiltà progrediente abbiassi il bandire dalla scuola l'immagine e le dottrine del Redentore del mondo perch' entrino ad occuparne il posto la materia divinizzata o il primogenito figliuol suo l' attrappito e ridicolo razionalismo. Che possan fare di bene su codesti nuovi popoli da educarsi alla virtù ed al dovere, da rassegnarsi alla fatica, da contenersi nelle più violente passioni, da rendere schivi del delitto, della ingiusta avidità di possedere l' altrui, della soperchiante oppressione della forza; e farli invece uniti e prontissimi a tutto sacrificare a difesa del vero e dell' onesto, a tutela e gloria della lor patria, che possan fare di bene le disformi e favolose umane invenzioni, nol saprei daddovero. Ma ritorniamo a noi, ritorniamo a coloro cui sono principalmente affidate le tenere anime di questi bambini e di queste fanciullette del popolo, perchè le instruiscono della scienza opportuna al loro stato e le ispirino delle virtù e della forza necessaria a compierne i doveri: ufficio nella sua modestia più sublime e fruttifero, che non giudichi il mondo, per cui anche gli antichi, per bocca di Quintiliano, che ne riassumeva i dettati, dicevano: *eligatur sanctissimus quisque vir*; e la venerata autorità della Chiesa, prescrivendo che, giusta gl' insegnamenti e decreti de' Padri, si fabbricassero nuove scuole, le crette si conservassero e ristorassero, soggiungeva, doversi poi provvedere che *i pedagoghi e i maestri fossero sempre idonei e probi, e di vita incolpevole pienamente*.

Che se i tempi mutarono, e ciò che un giorno era quasi esclusivamente del clero, che o all' ordine secolare o ai regolari appartenesse; il cui numero moltiplicantesi largamente sopperiva ad ogni bisogno, ora divenne retaggio di tutte le condizioni di cittadini che vi si applichino e conseguano la richiesta approvazione d' idoneità, nulla vieta che questi a

quelli nell' opera salutare e laboriosa del civile ammaestramento s' accompagnino, non discostandosi nè gli uni nè gli altri da que' principii supremi che per comune salvezza devono governarlo; non guardandosi biecamente in faccia, non ostinandosi nel concetto che quelli, perchè non vestono abito sacerdotale abbiano ad essere nemici della Religione, e questi perchè non indossano vesti secolaresche abbiano ad essere nemici della patria; chè tutti sotto la veste o del sacerdote o dell' uom secolare, che insegna, aver devono un cuore all' amor della Religione e della Patria accessibile così che sia capace di contenerli entrambi nella giusta loro misura per educare nei fedeli osservatori dei dommi e dei precetti della morale cristiana i giovani e futuri uomini onesti, e negli amici dell' intelligente lavoro e della schietta osservanza delle leggi i pronti e imperturbati sorreggitori e difensori della Patria. Ed è, mi sembra, assai deplorabile fatto, che potrebb' essere causa di non lontane e funestissime conseguenze, con irose parole, con vili condiscendenze, con fatti non solamente dissennati e inopportuni, ma ingiusti, allargare il campo alle discordie intestine, fomentare in cose di gravissimo momento, quali son quelle della popolare istruzione, le bieche irritazioni di parte, e dare negli usati comportamenti a divedere che due sono i vessilli l' un contro dell' altro spiegati, e chi si arruola sotto a quello che porta scritto il nome di Patria essere mestieri che sorga a combattere contro a coloro che si arruolassero sotto all' altro che porta scritto il nome di Religione; quasi fosse impossibile vivere, progredire, istruirsi, amarsi, perfezionarsi a vicenda nell' intima unione di entrambi, o più veramente militare d' accordo sotto un solo che porti scritto Religione e Patria strettamente unite, e che sopra una qualunque nazione, per grande e valorosa che sia, splendidamente e fortemente si dispiegasse. *Pro Religione et pro Patria* leggevo un dì con animo altamente commosso scolpito ad aurei caratteri sopra d' un recente e ricchissimo monumento eretto nel più magnifico tempio che adorni la Capitale del Belgio, destinato ad immortalare il cittadino che, simigliante vessillo recando in core, per la gloria della sua Religione e pel bene della sua Patria aveva generosamente e lietamente sacrificato la vita. E che di male può far mai agli individui, alle cristiane famiglie, agli Stati sulle labbra degl' insegnanti, non disgiunta dagli altri ammaestramenti utili ad ogni azione del vivere civile, la vera religione che prescrive ai giovani la soggezione alla paterna autorità, l' affettuosa riverenza ai consigli ed alle sollecitudini materne, il sincero, disinteressato, efficace amor de' fratelli; che intende studiosamente a formare il cuore e la lingua alla verità, lo sguardo alla compassione, il passo alla carità, e tutte le consuetudini della vita alla illibatezza del costume, all' onestà del lavoro? una Religione che invita Iddio nella coscienza dei giovanetti e delle fanciulle, perchè ivi lo serbino poi costantemente a vegliare l' esatto adempimento

d' ogni obbligo di figliuoli e di cittadini , pigliando poi cura diligente , affettuosa dei vecchi anni dei loro parenti , soccorrendo e consolando le infermità del padre , non contristando la canizie della madre , e mai non negando le braccia o il core alla patria se ne avesse mestieri : e tutto ciò non per timore , ma per intimo consentimento ; non per umana condiscendenza , ma per soggezione agl' imperscrutabili voleri di Dio , e nella piena ed immutabile fiducia che , se al bene ed eroicamente operare mancheranno le ricompense ed i premi nel secolo fuggitivo , si elargiranno più splendidamente nell' immortale ? Che male da una Religione che vieta severamente al fanciullo di stendere la mano all' altrui roba per non correre poi la via delle carceri e del delitto ; che lo trattiene da ogni avidità e disordine di cibo e di bevanda , perchè non diventi poscia pezzente gozzovigliatore e spreccatore obbrobrioso dei suoi guadagni ; che pon freno alle labbra e strappa l' iracundia e il tumultuoso spirito della vendetta dal core per provvedere all' operosa tranquillità ed alla pace onorata delle famiglie ? Che male se mercè questi ammaestramenti , non abbandonati all' umano arbitrio , ma ricoverati sotto all' immutabile custodia del Padre Universale dell' uman genere i giovani apprenderanno che , se giusti , onesti , caritatevoli , saranno benedetti nelle opere , aiutati nelle fatiche , consolati nei dolori inseparabili da ogni umana esistenza ; e potranno dall' esempio degl' insegnanti loro , sempre efficace sul tenero animo dei fanciulli e delle giovinette , apprendere a sopportare con rassegnazione le traversie , ad essere scrupolosamente fedeli nell' adempimento de' propri doveri , a correggere con carità gli altrui mancamenti , a non maledire , ma a compatire gli altrui difetti , a vestire con modesta decenza , a parlare con prudente riservatezza , a vivere con severa frugalità , a tener conto di ogni ora e di ogni onorato guadagno , a conoscere la casa della infermità e del dolore per soccorrerli , a praticare in breve costantemente la virtù , perchè adoperandosi a camminare con fedele ed ingenua integrità in faccia a Dio , si cammina pure con esemplare approvazione in faccia degli uomini , e si finisce sempre nella potenza vittoriosa del merito col trionfare di ogni più lunga ed aspra contraddizione ? Che se la vita degl' insegnanti , come diconsi , elementari è poverà e di molte spinose angustie , principalmente nelle scuole de' piccoli paeselli , seminata , sull' urna che ne rinchiude le stanche ceneri si può confidentemente invocare la divina misericordia , come oggi noi facciamo per i compagni nostri , che mancarono di quest' anno e pegli altri che li precedettero , e scrivere : Qust' urna rinserra la spoglia che vesti la benemerita anima di un insegnante , anzi tempo logora dalle fatiche sostenute nello ammaestramento degli altrui figliuoli , ritraendone povertà ed amarezze , ma perdurando fedele nella speranza che , forse obliata da tutti , dal solo Iddio ne avrebbe la giusta retribuzione.

Jacopo Bernardi.

III.

E fece bene il Manzoni a ribattezzare in Arno i suoi *Promessi Sposi*? — Ancor oggi ci ha chi tentenna la testa. Così il valente filologo fiorentino, il Fanfani, e così V. Bersezio, il quale afferma che « il pubblico diede torto alla tanta fatica che il lombardo scrittore sostenne; « continuò a leggere la prima versione di quel libro stupendo... e lasciò « in disparte la riduzione fiorentina, la quale non toglie certo all'opera « nessuna delle sue grandi doti e insuperabili meriti, ma *pure non ha « più tutta la naturalezza di prima e quasi* fa apparire che il pensiero « non si sposi, non si informi più così completamente ed intimamente « colla veste che l'esprime e l'adorna » (1). Veramente, non è esatto il dire che il *pubblico lasciò in disparte la riduzione fiorentina*, giacchè le tante edizioni di questa fatte dal Redaelli, e poi dal Rechidei, si leggevano e si leggono pure; e se altro editore trovava il suo tornaconto a ristampare la prima versione e il pubblico a leggerla, non è, date principalmente le condizioni politiche nostre di quindici anni fa, argomento che punto regga, perocchè se il Manzoni avesse mostrato di lasciar correre coll'altra versione *gratis et amore*, questa sarebbe stata e dell'editore e dal pubblico preferita senza dubbio. Mi fermo a quest'osservazione di merito puramente storico, chè in giudizi letterarii e principalmente di lingua nè voglio nè posso entrare, non avendo nè tempo nè ingegno da buttare. Dirò solo schiettamente che i *Promessi Sposi* rifatti, in generale mi garbano meglio, se toglie forse qualche parola ed espressione là nei dialoghi, dove qualche lombardismo lasciato non avrebbe mentito coi panni dei contadini di sopra Lecco. Ma d'altra parte noto ancora che i dialoghi così come sono (fatta sempre la detta eccezione) si possono più tradurre in lombardo, che invescati da quella bava classica che è nell'edizione prima, e quei *cosa per che o che cosa* e quei *lei e lui per ella o la e egli*, se per fiorentini non corrono, sono lombardi scrio scrio, sempre però di lingua viva. L'Autore poi, quando parla egli, si esprime assai meglio nel nuovo modo, con buona pace di chi la vede per altro verso, non essendo cosa di accapigliarsi *de gustibus*.

Anche il Giusti fu un dì d'avviso contrario; e disse al Manzoni così scusso scusso: *Che estro t'è venuto di far tanti cambiamenti al tuo ro-*

(1) V. BERSEZIO, *Alessandro Manzoni; studio biografico e critico*. Nella *Gazzetta Piemontese* l'Autore al posto delle parole corsive aveva scritto: *con tutti i suoi riboboli ha qualche cosa di stentato e ostentato, fu ecc.*

manzo? Per me stava meglio prima. — Questa volta, dissi tra me (è il
 « Manzoni che narra), per Giusti che tu sia, e in casa tua, hai parlato in
 « aria: ma se mi riesce di tirarti dove voglio, t'accomodo io. — E a lui ri-
 « sposi: *A dirti i perchè che tu mi domandi, ci sarebbe da stancarne i miei*
 « *polmoni, non che i tuoi orecchi. Ma se ti dura codesta povera curio-*
 « *sità, credo che, con un breve esperimento, qui tra noi tre (c' era pre-*
 « *sente il mio genero Bista Giorgini), si potrà venirne in chiaro. Pren-*
 « *diamo le due edizioni; se ne apra una a caso; si cerchi nell' altra*
 « *il luogo corrispondente; si leggano da voi altri, a vicenda, alcuni*
 « *brani; e dove s' incontreranno delle differenze, giudicherai tu. Detto*
 « fatto: il Giusti prese per sè la sua protetta; e mentre leggeva, era fa-
 « cile l' accorgersi che biascicava certi vocaboli e certe frasi, come uno
 « che assaggi una vivanda dove trovi un sapore strano. Al sentirne poi le
 « varianti, faceva certi atti involontari del viso che volevano dire: *Oh così*
 « *sì!* e qualche volta lasciava sfuggire, a mezza bocca, un: *Sta bene!* Ma
 « ecco che, dopo pochi periodi s'imbattè in un luogo avviluppato, bistoro,

Nexantem nodis, seque in sua membra plicantem,

« come la serpe della magnifica, al solito, similitudine di Virgilio: e fi-
 « nitolo, con una ripugnanza crescente gli scappò detto a voce spiegata:
 « *Oh che porcheria!* E rimase lì con la bocca aperta, non so se perchè
 « mortificato d' avermi dato troppa ragione, o per che altro; ma sentendo
 « subito una gran risata e leggendomi in viso un' aria di gran soddisfa-
 « zione, uscì d' impiccio e stendendo il dito verso di me, disse, ridendo
 « anche lui: *Vedi com' è contento!* — *Che ti par poco,* risposi, *l' averti*
 « *ridotto a disdirti in una forma tanto solenne?* — Fu poi letto il pe-
 « riodo riformato; e lì tutto scorreva e, dirò così sgusciava a meraviglia,
 « di maniera che ci rimesse a tutti e tre lo stomaco ».

P. Fornari.

BIBLIOGRAFIA

Storie semplici di Ulisse Poggi — Milano, Agnelli, 1875. L. 2, 50.

L' autore, nel disegnare e colorire queste sue *storie*, mi pare che se la cavi piuttosto bene, e riesca a mettere insieme delle letture po-
 polari, amene, facili e educative. Le puoi a chius' occhi dare in mano
 ad ogni giovanetto e ad ogni onesta fanciulla, senza timore che la se-
 renità delle loro menti e la pace dei loro vergini cuori ne sia turbata.
 E pure dilettono, e presa a leggere una di queste novelle, non sei
 contento, se non giungi alla fine e non ahi visto dove la cosa va
 a parare. C' è gran semplicità e naturalezza, e metterei pegno che
 qualcuna di queste *storie* sia proprio avvenuta, e che l' autore non

faccia altro, che riferire fatti, il più delle volte: s' intende, un po' abbelliti e raffazzonati dalla fantasia. Peraltro qualche rara volta la semplicità è troppa, e manca l' intreccio e la varietà, nè sempre la lingua è di buona lega.

Saggio di studi etimologico-critico per Valerio Orlandi — Forlì, Zanelli, 1875. L. 1, 50.

Sebbene non ci sia materia più arrendevole delle etimologie, e dove tanto si possa vaneggiare e stiracchiare, pure è innegabile che gli studi etimologici, quando c' è discrezione e senno, riescono sommamente utili e dilettevoli, svelando gl' intimi significati delle parole e la fortuna e le vicende, che hanno corse nel variar dei tempi. Non vogliamo dire fin dove queste ricerche possano giungere, nè con quali metodi sieno oggi da tentare, per non uscire in istranezze o in vane pompe d' erudizione. Ci siamo solamente proposti d' annunziare il *saggio* del professore Orlandi, il quale, innanzi di pubblicare tutta quanta l' opera, ha voluto veder che accoglienza le sarebbe fatta. Io non so qual giudizio abbiano gli altri portato di questo librettino di *saggio*; ma a me ne par molto di bene si per la finezza dell' osservare, e si per la vivacità e il brio dello scrivere. Guardisi però l' egregio Autore di cader nell' affettazione e nella leziosaggine, usi un po' più largamente il metodo storico-comparativo, e tiri pure innanzi con la coscienza di far opera giovevole ai buoni studii.

La Lotta del cuore, Romanzo intimo di A. Woena — Modena, 1875. L. 1, 50.

È un racconto di varie e dolorose avventure, che incontrano a una gentile donzella, la quale lotta nobilmente contro le avversità della vita, e riesce infine a godere un po' di pace. Fantasia non ne manca, e nemmeno affetti nobili e delicati; e se alcune scene meglio fosser colorite e più apparisse il lavor della lima e fossevi più grazia e schiettezza di lingua, sarebbe in tutto e per tutto un bel Romanzo, com' è un' amena e piacevol lettura.

La Geografia insegnata nelle scuole tecniche, ginnasiali e normali pel Dott. Ernesto Maranesi — Parte Prima — Modena, 1875. L. 2, 00.

Di libri di questo genere abbondano le scuole, e ve n' ha dei pregiati, che si studiano con profitto, per l' ordine onde sono le materie disposte, per la chiarezza del dettato, l' esatta precisione delle notizie e la bontà dei metodi. Ora eccone un altro, che viene a crescere la schiera dei buoni libri di testo per le scuole, e che io mi penso assai ben condotto e compilato. L' egregio autore ha osservato che *in geografia non basta ritenere il nome di una città, d' un monte, d' un fiume*

ecc., ma occorre conoscere e ritenere il luogo dov'è quel monte, quella città, quel fiume, rendendo sensibile e pratico l'insegnamento. A tal fine conseguire, ha stimato non esservi mezzo migliore, che quello di carte particolarissime, le quali contengano soltanto quelle cose, sopra cui cade l'insegnamento, e le pongano sotto gli occhi degli scolari. È vero che ci sono gli Atlanti e le carte murali; ma, guardando le regioni in generale ed essendo troppo minuti i caratteri, non è paruto al prof. Maranesi ch'esse carte murali giovasser così, come utili tornano le carte particolarissime e ben disegnate. Perciò in questa prima parte ci sono ventidue carte speciali dell'orografia e idrografia dell'Europa e dell'Italia, le quali a prima vista pongono innanzi agli occhi degli scolari tutto ciò, che hanno da sapere ed imparare.

Per le notizie statistiche e le descrizioni dei luoghi, l'egregio professore le ha raccolte dai migliori geografi, ed ha saputo tenersi in quel giusto mezzo di non dir nè troppo, nè poco. In qualche punto, come nell'indicar la popolazione dell'Oceania, credo che il numero di 3 milioni sia un error di stampa; nè sempre le carte mi par che ritraggano con puntualità le cose; quantunque molto sensibilmente e a grossi segni le dinotino. Inoltre l'egregio prof. ha stimato che alquante nozioni di geometria fossero indispensabili all'intelligenza degli elementi di cosmografia, e da esse ha pigliato le mosse nel compilare il suo libro. Veggo che non guastano e non ci stanno male; ma di queste nozioni geometriche poteasene far senza, lasciando ai maestri di dirne quel tanto, che si giudicava necessario. Ciò non toglie peraltro che non sia un buon libro, utile alle scuole, e da lodarne sinceramente il bravo prof. Maranesi.

Succhi di Scienza, Letture per gli alunni degl'Istituti Tecnici e Nautici del prof. Saturnino Chiaia — Napoli, A. Morano, 1875. L. 3.

Di questo nuovo lavoro dell'egregio prof. Chiaia fa splendide e alte lodi il *Roma* di Napoli, commendandone la *correttezza ed eleganza della forma e lo scopo eminentemente educatore ed istruttivo*. Il disegno dell'autore è questo, di descrivere gli stabilimenti educativi, industriali, scientifici e letterarii di Napoli con qualche altro dei dintorni, come la scuola superiore di agricoltura di Portici e il Polverificio di Scafati; e perchè riuscisse anche ameno il suo libro, immagina che due giovani calabresi, venuti a studiar di proposito a Napoli, facciano or una, ora un'altra descrizione delle cose vedute al padre lontano, che gongola di gioia e benedice i quattrini spesi per la buona educazione dei suoi figli. A far meglio risplendere la virtù di questi due bravi giovani e del loro buon padre, entrano di mezzo e fanno spiccato contrasto due altre figure boriose e fosche; e sono il Sindaco e il suo figliuolo, i quali o sprezzano, o non curano, o invidiano i meriti e la sincera bontà dei valorosi fratelli. Molto ben ritratta è la costoro indole e il carattere

diverso che hanno, ed anche il padre loro è a naturali colori dipinto: non così mi pare quello sventato di Oronzio col suo baggèo di padre, che trema sempre di perder la sciarpa tricolore di Sindaco e ci fa la figura di calandrino, lasciandosi infinocchiare e menar pel naso dal figlio. Ce ne sarà di cosiffatti, come ce n'ebbe, o ce n'è dei calandrini; ma non sembra che sieno molti, o che ci diano ogni di tra i piedi. Anche la lingua e lo stile non corron sempre limpidi e sereni, e qua e là mi pare di averci sentito una certa disuguaglianza e stonatura. Per ordinario si va lisci, senza azzimature e belletti, con certa decenza e garbo di vesti; ma poi a volte vedi qualche ornamento che troppo dà all'occhio, e s'indossa i giorni di gala, e a volte qualche abito da casa e da lavoro. Le descrizioni poi, che formano la sostanza del libro e lo scopo principale dell'autore, sono assai utili e vantaggiose ai giovani, i quali trovano in esse di che arricchir la mente, ed imparano ad ammirare i miracoli delle scienze disposte alle industrie e i progressi maravigliosi dell'operosità umana.

Precetti di Letteratura elementare proposti pei giovanetti delle scuole tecniche dal prof. Ciro d'Agostini — Torino, Tip. Fodratti, 1875.
L. 1, 25.

C'è assai discrezione e buon giudizio in questo librettino, ed è tra i migliori, che ci sieno per le scuole tecniche: è scritto ammodo, brevi e facili sono i precetti, e bene scelti gli esempi e appropriati a rifermare le teoriche. L'autore mostra di aver avuto per le mani i libri più lodati di lingua e di letteratura italiana, e di averne saputo trarre convenevolmente partito; chè *nuovi* in ogni cosa non si può essere, e quando c'è chi bene ed egregiamente ha detto una cosa, e meglio non si possa, è stoltezza non giovarsene e farne tesoro. E poichè l'egregio d'Agostini io tengo per valoroso professore, per questo vo' notargli, come ho fatto col bravo mio amico cav. Chiaia, qualcosuccia, che o non m'è paruta dirittamente osservata, o non tanto bene svolta e dichiarata. Accenno di volo, senza molte parole, e senza guardar troppo pel sottile. La prima cosa è, che alcune lezioni riescono assai lunghe, e non sono ordinate per guisa da dare un po' di fiato e di riposo, per volgerti indietro a rimirare il cammino percorso e fermar bene addentro la mente le cose vedute. L'altra è, che a volte scarseggiano gli esempi; e io vorrei che in libri di simil fatta abbondassero invece: anzi, se ho da dir proprio come penso, io vorrei che le brevi avvertenze intorno ai principali generi di componimenti e i pochi precetti di lingua e di letteratura, che si hanno a dare nelle scuole tecniche e nelle normali, avessero un ricco corredo di esempi da formare una compiuta antologia, e sieno per modo scelti e appropriati, da mostrare evidentemente incarnate e individuate le regole e i precetti, e i giovani quasi toc-

chino con mano la cosa e ne veggano innanzi agli occhi la riprova. Così uno stesso libro servirebbe da antologia e da letteratura elementare. Ma questa mia osservazione non va direttamente al d'Agostini; il quale antologie non voleva farne, e si tiene solo contento a dar brevi precetti di Lettere e di lingua. A proposito della quale mi piace avvertire ch'egli non è punto di maniche larghe: scrive corretto, puro e con molta grazia; ma nemmeno è troppo rigido e severo, e non fa il niffolo a certe voci, francesi nate e sputate, che non c'è nè modo, nè verso di mandarle alla malora. Ci si sono piantate in casa e la fanno da padrone; tanto che noi, vedile oggi vedile domani, più quasi non riconosciamo in loro il viso e gli abiti di straniera e ci hanno aria di cittadine e di paesane. Così vedi a girar per l'Italia i FIACCHERAI, il FIACCHERO, il PARTERRE, gli SCIALLI, le STAZIONI, le BISTECHE e via; ma VAGONE non mi pare, che i biondi suoi capelli, che la mostrano ancora per superba figlia d'Albione, li abbia cangiati in neri o castagni, come l'hanno le belle italiane. E pure il d'Agostini le dà il diritto di cittadinanza, e la dice d'uso comune, quantunque la non ci sia nel vocabolario della Lingua parlata del Rigutini e Fanfani.

Ma niente di peggio, ser Appuntino mio, hai tu da apporre al libro del valoroso prof. d'Agostini? Se così è, tanto non valeva la pena di metterle innanzi simili inezie, e bastava tirar proprio diritto e venir, senza più, alle lodi e alle congratulazioni. Si sa, a tutti i gusti non si riesce mai di soddisfare, ed ogni capo ha il suo berretto.

A queste parole, che mi sento zuffolare all'orecchio, io non saprei bene che rispondere. Potrei dire (e sarebbe la più corta): E' così m'è piaciuto; potrei anche dire: Ogni peluzzo in operette elementari e in libri, che hanno a correre per le mani dei giovani, diventa trave; e potrei dire ancora, che un libro nuovo, che vuol cacciar di nido i vecchi, ha da essere come la moglie di Cesare. Ma io non vo' allegar nessuna di queste ragioni, e dico schiettamente che non avrei fatte queste osservazioncelle, se non avessi trovato da notare qualche altra cosa, che non mi sembra si leggiera e di picciol conto; ed è questa. L'autore, per dare un concetto delle diverse forme letterarie e dei generi, in cui l'arte del dire si partisce, piglia le mosse dalle facoltà umane, le quali dice essere l'intelletto, l'animo e la fantasia, *poichè, secondo che nello scrivere o nel dire l'una facoltà della mente prevale alle altre, ne nasce una forma del discorso piuttosto che un'altra. Così se predomina l'intelletto, s'ha il genere FILOSOFICO o DIDASCALICO, e il genere STORICO; se l'animo, s'ha il genere oratorio; e se la fantasia, s'ha il genere poetico.*

Dopo che l'arte del dire è stata sì mirabilmente rifatta da capo a fondo dal nostro illustre Vito Fornari, il quale con tanta dottrina e novità di finissimi criterii n'ha ragionato, io non ho bisogno di molte

parole per notare lo sbaglio in cui è caduto l'egregio prof. d'Agostini, assegnando all' intelletto il genere storico. Nè mi so spiegare la cosa; perchè e nella prefazione il d' Agostini afferma di aver avuto per le mani i libri del Fornari, e nel corso dell' opera mostra qua e là d' essersene giovato. Nemmeno ha colto giusto nel segno, là dove il d' Agostini dice che la *novella*, il *romanzo* e le *favole* sono specie del genere storico; e qui vo' fermarmi, sperando che in una seconda edizione queste poche mende sieno tolte, e il libro diventi un' operetta utilissima e acconcia alle nostre scuole.

Due opuscoli del prof. Tommaso Vallauri — Torino, Paravia, 1875.

Eccoli qua i due gemelli a testimoniar la somma valentia del babbo si nella lingua italiana e si nella latina, ed a far fede della parentezza e degl' intimi vincoli, che le due lingue hanno tra loro. Nell' opuscolo latino, ch' è la solita dissertazione, con la quale da oltre mezzo secolo l' illustre professore è usato di cominciare le sue lezioni all' Università di Torino, discorre delle norme per iscrivere buone epigrafi e della lingua da usare in esse secondo i luoghi, in cui si pongono le iscrizioni, e le cose, che si vogliono tramandare ai posteri; ed ognuno può di leggieri argomentare con quanto garbo e con quanta finissima eleganza il Vallauri discorra della cosa. L' altro opuscolo è una novella intitolata, *una vendetta delle donne Torinesi*, e n' ha tratto il soggetto dalle cronache piemontesi del secolo XVI, innestando insieme si bene la favola con la storia da uscirne un' amena e graziosa lettura, che ricrea l' animo e porge buoni consigli di saviezza e di prudenza. Nè della lingua, nè dello stile occorre dire che sono oro e perle, ed hanno freschezza e brio. Chi non sa qual valentuomo sia il Vallauri? Solo mi pare che verso la fine la novella penda un po' al languido, e sia come dire un po' strozzata, o troppo prestamente condotta a termine. Un uomo, come il Nevizzano, un famoso professore, com' era lui, autore della *selva nuziale*, è mai naturale che si lasci aver paura dagli schiamazzi femminili, fugga da Torino, e poi, come un reo, si presenti all' assemblea donnesca, e impetri mercè a mani giunte, inginocchione, e portando attaccati sulla fronte, in segno di pentimento, questi due versi, dettati da una donna:

Rusticus est vere qui turpia dicit de muliere,

Nam scimus vere, quod omnes sumus de muliere?

A me così pare; e mi piace rimettermene interamente al finissimo giudizio dell' illustre mio amico, Comm. Vallauri, pel quale sento affettuosa stima e sincera ammirazione.

Conclusioni sull' architettura classica e quella del Medio-Evo per Demetrio Salazaro — Napoli, 1875.

I cultori delle arti belle trovano in questo modesto libricciuolo rac-

colte, con molta succosa brevità e con finezza di gusti, preziose notizie intorno all'architettura e considerazioni giuste e sensate.

La scuola normale maschile di Caserta, Relazione del direttore professor G. Chiaia — Caserta, 1875.

Senza pompa e vanità, il prof. Chiaia, riferendo della scuola diretta da lui, trova modo di toccare con garbo dei varii insegnamenti, che vi si danno, e di fare alcune brevi e giudiziose osservazioni.

Elogio di Guglielmo Guglielmi scritto dal prof. Michelangelo Testa — Napoli, Tip. Giannini, 1875.

I ghiottoni sono usati di serbarsi il miglior boccone per l'ultimo della mensa; e quantunque il Giusti non so quali giudiziose osservazioni faccia su tal proposito, pure a me non sembra che abbiano poi il gran torto a volersi levar di tavola con la bocca dolce e inzuccherata. Io, intendiamoci ve', non sono del *bel numero uno*, chè la gola non mi tira nè punto nè poco, sebbene al mèle corrano anche le mosche; nè son solito di far la scelta delle vivande, e mando giù come vien viene. Peraltro, se capita un saporito bocconcello alla fine, ci sto volentieri, e mi pare più squisito e lauto il pranzo. E proprio così e' m'è accaduto; chè stando lì lì per posar la penna, mi giunge fresco fresco questo lavoretto dell'egregio prof. Testa, ch'è un gioiello di lingua, di stile e di nobili e peregrini pensieri. Non sono le consuete declamazioni e gl'insipidi *omei*, che sulle tombe i retori e gli scrittoruzzi da dozzina son soliti di belare; ma c'è altezza d'idee, nobiltà di sentimenti, arte squisita e una cotale impronta d'ingegno forte e vigoroso, che le cose più modeste e comuni sa rivestire di nuova luce e di vaghi colori. Gli va a capello il motto: *ex ungue leonem*.

Fioretti di antica storia romana da un'opera attribuita al Boccacci — Faenza, Tip. Conti, 1875.

E questo viene anche in buon punto, ed è un altro manicaretto ghiotto e squisito. È roba dell'egregio comm. Zambrini, e chi sa qual finezza di gusto egli abbia, può immaginare che cibi sia uso d'imbandire. Credesi scrittura del Boccacci, e in suo onore l'ha pubblicata il Zambrini, celebrandosi, come dicemmo già nell'altra dispensa, il quinto centenario dell'autore del *Decamerone*. Ma nè al Zambrini, nè a me pare opera del Boccacci; tanta nudità e quasi semplice rozzezza si mostra in questo libriccino; il quale contiene nobilissimi esempi di amor patrio e di cittadine virtù dell'antico popolo romano, ed è un bel fiore di lingua aurea, come germogliavano nel trecento. V'è per prefazione una lettera dello Zambrini, ch'è oro schietto; e gliene sien rese grazie colme e sentite.

G. Olivieri.

OSSERVAZIONI E RISPOSTE

Chiarissimo Sig. Direttore,

Ringrazio assai la S.^a V.^a Ill.^a per l'articolo bibliografico pubblicato il 2 Agosto u.^o s.^o nel Giornale da lei diretto « *Il Nuovo Istitutore* » intorno ai miei due opuscoli didattici, e segnatamente la ringrazio poi della critica che ne fa, poichè la critica al dire di Shakspeare è come l'aratro che squarcia la terra, ma la feconda.

Mi pregio spedirle per mezzo della posta altri due esemplari di detti opuscoli (4.^a Edizione) dei quali S. E. il Ministro della P. I. si è degnata accettarne la dedica.

Intanto prego la di lei cortesia di permettermi alcune brevi risposte alle osservazioni fattemi nel detto articolo, in cui si dice:

1.^o che il Wild fa notare agli scolari il suono isolato della consonante profferendo prima le sillabe *uno, at, as* ecc. e poi staccando possibilmente il suono vocale *u-n a-l* ecc. e quindi esser tale insegnamento migliore del mio. (1)

Ella troverà a pag. 50 p.^o 3.^o (studi sopra i suoni 4.^a Ed.) più sviluppato il mio concetto; per altro a me pare di aver fatto qualche cosa più del Wild colla pubblicazione della tabella del nostro alfabeto a pag. 48 del libro *Lettere, Sillabe e parole*. (2)

Sull'originalità della proposta del mio metodo la risposta è a pag. 17, 37 e 38; io ignoro i metodi proposti dal Pestalozzi, dal Grosser, dallo Shen, e mi farebbe grazie se mi desse le necessarie indicazioni di quelle opere (3) onde possa acquistarle e così rettificare gli errori che avrei potuto commettere nell'esposizione critica che ho fatto dei metodi d'insegnamento. (4) Per altro mi permetterà di dirle che quante opere ho lette su tale argomento non mi è riuscito trovarne alcuna che adducesse le ragioni scientifiche perchè l'insegnamento del leggere e dello scrivere si debba cominciare dalla parola seguendo il metodo analitico e sintetico. (5)

Mi si fa appunto ch'io non ho un concetto esatto e giusto del metodo

(1) Questa è illazione del cav. Mauro. A noi piacque soltanto notare, che a rilevare il vero valore delle consonanti torna più agevole il metodo del Wild, che quello proposto dal Mauro, profferendone il suono staccato dalla sillaba.

(2) Ma chi glielo ha negato questo al signor Mauro?

(3) Veggasi quanto dice a proposito E. Wild nella prefazione al suo pregevole *Manuale*, e G. Paroz nella sua celebre *Storia Universale della Pedagogia*.

(4) Non sappiamo veramente a che voglia alludere il cav. Mauro, chè a noi questo non è manco corso per la mente.

(5) Facciamo per ciò i nostri congratulamenti coll'egregio Autore.

sillabico. (1) Ora in questa 4.^a Ed. ho cercato di meglio sviluppare il mio pensiero intorno al metodo sillabico (pag. 15 a 23 inc.), pag. 44, e p. 6 a pag. 71. Se io sia riuscito nell' assunto, lascio a lei Ch. Sig. Direttore il giudicarlo. È pur vero che la parola piglia le mosse dalla sillaba ed io aggiungerò che la sillaba le piglia a sua volta da un suono, ma tutto ciò a mio credere non forma argomento che il metodo fonico letterale sia lo stesso che il Sillabico, ed il Sillabico quello di decomposizione e ricomposizione della parola. I metodi fonico, letterale, e sillabico sono sintetici, ed il metodo che segue il processo che tenne l' uomo per inventare le lettere è analitico e poi sintetico come sopra ho espresso, onde a me pare che fra i detti tre metodi (letterale, fonico e sillabico) e quello inventivo, siavi una notevole differenza. (Vedi pag. 41 a 46). (2)

Mi si fa ancora un altro appunto sopra la lezione della lettera S. Questa lettera è la settima e non la seconda del 1.^o gruppo; la risposta trovasi a pag. 43 e 44. (3)

Sulla lunghezza poi degli esercizi la risposta trovasi a pag. 62 (n. B.) Ella poi sa bene che la lunghezza o la brevità di un discorso stampato sta nel numero delle parole e non nella disposizione dei caratteri nè nella qualità di questi, nè dal formato della pagina. Quattro o cinque parole possono formare un foglio al pari di 100. La media del numero delle parole per tutte le 22 lezioni è di 88, cioè circa mezza pagina (carattere filosofia). Se si pon mente che in ogni lezione io ricordo le precedenti per tenere svegliata e ad un tempo esercitata la mente dello scolaro e perchè possa trarre sollecitamente profitto delle lezioni, credo che con una pagina di 23 righe a sette parole ciascuna l'esercizio non sia tanto lungo. (4)

(1) Viene a darcene ragione egli stesso nella 4.^a edizione, dove ci porge più esatto e compiuto il concetto del metodo sillabico.

(2) Converrebbe qui troppo allargarci, chè in alcune cose non siamo d' accordo col signor Mauro. A noi parve bene di notare solamente, che il metodo fonico e il sillabico muovono tutti e due dalla parola, ed è un errore il credere, che questo sia così chiamato, perchè pigli le mosse dalle sillabe. È vero, o no quello che noi diciamo? A che, dunque, mettere in mezzo nuove cose, che aprirebbero il varco a varie quistioni?

(3) Ci perdoni il cav. Mauro, chè qui s' inganna a partito. A provarlo, ci conviene riferire letteralmente le nostre parole. Dopo aver noi osservato che gli esercizi di leggere e scrivere, specialmente i primi, vogliono essere al possibile semplici e facili, e che tali non ci parevano quelli del signor Mauro, soggiungemmo: *Prendiamo, ad esempio, la terza lezione, dove s' insegna la consonante s, ch' è la seconda del primo gruppo.....* Di qui si scorge chiaro aver noi detto, che la *s* è la seconda, non già lettera, ma consonante del primo gruppo. Ma poi ciò che credemmo importante a notare, si fu che molte difficoltà si presentavano all' analfabeta sio dalla terza lezione, dove s' insegna appunto la consonante *s*, che non è delle più facili anche pel suo doppio suono e per la sua forma.

(4) Oggimai pare invalso l' uso di giudicare il maggiore o minor pregio di un

Che il metodo da me proposto sia forse soltanto acconcio e proficuo agli adulti, io non lo credo, giacchè la prova che di esso ne venne fatta negli asili infantili di questa Capitale ed in quelli del vicentino, che adottarono detto metodo, ha dato ottimi risultati. (1)

Il Prof. Garelli mi fu cortese di spedirmi un suo libro intitolato — Venti lezioni di leggere e scrivere. Torino, 1867. Tipografia Paravia e C. Da ciò io rilevo che le sue lezioni sono 35 e quindi in maggior numero di quelle proposte da me. (2) Ma che le lezioni siano 20 o 50 ciò non credo possa dar luogo ad una critica, giacchè il numero delle lezioni può anche considerarsi come divisione della materia di un libro. (3)

In quanto al consiglio di spargere qua e là facili proposizioni o sentenze, non ho creduto di addottarlo, perchè al maestro che deve spiegare il significato di molte parole, non avanzerebbe tempo per far leggere tali proposizioni o sentenze, le quali pure richiederebbero una non corta spiegazione. (4)

Dopo tutto ciò non mi resta che ringraziarla ed assai per le osservazioni critiche fatte con molta cortesia sopra i miei due libri didattici, (5) e colgo quest'occasione per informarla che io mi onoro di essere un antico suo collega giornalista, poichè dal Marzo 1838 fino al 1848 ho diretto in Napoli (ove son nato) un giornale letterario-scientifico intitolato il *Sibilo*. Cessai dal pubblicarlo allorchè partii da Napoli col grado di 1.º Tenente per la guerra contro gli Austriaci, e dopo la capitolazione di Venezia fui proscritto.

metodo di lettura dal minore o maggior numero delle lezioni. Certi metodi di lettura, onde si pretende d'imparare a leggere in 20 lezioni o poco più, non mostrano di certo ne' loro compilatori pratica di scuole. Per fermo, non può ignorare le difficoltà che conviene vincere nell'insegnamento del leggere, chi ha perizia delle scuole primarie. Ora se le ventidue lezioni del signor Mauro accennano unicamente a partizione di materia, come dice più innanzi, noi facciamo pubblica ammenda di quella fuggevole osservazione. Sono poi belle parole quelle ch'egli qui dice.

(1) E noi dal canto nostro gli auguriamo di tutto cuore sempre migliore successo.

(2) Metteremmo pegno che il cav. Mauro vorrebbe proprio coglierci in mala fede. Noi accennavamo al sillabario che fu pubblicato anche nel 1867 pe' tipi de' Fratelli Bocca col titolo: *Nuovo Abecedario ad uso delle scuole elementari, ordinato in modo che la scrittura si accompagni alla lettura*.

(3) La risposta è alla nota (4) pagina 281.

(4) Il colonnello Mauro vuole ad ogni modo vittoria compiuta, nè gliela vogliamo noi contrastare. Faccia il piacere suo, chè siamo usi ad essere discreti con tutti.

(5) Non si vuole tacere che l'egregio signor Mauro in questa 4.ª edizione dei suoi opuscoli ha dato pruova di maggiore dottrina e di non minore acume di mente e sano giudizio, ragionando di vari metodi di lettura e di quanto vi possa avere attenenza. Valgagli questa nostra sinuera testimonianza a conforto delle sue non lievi fatiche.

Prego la di lei bontà di perdonare la lunghezza di questa mia lettera, ed accettare ad un tempo i sensi della mia più alta stima ed osservanza.

Della S.^a V.^a III.^a

Roma, 4 Dicembre 1875.

Dev.^o Obb.^o

M. Augusto Mauro.

PRIMI ESERCIZI GRADUATI DI LINGUA

PER LE SCUOLE ELEMENTARI.

(Cont., vedi i numeri 50 e 51.)

QUARTO STADIO

Designata una qualità, il maestro farà trovare gli oggetti, ai quali sia comune. Le qualità, s'intende, debbono esser state riconosciute dagli allievi nello stadio precedente in parecchi oggetti, e rivelarsi immediatamente ai sensi. Scoperte le qualità sensibili negli oggetti, si vogliono ricordare gli oggetti, designando una delle loro qualità. Si vede chiaro che questo non è solo esercizio di lingua e di associazione, ma di osservazione, di discernimento e di comparazione, e però le operazioni mentali sono vigorosamente esercitate.

SAGGIO 1.^o

— Cominciamo un nuovo esercizio, che richiede maggiore attenzione. Statemi, dunque, ben attenti; chè io vi nominerò una qualità, e voi mi direte gli oggetti, a cui sia comune. Osservate bene il vostro corpo e ditemi quali cose sono *tonde*. — (*I globi o bulbi dell' occhio, le iridi, le pupille...*) — E quali sono *bianche*? — (*L'albugine dell' occhio, le corone de' denti...*) — E quali *nere*? — (*Le pupille, i capelli...*) — A te, Erri-co; dimmi quali parti sono *rosse*. — (*Le mascelle, la lingua...*) — E tu, Emilio, di quali sono *solide*. — (*La fronte, il mento, i denti.....*) — E quali sono *molli*? — (*Le guance, le palpebre, le labbra...*) — ecc. ecc.

SAGGIO 2.^o

— Lasciamo ora il nostro corpo, e guardiamo alle tante cose che ci stanno intorno. Vedete quali cose sono *nere*. — (*L' inchiostro, la lavagna...*) — E quali sono *bianche*? — (*La carta, la calce, la neve...*) —

Quali *trasparenti*? — (*Il vetro, l'acqua, la carta...*) — Di tu, Menico, quali cose sono *alte*. — (*Il campanile, la torre, il monte, il pioppo...*) — E quali sono *fluide*? — (*L'acqua, il vino, latte, l'olio...*) — ecc. ecc.

SAGGIO 3.^o

— Chi mi saprà questa volta trovare più oggetti, che abbiano una qualità comune, avrà in premio una bella figurina. Attenti, dunque, tutti, e considerate bene le qualità, che vi verrò indicando. Quali oggetti si dicono *sonori*? — (*Il rame, il cristallo, l'argento...*) — E quali *rotondi*? — (*La palla, l'arancia, la mela...*) — E che cosa può essere *pesante*? — (*La pietra, il ferro, il piombo...*) — E quali sono le cose, a cui può convenire la qualità *dolce*? — (*Il zucchero, il mele, l'uva matura...*) — E quali oggetti possono dirsi *lisci*? — (*il marmo, il vetro, l'acciaio, l'avorio...*) — Bravo, Emilio; to' la figurina, che spetta a te. E voi altri, che avete pure risposto con prontezza, avrete buoni punti di merito nel registro della scuola.

A. di Figliolla.

CARTEGGIO LACONICO

Rimini — Ch. prof. *A. Brigidi* — Grazie cordiali dai comuni amici - Sua s. na, e addio.

Napoli — Ch. prof. *F. P. Napodano* — La servii subito.

Napoli — Ch. sig. *L. Pace* — Ho spedito. Dell' altra cosa poi, se me ne parrà bene, farò di contentarla.

Modena — Ch. sig. *A. Woena* — Grazie sentite.

Sulmona — Ch. prof. *A. Napoletani* — L' amico le avrà contato il caso: ad ogni modo grazie di cuore.

Novara — Ch. sig. *Conte V. Tornielli* — Grazie delle sue garbate e cortesi parole. Ho subito spedito i numeri chiesti, e addio con sinceri augurii,

Dai signori — *D. Ruggiero, prof. Siciliani, G. Proto, F. Elefanti, G. Ansanelli, F. Cappetta, F. Napodano, Cav. Ravillion, F. Bernardo T., F. Capozza, N. de Gerónimo, B. d'Arco* — ricevuto il prezzo d' associazione.

AVVERTENZA

Con questo numero il Nuovo Istitutore compie l'annata corrente e il suo settimo anno di vita. Molti sono quelli che gli voglion bene davvero, e l'incoraggiano a seguir animoso la sua via; ma pur molti ci ha che fanno lo gnorri, e a cui non piace spendere un quattrino per farlo vivere meno stentatamente e da fedel cristiano. Di avvertenze e di richiami n'ha già fatti, nè è tagliato ai piagnistei. Or si volge l'ultima volta, in quest'anno, agli associati MOROSI, e loro augura una fronte meno metallica e una coscienza meno sorda alle voci del dovere. Intanto buon capo d'anno ai lettori.

PROF. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore.*

Salerno 1875 — Stabilimento Tipografico Nazionale.

INDICE

DELLE MATERIE PIÙ IMPORTANTI

CONTENUTE NEL SETTIMO VOLUME DEL *Nuovo Istitutore*

Anno 1875.

FILOLOGIA E LETTERATURA

La Cronaca di Dino Compagni, lettere dei prof. Fanfani, Linguiti e Olivieri	<i>Pag.</i> 3,23,46,89,90
Il Vocabolario italiano della lingua parlata	5
Una letterina del Viani.	17
Poesia per nozze	37
Un regalo del prof. Perrone.	60,61
In morte di una nobil giovinetta, versi latini e italiani	62,63
Un sonetto del prof. P. Fornari	87
In morte di un amico	96
Un carne del prof. Linguiti.	97
Un romanzo del Carcano	100
Il convito di Dante e il commento del Comm. Giuliani	113
Le satire autografe di Lodovico Ariosto, prefazione di Prospero Viani	129
Le feste Polizianesche	145
Le nozze cristiane, versi del prof. A. Linguiti	150
Cenno necrologico	159
La rappresentazione dei captivi di Plauto	ivi
La rettorica di Don Ambrogio, dialoghi sull' arte dello scrivere	163
Ad egregio pittore, versi di L. Curcio-Palmieri.	167
Gli esami di licenza liceale	177
Sullo stesso argomento, lettera del Cav. Rodinò	179
Galilei e Milton	183
Proverbi illustrati, chi semina vento raccoglie tempesta	193
Idem il povero non guasta il galantuomo	196
Idem fidati era un buon amico, nontifidare era meglio.	233
Idem fa' il dovere e non temere	250
In morte di una nobilissima giovinetta, versi del prof. Li- zio-Bruno.	103

Saggi critici: sull' indole della poesia leopardiana e specialmente della canzone, il Bruto minore	210
Le lettere italiane del prof. F. Linguiti, alcune lezioni di saggio	216
Un po' di commento ai Promessi Sposi	222,238,272
Alla memoria di Clelia Vespignani	235
Della satira romana	251
La religione nelle scuole	265

PEDAGOGIA E ISTRUZIONE ELEMENTARE

Un rapido sguardo al 1874	6
Norme pedagogiche e didattiche	12,109,166,189
I maestri elementari e la camera dei deputati	14
L' istruzione popolare nella provincia di Salerno e la relazione del R. Provveditore agli studi, cav. Giovanni Scrivante	41
L' istruzione obbligatoria, lettera del cav. Rodinò	63
Le spese per l' istruzion pubblica	72
Le scuole di Trentinara	72,111
L' educazione nelle carceri	73
Il riordinamento dell' istruzione elementare	87
Un buon programma didattico	112
La scuola di Buccino	126
L' annuario della pubblica istruzione	127
Un generoso aiuto ai sordomuti	ivi
Esercizii graduati di lingua	141,240
La solenne distribuzione dei premii	143
I consigli provinciali scolastici	161
Censimento scolastico	174
Un' importante statistica	175
Degli edifizii scolastici	180
Le scuole elementari nel 1873-74.	191
Esami di licenza	192
Il Ministro Bonghi a Napoli.	202
L' istituto della Provvidenza a Torino.	205
Le scuole comunali di Roma	206
Esami magistrali	ivi
Il municipio di Angri e le scuole.	207
Il Collegio-convitto di Assisi.	244
Istituti tecnici	230
Premiazioni scolastiche	ivi
Il riordinamento delle scuole normali.	ivi

Un raro esempio di amore per le scuole	250
Una lettera-circolare del R. Ispettore di Sala	242
Il V. Centenario della morte del Boccacci	247
Norme per le ispezioni alle scuole elementari	ivi
Premiazione al Liceo	248
Il deputato Pissavini e i maestri elementari	262

BIBLIOGRAFIA

L'educatore — racconti, apologhi ec. per le scuole popolari scritti dal prof. Lizio-Bruno	15
Il Dino vendicato del Fanfani	40
La storia della repubblica di Firenze, di Gino Capponi	123
Gli scritti di letteratura latina del Bindi	124
La Miloniana di Cicerone coi volgarizzamenti del Bonfadio ecc.	144
Un carme del prof. Brambilla	ivi
In memoria di Virginia Sani, versi	ivi
Una commedia di Plauto, tradotta e messa a nuova da Mauro Ricci	ivi
L'antologia del prof. Sinibaldi	157
Un opuscolo di L. Pace.	168
Le operette elementari del colonello cav. Mauro	171
Il sillabario del Borgogno con un libro di lettura	174
I crociati a Lepanto, poema del cav. Nay	186
La prosodia della lingua latina del prof. Cirino.	207
Un opuscolo del cav. Salazaro	208
Un libro inedito del Tommaseo	ivi
Spigolatura Michelangiolesca fatta da P. Fanfani	229
Un nuovo romanzo del Bartolini.	246
Due popoli, leggenda di Felice Cavallotti	257
Il Giusti, periodico d'amenità letterarie e di filologia	263
Storie semplici di Ulisse Poggi	273
Saggio di studi etimologico-critico per Valerio Olandi	274
La lotta del cuore, romanzo di A. Woena.	ivi
La Geografia del Maranesi	ivi
Succhi di scienza, libro di lettura del prof. Chiaia	275
Precetti di letteratura elementare del prof. d'Agostini	276
Due opuscoli del prof. Vallauri	278
Un opuscolo del cav. Salazaro	ivi
Un lavoretto del prof. Testa	ivi
Un opuscolo del comm. Zambrini	ivi

CRITICA LETTERARIA E SCIENTIFICA

La Teodicea di Amedeo Margerie, lettera del prof. Del Rio.	
Dell' intelletto agente secondo Aristotile e San Tommaso	17
pel prof. Acri	30,64,80,103,118,133
Osservazioni e risposte	280

VARIETÀ

Due parole di prefazione	1
Gli odori	9
La Mica	34
Gl' invisibili	69,139,155
Un qui pro quo	198



CENTRO DI SERVIZIO DI ATENEO
PER LE BIBLIOTECHE
FONDO CUOMO

2165

N. INGRESSO

